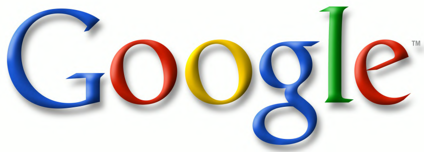



DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA
Taylor Institution.

VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO

DI

VITTORIO EMANUELE II



TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA



LIBRO TERZO

TORINO
ROUX E FAVALE
1880

(375)

CAPO PRIMO.

Ferdinando II re di Napoli — Suo avvenimento al trono — Speranze in lui riposte — Buoni principii — Maria Cristina di Savoia — Nicola Intonti ministro di polizia — Del Carretto — Rappresentanze di cittadini egregi — L'Austria impermalisce — Ignazio di Loiola fatto maresciallo di campo — Monsignor Cocle — Disordini nella famiglia reale e a Corte — I principi fratelli del re — Concessioni — Sarcasmi del re — Si manifesta il tiranno — Sètte e congiure — Musolino — Tentativi di insurrezione — La Sicilia — La costituzione del dodici — Il *cholèra* — Stragi, spaventi e rivolte — Repressione orribile — Guai a Cosenza — Le vie ferrate nel regno — Quistioni coll'Inghilterra pei zolfi — Soverchia audacia e poi soverchio abbattimento del re — Rivolta in Aquila — Di nuovo a Cosenza — Spedizione dei Bandiera — Favore alle teorie dei riformisti — La *Protesta del popolo delle Due Sicilie* — Insurrezione in Calabria — I fratelli Romeo — Arresti in Napoli — Effetti delle riforme del papa — del granduca di Toscana — del re di Piemonte — Prime concessioni — Dimostrazioni a Palermo e a Napoli — Sfida dei Siciliani al Governo — Scoppio della rivoluzione a Palermo — Il re tentenna e cede — Disgrazia del Del Carretto — È accordata la Costituzione.

Il dì otto novembre 1830 saliva al trono di Napoli Ferdinando, figliuolo primogenito di re Francesco dei Borboni, e benchè fosse il quarto della sua stirpe che portasse quel nome colla corona partenopea, fu detto

secondo, perchè il Ferdinando precedente, che fu avo di lui, aveva primo riunito Napoli alla Sicilia e dominato il nuovo regno. Figliuolo d'un padre spergiuro, nipote d'un avo tiranno, egli, che doveva superare costui nelle efferatezze dell'arbitrio, colui nello spergiurare, cinse la corona, accompagnato da una non lieve aura di favor popolare, bene accetto all'aspettazione e alle speranze degli stessi liberali del regno; onde venne poscia, non senza qualche giustezza di rapporti, paragonato all'antico Nerone, i cui primi giorni d'impero furono così lieti di buoni intendimenti, e anche di non biasimevoli atti.

Ferdinando II, allora giovanissimo, non avendo ancora compito il suo ventunesimo anno (nato com'egli era a Palermo il dodici gennaio mille ottocento dieci), aveva in realtà molte di quelle doti che valgono a sedurre le facili immaginazioni dei popoli e sopratutto quella più vivace e più pronta delle genti meridionali. Aveva bella prestanza di corpo, alto, bene impersonato, capo eretto, sguardo acuto, labbra carnose, sorridenti, modi svelti, piglio vivace, alle volte famigliarmente gentile, tal fiata anche con sembianze affettuose, parola sciolta, pronta, motti spesso arguti, più tardi anche grossolanamente offensivi, un misto nelle maniere e nei discorsi di militare, di gentiluomo e di popolano; perchè — e fu questa una delle qualità che più gli giovarono presso la plebe — quantunque fosse nato in Sicilia, nessuno forse ebbe più di lui il fare, il gestire, l'ammiccare, la parola, l'accento, lo scherzo del napoli-

tano, onde chi ferito poscia da qualche anche scurrile di lui bottata, ebbe a chiamarlo re lazzarone, non disse una bugia. Con tutto ciò, aveva manifestato, regnando suo padre, sentimenti piuttosto generosi e inchinevoli a liberalismo; aveva parlato a mezza bocca di patria e di gloria italiana, aveva mostrato molto interessamento per le cose dell'esercito e dell'armata, lasciando intendere che essi potevano venire chiamati a magnanime imprese; fatto Vicario del regno aveva cercato di promuovere le manifatture, riordinato i monti frumentari, pensato a migliorare le condizioni dei Comuni. Potevasi dunque credere che di lui, re, la politica sarebbe stata più liberale, l'amministrazione più illuminata e sopratutto più onesta che sotto i precessori suoi. Della qual cosa, cioè dell'onestà, avevasi più d'ogni altra bisogno, il re Francesco avendo ereditato dal padre un regno corrotto e una Corte corrottissima, e lasciando l'uno e l'altra al figliuolo in condizioni ancora peggiori, tanto che fra i primi dignitari del regno e i cortigiani più accosto al re si nominavano pubblicamente i ladri delle pubbliche entrate, i trafficatori della giustizia e dei favori governativi, i dilapidatori dell'erario.

Ferdinando II cominciò il suo regno coll'atto che più di tutti varrà mai sempre a circondare di amoroso prestigio la corona: quello di perdonare ai rei politici, di troncarne i giudizi, di annullarne le condanne e di richiamare i fuorusciti; onde un gran plauso e una grande esultanza si sollevarono in tutto lo Stato; in

pari tempo mostrò di porre attenta cura a ristaurare l'erario, a cessar le dilapidazioni, cominciando dalla Corte, collo sgravare la pubblica finanza di trecento settantamila ducati della somma annua che si pagava alla Reggia, e tale avanzo facendo consecrare a pubbliche beneficenze; sottopose a processo per concussione il principe Ruffo, cassò gli antichi ministri, allontanò e mostrò odio e disprezzo a tutti i parassiti favoreggiati dal precessore, promise chiamare al governo uomini tali da guarentire al popolo un'êra di pace, di giustizia, di libertà dignitosa; e si adoperò a migliorare armi e istituzioni guerresche. Dal che avvenne che, avendo egli voluto nel modo il più pomposo possibile prendere il possesso della sua Napoli e perciò fare in questa ingresso solenne a cavallo, l'accoglienza avuta dal popolo fu delle più mirabili ed entusiastiche. Anche codesto suo comparire in pubblico, all'aperto, mescolandosi alla folla, lasciandosene circondare, era una novità che lusingava il popolo, provando nel re una fiducia nelle turbe, onde queste si inorgoglivano, e soddisfacendo coll'apparato l'ingenito gusto loro pei vistosi e rumorosi spettacoli; epperò quella del re per le principali vie di Napoli, e sopratutto per la bellissima di Toledo, fu proprio una marcia trionfale, in mezzo a una calca ebbra d'entusiasmo, che si serrava intorno al cavallo del principe, rompendo ogni riparo di guardie, che lo applaudiva, che lo acclamava, che lo benediceva, e a cui egli sorridente, piacevole, in apparenza commosso ed esaltato eziandio contrac-

cambiava saluti, cenni, sorrisi, parole ed anche strette di mano; mentre fra le grida che s'alzavano dall'affollata strada, dai gremiti balconi, fin dai tetti delle case dove s'erano arrampicati spettatori, suonavano alto quelle grida di « viva il novello Tito, » e di « viva Italia » e « viva il re d'Italia, » le quali poco prima, sotto Francesco sarebbero state delitto di perduellione.

Ottenne molto plauso eziandio la scelta fatta da Ferdinando della compagna alla vita e al trono, la quale fu nella persona di Maria Cristina, figliuola di Vittorio Emanuele re del Piemonte. Fu giudicato anche questo, indizio di nazionali propositi, chè non si andava più a cercare la sposa in famiglie straniere e sopratutto in quella austriaca, da cui i maggiori di Ferdinando troppo avevano preso generatrici de' loro figli a innestare sangue di gente oppressora d'Italia in principi italiani, ma si stringeva legame di più stretta parentela colla Casa regnante che da più tempo era italiana, e aveva, checchè si dicesse e si facesse, tradizioni e doveri e necessità di politica italiana. Si sperò, si augurò, si travide in questo connubio un accordo anche politico, una comune intesa dei due principati più potenti in Italia pel conseguimento del riscatto e della prosperità della patria comune. La principessa savoina, come tutte le donne uscite da quella robusta e valente stirpe, e anzi meglio ancora d'ogni altra, era un angelo di virtù, di bontà, d'animo eletto e di cuor generoso. Aveva molta religione, ma non spigolistra, non volgare, non intollerante; sentiva la dignità della sua

nascita, della gloria della sua famiglia, del suo grado, ma era con tutti affabile e cortese, e in faccia alle sofferenze umane ricordava la gran legge dell'uguaglianza cristiana; la regina lasciava luogo subito alla donna pietosa. Non mancava d'ingegno, e se difettava in lei la coltura, supplivanle nel più de' casi il nativo buon senso e l'ispirazione d'un'indole sempre desiderosa del bene. Aggiungasi a tutto questo una bellezza gentile, aggraziata, benigna, illuminata da uno sguardo mite e profondo, da un sorriso mestamente sereno, e si capirà come quella regina sia stata sollecitamente fatta segno d'amore, di riverenza, di gratitudine dal popolo, come al soave di lei influsso siasi attribuito quel poco bene che s'ebbe di poi dal Governo del re, come abbia lasciato di sè, quando giovane tanto morì, memoria benedetta, vivissima, la quale non è spenta ancora oggidì presso il popolo che la chiamò e la chiama la santa. Il re Ferdinando, moralmente tanto al di sotto della moglie, e intellettualmente punto superiore, la disconobbe, la irrise talvolta, ebbe anche per lei trattamenti grossolani secondo la sua natura volgare, ma pure qualche influsso subì dell'irraggiante bontà di quell'anima, alcuna soggezione ebbero i suoi mali, bassi e feroci istinti, della indole devota della regina, e se questa fosse vissuta, forse il re non sarebbe mai disceso al grado di tirannia che giunse da ultimo a toccare.

Ma, ritornando ai primi tempi del regno, conviene registrare, come atto che assai gli valse il favor popolare, l'arresto e la cacciata in bando di Nicola Intonti, mini-

stro di polizia sotto il re Francesco e adoprantesi in ogni modo per continuare anche sotto Ferdinando nell'ufficio. Il quale ufficio egli aveva esercitato e voleva esercitare, nè diversamente avrebbe saputo, nei modi i più arbitrari e crudeli, e dicasi pure la gravissima parola, disonesti. Per dimostrarsi sempre più necessario, egli soleva tenere di continuo esagitato l'animo di Francesco I mercè fittizie congiure e false cospirazioni da lui medesimo fatte ordire e poi sventate dandosene gran merito, provocando pure, di celato, satire e libelli contro lo stesso re e contro la regina, i cui costumi prestavano davvero largo campo a censure, e contro personaggi e fatti della Corte; le quali cose tutte tendevano a persuadere e persuadevano in realtà anche troppo il debole re Francesco come quel ministro fosse a lui e alla tranquillità sua e della Corte e di Napoli e del regno più che necessario. Ma per sua sventura l'Intonti, fra gli uomini di cui si dovette servire nella sua mala opera, incontrò tale che era altrettanto e forse ancora più furbo e più sciolto di scrupoli e meno rispettivo d'ogni delicatezza morale di quanto egli fosse, e che pensò quelle scellerate arti che il ministro di polizia gli faceva praticare, adoperarle in favor suo e scavalcare il maestro. Era costui Francesco Saverio Del Carretto, già venuto allora fino al grado di colonnello di gendarmeria, il quale da giovane, o fosse persuaso dei principii liberali, o credesse al loro prossimo trionfo e quindi alla possibilità di soddisfare, servendoli, la propria ambizione, che era molta, acre e avida sopratutto

di lucri, s'era dato a patrocinarli, e aveva perfino predicato libertà in piazza al popolo frequente, salito davvero in bigoncia, sopra una botte. Poscia, mescolatosi alle sêtte, s'era in esse tramenato di tal guisa e per tanto tempo che ne conosceva per bene tutti i raggiri, tutte le diramazioni, tutti i procedimenti; onde anche sotto questo rispetto era diventato utilissimo all'Intonti. Di personale aggradevole, di modi entranti e sciolti, di parola facile, di modi risoluti, di molta destrezza, egli seppe arrivare sino al re a riferirgli i favorevoli risultamenti delle adottate disposizioni, risultamenti che sapeva far comprendere dovuti all'abilità con cui egli aveva operato; e fece sì che Francesco I e anche il principe Ferdinando, il quale parecchie volte assisteva ai colloqui del re e del colonnello, presero di lui stima e simpatia non piccole, e lo stesso monarca volle con qualche frequenza incaricarlo direttamente di segrete missioni ch'egli, fortuna o merito, sempre disimpegnò a piena soddisfazione dell'augusto mandante. Come ciò seppe il ministro di polizia, fieramente ne ingelosì, e temette vedersi abbattuto e sostituito dal suo subordinato; onde si diede a cercar modo di perderlo nelle grazie e nell'opinione del re, e l'avrebbe trovato se Francesco I non moriva in quella dopo il suo ritorno dal suntuosissimo viaggio che aveva fatto in Ispagna per condurre sposa a quel re Ferdinando VII la sua figlia Cristina, che doveva essere cagione o pretesto o fomite di sì lunga e accanita guerra civile. Col successore provò bene l'Intonti di giovarsi delle sue solite arti per

mantenersi il posto e l'autorità e l'influsso sull'animo del nuovo re; ma non gli riuscì, chè troppe erano le ire da lui suscitate, troppi i malumori recati, e troppa l'accortezza del sorgente rivale, che sapeva sè perduto dove non giungesse a perdere l'implacabile nemico. Tutto questo fece capo ad un Giuseppe Caprioli, segretario particolare di Ferdinando, il quale, uomo non di molto intelletto, ma d'una certa pratica di affari, amico tutt'altro che di ordini liberi, ma desioso che la monarchia assoluta fosse amata e rispettata, avrebbe voluto onesti, retti e stimati tutti i ministri di essa. Una sera, quando già il re stava per ritrarsi al riposo, il Caprioli, che aveva avuto alcune prove irrefragabili delle male arti del ministro, fermò da solo a solo Ferdinando, e mostrandogli la necessità di presto e rigorosamente procedere, ne ottenne l'assenso dell'arresto e dell'esilio di Nicola Intonti. Per cura del medesimo Del Carretto tutto era già pronto all'uopo: la carrozza da condurlo via, i gendarmi da andarlo a prendere ed accompagnarlo, e quella notte medesima l'Intonti era un esule e Francesco Saverio Del Carretto il nuovo ministro di polizia.

Altri ministri surrogati agli antichi furono il Pietracatella, il marchese Tommasi, il De Andrea ed il generale Fardella, uomini non liberali, ma non tirannici, non eccellenti, ma non disistimati, individualità mediocri, ma almeno caratteri onesti. Del resto il re voleva non solamente regnare, ma governare egli stesso; tutto pretendeva sapere, tutto conoscere; in ogni cosa da provvedersi entrasse la sua volontà e il suo consiglio, e

il popolo ne fosse persuaso. Visitava il regno, conferendo con tutte le autorità, con tutti i principali e più spiccati cittadini; nella reggia in Napoli e nelle sue scorse in provincia dava liberalmente udienza a qualunque volesse parlargli e aveva l'arte di non mandar via scontenti, anche non concedendo nulla di positivo, quelli che erano ammessi al suo cospetto. In mezzo alle liete speranze che questi principî del regno destavano, alcuni dell'aristocrazia, non infamatisi nella corruzione del precedente Governo, opinarono doversi ridurre a concreti fatti codeste buone disposizioni del giovane principe, e, senza osare far pur cenno di libertà politiche, rappresentarono essere necessario per la felicità dei popoli che non istesse nelle mani del re il potere di sospendere o levar via a piacimento le buone leggi e le istituzioni dello Stato; essere queste non affatto indegne d'un popolo civile, quando lealmente e largamente applicate, e invero il regno napoletano aveva, nelle leggi civili, nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, nell'ordinamento giudiziario e nell'amministrazione comunale, conservato anche dopo la ristaurazione del mille ottocento quindici gran parte dei progressi e delle migliorìe che aveva sparso per l'Europa la rivoluzione francese e attuato nel regno il breve ma non infecondo e non odiato dominio di Giovacchino Murat; avere guasto ogni ordine il sopruso de' governanti, l'arbitrio de' funzionari, la partigianeria e la corruzione d'ogni pubblico ufficiale; il commercio per dazi sproporzionati essere quasi spento, debole, troppo aggravata d'imposte la proprietà rurale,

e povere quindi ed impotenti l'industria e l'agricoltura. Il re accolse queste parole benevolmente e, senza dare esplicite promesse, lasciò comprendere che il suo Governo avrebbe contentato ogni giusto desiderio del popolo.

Di queste novità frattanto, che pure altro non erano ancora che vane speranze e lusinghe, impermaliva l'Austria, alla quale dispiacquero sopratutto e le grida di « viva il re d'Italia! » con cui Ferdinando II era stato salutato dal popolo, e la cacciata dell'Intonti, ossequentissimo ai comandi e fidatissimo all'utile della Corte Viennese; onde l'accorto Metternich si propose subito atterrire il giovane re coi pericoli di quella via che accennava intraprendere e farlo persuaso che in essa avrebbe non altro incontrato che la rovina del suo medesimo trono e di tutta la sua Casa, alla quale opera ebbe facilmente aiutatori, e il carattere tirannico del principe, e il Del Carretto che colle arti del suo precessore s'adoperava ancor egli a farsi credere indispensabile, é, più abile e più efficace di tutti, l'ordine de' gesuiti che presto salì in altissimo favore appo il re, tanto che questi con puerile e ridicola determinazione di proprio capo volle nominare a suo maresciallo di campo il fondatore della famosa compagnia, Ignazio di Loiola, dichiarato santo dalla chiesa di Roma, e fece pagare il largo stipendio di quel grado alla casa professa di Napoli. Ferdinando II vantavasi religiosissimo e con cura esercitava tutti gli atti del culto esteriore che ad un caldo credente, anzi ad un ministro della chiesa

s'addicono; ma la sua era superstizione niente di più elevata che quella del più ignorante uomo del volgo, ed a lui divenne anzi comodo mezzo per isbizzarrire senza paure e senza rimorsi i suoi crudeli talenti di tiranno, sperando che ogni cosa, non che perdonata mercè l'assoluzione del confessore, ma gli fosse anzi dal cielo ascritta a merito, perchè tutto egli diceva di fare a maggior gloria di Dio e della sua chiesa, e offrendo ogni contrarietà che gli avvenisse come sacrificio all'Eterno, si andava rallegrando nella speranza di acquistarsi la gloria immortale. Sull'animo di lui acquistò quindi grandissimo influsso il suo confessore, che fu monsignor Cocle, arcivescovo di Patrasso, al quale egli diede qualità e grado di consigliere di governo, e presso di sè l'influsso e l'autorità d'un ispiratore e moderatore in ogni affare di famiglia, di Corte e di Stato.

Nella famiglia gravi, molti e anco vergognosi erano i dissensi. Coi fratelli il re se la diceva assai male; egli li sospettava molto e li stimava poco; essi lui stimavano meno e invidiavano assai. Carlo, principe di Capua, anelava niente meno che al trono e credendo che il re fosse impotente a generare, com'era pure opinione universale, rinvigorita forse dalla mirabile costumatezza di lui, la quale in mezzo a tanta lubricità quanta v'era in quella reggia pareva un miracolo, sperava di succedere un giorno egli stesso al trono, o almeno che i figli suoi succedessero; quindi gare, dispetti, susurri, rancori messi su e accresciuti dai cortigiani

che soffiando nel fuoco, trovavano il loro tornaconto a scaldarsi a quelle fiamme. Crebbero ancora codesti mali umori, quando, passati due anni di sterilità, dal matrimonio con Cristina di Savoia nacque a Ferdinando un figliuolo maschio, erede quindi presuntivo e necessario del trono; e vuolsi che l'ira e l'odio fra i due fratelli andassero fino al punto di oltraggi e minaccie personali (1); onde fierissima poi la persecuzione del re verso il fratello, alla quale fu cagione palese lo aver egli sposata una donna di sangue popolano, di nazione inglese, matrimonio che Ferdinando II disse macchia alla purità della razza borbonica, cui non gli volle perdonare mai; mai non volle riconoscere la moglie e i figliuoli del fratello, a costui e ai suoi negò spietatamente ogni avere e lo ridusse ad andare povero e ramingo per l'Europa. Del resto quel principe Carlo era noto per indole trista e brutte opere; di sua mano uccise un poveruomo che egli sorprese in luogo riservato alla caccia reale presso Ca-

---

(1) Luigi Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita*, vol. 1° (Napoli, Morano 1879), a pag. 110 racconta come persona che soleva spillare tutti i segreti di Corte gli rivelasse codest'odio fra i due fratelli, essere stata cagione della morte immatura della virtuosa Cristina di Savoia, perchè quando ella ebbe dato alla luce un maschio, il principe di Capua ne fu corrucciato a segno che venne a fiere parole col fratello sì che entrambi misero mano alle spade. La regina che giaceva in letto nella camera vicina, li udì, balzò giù, corse a gettarsi in mezzo a loro e li divise; ma per questa paura, essendo ancor tenera di parto, la poveretta in capo a pochi giorni morì.

stellammare; batteva e feriva chiunque ne provocasse lo sdegno; pigliava danari in prestito e non pagava, e un creditore che andò a domandargli il suo avere, egli lo fece poco meno che sbranare dai suoi mastini, così che dopo pochi giorni il misero morì. Nè solo costui, ma gli altri fratelli del re si macchiarono di laide colpe. Leopoldo, conte di Siracusa, luogotenente in Sicilia, fu richiamato per isconcie e sfacciate libidini; poi fece lo scultore e il liberale, e molti, che si volevano smaltire per liberali, gli erano intorno, taluno per bisogno. Ma Antonio, conte di Lecce, superò tutti in bassezza e bestialità. Ritiratosi in un paese detto Giugliano, si accerchiò di bravi che per conto del principe rapivano fanciulle e maritate, battevano e ferivano chiunque resistesse. Vestito da castaldo andava pei mercati vicini, comperava e vendeva animali e derrate, voleva sempre avere indiscreto guadagno, rissava coi villani e dava e toccava pugna e nerbate; ingannava, frodava, truffava nei contratti, e se ne vantava come di astuzie. Colto finalmente da un marito di sangue più caldo degli altri e senza la scorta di suoi bravacci, fu precipitato da una finestra: così pesto e marcio di libidini si morì ancora giovane. Gli altri fratelli Luigi e Francesco di Paola erano tuttavia bambini e le loro valentìe le fecero di poi. Intanto la loro madre Isabella seguitava oscene tresche, massime con un tedesco, del quale vuolsi abbia avuto figliuoli; e lo scandalo crebbe a tale che il re le impose di prendersi un marito; ella scelse e trovò l'uomo che si assunse così

onorifica parte nel conte Del Balzo, che aveva anche il merito d'essere un bel giovane (1).

Nella Corte innumere eziandio e accanite e minute le gare, le rivalità, le competenze, le gelosie, cui il re, invece che tentar di attutire, piacevasi a fomentare, parte per naturale maligno talento, parte perchè una trista accortezza gli faceva credere che in mezzo alle divisioni e ai rancori altrui egli potesse meglio ottenere eseguita ogni sua volontà e scoprire in tutti ogni velleità d'opposizione e indipendenza di carattere. La corruzione, che il nuovo re aveva mostrato dapprima di voler bandire, era tornata e non minore che sotto il re precedente: tanto nei costumi quanto nell'integrità. I principi fratelli e la regina madre, come abbiam visto, davano esempio di oscena condotta; lo seguivano vogliosamente i cortigiani, uomini e donne, e non bastavano a far argine alla sconcia fiumana la modesta virtù di Cristina di Savoia e la fredda, indifferente continenza del re. Le protezioni, i favori, gli impieghi, le onorificenze si compravano a bei danari contanti e dall'alto la brutta usanza erasi così largamente sino al basso diffusa per tutte le membra dello Stato che nei vantaggi delle cariche, pagate assai modestamente, calcolavasi come provento naturale, sicuro e legittimo quanto si potesse intascare di mancie, donativi e anche sfacciatamente pattuite retribuzioni dai cittadini che avevano bisogno dell'opera dei pubblici uffici. E

(1) Settembrini, op. cit., pag. 110, 111 e 112.

alcuno dei più alti dignitari dello Stato spingeva le concussioni a tale eccesso da meritarsi pubblica nomea di ladro; nè il re lo ignorava, chè anzi con quella sua mordacità grossolana ch'egli credeva scherzo ingegnoso soleva, in piena Corte, all'accostarsi di taluno de' suoi ministri, gridar forte: « Signori, le mani alle tasche! » Nè costoro egli rimoveva dall'ufficio, nè cercava porre riparo e ostacolo alle loro male azioni, ma pensava anche questa scellerata tolleranza di tal scelleraggine essere arte di governo, codestoro averli a più fidi e ciechi stromenti suoi, egli che, giudicando da sè, doveva credere tutti gli uomini essenzialmente vigliacchi e disprezzarli tutti. Per quella medesima smania di governare in tutto lui a suo modo, stuzzicava egli stesso fra i suoi ministri gare e contese, suscitava pettegolezzi quasi donneschi, li incitava gli uni contro gli altri e compiacevasi nel loro mutuo accagionarsi e schernirsi e calunniarsi.

Nello Stato le cose ben presto andarono di male in peggio. Da tutti i funzionari, per tutti i rami dei pubblici servigi, era con zelo imitato quell'esempio di concussione che veniva dall'alto, che veniva dal re medesimo. Dopo avere spietatamente taglieggiato i popoli, Ferdinando II imponeva che nelle spese dell'amministrazione si facessero i maggiori e anco i più vergognosi risparmi perchè nelle casse proprie e nelle spese di Corte si versasse lo sparagnato, a nuovo elemento di corruzione, a nuovi mezzi di comprare adulatori, coscienze e delatori. Tutti così resecavano più che potevano le spese, e i pub-

blici servigi ne soffrivano, e quello che non si spendeva era bravamente intascato dai malfidi impiegati; una ladreria così ordinata da cima a fondo in cui tutti si aiutavano, tutti si coprivano e in cui erano a man salva derubati il Governo, il paese e il povero contribuente. Il debito pubblico aveva allora tanta riputazione che a gara si cercava possederne i titoli; ma il re, col pretesto di sgravare di più l'erario, ordinò di spezzare annualmente un certo numero d'obbligazioni e così tutte le classi furono colpite. Gli stessi beneficî delle istituzioni fondate dalla pietà dei defunti per sollevare la miseria del popolo, vennero depredati, e gli ammalati ed i poveri morivano e languivano, per mancanza di farmaci e di cibo in quegli ospizi in cui si ricoveravano. Il commercio, già in tanto languore, fu ben presto ridotto in condizioni ancora più infelici; le terre si resero incolte, la miseria colpì gran parte della popolazione nella capitale e nelle provincie, essendo di nuovo considerato come delitto qualunque aspirazione a miglioramento, fosse pure il più materiale, il più lontano da ogni attinenza politica. Gli studi furono a bella posta negletti, e ciò non solo, ma contrastati, la stampa inceppata, la scienza presa in sospetto, ogni uomo che accennasse a pensare sorvegliato con diffidenza, chiunque si applicasse a scrivere odiato e disprezzato col nomignolo di *pennarolo*, cui aveva inventato il sarcasmo del re che compiacevasi ne' detti mordaci e oltraggiosi.

Di questo suo vezzo di satireggiare e scherzare sulla gente, che egli credeva graziosamente burlesco, che i

suoi proclamavano al sommo spiritoso e piacevole, egli insolentemente e codardamente abusava; e dico, pigliando la parola al Settembrini, codardamente, perchè un re ben sa che non gli si può rispondere. Non gli veniva innanzi un uomo a cui non mettesse un soprannome di beffa; a tutti gettava il motto pungente, il più spesso villano; deliziavasi di frustare le gambe al cav. Caracciolo della Castelluccia e di vederlo saltare, gridare, piangere ed ei rideva degli scontorcimenti del vecchio; persino al suo figliuolo, erede del trono, applicò il non veramente immeritato nomignolo di *Lasagnone.* Non sapeva che cosa fosse sincerità, che cosa buona fede, che cosa lealtà. Le parole cortesi, le promesse, le strette di mano erano per lui arti di bugia, perchè voltava le spalle, e ghignando ammiccava ai suoi, e diceva che il mondo vuol essere canzonato, e un re deve sapere meglio degli altri l'arte di canzonarlo. Uomo volgarissimo, avaro, superstizioso; si sentiva dappoco e credeva tutti gli altri vigliacchi; per audacia di mentitore e malafede d'ipocrita parve accorto, ma non era che falso; fedele solo alla moglie, tenero de' figliuoli, ma cui pure non stimava, costumato e modesto in casa, pessimo sul trono. Aveva istinti di ferocia, cui domarono da principio una certa timidezza di natura, poi frenarono le esortazioni e le preghiere della prima moglie Cristina di Savoia, la quale si dice avesse fatto promettere in un istante solenne al consorte, che in ogni caso avrebbe sempre risparmiato il sangue; ma quando la misera principessa sacrificata con quel lazzarone incoronato si fu morta

sopra parto, quando egli ebbe sposato, assecondando meglio le sue vere tendenze politiche, l'arciduchessa austriaca Maria Teresa, e questa, invece dei miti consigli della precedente moglie, lo venne anzi eccitando ad essere severo, diede con molto gusto per mezzo alle crudeltà.

Non è da meravigliarsi adunque che presto i liberali ponessero giù ogni speranza che avevano concepito del nuovo re, s'accorgessero tutti ch'egli era proprio del sangue borbonico e degno successore del padre Francesco e dell'altro Ferdinando suo avo, e che quindi quella libertà e quell'indipendenza della patria il cui desiderio avevano in cuore, anche i generosi napoletani cercassero di poter conseguire colla ribellione, a preparare, fare scoppiare e riuscir vittoriosa la quale non si avevano altri mezzi che le sêtte segretamente ordinate, le società cospiratrici e le congiure. L'Italia meridionale era stata la vera culla del carbonarismo, del quale i Borboni rifugiati in Sicilia al tempo del dominio francese e del regno murattiano s'erano serviti per osteggiare gli stranieri dominatori; ma tornati in possesso del regno i medesimi Borboni, visto la tendenza che quell'ordinato sodalizio veniva manifestando di aspirazioni a libertà, fecero di tutto per opprimerlo, soffocarlo e liberarsene; le carceri, gli esilî, i supplizi dimostrarono i nuovi sentimenti dei reduci principi, e dopo i fatti del mille ottocento ventuno, i tradimenti di parecchi, i tranelli della Polizia, le condanne spietate, potevasi dire che affatto distrutta era nel regno quella

gramigna. Tanto più ciò era da ritenersi sotto Ferdinando II, dirigendo la Polizia il Del Carretto, il quale stato, e non breve, carbonaro egli stesso e dei più iniziati nei misteri della sêtta, sapeva dove mettere il piccone per ischiantarne le radici principali, e tanto si compiaceva di lasciarne in vita alcuni poveri e deboli rimessicci, per aver pretesto a far paura al re e dimostrarsi necessario. Della Giovane Italia del Mazzini, così sparsa nell'Italia superiore e anche tanto forte nella media, conoscevasi poco al di là del Garigliano, e appena se ne susurrava il nome, fatto, anche pei liberali medesimi, dalla distanza, dall'ignoranza, qualche cosa di misteriosamente pauroso. Qualcheduno che s'era posto in relazione coll'apostolo genovese o con alcuno de' discepoli di lui, trovavasi forse qua e là, alcun ardimentoso che con mille stenti e pericoli riceveva di quando in quando qualche pagina del foglio mazziniano poteva esserci, il quale s'arrischiava comunicarne degli squarci a pochi suoi fidatissimi; ma un vero ordinamento di quella sêtta, un nucleo di affiliati, una rete sparsa di addetti mancava. Tanto che un giovane calabrese, pieno di ardire e di attività, senza pur mettersi in relazione col Mazzini, al che gli mancavano i mezzi e forse eziandio il desiderio, determinò fondare, stabilire e diffondere lui fra la gioventù del regno una segreta associazione, di cui egli compilò gli statuti, redasse il catechismo, immaginò e ordinò i modi, i mezzi, le funzioni, lo scopo, e le quali cose tutte chiamò della *Giovane Italia* per profittarsi della popolarità e dell'in-

flusso di quel nome, e spacciò per dettate, volute e comandate dal profeta della rivoluzione, Giuseppe Mazzini.

Questo giovane era Benedetto Musolino del Pizzo, di molto ingegno, di coraggio quasi temerario, di fantasia esaltatissima, di bizzarri pensieri, pieno sempre di strani e arditi disegni. Ancora sui banchi del Liceo aveva sognato la gloria dei conquistatori; uscito appena d'Università era corso a Costantinopoli e s'era deciso anche a farsi turco se la Porta avesse accettato le sue idee di riforma, i suoi propositi di sconvolgimento europeo, le sue ambizioni e i suoi sogni politici da mille e una notte. Visto refrattario alle sue persuasioni il discendente di Maometto, era tornato in Italia, restringendosi a vagheggiare con più senno la gloria di liberatore della sua patria. Cominciò per comunicare ad alcuni fidati amici, primo fra questi Luigi Settembrini, tutta la complicata e terribil macchina ch'egli aveva immaginato e che modestamente poneva a merito del Mazzini, e a poco a poco riuscì a spargere fra i giovani questa che fu creduta e non era la *Giovane Italia* del genovese.

Ma mentre codestoro, giovani inesperti la maggior parte, fantasiavano più che non facessero, cercavano prepararsi più che non si preparassero, giocavano alla congiura più che non congiurassero, altri più ardimentosi e anco più temerarî venivano ai fatti e si cimentavano alle ultime prove. L'anno mille ottocento trentadue, già spente le speranze concepite in Ferdinando, pochi animosi deliberarono di levarsi e

gridare la Costituzione di Francia. Partirono da Napoli e andarono chi in Terra di Lavoro, chi in Puglia, chi in Calabria per cominciare ad un medesimo tempo in diversi punti la insurrezione. Il primo grido fu levato in Palma, paesello presso Nola, da un frate laico di San Francesco, di nome Angelo Peluso, ma le popolazioni non si mossero. In poco di tempo tutti i congiurati, o almanco i principali furono nelle prigioni del re, dove andarono sottoposti ad ogni crudeltà di trattamento, nerbate, torture, e nell'efferatezza si distinse un duca Luigi Morbillo che sosteneva l'ufficio di commissario, alla ferocia incitato, oltre che dalla malvagità propria, dalle sollecitazioni del ministro Del Carretto (1). L'anno dipoi seguì un altro caso più grave, perchè i rei furono della milizia, che credevasi il più saldo sostegno del trono. Francesco Angellotti, uffiziale, Cesare Rossaroll, figlio d'un generale, e Vito Romano, sotto uffiziali dei cavalleggieri della Guardia, congiurarono di uccidere il re in una rassegna. Ma un sergente, chiamato Paolillo, udì per caso alcune imprudenti parole scambiatesi a questo proposito fra il Rossaroll e il Romano, e s'affrettò ad andarli a denunziare; essi sentendosi scoperti e quindi perduti, per ischivare i tormenti, deliberarono uccidersi l'un l'altro colle pistole; al colpo il Romano morì, il Rossaroll fe-

(1) Furono arrestati e condannati frate Angelo Peluso, Tommaso Gaeta già procuratore generale, il capitano Morici, Michele e Vito Purcaro, padre e figlio, Girolamo La Terza, Domenico Colalli, Agazio Teti ed altri.

rito sopravvisse, e fu giudicato e dannato a morte con l'Angellotti. Si narra che la pietosa regina supplicasse perchè quel sangue non si spargesse; ma volevasi pure un grande esempio per la milizia, e i due giovani furono condotti fino al patibolo; e colà, dopo sentita tutta l'amarezza dell'ultima ora, ebbero grazia del capo e furono mandati in galera. L'Angellotti nel 1839 tentò fuggire dal bagno di Procida e fu ucciso; Cesare Rossaroll viveva per essere liberato nel mille ottocento quarantotto e andare a spendere l'anima valorosa, come vedremo, in pro della derelitta Venezia. Con forse maggior prudenza e miglior cognizione delle possibilità, un gruppo d'uomini colti e generosi si costituì in Napoli a formare il centro di tutte le cospirazioni che si venivano ordendo nel regno. A questa schiera appartenevano il barone Carlo Poerio, il marchese Luigi Dragonetti, Matteo d'Augustinis, Pier Silvestro Leopardi, Gaetano Badolisani, un Ferrigni ed altri ancora, ai quali più tardi s'aggiunse l'avvocato Francesco Paolo Bozzelli. Questo gruppo, più volte sgominato per arresti, esilî e morti, sempre si ricompose per la mirabile destrezza del Poerio, e tenne vivo il fuoco nel regno. Questi coraggiosi, con l'autorità del nome, la forza dell'ingegno e della parola guidavano l'opinione liberale, consigliavano e indirizzavano gli arditi che volevano venire a qualche fatto, e si tenevano in relazione per pigliare mutui accordi coi liberali degli altri Stati d'Italia e coi fuorusciti in Francia e in Inghilterra. Non ostante che l'Austria avesse occupato la

Romagna, fu deciso di tentare la rivoluzione, per cui quella fosse cacciata dalla penisola e ogni Stato itatiano acquistasse libertà, a guarentire e difendere la quale verrebbe stretta una lega di tutta la nazione; e creduto che tutto fosse all'uopo disposto, si determinò perfino il giorno in cui il moto doveva scoppiare, che fu il dieci agosto mille ottocento trentatrè, e il luogo dove aveva da principiare, che era l'Abruzzo. Ma le lettere, i corrieri, le parole che tra fuorusciti si dicono con meno prudenza, fecero sì che l'Austria venisse di tutto informata dalle spie che aveva dappertutto e specialmente da quelle di Francia; onde stette in guardia per sè ed avvertì subito gli altri Governi, massime quello di Napoli. Furono arrestati il Dragonetti e il Leopardi, abbruzzesi, e parecchi altri; ma i congiurati seppero così bene dissimulare le prove dei loro tentativi ed accordi, che molti, e de' principali, andarono esenti da molestia, e fatta la causa, la condanna fu del bando per soli sette accusati, fra cui il Leopardi, e del confine pel Dragonetti. In quel frattempo una mano di giovani arditissimi concepì l'arditissimo disegno che altri audaci avevano immaginato a Torino contro il re Carlo Felice (e fu la congiura detta delle Guardie del Corpo), e altri poco dopo avevano pure vagheggiato di compiere verso il Granduca a Firenze: il disegno io dico di impadronirsi della persona del re, e con le buone o con le triste costringerlo a dare istituzioni liberali. Tutto a quest'intento era già preparato: la carrozza reale doveva essere ag-

gredita in via di Capodimonte; una casa vicina era presa e apparecchiata per trasportarvi Ferdinando; le armi erano raccolte, i cospiratori legati con solenne giuramento, le parti a ciascuno distribuite, gli animi fermi a ogni cimento; ma furono anch'essi denunziati e arrestati. Sarebbero stati tremendamente puniti se allora il Del Carretto non avesse avuto il suo tornaconto a levare importanza alla cosa e ridurne a puerili le proporzioni, e tale tornaconto nacque in lui dal fatto che a quei dì il famoso principe di Canosa, che felicitava della sua sapienza poliziesca il ducato di Modena, erasi fatto ricordare al re di Napoli, ne aveva ricevuto amorevoli parole e il permesso di ritornare nel regno; affrettatosi a profittarne, giungeva ad Aquila, dove l'intendente Zurlo, spaventato dei minacciati moti abbruzzesi, lo accoglieva con grandissimi onori e quasi come un salvatore. Il Del Carretto, previdente e accortissimo, vide il pericolo che quel vecchio campione della poliziesca malafede facesse a lui il giuoco ch'egli aveva fatto all'Intonti; e per mostrare al re che nessun bisogno v'era dell'opera di colui contro il quale non erano cessate le maledizioni del popolo, fece comparire che le scoperte congiure erano cose da nulla, che il Zurlo, forse d'accordo col Canosa medesimo, aveva esagerato, anzi dato corpo alle ombre, che tutto il regno era del resto ordinato, tranquillo e contento, e che quindi non s'aveva bisogno di mettere vicino alla Corona la impopolarità dell'odiato Canosa. Ciò valse eziandio a rendere miti le condanne contro i complici dei moti

abbruzzesi, e salvò quei giovani che volevano sequestrare il re, i quali furono trattati come matti e puniti leggermente. Vincenzo Gianchi, professore nella Scuola veterinaria, era capo di quei giovani, quasi tutti suoi scolari, Michelangelo Calofiore, Luigi Caruso, Giuseppe Ferrara, Luigi Praino, Francesco De Francesco e Giuseppe Rizzo prete, tutti calabresi (1).

Non meno scontenta e non meno agitantesi era la Sicilia, a cui s'era promessa sempre e non accordata mai l'applicazione delle franchigie costituzionali solennemente pattuite, e la quale assai aveva avuto di che dolersi dell'amministrazione del marchese Ugo governante pel re Francesco. Ferdinando II, appena salito al trono, aveva richiamato il marchese, e mandato in vece il principe di Siracusa, provvedimento che il popolo siciliano aveva accolto con molta esultanza, sperando fermamente che il fratello del re vorrebbe soddisfare i giusti lamenti d'un paese, a cui la dinastia doveva la sua salvezza, e al quale s era sempre corrisposto con tiranniche ingiustizie. Il principe da parte sua, che vano era e desioso di popolarità, s'adoperò con parole, con frequentazione di persone liberali ad accrescere e afforzare siffatte speranze; onde il diffidente re ben presto entrò in sospetto delle intenzioni del fratello, e a scrutarle, frenarle, impedirne al caso l'attuazione, gli mandò a consigliere e quasi direi tutore Antonino Franco; e poco dopo, prevalendosi delle

(1) Settembrini, op. cit., p. 46, 51.

sconcie gesta del libidinoso principe, lo richiamò, mandando a surrogarlo il principe di Campofranco, uomo poco scrupoloso e ligio affatto a ogni volere, disposto a secondare ogni capriccio del re. Il popolo siciliano se ne risentì; vide in ciò il ripigliare dell'êra e del sistema delle rigorose repressioni e dell'arbitrario governo, e alte rimostranze e coraggiosi richiami s'elevarono, i quali erano la prova e l'espressione dell'universale ancora accresciuto mal contento. La Sicilia non cessava d'invocare l'attuazione degli ordini costituzionali, che vigenti sempre in essa sotto varie forme fin dall'epoca dell'invasione normanna erano stati da ultimo nell'anno mille ottocento dodici ammendati, fatti più concreti, meglio accomodati alle condizioni del mondo moderno, dietro proposte meditate e preparate dal Balsamo e dal Palmeri, egregi cultori di storiche e giuridiche discipline, adottate dal re allora dimorante nell'isola, sancite dal Parlamento e guarentite dall'Inghilterra che esercitava un vero protettorato sulla monarchia borbonica e sull'isola che quella monarchia ospitava. I principi della dinastia borbonica avevano di mal animo accettato que' patti e s'erano con molta costanza e diligenza adoperati a schermirsene, finchè quello che fu Ferdinando IV a Napoli, Ferdinando III in Sicilia e poi alla restaurazione, volendo unificare di meglio il riacquistato regno, indicò il nuovo ordine di cose col darsi l'appellativo di Ferdinando I, pose sfacciatamente in disparte ogni regola costituzionale, ogni osservanza delle leggi fondamentali,

e unificò davvero tutte le provincie de' suoi domini, governandole tutte col medesimo arbitrio tirannico. Questa diuturna violazione dello Statuto parlamentare offendeva gl'interessi, l'orgoglio, i diritti delle classi colte, mentre il popolo, che delle franchigie di quella costituzione essenzialmente aristocratica non si sarebbe dato molto pensiero, si sdegnava per la gravezza dei tributi, per l'albagia dei comandanti, per l'avidità dei pubblicani, per la rabbia di vedere le migliori cariche in possesso di napolitani, che amavan poco già prima, che ora avevano preso ad odiare, per vedere i loro denari passare lo stretto a mantenere i vizi della Corte nel continente e per credere che ciò avvenisse in proporzioni ancora maggiori del vero.

Questa diffusa scontentezza, il carattere de' popoli, l'insistente oppressura della polizia, furono causa che attecchisse e sottosuolo gettasse largamente radici la pianta delle sètte segrete, nelle quali impiegarono e consumarono coraggio, accortezza, eroismo di sacrificio ammirabili, anime generose a cui era contesa una lotta aperta, dove avrebbero acquistato gloria a nomi rimasti ignorati. Si era stanchi di preparativi nelle tenebre, si era impazienti di battaglie e di pericoli alla luce del sole, si era disposti a cogliere qualunque occasione si presentasse per sollevare il popolo e aizzarne l'odio contro i Borboni, e, diciamolo pure, contro Napoli. E codesta occasione venne sciaguratamente; una tremenda occasione, in cui non si può pur troppo perdonare ai rivoluzionari siciliani di aver fatto alleanza col più sel-

vaggio, col più ignobile, col più scellerato pregiudizio della ignoranza plebea. Voglio dire l'invasione epidemica dèl *cholèra.* L'orribile flagello, che aveva già dato alcun cenno di sè nell'autunno dell'anno mille ottocento trentasei, scoppiò poscia con ispaventoso furore nella state del mille ottocento trentasette; e nella Sicilia, per dire prima di lei, fu ferocemente inesorabile.

Quando una simile funesta fatalità piomba sopra un paese, il primo sentimento del volgo è l'incredulità; incredulità al principio sincera, perchè lo spirito che intuisce di colpo tutto l'orrore dello spettacolo che sta per affacciarglisi, se ne ritrae spaventato e ne rifugge inorridito, cercando e riuscendo illudere se stesso colla negazione e la spensieratezza. Di poi l'evidenza della sciagura vince anche la più cieca ostinazione di negativa; ma la coscienza popolare non s'arrende, persiste ad ostentare un'incredulità di malafede, e frattanto s'irrita, s'imbestialisce e allo spavento che cresce, che diventa di tanto più forte quanto fu maggiore la precedente fiducia, si congiunge la rabbia: una rabbia più sragionante e più sragionata di qualunque altra, rabbia contro tutto, contro tutti e massimamente contro coloro che il volgo crede avrebbero il debito e il potere di salvarlo da quel pericolo, di risparmiargli quell'angoscia di spettacolo orrendo, quegli spasimi di spavento, quei dolori delle morti, quella miserabile, terribile morte. E chi avrebbe questo dovere e questa facoltà se non il Governo? Dall'accusa di non voler cessare il flagello, al sospetto, alla sicurezza che questo flagello è l'opera del

Governo medesimo, è breve il passo; tanto più in un paese dove una tirannia già secolare ha radicato nei popoli l'idea che il Governo è un nemico; e quindi quella rabbia diventa furore, l'odio represso, frenato, dissimulato scoppia con tutta la ferocità dell'umano egoismo. Ciò presso tutti i popoli, e immaginate poi quanta esser debba la frenesia nelle genti del clima meridionale, dove così facile ad accendersi il sangue, così eccitabile la fantasia, così vulcanica la mente! E tanto più era fatto, quel morbo tremendo, per levare di ragione coll'agonia dello spavento anche le anime salde. Vedere i più forti e robusti, quelli che più negavano il malanno e ne ostentavano scherno e disprezzo, cadere d'improvviso, allividirsi, aggranchirsi, contrarsi, perdere ogni lume negli occhi affondati, quasi ogni primitiva sembianza nella convulsione dei muscoli facciali, gemere, spasimare, agonizzare in tormenti d'inferno, e nulla poterne allontanare la morte, nulla poterne alleviare le sofferenze inesprimibili; vedere l'iniquo flagello colpire alla cieca gli abitanti della strada, i vicini di casa, gli amici, i parenti, i più prossimi e cari al vostro cuore, e niun riparo, e trovarsi soli, coll'animo lacerato, senza più conforti, e la minaccia di continuo pendente sul capo; vedere svolgersi, ampliarsi, incombere su tutto un fosco, afoso ambiente che al fisico e al morale vi opprime, e spettacoli continui di desolazione e di pianto, di bestemmie e di lamenti, di cadaveri e di putredine, di terrore e di schifo. Nulla più che sollevi il cuore, che rinfranchi lo spirito, che rafforzi l'anima; la religione si affonda nelle puerili,

talvolta perniciose esagerazioni delle pratiche più superstiziose e vi rimane soffocata a lasciar balzar fuori la disperazione che nega la clemenza, la giustizia di Dio; la rabbia, l'odio, il furore si volgono anche contro questo Ente Supremo risponsabile agli occhi del popolo impazzito de' mali che egli soffre; non basta a questo furore il dire che non esiste Iddio, gli è necessario ammetterne l'esistenza per accusarlo, imprecarlo, maledirlo; la carità è morta nel petto di quasi tutti; non si ha tempo nè virtù da pensare ai mali degli altri, da provvedere pel sollievo altrui, non si pensa che a sè, ai proprii spaventi, ai proprii pericoli, si fugge il prossimo che soffre, gli si affretterebbe anche la morte per avere una speranza noi di salute; in pochi, nei santi, negli eroi solamente sopravvivono il vero spirito religioso, il vero spirito di carità, gli altri imbestialiti tutti. Si credette, e non solo dal volgo, che quelle repentine, crudeli, frequentissime morti fossero opera di veleno, e di questa opera nefanda colpevole il Governo. Fu un fremito universale in Sicilia; i cospiratori soffiarono in quel fuoco; del popolo, aizzato a provvedere a sè colle armi e coll'abbattere per prima cosa la signoria borbonica, anche alcuni onesti liberali si misero a capo, col proposito pure di temperare di quella plebe accecata dal furore dello spavento, le ferocie, le rapine, le vendette, e fra questi fu per esempio Giuseppe La Farina messinese (1).

---

(1) Vedi di quest'opera libro II, pag. 327.

Insorsero ad un tempo Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Modica, Augusta, Avola, Sortino, Bagni, Floridia; quasi tutti i cosidetti valli si aggiunsero al moto con centinaia di Comuni, e un grido solo fu di tutti: morte ai Borboni, abbasso il Governo di Napoli. Un frate Lacco d'Ancona predicava dai pulpiti in chiesa che Ferdinando II e chi governava per lui erano gli avvelenatori e che contro di essi aveva da rivolgersi la collera del popolo, come sarebbe piombata poi di certo la giustizia di Dio. A Siracusa i marinai dei legni ancorati nel porto s'uniscono alla plebe inferocita a disordinare ed esorbitare: la soldatesca, impotente e fors'anche paurosa a frenare quel tumulto che ormai è una rivoluzione, si rinchiude nella fortezza abbandonando alle torme briache la città rivoltata, esterrefatta, fremente e sempre più flagellata dalla morte. È fatto macello della sbirraglia, e alle colonne esterne della cattedrale son fucilati i supposti rei di avvelenamento; una povera giovinetta danzatrice su cavalli è presa in sospetto per le sue ampolline e i vasetti di profumi, manteche e belletti; ne assalgono la casa, la invadono a forza, e la infelice e tutta la famiglia di lei orribilmente ammazzano; l'Intendente, accorso per salvare quei poverelli, rimane vittima ancor esso di quelle belve infuriate. La medesima orrenda scena si ripete per tutte quelle case che un dicesi venuto non si sa d'onde, che la voce d'uno sciocco o d'un maligno addita come ricettacolo di veleni e di avvelenatori. Un Mario Adorno, avvocato, che si diceva del sangue dell'antica famiglia di tal nome,

avendo popolarità molta, facile loquela, animo audace, ambizione pazza, si propone ed è accettato capo del movimento, proclama scaduti dal regno i Borboni, forma un governo provvisorio repubblicano, essenzialmente tutto in sè incarnandolo, assolda i marinai, li ordina a squadre armate, grida libertà e intanto mette taglie su cittadini, multa di enormi somme gli abbienti, impone balzelli al popolo. A Catania una compagnia di soldati che ci si trovava di presidio veniva disarmata, l'Intendente cacciato di città, dappertutto in questa atterrati gli stemmi reali. Messina e Palermo stessa erano in mano delle turbe sollevate. Alla capitale fu mandato con ampi poteri il generale Roberto Sauget, uomo amato da' soldati e di modi umani e ragionevoli meglio che presso i comandanti delle armi borboniche non si solesse; ma nei valli di Messina, Catania, Caltanissetta e Noto la gloria della repressione volle averla il ministro medesimo Francesco Saverio Del Carretto allora maresciallo di campo, che si fece inviare colà coi pieni poteri dell'*alter ego*. Lo seguiva una flotta composta di una fregata a vele, la *Partenope*, di due piroscafi il *Ferdinando II* ed il *Nettuno*, il pacchetto *Sant'Antonio* e altri legni minori. Questa flotta, dopo avere sbarcate una piccola parte delle milizie che aveva a bordo a Catania, la quale rimasta quasi deserta, colle finestre e porte chiuse, avvolta in ferale silenzio, pareva una morta città, colla maggior sollecitudine si gettò su Siracusa e vi giunse quando su molte barche e i sollevati e tutti quelli che temevano le regie vendette

e l'epidemia cercavano fuggire. Tosto le lancie gettate in mare assaltano le barche, tuona il cannone; i più de' fuggitivi son presi; i soldati di Ferdinando approdano, assalgono, colgono molti e molti colle armi alla mano; Mario Adorno cerca difendersi coi marinai che ha assoldati, ma invano, è preso, trasportato vivo al cospetto del maresciallo Del Carretto, il quale dopo la sembianza d'un giudizio d'una specie di Consiglio di guerra lo fa fucilare il giorno appresso con due de' suoi seguaci. Ma queste morti non fecero che aprire la via ad altri e innumeri supplizi. Non solamente a Siracusa, ma a Catania, e a Messina, e a Palermo, e dappertutto soffocate colle milizie le insurrezioni, la vendetta regia fu degna del maresciallo Del Carretto, il quale però fu nell'inesorabile ferocia superato ancora dal re Ferdinando. Era fra gli arrestati quel padre Lacco che aveva predicato contro i Borboni; per farlo morire di mano del boia secondo le leggi dello Stato era necessario sconsacrarlo, strappargli la pelle delle punte delle dita solite a toccar l'ostia, compiere parecchie cerimonie che potevano essere al popolo pietose e scandalose; onde il Del Carretto medesimo, che conosceva pure la bigotteria del re, non osò di proprio capo abbandonare il sacerdote al carnefice e ne scrisse al sovrano; questi rispose tronco e fiero, il frate fosse messo a morte. Istituite le solite commissioni militari, più di dugento siciliani subirono l'estremo supplizio; e intanto il Del Carretto dava feste di ballo e ostentava ilarità; e questo a taluno parve spettacolo più crudele del cholera e dei supplizi.

La Sicilia rimase atterrita; Siracusa fu privata dell'Intendenza che passò a Noto.

Sul continente le cose furono di minor gravità. In Cosenza, scrive il Settembrini (1), fu solamente un tentativo. Nei paeselli circonvicini si unirono parecchi armati che sarebbero entrati nella città, dove avevano accordo coi prigionieri, i quali ad ora stabilita dovevano sforzare il carcere ed uscire; ma gli armati non convennero tutti ed i prigionieri impazienti romoreggiarono innanzi tempo. Subito fu spedito al castigo Giuseppe de Liguoro, che allora era Intendente di Catanzaro, e fu creato Commissario delle tre Calabrie con poteri pienissimi. Costui che era degno allievo e seguace del Del Carretto, cominciò subito, appena giunto a Cosenza, ad arrestare, e quando ebbe buon numero di infelici in catene, scelse fra loro sette, li fece condannare dalla Commissione militare e subito fucilare quali *avvelenatori e spargitori di voci contro il Governo.* Queste parole erano testualmente scritte nella sentenza, e come dopo ciò il popolo ignaro non avrebbe creduto al veleno? A molti altri fulminò pene di galera, di carcere, di esilio, e così acchetò ogni moto. In Abruzzo erano le voci stesse, e sdegni, ed accordi, e la città di Penne più ardita e pronta. Il barone Sigismondo de Sanctis, ricevitore distrettuale, avvisò i congiurati che il Governo sapeva i loro intendimenti, ond'essi per prevenire il minacciato arresto, insorsero subito, disarmarono i gendarmi, gri-

(1) Vedi opera citata, pag. 116 e seg.

darono Costituzione, dichiararono decaduto dal trono Ferdinando. Ma il moto non fu seguitato dai paesi vicini, onde gl'insorti fuggirono, e i contadini de' dintorni, armatisi, vennero nella città a rimettere essi stessi il Governo del re. Ci venne ancora il comandante della provincia, un antico brigante chiamato Gennaro Tanfano, il quale, per mostrare utile la sua venuta, incarcerò quelli che non avevan fatto nulla e non erano fuggiti, e ordinò una Commissione militare che condannasse a capriccio di lui. Il generale Lucchesi Palli spedito dal re, quando vide così condannati a morte nove poveri artigiani e contadini che non ci avevan colpa, due volte per telegrafo segnalò al re la brutta condanna, sperando grazia; non gli fu risposto, e quei nove morirono.

Ma tutte quelle feroci, insane repressioni non ebbero per effetto di schiantare dal popolo del regno l'elemento rivoluzionario, ed anzi vennero accrescendo l'odio universale contro i dominatori. Se la Sicilia rimase più tempo, non pacifica, ma depressa, preparava intanto una rivoluzione più forte e potente che doveva mettere il trono di Ferdinando all'orlo della rovina, e nelle provincie continentali, venendo fino al mille ottocento quarant'otto, non vi passò quasi anno che una rivolta, una sommossa, un tumulto non iscoppiassero ad indicare la poca sicurezza del Governo e il molto odio del popolo. E quest'odio sperava il re di attutire con qualche provvedimento che giovasse ad accrescere il benessere materiale; ma siccome anche di codesti provvedimenti si temeva e sospettava, non venivano presi

mai che con tanti riserbi e in sì lievi proporzioni da levarne ed escluderne quasi tutti i buoni effetti. Così per la Sicilia credette Ferdinando ammansarla, facendo in essa parecchi viaggi, raddolcendo qualche rigoroso comando, assistendo alle feste solenni di Santa Rosalia che ha in quell'isola culto sì speciale e quasi direi entusiastico, istituendo una corrispondenza quasi giornaliera fra Napoli e Sicilia, con prezzi mitissimi di trasporto per artigiani e contadini, proclamando ed anche attuando in parte uguaglianza perfetta fra i cittadini delle due regioni per gl'impieghi e pei favori governativi. Tutto codesto non valse a disarmare i rancori e gli sdegni de' Siciliani, i quali col contegno severamente taciturno sempre provarono al re quale abisso ci fosse fra il trono e il loro affetto. Nel mille ottocento trentanove fu fatta, la prima in Italia, la ferrovia fra Napoli e Castellammare, dov'è la regia casina di *Quisisana*, e un ramo fu prolungato sino a Nocera, dov'era un grande quartiere di soldati; di poi fu costrutta l'altra fra Napoli e Caserta *per congiungere le due reggie*, come sta scritto su la medaglia coniata per memoria del fatto; e fu prolungata quindi sino alla fortezza di Capua, con un ramo che giungeva a Nola, altro quartiere di armati. Così re Ferdinando non abborriva le ferrovie come il papa Gregorio, ma le faceva poche e brevi, unicamente per raccogliere subito le milizie e per assicurare la sua dominazione, non per utile alcuno dei popoli. Si parlò molto della ferrovia per le Puglie, ma non fu fatta mai. Alle Calabrie, agli Abruzzi, alla Sicilia non si pensava neppure.

Nell'anno seguente il Governo ebbe una grossa briga per gli zolfi della Sicilia. L'avidità e l'ignoranza dei proprietarî delle miniere e l'astuzia dei mercanti, che erano specialmente inglesi, avevano fatto scadere l'industria dello zolfo. Una compagnia francese fece al Governo napolitano la proposta di assumere essa l'escavazione del minerale, darne il doppio del prezzo corrente ai proprietarî e quattrocento mila ducati annui allo Stato. I mercanti inglesi levarono alte grida contro questa domanda di privativa che annullava i loro contratti e offendeva la libertà di commercio, e indussero il loro Governo, presieduto allora da lord Palmerston, a sostenere le loro ragioni. Il re diceva essere padrone in casa sua, avere diritto anzi dovere di migliorare quell'industria e fare l'utile dello Stato; ma il ministro degli affari esteri, che era il principe Del Cassero, impaurito delle conseguenze, consigliava di non fare la concessione alla compagnia francese, di non eccitare lo sdegno della potente Inghilterra, della quale si temevano sempre le segrete mire sulla Sicilia ed erano da tenersi presenti le strabocchevoli forze marittime; e a sostegno del ministro veniva pure quel segretario del re che già ho nominato, quando ho detto della cacciata dell'Intonti, il prete Giuseppe Caprioli, uomo prudente ed assennato. Ma il re ebbe allora un accesso di coraggio superiore alla sua natura e alle forze del regno; volle dar prova al mondo d'essere sovrano affatto indipendente, allontanò da sè il ministro e il segretario e fece il contratto coi francesi. L'Inghilterra se ne risentì

fortemente e sollecita mandò una squadra di navi da guerra a minacciare ed intimare. Dapprima re Ferdinando parve risoluto a sostenere fino ai mezzi estremi le sue ragioni: schierò soldati su tutti i punti del golfo per impedire sbarchi; mise in assetto di guerra i fortini; preparò ogni cosa per un'energica difesa. Ma il coraggio suo e de' suoi non durarono a lungo; e forse era follia il perdurare e l'esporre la bella città alla rovina delle bombe e delle palle dei cannoni inglesi; il vero è che, sollecitato, entrò mediatore il ministro di Francia, le offese furono impedite, e si elesse arbitro della contesa il re Luigi Filippo; il quale, ben lontano ancor egli da voler cimentata la pace, che gli stava tanto a cuore, per salvare la dignità del re napolitano e il tornaconto de' trafficanti suoi sudditi, pronunziò che si sciogliesse il contratto con la compagnia francese, fosse libero a tutti il commercio degli zolfi, il Governo di Napoli naturalmente pagasse e non in modo da spilorcio i danni che ne avevano avuto i negozianti inglesi e quelli eziandio che mettevano innanzi i francesi. E così il re, imprudente e spavaldo dapprima, pauroso poi, fece che il suo Governo n'avesse perdite non lievi, e massime quella della stima e del rispetto del mondo.

Ogni anno frattanto, come ho detto, vedeva nel regno qualche più o meno folle e disperato tentativo di rivolta. Nell'anno mille ottocento quarantuno la città d'Aquila levò il grido di costituzione. S'erano presi accordi coi paesi vicini e con altre città degli Abruzzi e con Napoli stessa, dove dicevano che un reggimento,

nella festa di Piedigrotta dell'otto settembre, si solleverebbe; questo giorno pertanto, affidati alle promesse, gli Aquilani insorsero e uccisero quel Gennaro Tanfano che comandava le armi della provincia, antico brigante, e il quale abbiamo veduto testè chiamare su dì sè l'odio di tutti con inique stragi a Cosenza. Ma nè i paesi vicini, nè Napoli si mossero, e gl'insorti d'Aquila dovettero posar l'armi e cercar salvezza fuggendo e nascondendosi. Fu spedito secondo il solito un generale cogli opportuni poteri, fu nominata la Commissione militare, tratti innanzi ad essa centotrentatrè accusati, condannati cinquantasei, ammazzati quattro. Il marchese Luigi Dragonetti, sospettato d'avere intinto nella cospirazione, ma non aggravato da nessuna prova, fu relegato fra i frati di Montecassino. Fallito il tentativo dell'Aquila, sorge poco dopo Cosenza. Il disegno era di invadere la città parecchi giovani armati, farvi la rivoluzione, accogliere intorno a sè quanti generosi amassero la libertà, poi ritirarsi sui monti, formare bande d'insorti, e chiamare all'armi le Calabrie, la Sicilia, il regno. E diffatti il quindici marzo mille ottocento quarantaquattro una mano di ardimentosi entra nella città, percorre tutta la via detta della Giostra, si ferma a Portapiano, dove pianta la bandiera tricolore, e attende d'essere raggiunta e ingrossata dai compagni. I gendarmi dopo qualche esitazione escono comandati da un capitano, che era il figliuolo del filosofo Galluppi. Al vederlo accostarsi a cavallo a capo dei suoi uomini, una voce dagli insorti gli grida: « Capitano, ritiratevi, noi

non l'abbiamo con voi e non vogliamo sangue. » Ma il giovane credendo forse disdoro il dare addietro, sprona il cavallo verso quel gruppo; un colpo parte da questo e il capitano colpito in un occhio precipita morto di sella. I gendarmi si slanciano all'assalto, gl'insorti difendono la loro bandiera, ma questa, dopo che cinque le sono caduti estinti intorno, vien presa dai borbonici, e gl'insorti si disperdono. Seguirono le solite persecuzioni, i soliti arresti, i soliti giudizi della solita Commissione militare. Sette furono fucilati; altri quattordici condannati a morte furono per grazia mandati all'ergastolo, molti altri in galera diversamente tormentati. Intanto in Napoli la Polizia arrestò Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d'Augustinis, Mariano d'Ayala, Michele Primicerio, Cosimo e Domenico Assanti ed altri creduti capi e ordinatori di tutte le rivoluzioni, e li chiuse in Castel Sant'Elmo. La rivoluzione di Cosenza, anche per questi arresti, levò un certo grido, e un giornale di Malta, il *Mediterraneo*, dando come fatto ciò che era stato disegno, diceva che gl'insorti si erano ritirati sulle montagne, che erano mille e cinquecento, che in vari scontri avevano vinti e messi in fuga i soldati del re, che le Calabrie erano tutte sollevate. I due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, veneti, figliuoli d'un ammiraglio al servizio dell'Austria, ufficiali di marina essi stessi, i quali avevano da poco disertato le bandiere dello straniero oppressore d'Italia, e se ne stavano a Corfù pronti a combattere quandochessia per la liberazione della patria, credettero alle menzognere notizie,

pensarono giunta l'ora della gran rivoluzione italiana, e raccozzatisi con pochi altri generosi fuorusciti, sotto la guida d'un bandito calabrese traditore sbarcarono alla foce del fiume Oreto e s'indirizzarono verso S. Giovanni in Fiore nel mese di giugno dell'anno mille ottocento quarantaquattro. Ma il bandito li abbandonò per via e corse a sguinzagliar loro addosso le truppe regie, le guardie urbane e i medesimi contadini del luogo. Furono assaliti da forze opprimenti, alcuni uccisi, tutti pigliati, battuti, spogliati di quanto avevano, menati a Cosenza, dove il 25 luglio i due Bandiera, il Moro, il Ricciotti, il Nardi vennero fucilati; gli altri mandati in galera (1).

Ma era giunto ormai il tempo, anche per gl'italiani della regione meridionale, in cui gli occhi dell'universale dovevano aprirsi alla verità intorno la insufficienza delle congiure per liberare la patria. Anche colà riuscì a diffondersi e prendere influsso la scuola dei pubblicisti piemontesi, che voleva cominciare il risorgimento italiano colle riforme accordate dai principi medesimi. Il libro di Vincenzo Gioberti sul *Primato italiano* trovò anche nel regno di Napoli oppositori accaniti, ma più fautori ardenti ed entusiasti, la mente di quel popolo assai vaga di filosofiche speculazioni essendo presa ed affascinata dalla potenza dell'astrazione giobertiana. Occasione a manifestarsi meglio questo ultimo partito,

(1) Intorno a questa spedizione dei fratelli Bandiera vedi quello che si è narrato nel libro I di quest'opera, a pag. 333.

a stringersi con quelli delle altre provincie italiane, fu il settimo Congresso degli scienziati che si raccolse l'anno mille ottocento quarantacinque in Napoli. Fu il ministro dell'interno Nicola Santangelo che decise il re ad accogliere ne' suoi Stati quest'adunanza, di cui il papa non voleva nemmeno sentire a parlare, mentre il Del Carretto ed altri ministri vivamente vi si opponevano. Ferdinando II ebbe un momento il prurito di provare al mondo non esser egli quel gran nemico del progresso e della civiltà che si andava dicendo, volle il Congresso e ordinò che gli scienziati fossero accolti ed ospitati splendidamente ed invitati anche a Corte. Due anni dopo venne a dare una spiccata supremazia a quel partito la elezione di Pio IX, la quale anche nel regno delle Due Sicilie fece quel medesimo effetto di eccitamento, di esaltazione e di speranze meravigliose che abbiam visto aver prodotto nell'Italia superiore. Il Governo del re si spaventò di questo pacifico movimento dell'opinione pubblica quanto e forse più ancora di quello che s'era spaventato delle congiure e raddoppiò le sorveglianze, le persecuzioni ai liberali, i soprusi e le spie. Ma se tutta la popolazione fremeva pel medesimo sentimento, pensava quel medesimo e aspettava le medesime vicende, non eravi una voce che desse espressione al comune pensiero; e ad un tratto quella voce s'innalzò viva, audace, spigliata e franca in una scrittura anonima, che poi si scoprì essere del valente professore Luigi Settembrini, la quale, inspirata dall'esempio dato da Massimo d'Azeglio col suo libretto *I casi di*

Romagna, era intitolata *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, ed esponeva come un quadro generale di tutte le miserie che quel popolo soffriva da ventisette anni; lo esponeva come richiamo a tutto il mondo civile, e diceva chi fosse il re, quali i ministri, quali gli uomini e i mezzi di governo onde quei paesi erano oppressi. Immenso fu l'effetto ottenuto da tal pubblicazione che, per cura di amici fidatissimi dell'autore, venne fatta con tanta prudenza, da rendere impossibile alla Polizia, per quanti mezzi adoperasse, di scoprirne lo scrittore.

Le condizioni del paese erano acconcie più che mai ad un'azione contro il Governo. Pel cattivo ricolto dell'anno mille ottocento quarantasei si sentiva penuria e fame nelle popolazioni, e benchè il re provvedesse a far comprar grani e venderli a modesti prezzi, la miseria in parecchi luoghi era tale che il racconto di essa inteneriva di pietà e accendeva di sdegno. Ferdinando II credette buon mezzo di calmare il maltalento dei popoli quello di far lui un viaggio per le provincie a felicitare i popoli tormentati dalla fame dell'augusta sua presenza. In quei giorni recossi a Napoli la regina di Spagna Maria Cristina, e il re, che pochi anni prima aveva splendidamente festeggiato la visita dell'imperatore della Russia, l'autocrata Niccolò, per non incontrarsi con una regina che aveva data la costituzione, benchè fosse di lui sorella, affrettò la partenza e con la moglie andò prima a Trieste per salutare i suoi parenti austriaci, poi percorse varie parti del suo regno; e da per tutto trovò squallore e pochi applausi compratigli dalla Po-

lizia. In Sicilia maggiori segni d'odio, in Messina la sua statua fu trovata con le orecchie tappate di stoppa e un cartello che diceva: *non vuol sentire.* In Palermo, andando un giorno in carrozza col principe di Joinville, che era pur capitato nell'isola viaggiando, gli fu gettata sulle ginocchia una copia della *Protesta*, e varî scritti furono ricapitati al figliuolo del re di Francia, ne' quali si diceva incomportabile la tirannia borbonica e si supplicava la pietà del soccorso francese.

Non tutti però erano ancora persuasi dell'inefficacia delle sommosse gli spiriti ardenti di quella regione. Un'altra volta le Calabrie si sollevarono e d'intesa colla Sicilia, che prometteva seguire e spingere sino all'ultimo sbaraglio il movimento. Domenico Romeo, gentiluomo di Santo Stefano, terra vicino a Reggio, fu l'anima di questo moto; egli animoso e cauto insieme aveva suscitati i suoi conterranei, preso gli accordi coi Siciliani, preparato animi ed armi, e quando il momento gli parve opportuno si partì da Napoli dicendo ai suoi cari: « Se io moro, non vi scorate, andate innanzi e ricordatevi del vostro amico. » Il primo di settembre infatti contemporaneamente la rivolta scoppia in Reggio e in Messina; in quest'ultima città, verso sera, una cinquantina d'uomini levano il grido « viva Italia! viva Pio IX! viva la Costituzione! » e corrono per le vie col disegno di sorprendere gli uffiziali del presidio radunati a banchetto, ma questi avvisati s'erano rifuggiti nella cittadella; i soldati assalgono per le strade i pochi insorti, i quali combattono con valore disperato, feriscono il gene-

rale Busacca e riescono a salvarsi quasi tutti, lasciando ai borbonici di incrudelire contro un povero sarto che venne subito fucilato e sopra un prete che fu orrendamente straziato. In Reggio Domenico Romeo col fratello Giovanni Andrea e molti fra loro figliuoli, nipoti, congiunti ed amici scesero pure in piazza col medesimo grido; furono seguìti da alcuni dei principali di quei cittadini: Federico Genovese, Domenico Muratori, i fratelli Agostino e Antonio Plutino, il canonico Paolo Pellicano, Antonio Cimmino, Casimiro de Lieto. I soldati che presidiavano il castello sotto il comando del principe di Aci dovettero arrendersi; i gendarmi furono disarmati, un Governo provvisorio si stabilì issofatto, il quale per prima cosa diminuì il prezzo del sale, e fece cantare un *Te Deum.* Ma dopo tre giorni ecco giungere le notizie sconfortanti del fallito moto a Messina; ecco comparire due navi a vapore innanzi al porto, e su esse navi soldati da sbarco sotto il comando del principe Luigi, fratello del re. I cannoni delle navi cominciarono a tirare sulla città, i soldati posero piede a terra; gl'insorti fuggirono sulle montagne d'Aspromonte, dove ebbero la caccia dalle guardie urbane e dai villani istigati e pagati dal generale Nunziante, il quale metteva taglie sul capo dei principali insorti e soleva dire alla plebe: « Date addosso a questi briganti, che si sono mossi nient'altro che per rubare. » Domenico Romeo, percosso in una gamba dal calcio di un cavallo, non potè seguire gli altri e si ricoverò in un pagliaio col nipote Pietro. Assalito dalle guardie urbane di Pedavoli è ferito nel

petto; Pietro con una palla colpisce il feritore che viene a cadere ai piedi di Domenico. Questi lo contempla e sclamando: « Scellerati, che vi ho fatto io? » cade morto sopra il suo assassino. Allora i feroci gli mozzano il capo, questo piantano in cima a un palo e comandano al nipote della vittima di portar lui quel miserando trofeo e gridare « Viva il re! » Pietro, fiero e fortissimo giovane, non si mosse, nè disse parola, ed ebbe percosse e stragi e fu strascinato a Reggio. Dei fuggiti i soli fratelli Plutino si salvarono a Malta; gli altri o furono presi o si presentarono spontanei. Le carceri di Reggio furono riboccanti di accusati; il commissario di Polizia Cioffi, tanto brutto d'animo quanto d'aspetto, tormentava, rapiva, spogliava tutti così sfacciatamente, che poi fu condannato come ladro. Dalla Commissione militare parecchie centinaia furono condannati a varie pene, quarantasei a morte, che poi venne per grazia mutata nell'ergastolo; ma in Gerace cinque nobili giovani, fra i quali uno cui il Nunziante aveva indotto a presentarsi spontaneo colla promessa di aver salva la vita, furono spietatamente uccisi.

Queste notizie giunte in Napoli agitarono vivamente gli animi, e la Polizia subito credette opportuno incarcerare Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera e tre calabresi di levatura, i baroni Stocco, Marsico e Cozzolino; ed alcuni più accesi e più temerari, indignati sopratutto della tragedia di Gerace, fecero proposito di assalire sulla pubblica via la carrozza reale e ammazzare in essa il re. Questi furono

Vincenzo Mauro, un prete de Ninno, Giuseppe Lamenza, Giuseppe Scola, Vincenzo Dono ed altri ancora. Saputo che il re doveva andare a Portici la domenica del trentuno ottobre dopo il mezzodì, lo aspettarono sulla via della Marinella; ma invano, il re non comparve, e nella notte seguente tutti furono arrestati. Li aveva denunziati alla Polizia un tal Vito Matara. Chiusi nelle segrete di Santa Maria Apparente, stettero saldi ai tormenti e alle promesse che loro faceva il commissario Campobasso, e sempre risolutamente negarono.

L'esempio intanto delle riforme accordate dal granduca di Toscana e poi di quelle concedute dal re di Piemonte, vieppiù accendeva l'anima del popolo e veniva mettendo il re in serio imbarazzo. Egli, con parole di scherno per Pio IX prima, poi anche per Leopoldo di Toscana e da ultimo per Carlo Alberto, aveva pur sempre protestato che colla rivoluzione non sarebbe venuto a patti in nessun modo, che il governo della sua monarchia era quello che doveva essere e in nessuna guisa l'avrebbe cambiato, che le leggi del regno erano le migliori e nessuna riforma era da desiderarsene; ma poi l'incalzante onda della pubblica opinione che cresceva ogni giorno e giungeva, a dispetto de' cortigiani e sopratutto del ministro di Polizia, fino a rumoreggiare intorno al trono, riusciva a renderlo perplesso, a far vacillare l'anima di lui poco robusta nella sua falsa ostentazione di fermezza. Intorno a lui divisi i pareri e gl'influssi; la moglie austriaca, il confessore e qualcuno dei fratelli lo consigliavano a non cedere; la madre, fatta

pietosa dagli anni e dai dolori, esortavalo a mitezza; lo zio, principe di Salerno, e il fratello, principe di Siracusa, gli dicevano d'imitare il Pontefice e i rettori della Toscana e del Piemonte. E intanto vivevasi nella più penosa incertezza, mentre in Napoli e nelle principali città del regno eravi come uno stato d'assedio e la truppa sempre pronta a reprimere, e ordini precisi, al menomo agitarsi di popolo, di punire e infierire. Ma a un punto parve che i consigli benigni fossero per prevalere: il re licenziò il ministro Santangelo, e, come consigliava il Pietracatella, divise in tre il ministero dell'interno staccandone un dicastero pei lavori pubblici e un altro per l'agricoltura, commercio ed istruzione, e ai tre ministeri così formati nominò il D'Arco, lo Spinelli e il Parise, uomini di buona fama. Il popolo prese questa come una prima concessione e, volendo imitare anch'esso i contegni de' popoli romani, toscani e piemontesi, che ogni riforma avevano festeggiato con dimostrazioni di piazza, si raccolse la sera del ventiquattro novembre innanzi al palazzo regio, gridò viva Pio IX, viva il re, viva la Lega doganale, viva Italia, e poi si recò ad applaudire e gridare sotto le finestre del Nunzio Pontificio. Al re parve questo un grave fatto; se ne sdegnò, rimproverò acerbamente il ministro Del Carretto, radunò il Consiglio dei ministri, e in sua presenza fece compilare un severissimo avviso al popolo in cui si vietavano sotto gravi pene le grida d'ogni fatta in pubblico, anche quelle di viva il re. Ma la spinta era data: poco tempo dopo si seppe come a Palermo avesse avuto

luogo in teatro e sul pubblico passeggio una imponente dimostrazione, e Napoli non volendo essere da meno, decise di rispondere con una pari la sera delli quattordici dicembre. La radunata riuscì veramente numerosissima: si gridò « viva Palermo! viva Sicilia! » ma sbirri e soldati condotti dai commissari Campobasso e Morbillo assaltano la folla, percotono, feriscono, arrestano e disperdono la turba menando in carcere parecchi, tra i quali il duca Francesco Proto, Camillo Caracciolo dei principi di Torella, Gennaro Sambiase duca di San Donato. Si cominciò un gran processo; si determinò di scacciar da Napoli tutti gli studenti, ma gli sdegni, le parole, i lamenti furono tanti che l'ordine fu revocato.

In quella giunse al re una rappresentanza dei principali capi del partito liberale moderato italiano, specialmente dei piemontesi, nella quale lo si pregava ed esortava a farsi principe riformatore anche lui; Ferdinando II dovette sorridere di disprezzo a quella ingenua inutile carta; ma più delle rappresentanze, dei consigli, delle esortazioni si facevano ormai potenti i fatti che premevano d'ogni lato. Il ministero, anche riformato come ho detto, s'accorse presto che così non potevasi durare, onde radunatosi determinò doversi far presente al re la condizione vera delle cose e pregarlo a provvedere. Di parlare a tal riguardo a Ferdinando incaricarono lo Spinelli, per cui il principe pareva avere conservato una certa affettuosa attinenza cominciata fin dagli anni giovanili; ma questa a nulla valse, e appena lo Spinelli cominciò a parlare in quel tono, il re gli

volse le spalle e continuò d'allora in poi a trattarlo aspramente.

Chiudevasi l'anno quarantasette con questi tentennamenti; ma di essi sdegnoso e stanco mostravasi il popolo, e col sorgere del nuovo anno le cose maggiormente s'intorbidarono. Delle riforme che si desideravano si parlava, non più sommessamente, ma nel fôro, nelle accademie, nei pubblici ritrovi, nei caffè, nei teatri e sotto le stesse vôlte delle prigioni; e, disperati omai di nulla ottenere dal Governo, determinavasi un sollevamento generale in cui la Sicilia, cominciando, avrebbe invocato la riattivazione delle leggi statutarie, come ammendate nell'anno milleottocentododici, e la terraferma, rispondendo, avrebbe preteso la costituzione già concessa e giurata nel milleottocentoventi. I palermitani più coraggiosi, più risoluti, più sicuri di sè determinarono insorgere il giorno dodici di gennaio in cui ricorreva la festa del re, e ne avvertirono tre giorni innanzi la cittadinanza e il Governo con cartelli a stampa appiccati alle cantonate delle vie. Il Governo, a prevenire il moto, fece arrestare di notte alcuni dei più stimati e più autorevoli cittadini, fra cui Emerico Amari, Francesco Ferrara e il duca di Villarosa. La commozione di sdegno che nacque da tal provvedimento, invece che rintuzzare, accese vieppiù gli animi alla lotta. Nuovi avvisi, nuove sollecitazioni a pigliar l'armi e più calde si sparsero fra il popolo, si sentì la parola e l'azione d'un Comitato direttore che prendeva i necessari provvedimenti, distribuiva uffici, assegnava funzioni; e fu esempio

nuovo vedere una città, sprovveduta d'armi e di vettovaglie, senza soccorsi di fuori, sfidare il re a certa tenzone, indicandogli il giorno e quasi dico l'ora e il campo. E all'ora posta l'insurrezione scoppiò veramente; si mandò la cavalleria a disperdere i tumultuanti, e la cavalleria fu sbaragliata; si fecero avanzare i reggimenti di fanteria, e furono respinti; si trasse colle artiglierie addosso alla folla e alla città, e quella non si sciolse e questa rimase imperterrita. Si combattè più giorni, finchè i consoli delle potenze straniere protestarono contro la barbarie d'un bombardamento che distruggeva, insieme con vite preziose, tante ricchezze. Il luogotenente del re disse che il fuoco cesserebbe, purchè il popolo da parte sua cessasse pure dagli atti ostili e facesse noti intanto i desiderii suoi. Il Comitato dirigente della rivoluzione rispose che Palermo non avrebbe deposte le armi fino a quando la Sicilia, radunata in parlamento generale, non avesse riavuta quella costituzione che i Borboni le avevano giurata, che tutte le Potenze avevano riconosciuta, e che finora non s'era osato apertamente abolire. La notizia frattanto della insurrezione di Palermo, giunta a Napoli, sdegnò e impaurì il re, che s'affrettò a mandare su navigli a vapore rinforzi di truppe sotto il comando del generale De Sauget, accompagnato da uno de' suoi fratelli, poscia credendo ammansare i sollevati siciliani e impedire il sollevamento de' napolitani, il diciotto di gennaio pubblicò sul foglio ufficiale alcuni decreti intorno alla censura della stampa ed alla Consulta di Stato, insieme

con una incompiuta amnistia dei reati politici, mentre per la Sicilia creavasi un ministero separato e nominavasi regio luogotenente in essa il conte d'Aquila, fratello del re. Queste concessioni non bastarono più; Palermo le rifiutò disdegnosamente; a Napoli tutti le proclamarono con nuovo coraggio di franchezza insufficienti. Adunanze minacciose di popolo nella capitale preludiavano ad aperta rivoluzione; re Ferdinando, confuso, incerto, pauroso, credeva sentirsi traballare il suolo sotto i piedi; dubitava di tutto e di tutti, dell'esercito, per cui aveva speso cotanto e che aveva accarezzato con tanta cura, de' suoi ministri e perfino del Del Carretto, che gli si diceva tornare ad amoreggiare coi liberali, tentando mostrare che sotto la giubba del ministro stava sempre ancora l'antico carbonaro, dei suoi più fidi, de' fratelli, quasi dico di se stesso. Sollecitato, tormentato, angustiato da tante parti, egli prese una determinazione che per allora lo salvava, e accordò la Costituzione. A questo annunzio l'agitazione minacciosa di Napoli si convertì in tripudio di festa.

Il ministero si dimise, e il ministro di Polizia Del Carretto, il quale aveva fatto cacciare e accompagnare da' suoi gendarmi il suo precessore, l'Intonti, ebbe sorte compagna ed anco più dura. La notte del ventisei gennaio, il Del Carretto fu chiamato a Palazzo; appena vi ebbe messo il piede, vide farglisi incontro il ministro della guerra e il generale Filangieri, che gli dissero come per comando del re dovesse subito allora imbarcarsi su d'un vapore che lo attendeva ed uscire dal regno. Il

Del Carretto rimase come percosso da un fulmine, chiese di parlare al re, gli fu negato, dovette immediatamente, senza pur tornare a casa, montare sul battello a vapore il *Nettuno* e partire. Andò a Livorno e il popolo saputo del suo arrivo corse al porto, e imprecando e maledicendo obbligò il battello che lo portava a riprendere il mare. A Genova alcuni tentarono nientemeno che invadere il legno e prendere l'odiato ministro della polizia borbonica, onde il capitano, sottrattolo non senza pericolo, voltò subito la prua e ripartì. Tornò a Gaeta e domandò istruzioni al re, il quale rispose conducesse in Francia quel reietto da ogni spiaggia italiana. Fu condotto a Marsiglia, dove sbarcò paurosamente di notte e andò a nascondersi in una villa presso quella città.

Lo Statuto, compilato dal Bozzelli, fu sottoscritto dal re il dieci di febbraio e pubblicato il giorno seguente; era un aggiustamento, e quasi può dirsi una copia della costituzione francese del mille ottocento trenta, non migliorata, ma anzi in qualche parte guasta nella traduzione e nella riduzione che se n'era voluto fare all'uso del regno. Ma qualunque si fosse, quella Costituzione riuscì uno de'fatti più provvidenziali che dovevano preparare il grande italico riscatto. Era necessario, era fatale che la libertà degli ordini rappresentativi accompagnasse e fosse mezzo della rivoluzione nazionale, e a introdurre nel campo dei fatti questa libertà, a rendere concreto questo movimento fu il re di Napoli, che doveva da quel campo ben presto disertare, che doveva quella libertà spergiurando tradire. Fu detto che allor-

quando re Ferdinando ebbe presa la determinazione di concedere lo Statuto, abbia con maligna compiacenza esclamato: « Furono Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto che colle loro riforme mi posero in queste peste; io ne li ripago a misura di carbone e getto loro fra le gambe tal bastone che n'andranno a fiaccarsi il collo. » La profezia fu giusta pel papa e pel granduca, perchè da lui non presero solamente l'esempio della concessione del nuovo patto costituzionale, ma quello eziandio della perfidia e dello spergiuro; fallì completamente per la monarchia piemontese, e quello Statuto che il fatto del re di Napoli obbligò Carlo Alberto ad accordare ai suoi popoli, forse più presto di quanto avrebbe desiderato, quello Statuto conservato, attuato, reso fecondo dalla lealtà e dal valore di Casa Savoia e dalla fermezza e temperanza del popolo subalpino, fu il primo elemento della nuova rivoluzione italiana, fu la consecrazione della monarchia piemontese a campione della libertà della nazione, fu la bandiera intorno a cui s'unirono concordi e confidenti tutti i popoli della patria comune.

CAPO SECONDO.

Il clima di Napoli — La città — Il popolo — Sconcie abitazioni della plebe — L'aristocrazia — La borghesia — Gl'impiegati — Gli studi — I giornali — Malpica — Ricciardi — Fabbricatore — Fiorentino — De Lauzières — L'Università — Dimidri — Lanza — Nicolini — Avellino — Bianchi — Insegnamento privato — Puoti — Settembrini — Rodinò — Rocco — Cesare e Tito Dalbono — De Sanctis — Villari — Studi storici — Scipione, Luigi e Filippo Volpicella — Michele Baldacchini — De Cesare — Troya — Ranieri — Studi filosofici — Colecchi — Borrelli — Trinchera — Galluppi — Silvio e Bertrando Spaventa — Caracciolo — Cusani — Aiello — Gatti — Studi economici e legali — Saliceti — Capitelli — Pessina — Mancini — Conforti — Pisanelli — Dragonetti — De Augustinis — Savarese — Bianchini — Moreno — De Luca — Manna — Scialoja — Poeti — Maria Guacci — Giannina Milli — Laura Oliva Mancini — Bolognese — Saverio Baldacchini — Arabia — Sole — Alessandro Poerio — De Virgilii — Rossetti — Genoino — Ventignano — Cuciniello — Musicisti — Zingarelli — Coppola — Coccia — Carafa — Mercadante — Luigi e Federigo Ricci — De Giosa — Petrella — Bellini — Pacini — I siciliani — Emiliani-Giudici — Ventura — Ferrara — Perez — Emerico e Michele Amari.

La bellezza del clima di Napoli è tanto conosciuta, che se n'è fatto il proverbio; colà sorride la natura con tutte le sue più potenti seduzioni di cielo, di terra e di mare. Un golfo vasto, disegnato con una curva ammirabile, accarezzato dall'onda più azzurra del Mediterraneo, stende da un capo all'altro del suo arco

flessuoso, sulla riva, una linea di case ridenti, smaglianti, che legano il denso ammasso d'una gran città e le sottili file di una dozzina di città piccole e di villaggi in una sola agglomerazione, in una continuità di moto e di vita; di dietro si innalza una schiera di colline che si possono dire artisticamente modellate a sapienti gradazioni e avvicendamenti, colorite con gusto d'occhio pittorico, e di sopra si stende quell'incanto di cielo, a cui non può vantarsi d'andare innanzi neppure lo splendore del cielo d'Oriente. A tanta festa di natura rispondono, com'è immancabile, il carattere, i costumi, le indoli degli abitatori. Un'animazione continua agita e muove quella popolazione in un viavai, che nelle città nordiche sarebbe tumulto; un fuoco scintillante scoppietta negli occhi di tutti; una specie di universale tripudio si espande su e da quella folla che par sempre festosa; non si cammina, si corre, non si parla, si perora, non si chiama, si grida, e dove non arriva la voce supplisce la vivacità, la enfasi, l'espressione mirabile del gesto in una mimica, che è linguaggio continuo universale. Tu vedi Toledo, tu vedi Chiaja, e resti sbalordito da tanto rigoglio di vita, che ti pare un'operosità febbrile; popolani che s'affannano a farsi strada, monelli che corrono, donnette che sgambettano, signori che s'interpellano da un marciapiede all'altro, carretti a mano che vi urtano, cavalli magri di carrozzelle che galoppano, su tutto un vocìo, un urlìo che vi stordisce. Direste che quella è la gente più affaccendata di questo mondo, che manda innanzi e compisce una

massa enorme di lavoro, che ha fretta di fare quello che fa, perchè subito dopo ha mille altre brighe che la aspettano; e invece non ci è forse sotto la luce del sole altro popolo civile che lavori meno; tutto quell'affrettarsi non è prodotto dalla spinta dell'opera che prema, è uno sfogo d'una intima, gioviale vivacità, attinta nell'aere, nella festa della natura circostante, nell'elettricità che si svolge dal contatto in quella massa di tutte quelle sulfuree nature meridionali. Allontanatevi alquanto da queste arterie principali, in cui corre violento il sangue della popolazione di una città che incomincia ad aver pletora di abitatori: cercate i più riposti meandri di quell'immane cumulo di sassi, di uomini e di fango, e vedrete il sangue pigro che si ristagna, cessata la eccitazione della febbre: il popolano si sdraia, ascolta con attenzione qualche pubblico raccontator di storielle, o presta un'orecchia distratta a un menestrello sul trivio, alla cadenza che viene da lontano d'una vivace tarantella, mentre il suo occhio nero sta fisso innanzi a sè nel vuoto, in una visione che non sa dire, o vedendo proprio nulla, senza pensiero, felice di non pensare, sentendosi a vivere. Le donne stanno aggruppate sul passo degli usci, sedute sullo scalino, accoccolate per terra, e cianciano serie, fitto fitto, di rado allegre, quasi ingrognate per lo più. Allato agli uomini non vedete stromenti di lavoro, in mano alle donne per eccezione qualche maglia che si agucchia, qualche cencio che si rabbercia, con intervalli e pause, di parlate, di più attento ascoltare in cui si

sta colla mano sospesa, di immobilità meditabonde. A quella gente basta così poco per vivere! E se il lavoro d'un'ora è sufficiente per procurare quel poco, in onore di qual santo uno vorrebbe lavorare dieci minuti di più? Si tuffa un momento in quel ribollire di folla che è, a seconda, o Chiaia o Toledo o Mercato, e poi si ritrae a godere il dolce far niente, a cullare la fantasia in sogni senza forma, in chimere vaporose, cui non si ha pur mai la follia di cercar d'abbracciare.

Perchè questo popolo, così vivace e allegro in apparenza e realmente in parte della sua vita estrinseca, ha pure, più di qualche altro, dovizia di vaghe aspirazioni, di tendenze all'infinito da lui stesso incomprese: porzione di quel patrimonio intellettuale della razza indo-germanica ch'egli ha portato seco e conservato forse meglio d'altrui fin dalle prime immigrazioni. Sul fondamentale substrato dell'antiche genti italiche, scacciate a quelle più basse regioni dagli invasori dell'Italia superiore, genti già di razza giapetica esse pure, vennero a innestarsi per mare, e con immigrazione continua e con ispedizioni solenni di colonie, popoli di quella felice schiatta greca, a cui la fortuna degli eventi, delle condizioni materiali e morali, diede di arrivare la maggior perfezione che si possa concepire per l'uomo nelle forme dell'arte e nelle speculazioni del pensiero, e da ciò attinse e conservò il popolo napoletano quel gusto artistico che si manifesta specialmente nella musica, mentre alcun elemento di fatalistiche rassegnazioni, di pregiudizi, di valor cavalleresco venivano a fondervi le

stille di sangue arabo e normanno de' suoi incursori e dominatori, finchè sciaguratamente si adoperò a stendervi e radicarvi le sue superstizioni, la sua prepotenza, le sue vanità rincalzate dall'umiliazione e dal disprezzo delle plebi, la sua corruzione, il dominio spagnuolo, degnamente seguìto da quello dei Borboni.

Sotto tutto codesto non rimase soffocato nell'animo di quel popolo l'intimo, inconscio anelare all'ideale, che è un sublime desiderio dell'infinito. A me pare anzi di scorgere questo segreto, essenziale sentimento del popolo napolitano in ogni sua manifestazione di pensiero, nell'arte, nella letteratura, nella filosofia, negli stessi melodiosi, facili, ispirati canti del popolo. Sentite come in questi la vivacità festosa, il brio più brillante si sposi a qualche cosa di indefinitamente mesto, si cambi anzi ad un tratto in una tristezza non meno profonda, perchè vaga, abbia un certo che d'ineffabile e d'incomprensibile a parole, ma di malinconiosamente mite che ha insieme dello «Sehnsucht» dei tedeschi e della «rêverie» dei francesi. Gli è che succede allo spirito di quel popolo come succede al suo cielo: ora brillante, luminoso, abbagliatore, tutto candidezza e tremolìo di raggi (e chi non ha sentito pur nell'intensità monotona della luce senza riparo, senza rifrazione, una nota triste fondamentale?), e a un tratto corso da nubi scure, affollato di vapori, con pioggie a scrosci, per, un minuto dopo, ribrillare più vivo sotto il soffio di un vento allegro che spazza via ogni nebbiume, par che vada a recare sopra ogni sporgenza la doratura d'un

raggio di sole e canta armoniosamente fra gli aranci di Posilippo. Se quindi ogni popolo è mutabile, questo qui è tale forse più che gli altri, perchè ad esser tale lo spingono il suo mondo ambiente e l'educazione politica e morale che, ad aiutare a compire l'opera della natura, gli diedero gli avvenimenti e i suoi governanti. Facile agli entusiasmi e facile agli accasciamenti, pronto a morire oggi per un'idea, pronto a fuggire domani il pericolo anche con una viltà, materia agevolmente fermentativa sotto il lievito d'un demagogo, del paro plasmabile e schiacciabile dalla mano del dispotismo: suoi complici e suoi nemici la ignoranza tenuta cara, la miseria non dispettata.

In tutte le grandi città esiste pur troppo una penosa enorme differenza fra i rioni abitati dalle classi agiate e quelli dove si ammucchia la poveraglia; ma qui in Napoli tal differenza è qualcosa di mostruoso — ed era tanto più prima dell'anno 1848; — alle sontuosità dei palazzi, delle botteghe, dei cocchi e cavalli, delle eleganze d'ogni sorta che si trovano in via Toledo e di Chiaia facendo lurido contrapposto le sconce, orribili miserie che si trovavano nei cosidetti *fondacci*, cortili tenebrosi, infetti, non mai visitati da un raggio di sole, non mai asciutti di fango e di viscido umidore, non mai mondi d'ogni schifo d'insetti e di lebbra, in cui s'agglomeravano gli uni addosso agli altri in buie stanze da dirsi caverne, promiscuamente, non solo gli individui di una sola famiglia, ma più famiglie insieme. Per respirare un po' d'aria, per godere un po' di luce, conveniva

uscire, non che da quelle celle d'un orribile alveare, ma dagli ingombri ballatoi, ma dal pattume di quel pozzo nero che faceva da cortile, e occupare il pubblico suolo della straducola, dove si veniva a cucinare, a sciorinare, a lavare i più sudici panni, a compiere quasi tutti gli atti anche più intimi della vita domestica. Quindi a quella misera plebe mancava affatto la casa, e con essa tutte quelle gioie, quei conforti, quelle consolazioni, quelle dolcezze che si chiamano appunto casalinghe e che sorridono pure, anzi forse meglio, alla povertà onestamente laboriosa. In quegli abissi di luridezze materiali e anche morali, non gettava mai l'occhio la pietà della classe doviziosa, vi penetrava il meno possibile la parola della religione, vi faceva comparse, che potevano dirsi incursioni, la polizia, per agguantarvi qualche ladro troppo audace, qualche omicida troppo feroce. Erano, peggio che un purgatorio, un inferno in cui i miseri abitanti parevano abbandonati dagli uomini e da Dio, e in quello sventurato abbandono, quasi fuor della legge, fuori affatto della civiltà, della quale splendevano le lustre a poche centinaia di passi, subivano ancora la tirannia de' prepotenti consorti, che inventarono, applicarono, mantennero in vigorosa prosperità la camorra.

Nelle classi superiori non maggiore che nella più infima l'operosità. L'aristocrazia d'origine feudale, stata schiacciata dalla monarchia, poscia rigonfia, guasta e sfibrata dallo spagnuolismo, s'occupava d'araldica, si piaceva di vestire le vistose assise militari, dava le sue menti più acute alla diplomazia, lasciava deperire

i suoi vasti possedimenti, cagionando un continuo scemarsi della pubblica ricchezza. La borghesia commerciava tanto solo quanto le imperiose necessità della vita sociale richiedevano; produceva industrialmente nulla più di quel che il lavoro straniero non poteva economicamente venire a produrre sul luogo; e la sua attività, in fatti maggiore che nelle altre classi, manifestava nelle professioni così dette liberali, primissima delle quali l'avvocatura, dove abbondavano, gareggiavano, rumoreggiavano i valenti. Il Governo guardava di mal occhio tutta codesta avvocheria; ma la ripulsione era in lui accompagnata da un disprezzo che gli dava gli effetti della tolleranza. Tutto quell'acciarlìo di cavilli e di sottigliezze, quello sciogliersi d'un grano di ragione in bigoncie di ciarle, gli pareva poco pericoloso; esso mirava con maligna soddisfazione alcuni esautorare colle deficienze del carattere la propria professione e il proprio ceto, e sapeva d'altronde che quel medio, schiacciato fra la massa ignorante e fanatica del ceto plebeo da una parte e le ricchezze e l'orgoglio dell'aristocratico dall'altra, sarebbe sempre stato impotente a fargli danno. Non parliamo dell'esercito affamato dei pubblici funzionari, i quali in ogni ramo della pubblica azienda, anche in quello gelosissimo e sacro della giustizia, con sciagurata regolarità, infamemente tollerata, s'erano fatto un supplemento agli scarsi onorari nelle regalìe di chi avesse bisogno dell'opera loro.

Favoriti non erano gli studi; ogni dispotismo fu sempre poco amico, sospettoso della scienza, di sua na-

tura ad essa ripulsivo; e qui si avevano in lega due assolutismi: il monarchico e il teocratico. Come lo Stato era in mano per gran parte di monsignor Cocle confessore del re, e dei gesuiti, così a questi ultimi era assegnata l'educazione della gioventù, così alla Chiesa cattolica era concessa, col più largo arbitrio, la revisione e censura di ogni scritto che uscisse per le stampe. Di giornali ne uscivano parecchi; e sopratutto dopo l'anno 1830 ne venne fuori, come dice il Settembrini (1), una nidiata, tutti occupantisi di cose letterarie, leggeri, superficiali, vivaci qualche volta, in cui gli scrittori schermeggiavano destramente col censore per lasciar capire di aver voluto significare assai più che il revisore non permettesse. Si ricordano il *Progresso*, fondato da Giuseppe Ricciardi, periodico in cui scrivevano uomini attempati e più dotti, e nel quale, secondo il Settembrini, rimane una parte del sapere napoletano in quegli anni; e gli *Annali Civili*, cui faceva pubblicare il ministro Santangelo, voglioso di dare allo Stato anche l'apparenza di quella civiltà onde si credono testimoni i giornali: pubblicazione non affatto spregevole, ma scritta da uomini che piegavano la scienza a volontà del Governo. In questa palestra faceva le sue prove Cesare Malpica, scrittore meno corretto, ma impetuoso, qualche volta efficacissimo, non mai spiacevole. Era liberale alla foggia dei Francesi sotto la Restaurazione, val quanto dire entusiasta della

(1) *Ricordanze della mia vita*, VI.

gloria del Buonaparte e di quanto s'apparteneva a quel genio potente, fatale, cui la storia non sa ancora, il giudizio spassionato de' posteri non ha ancora definito, se più nocivo o vantaggioso alla civiltà dell'Europa. Era una moda già smessa al di là delle Alpi, dopo la rivoluzione del luglio, per la quale erano comparsi all'orizzonte politico dei pensatori e anche dei popoli ben altri ideali, e adottata dalla fantasia di quel giovane napoletano, che ci vedeva pretesto a belliche descrizioni, in cui la declamazione reboava come il cannone delle battaglie narrate; era un ritardo di tappa nella marcia del liberalismo. Il re che, furbo nella sua ignoranza, l'aveva capita, sorrideva a quelli innocenti sfoghi di letteratura guerresca, fingeva credere che ciò diffondesse spiriti militari nel suo popolo, ed egli compiacersene, che aveva burlesche pretese a ingegno, animo e indole militari; il che gli dava eziandio un'apparenza di liberalismo, poichè fino allora era stato rigorosamente vietato di pur nominare il conquistatore francese; troppo facile liberalismo, chè Napoleone era morto da un pezzo, del Murat, re da quel prepotente regalato, nessuno più si ricordava, e tutto si consumava in inutili parole. Cesare Malpica, per istrana contraddizione, insieme col napoleonismo, che fu e volle esser sempre classico, sosteneva, difendeva e diffondeva il romanticismo, usando a ciò tutto il brio del suo stile immaginoso, sbarbagliante, vuoto, impertinente, qualche volta lirico.

In questa palestra del giornalismo s'adoperavano, e

il Ricciardi che ho testè nominato, mediocre poeta, debole scrittore, audace cospiratore, eccellente patriota, animo candido, sempre giovane e ricco di fede, cui non domarono, nè resero scettico o indifferente, nè indispettirono nemmanco, nè i dolori di lungo esilio, nè disinganni della sorte, nè ingiustizie degli uomini e dei casi, nè tradimenti di amici; Bruto Fabbricatore che fondava e dirigeva la *Rivista Sebezia*: e vi esordivano Pier Angelo Fiorentino e Achille De Lauzière, il secondo pallida imitazione del primo, cui anzi il nome prettamente francese pareva predestinare alla trasmigrazione a Parigi. Il Fiorentino, nato a Napoli nell'anno 1806, ebbe dalla natura tutto quello che un uomo può desiderare per farsi valente scrittore: gusto squisito, memoria felice, rapida percezione, sciolta malleabilità di pensiero che s'affaccia fin dalle prime evidente all'intelligenza da cui deve essere espresso, nativa eleganza di forma, felicità d'invenzione nella veste dell'idea, originalità d'immagini senza stramberie, e un sentimento immanente d'armonia, che sa scegliere, misurare e disporre le parole nel modo più acconcio e più efficace. Non fu profondo, forse non volle esserlo; il talento non gli sarebbe mancato per diventare un dotto e per mostrarsi un pensatore, ma la sua indole era di acquistar subito, di goder presto. Gettato dalle avventure della sua vita a Parigi, vi apprese più chè mai la filosofia del piacere pronto e senza preoccupazione del domani, verso la quale inclinava; il suo ingegno, che aveva molte delle qualità dello spirito francese, s'in-

franciosò completamente; fece suo sangue e sua carne le idee, i gusti, i pregiudizi, le manie parigine e sopra tutto questo la lingua di quella nazione che, con successo, detto miracoloso dai Francesi medesimi, egli giunse a scrivere purissimamente, con sapore ed eleganza da non temere rivali nella pleiade di scrittori che dalla Senna empivano allora il mondo della loro fama. In quella gara di avidità e ambizioni cupidissime tutte, che è il mondo parigino, dove i deboli restano schiacciati, i mediocri colla frode qualche volta s'impongono, egli, per realtà di merito, per audacia di animo, come anche per non modesta risolutezza di persona, seppe aprirsi il varco, vincersi un posto in evidenza, dettare a sua volta la legge a quelli a cui la sua penna arguta poteva far del bene o del male. S'applicò specialmente alla critica delle rappresentazioni teatrali, e, con più abbondanza e insistenza, di quelle in musica, per le quali la sua natura d'italiano, anzi di napolitano, pareva dargli una particolare tendenza e autorità. I suoi giudizi nelle appendici dei giornali parigini più diffusi divennero temuti e per ciò di molto prezzo; ed egli ebbe fama d'essere tale da volere e sapere farsi pagare tutto il prezzo che avevano, e dal foglio che li stampava, e da coloro cui riguardavano. Si piacque a disperdere così, arricchendo e facendo vita sontuosa, a foglie staccate, settimana per settimana, il tesoro del suo ingegno, senza curarsi di scrivere un'opera che gli sopravvivesse. Per la gloria forse era scettico, al pari che per molte altre cose: brillare fugacemente, abbarbagliare

passando, raccoltare omaggi e incenso di lodi, e adulazioni di vanitosi, e sorrisi di donne, e voluttà d'ogni sorta, e poi essere obbliato sotto l'erba che copre la propria tomba, non gli parve una sorte infelice e l'accettò per sua.

Nell'Università intanto gli studi si facevano poco, sfibratamente, oserei quasi dire addirittura male. Professori valenti non mancavano; in medicina, per esempio, Costantino Dimidri, anatomista di gran merito, che aveva qualche punto di rassomiglianza col piemontese Riberi, essendo di bell'aspetto, di eloquente parola, di fama assai, non solo come insegnante ma come profezionista eziandio, e Vincenzo Lanza che venne chiamato il principe dei medici napoletani; nel giure, Nicola Nicolini criminalista egregio e Francesco Avellino dottissimo e profondo; nella filosofia, più illustre di tutti, Pasquale Galluppi, di cui parleremo più sotto: e altri parecchi nelle diverse facoltà. Ma non difettavano gli ignoranti e c'era fors'anche qualche tristo codardo. Così scrive il Settembrini (1): « Raramente i professori erano scelti per meriti, ordinariamente per concorso, specie di giuoco che non dà mai il migliore, a cui gli uomini riputati non si cimentano, ma vi si arrischiano i giovani che non hanno che perdere, e chi per avventura sa bene quell'una cosa che è dimandata vince gli altri che ne sanno molte. E poi il Governo, circondato sempre da spie, da adulatori e da quelli che usano

(1) Opera citata, VII.

il sapere a tristizie, non conosceva i valorosi onesti, o se li conosceva li aveva sospetti per politiche opinioni, e li escludeva anche dai concorsi; onde spesse volte le cattedre erano date a sfacciati ciurmadori. »

Era professore di letteratura italiana un canonico, Michele Bianchi, uomo di mediocre levatura, ma di buon senso, poco eloquente, di maniere modeste, un po' pedante, dotto assai; non aveva grandi idee, ma le aveva giuste, e sapeva farle penetrare nella mente e nell'animo de' suoi allievi, coi quali non parlava colla autorevolezza e il dogmatismo del cattedratico, ragionava invece famigliarmente come con amici, acquistando presso tutti quelli che lo avvicinavano di stima e d'affetto assai. Aveva egli inoltre un altro merito, non lieve, anzi maggiore agli occhi dei giovani: ed era un liberalismo schietto, che, lui sacerdote, faceva sdegnosissimo di quella ch'egli chiamava *casta pretesca*, cui diceva « nemica di Dio e di Cesare, nel passato e nel presente e nell'avvenire principale cagione della servitù d'Italia.» Per una di quelle contraddizioni, che il Settembrini accenna sfatando i concorsi, il Bianchi aveva, verso l'anno 1820, guadagnata questa cattedra di letteratura italiana in competenza con Gabriele Rossetti e con Basilio Puoti, per l'unica ragione che sapeva meglio di latino. Il tema di concorso era stato: scrivere un commento italiano ad un sonetto del Petrarca ed una dissertazione in lingua latina; ma in quest'ultima nè il Puoti, nè il Rossetti poterono competere col Bianchi che, esercitatissimo nell'uso di quel morto idioma per-

chè lo professava in un collegio, ebbe molta facilità a far bene quello che gli altri non poterono che in mediocre misura e con fatica. Ma i due esclusi seppero prendersene degna vendetta; perchè il Rossetti acquistò nobile fama come poeta e il Puoti messosi a insegnare privatamente ciò che i giudici del concorso lo avevano stimato meno atto ad insegnare, vide le stanze della sua casa affollate di giovani cupidi d'imparare, avidi delle sue lezioni, mentre l'insegnante ufficiale leggeva melanconicamente nell'Università agli scanni e a quattro allievi.

Questo dell'insegnamento privato fu uno speciale, mirabile vantaggio che ebbe Napoli su le altre regioni d'Italia, e a cui si debbe se i buoni studi colà non si smarrirono o non imbarbarirono affatto, ed è strano che simil cosa, in sè di effetti liberalissimi, sia stata tollerata e quasi favorita da un Governo de' più arbitrariamente dispotici, e appunto per paura del liberalismo. Pareva al Governo troppo pericoloso radunare in un solo luogo le molte migliaia di giovani che da tutto il regno convenivano in Napoli a studiare, e però non li obbligava ad assistere ai corsi, ma li lasciava sparpagliare nelle scuole private; mentre all'Università, tenuta più a pompa che ad altro, bastava iscriversi, pagar la tassa, farvi gli esami ed ottenervi il diploma che difficilmente veniva negato. Così, senza che paresse, l'insegnamento era liberissimo: nella sua casa privata il professore dettava come gli pareva meglio: metodo, libri, sistema, ognuno aveva il suo, e i

giovani correvano dai migliori e di maggior grido, e così il Governo medesimo era cagione che da parecchi generosi si educassero generosamente, si facessero colti e onesti, e quindi nemici al governo oppressore i giovani di più generazioni.

Tra questi cotali, uno dei meglio benemeriti fu appunto il marchese Basilio Puoti. Quest'uomo, che non ebbe grandi idee, ma in quelle che aveva adottate ammirabile precisione e tenacità incrollabile, nella sfera modesta che si trascelse, sotto nome di lettere italiane insegnando piuttosto lingua e grammatica, alieno alle audaci vedute della critica moderna, più pedante che critico, valse pure ad ottenere benefizi inapprezzabili al progresso dello spirito nazionale e dell'amore per la patria comune in Napoli, e quindi al vantaggio della causa italiana.

Infermiccio da bambino, rimasto per quella infermità mezzo sordo d'un'orecchia, pareva non poter avere nè la forza, nè la volontà di studi tenaci e profondi; invece nello studio soltanto egli aveva trovato rimedio e conforto all'umor melanconico che le sue condizioni gli avevano lasciato. Aveva essenzialmente il sentimento, se così può dirsi, delle lingue. Innamorato delle classiche, penetrò nel segreto delle bellezze del greco antico, la prima e più bella e più nobile lingua del mondo, com' egli soleva dire, e del latino; ma nelle lingue vive eziandio fu valente, così che il greco moderno e il francese erano da lui parlati colla facilità, scioltezza ed eleganza che potrebbe avere il miglior

parlatore di quelle nazioni; solamente le nordiche egli non curava e dispettava; allievo dell'antichità classica, imbevuto dello spirito di essa, quelle erano ancora per lui lingue di barbari. Ma il suo grande amore, il suo culto fu la lingua italiana. Egli aveva capito che d'una nazione divisa e schiava, com'era la nostra, elemento quasi solo e potentissimo di carattere nazionale è la lingua. Il regno di Napoli s'era poco meno che avvezzo a considerarsi all'infuori d'Italia, e l'altra Italia a guardarlo come terra straniera. Basilio Puoti ebbe la buona ispirazione di far risorgere nel suo paese lo studio della buona lingua, di far amare e venerare la lingua italiana, di ricongiungere per essa il pensiero e gli animi dei regnicoli agli animi e al pensiero degli altri italiani; vi si accinse a tutt'uomo e in gran parte vi riuscì. Primogenito di ricca e nobile famiglia, suo padre, che si lusingava vederlo arrivare ad alte cariche, lo aveva fatto addottorare in legge; Basilio cominciò in realtà ad esercitare l'avvocatura, che dapertutto, e più che altrove in Napoli, coll'incanto della parola eloquente, apriva ogni strada; ma e' lo faceva di mala voglia e preso occasione da una grave malattia sofferta in sui venticinque anni, pregò ed ottenne dal padre di potere rinunziare al fôro e consecrarsi all'insegnamento che vagheggiava. Lasciò al fratello minore titolo, supremazia, governo della casa, s'impose il celibato e aprì scuola privata, libera e gratuita di letteratura italiana. Dapprima non furono che cinque o sei giovani a radunarsi in casa di lui, non solamente

per assistere alla lezione che ei veniva facendo, ma per lavorare insieme. Il Puoti, sotto burbere apparenze, aveva quella bontà famigliare, allegra ed affettuosa, che tanto attrae i giovani e sa tenerli con crescente benevolenza; aveva occhio e criterio giusti nel conoscere indoli ed ingegni dei giovani che gli si presentavano; onde sapeva e incoraggiarli e secondarli, stimolarli e frenarli, confortarli e guidarli a seconda. In ogni modo era pronto a venire in aiuto a' suoi allievi, e quanti, di povere fortune, ebbero da lui i mezzi di poter vivere in Napoli e continuare gli studi! Onde in questa scuola, invece di essere gli scuolari a pagare il maestro, era questo che pagava i suoi allievi. Nell'anno 1809 la fama di lui era già cresciuta di tanto che il governo di re Murat gli diede il carico, senza dargliene il grado, di Ispettore Generale della pubblica istruzione; e il Puoti in quest'ufficio molto si adoperò per le scuole primarie del regno. Poco dopo egli pubblicò in edizione nitida e correttissima le lettere scelte di Cicerone, due libri del Fedro e il Cornelio, e intanto gli allievi venivano aumentandosi sempre più: chiunque si presentasse che avesse ingegno e buona volontà era accettato. Non si parlava il meno del mondo di politica, di nazionalità, ma si proclamavano, si esaltavano, si predicavano l'unità e la bellezza della lingua italiana. Il buon Puoti medesimo diceva al Settembrini: « Pare piccola cosa quella ch'io fo, ma quando sarò morto la intenderete. Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente e avere in

cuore la patria nostra. » E di lui scrisse ammirabilmente il Settembrini medesimo: « Egli non era *uno scrittore*, non aveva concetti nuovi e grandi e arte di tirare a sè i leggitori; ma era un *solenne maestro*, aveva giudizio retto, gusto squisito, amore grande agli studi ed ai giovani; era cote, non rasoio. Eppure se avesse scritto come parlava, con quei motti, con quei frizzi, quelle ire subite e poi quell'abbandono e quella bonarietà tutta sua, sarebbe stato piacevolissimo: ma la troppa arte lo impacciava, lo rendeva un altr'uomo quando ei scriveva... Rarissimo uomo; chi lo conobbe da vicino ne amerà sempre la memoria. »

Dalla sua scuola uscirono e il Settembrini, e il Rodinò, e il Melga, e il Fabbricatore, e il Rocco, e i Dalbono, e il De Sanctis, e il De Meis.

Luigi Settembrini, critico superficiale, qualche volta arguto, animato sempre di buone intenzioni, scrittore evidente, spesso trascurato e verboso, con un certo brio naturale che lo fa simpatico quantunque molte delle opinioni che manifesta sieno e poco fondate e urtanti, doveva imitare il maestro fondando una scuola, che non ebbe certo i buoni risultamenti di quella del Puoti e terminare infelicemente la sua carriera disconoscendo compiutamente il merito, il carattere e gli effetti dell'opera di Alessandro Manzoni. Leopoldo Rodinò, dopo aver fatta la migliore grammatica che fosse fin allora in Napoli, dopo avere continuato per tanti anni l'insegnamento sulle traccie del Puoti, più fedele di tutti alle norme del riverito maestro, nella sua vec-

chiezza trovò forze e attività da farsi benefico raccoglitore e educatore dei bambini mendicanti. Bruto Fabbricatore, della *Rivista Sebezia* da lui fondata e diretta, sapeva fare una cattedra di sani principii filosofici e letterari. Emanuele Rocco, salito in giusta fama di erudito linguista, compilava un eccellente dizionario. Cesare Dalbono cominciava primo a staccarsi un poco da quella materialità di critica minuta in cui esclusivamente si esercitava l'acume di Basilio Puoti e iniziava quella nuova foggia di critica filosofica in cui dovevano elevarsi così alto Francesco De Sanctis e Pasquale Villari: e Carlo Tito, fratello di Cesare, scriveva novelle e romanzi non indegni di vita.

Intanto una nuova attività letteraria s'era venuta destando. Negli studi storici, i tre fratelli Volpicella, Scipione, Luigi e Filippo, pubblicavano opere di pregio, il primo raccogliendo con acuta diligenza monumenti rari e inediti sulla storia di Napoli; il secondo scrivendo importanti monografie su parecchie città del regno, Amalfi, Trani, Bari; il terzo mettendo con felice successo tutta la sua dottrina di cose antiche in un romanzo archeologico. Michele Baldacchini, fratello al poeta Saverio, mostrava la sua valentia di scrittore colla pubblicazione delle *Novellette morali*, stampava nel 1834 una molto pregiatà *Storia di Masaniello*, dava ancora maggior prova della potenza del suo ingegno nell'opera successiva, *Sulla vita e gli scritti di Tommaso Campanella*, e affondandosi dagli storici studi nei filosofici, preparava il suo *Trattato del scetticismo*. Egli

fu un precursore della scuola moderna che riconosce ed esamina l'influsso dell'ambiente sulle produzioni letterarie e sulle qualità e manifestazioni degl'ingegni, e introdusse nella critica le leggi delle scienze naturali. Era in pieno possesso della sua fama Giuseppe De Cesare. A capo di una scuola che si veniva ad alleare e anzi congiungere col neo-guelfismo dell'Italia superiore, nuovo anello fra le due regioni d'Italia, stava il dotto ed illustre Carlo Troya. Questi, nato a Napoli nel 1784, apparteneva a famiglia ossequente e in attinenza coi regnanti Borbonici (1), tanto che volle tenerlo a battesimo la regina Carolina, ed egli veniva allevato fra le pareti del palazzo reale: più tardi per gli studi veniva posto nel Collegio dei Padri delle Missioni; dato prova d'ingegno svegliato e di buona indole, si acquistava il favore anche del Murat, senza che tuttavia ciò gli nuocesse, quando i Borboni ritornarono al trono. Ma venuta la rivoluzione dell'anno 1820, il Troya si mostrò di troppo liberale, perchè senza fastidii gli fosse concesso continuare a rimanere nel regno. Fu a Roma, e quivi, studiando profondamente la *Divina Commedia* e la storia, sentì la sua vocazione di erudito e di storico. Imprese allora di scrivere gli annali d'Italia da Carlomagno sino a Dante, e messosi all'opera con una tenacità straordinaria, accumulò anzi tutto mille trecento trentadue pagine in quarto sulla storia dei barbari prima delle loro inva-

(1) Suo padre era medico del re.

sioni, facendole seguire da un'accurata tavola cronologica: ammasso enorme di testi, di documenti, di date, che Carlo Troya sapeva tutti a memoria. Scrisse quindi varie dissertazioni sulla *Divina Commedia* e stampò un *Codice diplomatico lombardo.* Dal complesso delle sue opere tentò mettere in sodo la massima, che il Papa « guardiano delle leggi romane, della lingua latina e della antica civiltà, aveva rappresentato l'Italia contro i barbari » e quindi anche nell'epoca moderna poteva e doveva essere il rappresentante della nazionalità italiana contro lo straniero. Queste conclusioni, ch'egli non formolava nettamente, trasse da quel cumulo d'erudizione a sostenere le proprie teorie la scuola lombarda e piemontese del movimento neo-guelfo, la quale nel Troya e nel Manzoni cercò la base storica, nel Balbo le ragioni politiche e nel Gioberti le speculazioni filosofiche.

Contro questa scuola, mentre riagiva in parte il cosidetto ghibellinismo toscano, rappresentato essenzialmente da G. B. Niccolini, sorse in Napoli stessa una franca opposizione, di cui si fece antesignano il Ranieri, il quale scrisse e pubblicò in fretta, forse troppo in fretta, la *Storia d'Italia dal V secolo al IX*, da Teodorico a Carlomagno, appositamente per trarne conclusioni affatto opposte a quelle del Troya.

Ma anche negli studi filosofici veniva provando l'ingegno napolitano; il quale, secondo quanto ho notato sul principio di questo capo, ha pure una spiccata tendenza a generalizzare e teorizzare, agli slanci del pen-

siero, così poetici come metafisici. Sulla fine del secolo scorso, la leggera, e quasi direi scherzosa filosofia francese, che predicava il sensismo del Condillac colle scettiche arguzie del Voltaire, come in tutto il resto d'Italia, aveva impiantate salde radici anche nella terra del Vico e del Campanella. La pazza epopea delle guerre napoleoniche onde tutta Europa era messa incessantemente a soqquadro, lo spettacoloso episodio di Gioachino Murat, re teatrale da apparati scenici, non avevano lasciato nè anche all'Italia meridionale agio, volontà e stimolo di provarsi nelle difficili e talvolta amare fatiche della meditazione filosofica, autopsia del pensiero; fu dopo l'anno 1815, che tranquillati un momento gli animi, credendo a una possibile pace feconda, nuovo vigore e nuovo impulso ebbe la speculazione filosofica, la quale allargò il suo ambito, si sollevò ad abbracciare più vasto orizzonte. Ci fu per l'Italia un risveglio, una ristaurazione di tali discipline, che prese il suo principio e ottenne il suo primo trionfo in Napoli nell'opera e nei conati di parecchi di quegli ingegni, a cui andò innanzi e fu capo l'intelligenza specialissima di Pasquale Galluppi di Tropea. Perchè se questi può giustamente aver nome di restitutore della filosofia italica, prima di lui affatto spenta nel bastardume di dottrine inforastierate, non è men vero però che altri lo precedettero nel còmpito, lo accompagnarono, lo seguirono.

E precessore del Galluppi fu Ottavio Colecchi, già frate domenicano, buon matematico, il quale durante

il regno di Gioachino aveva insegnato a pochi allievi la dottrina del Condillac. Questa però non lo soddisfaceva, e se la sentiva riuscire floscia sotto le strette della sua mente robusta; gli tornava come un debole alimento per la delicatezza d'ingegni superficiali, non quella midolla di leone onde si nutrono i forti. Andava tastoni di qua e di là, cercando un faro, un cenno, una guida, quando la fortuna venne a gettarlo addirittura in mezzo ad uno scintillìo di nuove luci, che gli parvero abbaglianti, lo piombò dall'oggi al domani nel movimento filosofico germanico succeduto alle potenti e profonde speculazioni di Emanuele Kant. Entrato istitutore in una famiglia, questa lo trasse con sè traverso tutta l'Alemagna fino in Russia. Fu posto così a contatto colla filosofia e coi filosofi tedeschi, e quando tornò a Napoli era così bene convertito che dell'antico condillachiano non rimaneva più traccia. Si diede a proclamare e insegnare le teorie del filosofo di Konisberga; e ciò gli suscitò contro non solo tutti i pseudo-filosofi d'allora, ma tutto il clero, il quale s'accomodava benissimo delle leggerezze un po' scettiche della scuola sensista francese, ma si spaventava delle ardite astrazioni dell'idealismo kantiano. Avversato, combattuto, accusato, egli, spirito fiero e indipendente, carattere integro e nobilissimo, non cedette, non s'abbassò mai nè a sconfessare le sue opinioni, nè a simulare il suo pensiero, ebbe pochi allievi, chè non procurò neppure allettarne molti ad accorrere alle sue severe lezioni, ma gli ebbe valenti, fra essi

i due fratelli Silvio e Bertrando Spaventa; non curò favore o disfavore di potenti, nè di pubblica opinione; gli uomini stimò poco, le vanità del mondo dispregiò sovranamente: sul discepolo di Kant c'era ancora un innesto di stoico antico, il quale soleva affermare, ed era la verità, due sole cose tener egli in pregio quaggiù, la virtù ed il sapere; spirito esatto e vigoroso che portava la inflessibilità della matematica, sua prima disciplina, nelle regole della vita e nelle deduzioni della filosofia.

Quasi contemporaneo Pasquale Borrelli, uno degli intelletti più felici, degli spiriti più bizzarri e dei caratteri più oscillanti dell'Italia meridionale nella prima metà del secolo presente. Come quasi tutti i suoi conterranei più distinti, fu precocissimo. Aveva una smania furibonda di sapere, che da giovinetto affatto gli fece aggradire gli studi più serii e più difficili, la matematica, la medicina, sopratutto la fisiologia e la chimica. A ventun anno pubblicò un trattato che intitolò: *Principia zoognosiae*, e si pose nientemeno che ad insegnare privatamente la medicina. A un tratto si stanca di questa e delle scienze affini; gli pare che non prestino sufficiente campo alla sua attività, alla mostra e allo sviluppo de' suoi talenti, diciamolo subito, alle pretese della sua ambizione. Guarda con occhio più pratico il mondo intorno a sè e s'accorge che a Napoli, come quasi dapertutto, chi fa più fracasso, e quindi chi ha più facilità e occasioni di spingersi innanzi sono gli avvocati; dice a se stesso che la potenza del giorno d'oggi non è più la spada, — l'aristocrazia è finita, — è la pa-

ròla, — il ceto curialesco trionfa; ed egli, che possiede una verbosità elegante, notevole anche in mezzo alle abbondose loquele de' suoi compatrioti, egli sente ribollirsi in seno torrenti di concioni e di aringhe. Conchiude che ha sbagliata la sua vocazione, ma sente che è ancora in tempo a rimediarci, e s'improvvisa avvocato; senza frequentare scuole, senza ricorrere ad aiuto di maestro, studia da sè la giurisprudenza, e in breve meraviglia il fôro e la città coll'eloquenza delle sue orazioni e colla sodezza della sua dottrina. Nel 1820 prese parte alla rivoluzione, e dovette esulare; ma cinque anni dopo gli si concedeva di rientrare in Napoli e di aprirvi studio d'avvocato, favore che suscitò qualche sospetto nell'animo dei liberali. Egli con attività sempre instancabile attese insieme all'avvocatura (fu dei più rinomati e dei più ricercati patrocinatori del suo tempo) alla scienza e alle lettere, improvvisandosi un giorno filosofo come s'era improvvisato giurisperito. Ebbe una polemica disgustosa col Colletta, nella quale i due avversari si scambiarono gravi oltraggi e più gravi accuse, non senza disdoro d'ambedue. Pubblicò man mano i suoi bizzarri *Principii di zoaritmia*, l'*Introduzione alla filosofia naturale*, poi la sua opera capitale *Genealogia del pensiero* e i *Principii della scienza etimologica*. Fu affatto materialista; discepolo di De Tracy e di Cabanis non si rimase però ostinatamente fermo a ripetere le vecchie formole, giurando in *verba magistri;* volle mostrare che non temeva il confronto e il cimento colle teorie moderne,

e nella *Genealogia del pensiero*, per esempio, diede un'assai buona esposizione della *Critica della ragion pura*; ma anche il suo materialismo si circondava di bizzarre sue fisime, di cervellotiche teorie che erano ben lontane dall'avere il menomo carattere scientifico. Nel suo primo trattato seguendo il sistema di Brown aveva posto la vita come effetto della eccitabilità, ossia forza organica messa in moto dallo stimolo; più tardi inventò una specie di legge dei numeri che chiamò *zoaritmia*, a cui sottoponeva tutti i fenomeni della vita animale e vegetale. Nè maggiore sodezza scientifica è da trovarsi nei suoi *Principii della scienza etimologica*, dove egli mostra non conoscere neppure la profonda distinzione che separa la famiglia delle lingue indogermaniche da quella delle semitiche. Grande ingegno insomma, e uomo forse migliore della sua fama; traviato però dall'impetuosità dell'indole, dalla esagerazione della vanità, che s'intristì non trovando uomini e circostanze che la favorissero. Scrisse da sè la propria biografia in cui non si risparmiò i complimenti, e la pubblicò sotto falsa data di città e di anno e sotto falso nome. Eloquentissimo, non solo nel concionare, ma eziandio conversando privatamente, era un vero fiume sotto cui annegava gli avversari e i contraddittori, e anche gli uditori. Segnò anch'egli il risveglio filosofico di Napoli, non lo aiutò di molto: venne a dargli l'elemento d'una data, non vi pose nessun germe fecondo; agitò un momento la fiaccola e non la portò innanzi d'un passo nel cammino della scienza.

Appena merita essere annoverato fra i cultori della filosofia Francesco Trinchera, che volle spiegare e diffondere fra i suoi concittadini alcune delle teoriche giobertiane, annotando e commentando il trattato *Del Bello* del sommo filosofo torinese. Il Trinchera s'era fatto prete da giovane, ma poi, sentendo mancare la vocazione, rinunziò gli abiti sacerdotali e visse affatto secolarmente. Oscuro e cupido di fama, povero e desioso di fortuna, dal suo paese di Ostuni si recò a Napoli, e cominciò per pubblicare un volume di versi nell'anno 1834; ma presto ebbe il buon senso di accorgersi quella non esser la strada che a lui convenisse per giungere nè alla fortuna, nè alla fama. Si fece giornalista: pubblicò un foglio intitolato: *Il Ricoglitore*, e, questo morto in breve, un altro: *I Curiosi*, che non visse molto di più; i due giornali a lui fruttarono niente di meglio che qualche mese di carcere per alcuni articoli che urtarono la permalosa suscettività della Polizia. Fondò più tardi, con più serii intendimenti e con più solide basi, la *Rivista Napolitana*, che ebbe vita non inonorata, non inutile fino all'anno 1847. A questa data si occupò più specialmente di politica e dopo uno scritto intorno all'opuscolo di Massimo d'Azeglio sui fatti di Rimini, pubblicò un *Discorso su di una riforma politica nei vari Stati d'Italia.*

Ma il vero campione di quel risorgimento filosofico, il primo in data dei tre grandi ingegni che, nella fase precedente la rivoluzione politica, onorarono la filosofia italiana fu Pasquale Galluppi.

Questi nacque di famiglia nobilissima a Tropea in quelle Calabrie, che parvero realmente avere avuto il privilegio di fornire al regno le più forti tempre di caratteri e le più felici disposizioni d'ingegni. Suo padre lo voleva avvocato e lo mandò a Napoli a studiare la legge; ma egli trascurava le lezioni di giurisprudenza per accorrere a quelle di matematiche, di filosofia e anche di teologia. Finì per abbandonare del tutto la legale e consecrarsi intieramente al culto della filosofia in cui provò presto quanto valesse con alcune pubblicazioni che attrassero su di lui l'attenzione, non solo de' suoi conterranei, e degli italiani, ma anche degli stranieri, anzi più di questi che di quelli. Giovane assai sposò la sorella del generale D'Aquiro e quel matrimonio fu fecondo di quattordici figli; suo padre non gli aveva lasciato che uno scarso patrimonio e la filosofia, per quante soddisfazioni desse al suo spirito investigatore, era incapace di dar pane alla sempre crescente famiglia. Dovette accettare un impiego dei meno adatti ai suoi studi, nelle contribuzioni dirette, e di più siffatto impiego lo confinava in una piccola città di provincia, lontano da Napoli, all'infuori d'ogni movimento delle idee. Pur nulla meno, egli non interruppe mai i suoi studi e lavori filosofici. Nell'anno 1809, giunto oramai alla virilità (aveva presso a quarant'anni), pubblicò la sua opera programma di metodo: *Dell'analisi e della sintesi*; nel 1819 cominciò la pubblicazione del *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, lavoro di un potente psicologo, e nel 27

diede alla luce le sue *Lettere filosofiche sulle vicende della filosofia relativamente ai principi della conoscenza umana da Cartesio fino a Kant inclusivamente*, che sono un modello di storia della filosofia esatta, compiuta, profonda ed evidente. Nell'anno 1831, fattasi vacante nell'università di Napoli la cattedra di logica e di metafisica, gli amici consigliarono e stimolarono il Galluppi a domandarla. Passava i sessant'anni, ma era robusto, rubizzo, pieno di vita e la mente più alacre e pronta che quella di un giovane. La fama che i suoi libri gli avevano procurata anche all'estero, fu questa volta una giusta ed efficace raccomandazione, e il principe di Pietracatella gli fece ottenere la cattedra domandata, di che egli, riconoscente, volle poi dedicargli la sua *Filosofia della volontà* (1). Nominato poco dopo membro corrispondente dell'Accademia di Francia, egli per corrispondere a tale onoranza mandò a quell'Istituto una stupenda *Memoria sull' idealismo di Fichte*, che fu giustamente lodatissima e gli valse dal re Luigi Filippo le insegne della Legion d'onore. Venne stam-

(1) Il Settembrini racconta nel modo seguente (che afferma aver udito dal Galluppi stesso) come il filosofo calabrese ottenne quella cattedra:

« Venne in Napoli (il Galluppi), andò dal ministro dell'interno, gli presentò il libro, e chiese la cattedra. Il ministro, che non lo conosceva, gli rispose: « Bene; vi cimenterete all'esame. » Ed egli: « *E cu c'è a Napoli che po' esaminari Pasquale Galluppi?* » Il ministro si strinse nelle spalle e l'accommiatò con un *vedremo*. La sera raccontò nel crocchio degli amici come un vecchietto calabrese e mezzo matto era andato a chiedergli la cattedra, e

pando man mano il fiore delle sue lezioni, un' *Introduzione allo studio della filosofia per uso dei giovinetti*, la pregevolissima *Filosofia della volontà*, le profonde *Considerazioni filosofiche sull'idealismo trascendentale e sul razionalismo assoluto*, e stava scrivendo l'opera che sarebbe forse stata la sua capitalissima, perchè egli possedeva appunto tutte le migliori qualità che ad essa occorrevano, la *Storia della filosofia*, quando colpito da gravissima domestica sciagura, già oltre a settantenne, perdette ogni energia, cadde di colpo nella decrepitezza e dopo aver languito ancora pochi anni, morì nel 1846. Della *Storia della filosofia*, di dodici volumi che doveva essere, ne uscì uno solo, il quale tratta dell'origine dell'universo e dell'uomo, e si intitola: *Archeologia filosofica*. La sventura domestica fu l'uccisione del figliuolo Vincenzo, capitano dei gendarmi, caduto per mano degl'insorti a Cosenza l'anno mille ottocento quarantaquattro, come si è narrato nel capo precedente.

L'opera del Galluppi è stata la prima potente ria-

---

tutto ringalluzzito gli aveva detto non ci essere in Napoli chi potesse esaminarlo. Ci fu qualcuno che dimandò fosse egli il Galluppi? Non ricordo il nome: leggetelo nel libro che mi ha dato. È desso, è il Galluppi, il primo filosofo vivente d'Italia. Sua Eccellenza cadde dalle nuvole: s'informò da altri, udì lo stesso, e lo pregarono desse quest'ornamento all'università di Napoli. E così il Galluppi, ricercato bene se egli avesse qualche vecchio peccato politico e trovato netto, fu senz'altro nominato professore quando egli non se l'aspettava nè ci pensava più. » (*Ricordanze*, ecc., pagg. 75-6).

zione ed emancipazione del pensiero italiano contro il sensismo francese che il filosofo di Tropea confutò e sconfisse meravigliosamente, con forza di logica, evidenza di ragioni e calore di passione; ma se nella parte polemica, distruttiva delle teorie allora vigenti quell'opera è quasi perfetta, quando si tratta di far concreta la nuova dottrina da sostituire alla combattuta, è incerta, monca, talvolta contraddicentesi. Il Galluppi s'era pur formato su Condillac e su Locke e qualche cosa di loro glie n'era rimasto, sopratutto dell'ultimo, più profondo del francese. Il Locke non ammette altra origine della conoscenza che la *percezione* in generale, e il Galluppi sostituisce alla parola *percezione* quella di *sentimento*, non accorgendosi che finisce per essere lo stesso; ma l'influenza del Kant, ch'egli ha studiato, gli si fa sentire e lo induce ad ammettere un'altra sorgente di cognizioni che non è la semplice percezione, e dei giudizi sintetici *a priori*, che egli aveva cominciato per negare assolutamente come assurdi. Avversario all'empirismo egli pure non accetta altro metodo di filosofare che l'osservazione e l'esperienza, e s'accosta al Descartes, di cui prese a combattere molte teoriche, ma del quale è innegabile su di lui l'influenza. Il suo riuscì in tal guisa ad essere un eclettismo; e diffatti, benchè egli avesse qualche vivace polemica col principe degli eclettici francesi il Cousin, passò fra i due filosofi una certa attinenza, e l'italiano fu quello che fece conoscere e diffuse nel regno le dottrine, il nome e le opere del

professore della Senna; ma nell'eclettismo del Galluppi c'era qualche cosa più di vivo, di originale, di proprio. Il napolitano veramente non uscì dai limiti della psicologia o di quella maniera di filosofare che si fonda nella psicologia; sino alla metafisica non si sollevò e arrivò appena all'ideologia; ma il suo merito fu tuttavia grande e Vincenzo Gioberti, che lo chiamò il Reid dell'Italia, lo espresse a meraviglia, quando scrisse di lui: aver ritratto « gli uomini al vero col retto senso avvalorato da profonda analisi, ma senza uscire dai termini della osservazione e degli esperimenti. Munito di questi sussidi, egli sconfisse gloriosamente il sensismo de' suoi precessori, combattendolo colle sue proprie armi e assuefece nuovamente i nostri pensanti a quella sagace riserva sperimentale e induttiva, onde nascono le utili scoperte nel giro dei fatti interni e che è l'applicazione psicologica del metodo di Galileo » (1).

Pasquale Galluppi s' era reso famigliare il movimento filosofico di Germania fino al principio di questo secolo; ma non ne aveva più seguitato lo svolgersi coi varii successori e ampliatori e innovatori del pensatore di Konisberga e della sua dottrina; il pubblico studioso napolitano, inclinato da certa naturale vaghezza a tal genere di disciplina, accolto con ardore l'eccitamento, si spinse più in là. Dapprima il Cousin fatto conoscere, come ho detto testè,

(1) Gioberti, *Primato*, ecc., vol. ii.

e quasi può dirsi posto in voga dal Galluppi, fu popolarissimo e si divorarono i suoi libri; poi quello parve cibo leggero; giunsero le prime traduzioni francesi di Fichte e di Schelling e fecero una grande impressione. Si volle conoscere quelle opere nell'originale, si studiò il tedesco e ben presto i giovani napoletani s'abbeverarono alle fonti originali di Hegel a tutto pasto. Una giovane schiera di egeliani, ardenti, entusiasti, studiava, discuteva, si preparava alla lotta della vita, della scienza, della politica, proprio alla vigilia della rivoluzione. I due fratelli Spaventa e il marchese Caracciolo, allievi del Colecchi, erano, a mo' di dire, saltati sopra all'eclettismo galluppiano per arrivare all'oggettivismo dell'Hegel: due ingegni felici che dovevano estinguersi giovanissimi fra pochi giorni, Stefano Cusani e G. Aiello tradussero, commentarono, esposero tutta la enciclopedia egeliana: Angelo De Meis adottò la nuova dottrina nelle sue teorie mediche, Stanislao Gatti ne'suoi *Pensieri sull'Arte.* Tutto era invaso dalla nuova scuola. Questi giovani si radunavano al *Caffè d'Italia*, che poi cambiò nome in *Caffè delle Belle Arti*, e là discutevano di lettere e di filosofia: ma sotto a quelle filosofiche e letterarie palpitava sempre viva la quistione nazionale, onde il Del-Carretto, che ne aveva il dubbio e il fiuto di poliziotto, mandava loro intorno un nugolo di spie ad ascoltare, registrare e riferire; infelici spie che in mezzo a quel gergo filosofico non ci si raccapezzavano, facevano sforzi immani per comprendere, non ci arrivavano e uscivano fuori con tanto di testa.

Di essere in fiore in Napoli non avevano cessato mai gli studi economici e legali. V'è una gloriosa tradizione per questi che non venne mai interrotta, pare per una felice disposizione di quegli ingegni verso tali dottrine. Di giureconsulti tenevano il campo e l'abbruzzese Aurelio Saliceti e il capuano Domenico Capitelli che coraggiosamente, dopo l'infelice rivolgimento del 1820, tornato dall'esilio guadagnatosi per aver preso parte a quel moto, diffuse la teoria dei governi rappresentativi. Avvocato distinto, profondo nella filosofia del diritto, il Capitelli meritò esser detto degno erede e continuatore del pensiero del Vico; scrittore chiarissimo, oratore valente. Enrico Pessina, di soli quindici anni pubblicava un *Quadro storico de' sistemi di filosofia*, e, il più giovane forse di tutti gli avvocati di Napoli, annunziava già il grande criminalista che si rivelò. Pasquale Stanislao Mancini dava già prove di un'erudizione del giure e di un criterio legale meravigliosi, Raffaele Conforti d'una sodezza d'argomentazione e d'un calore di pensiero veramente virili, Giuseppe Pisanelli di quella rapidità di percezione e di quella malleabilità d'ingegno che sono doti principalissime in un avvocato; tutti di calda, facile e forse fin troppo abbondosa eloquenza. Di economia politica e di letteratura s'occupò, di ritorno dal suo esilio pei fatti del 1820, Luigi Dragonetti, che nel 1842 fondò un giornale letterario e archeologico: confinato a Montecassino perchè sospettato complice dei moti avvenuti in quel torno nelle Calabrie, l'anno 1846 si

recò a Roma dove collaborò a quei giornali e sopratutto al *Contemporaneo*. Professore illustre e valente e benemerito de' giovani studiosi cui amava e favoriva assai fu Matteo De Augustinis, il quale aveva già pubblicato nel 1837 gli *Elementi di Economia sociale*, di cui si fece una seconda edizione nel 1843. Era egli liberale, fermo, coraggioso, incorruttibile: insieme colle dottrine economiche egli inculcava nei suoi allievi l'amor della patria, e intendeva l'Italia, e della libertà; onde il Governo lo fece segno a mille vessazioni di polizia e non rare volte lo trasse in carcere, senza che nulla valesse a farlo cambiare non dico di fede e di opinioni, ma di condotta e di parole. « Il mio male è incorreggibile » egli diceva con volto sereno ad un ispettore di polizia, che dopo avergli rovistato la casa lo menava al carcere di Santa Maria Apparente, « perchè è mal di patria e di libertà. Tu non l'hai avuto mai questo male, e perciò non l'intendi. »

Furono al De Augustinis compagni, emuli ed allievi Giacomo Savarese, Ludovico Bianchini, Vincenzo Moreno, Placido De Luca e due che dovevano lasciare di sè maggior memoria Giovanni Manna e, più illustre di tutti, Antonio Scialoia.

Questi era nato l'anno 1817 nel piccolo comune di San Giovanni a Teduccio in provincia di Napoli, di famiglia venuta di Spagna verso la metà del secolo XVI; di ingegno svegliatissimo e precoce, a quindici anni studiava il diritto ed essendogli venuto alle mani alcuni dei libri di Antonio Genovesi, tanto se ne inna-

morò che non ebbe pace finchè tutte non gli furono famigliari le opere di quell'insigne scrittore; ma in esso, tratto dal proprio genio, il Scialoia non istudiò solamente il filosofo, anzi questo egli mise in disparte, studiò invece con ispecial cura il cultore delle scienze economiche. Dal Borrelli, che gli era maestro nelle cose del diritto, aveva imparato a non dare soverchia importanza, anzi a diffidare di quelle astratte conoscenze che sono credute tanto più profonde, quanto più sono oscure e per le quali pure hanno una certa propensione i cervelli de' suoi compatrioti; amava, ricercava, voleva un sapere che fosse fecondo di pratici risultamenti in benefizio del vivere comune, e fece oggetto dei suoi studi quelle parti dello scibile umano che strettamente si legano ai grandi interessi sociali, agli ordinamenti degli Stati, alla pubblica amministrazione ed alle transazioni e usi della vita. Il De Augustinis gli fu maestro e consigliere ed amico amorevolissimo ed utilissimo. L'anno 1840, non ancora compiuti i ventitrè anni di età, Antonio Scialoia pubblicava i suoi *Princìpi di economia sociale esposti in ordine ideologico*, che furono all'Italia e anche all'estero la rivelazione d'un economista di vaglia, il quale di primo acchito andava a schierarsi in prima fila, fra i migliori. Tre anni dopo si apriva nell'Università di Napoli un concorso per la cattedra di economia politica; vi presero parte parecchi, ma i più noti furono Placido De Luca, Giovanni Manna, Vincenzo Moreno e Antonio Scialoia. Fecero tutti uno splendido esame; più

splendido degli altri quello del Scialoia, a detta dei suoi medesimi competitori; ma la palma venne data al De Luca perchè già professore nell'Università di Catania e quindi considerato più pratico nell'opera dell'insegnare. Il Governo per compensare il Scialoia, il Manna e il Moreno de' quali la Commissione esaminatrice lodava i meriti, offrì loro un impiego, che dall'ultimo soltanto di quei tre fu accettato. Ma quella cattedra che non aveva potuto conseguire nel suo paese, tre anni dopo doveva essergli onorevolissimamente offerta dal re del Piemonte, Carlo Alberto; il quale, determinato a cominciare la serie di riforme liberali nel suo regno col miglioramento e l'accrescimento della pubblica istruzione e dei buoni studi, aveva pensato istituire nello Ateneo torinese una cattedra di economia politica, scienza fino allora bandita, e di chiamarvi a professore il giovane trattatista napolitano. Antonio Scialoia venne a Torino e vi conseguì subito un grandissimo favore e presso i dotti e personaggi più riputati, e presso la gioventù studiosa, l'amicizia di quanti uomini di vaglia contava allora la capitale piemontese, la stima e la benevolenza universale. Tutto era in lui per un tale successo: le sue teorie che erano improntate al principio della maggior libertà, la sua dottrina che era varia, vasta, molteplice, e si giovava per la disciplina propria degli amminicoli, degli argomenti, delle grazie che gli fornivano le altre anche le più lontane, la sua persona piacevole, garbata, sorridente, la sua parola elegante e vivace, dotta ed

amena, faconda, chiara, semplice e persuasiva. Le sue cognizioni egli le sapeva comunicare così chiaramente e con tal calore che te ne sentivi penetrato, e per poco non ti pareva essere roba tua e tu averle sempre avute. Nessuno mai seppe più di Antonio Scialoia impiacevolire anche il peggio arido argomento e destare e tener viva nella trattazione di esso l'attenzione sì dell'uditore che del lettore; simile in ciò al francese Bastiat, col quale si potrebbero pure notare nello Scialoia altri punti di contatto, e nel quale il buon senso seppe con meravigliosa felicità avere tutto il fascino, tutto lo sbarbaglio dell'ingegnosità e del paradosso.

Non mancarono a Napoli i poeti: nel sesso gentile Maria Guacci pubblicava nobili sensi di virile robustezza in versi di forma eletta; Giannina Milli già meravigliava col suo insuperabile talento di improvvisatrice, e Laura Oliva-Mancini vedeva la fama procacciatale da alcune tragedie, da un poemetto e da diverse liriche affettuosissime, passare i confini del regno napolitano. Domenico Bolognese, poeta in vernacolo e in lingua, pubblicava con foga poemetti, liriche, canzoni popolari, favole, novelle, drammi, tragedie, commedie: fantasioso, sregolato, bizzarro, qualche volta potente; Saverio Baldacchini, forse uno dei migliori, due fratelli Arabia, Niccola Sole, Alessandro Poerio, Pasquale de Virgilii, che in mezzo a certe stranezze ed esagerazioni del romanticismo di cui era fanatico, aveva qualche forte ispirazione che meritò esser detta shakspeariana. Superiore a tutti

Gabriele Rossetti, a cui valeva l'esilio il notissimo inno all'Italia: « Sei pur bella cogli astri sul crine! »

Nato sullo scorcio del passato secolo, il Rossetti, nei confini fra l'infanzia e l'adolescenza, aveva visto le orribilità commesse dai riazionari in favore del governo borbonico e le angherie e peggio portate dai Francesi e loro aderenti col pretesto di regalare ai popoli la libertà; ne aveva conservato un gran sospetto d'ogni cosa straniera, un grande odio contro il Murat e i suoi, e un gran desiderio di libertà vera, paesana, regolata da leggi, accompagnata da onestà. Pari a questo suo per la libertà, nacque e crebbe nel suo animo eletto l'amore per l'arte, cioè per tutto quanto è bello di forma e di pensiero; e dapprima tale affetto lo trasse per istrada che non era la sua Credette di essere pittore e si applicò allo studio del disegno; ma venuto a Napoli, appunto per farvisi strada, non tardò ad essere chiarito egli stesso della vera sua vocazione. Aveva cominciato da giovanissimo a scriver versi, e più ancora a improvvisarne, perchè quella forma di esprimere il pensiero gli riusciva facile, perchè si compiaceva coll'orecchio musicale del ritmo e della rima e lo trovava un bellissimo passatempo, e per passatempo appunto continuò a verseggiare, piacendosi assai delle svenevolezze arcadiche e delle melliflue strofette alla Metastasio. In ciò egli era assai indietro al suo tempo e al resto d'Italia, da cui era già stata approvata e adottata la riazione aspra e ferrigna di Vittorio Alfieri, il quale colla durezza

de' suoi versi, ch'io chiamerei quasi matematici, schiacciava il molle « verso che suona e che non crea. » Il Rossetti, anzi, quella riazione e le cause come gli effetti di essa, disconobbe; e quindi disprezzò come ritorno a barbarie ciò che era distruzione d'una forma corrotta e d'un contenuto morboso, per lasciar luogo ad una forma più èletta e a un contenuto più sano. L'Alfieri gli fu sempre molto ripulsivo: e' si sentiva offeso l'orecchio da quel ferreo cozzar di monosillabi onde sono martellati i versi alfieriani, diceva che l'astigiano aveva fatta una sola tragedia a cui aveva cambiato titolo venti volte, con quattro o cinque soli personaggi a' quali era venuto cambiando nome, ma che erano sempre i medesimi; negava che quelle tragedie riuscissero a qualche scopo morale, e a chi gli diceva che facevano odiare i tiranni, rispondeva che dovevano mettere in odio anche i difensori di libertà, perchè in esse erano odiosi del pari, e che d'altronde nè i tiranni nè i tribuni posti in scena erano uomini vivi, ma esseri astratti, impastati di interiezioni. Non amò neppure il Leopardi; nè anche di questo spirito infelice non comprese la mestizia. Egli soleva dire, e non affatto a torto, che la disperazione leopardiana avrebbe fatto del male se si appiccasse alle generazioni crescenti; che l'Italia aveva bisogno d'una gioventù che volesse, operasse, epperò credesse, perchè senza credere nè si opera, nè si vuole; e il recanatese, appunto perchè senza fede, passò volendo poco o confusamente e operando meno. Per lui il poeta

doveva avere essenzialmente lo slancio e l'ardore, e questi non possono esistere col ghiaccio del dubbio; e, prima qualità di tutte, la potenza dell'affetto che va fino al sacrificio, la qual potenza non si ha mai senza la fede. Egli è che il Rossetti era di quel paese tutto luce e armonia, apparteneva a quella razza che ha goccie di sangue greco nelle vene, per cui la diva beltà sta nella chiarezza, nell'euritmia, nell'evidenza aggraziata delle linee e nella melodia de' suoni. Andava dunque egli, per isvago, fabbricando strofette metastasiane di facile andatura in canzoni arcadiche piene di dolcezza che gli valsero ben presto fama di poeta felice e la seccatura di dover cedere alle noie con cui lo premevano da ogni parte per celebrare nozze, vestizioni di monaca, prime messe di preti, nascite, morti. La pittura veniva man mano trascurata; la direzione del teatro di San Carlo gli affidò l'incarico di comporre libretti per musica e di rabberciare quelli che si avevano, secondo le esigenze sceniche e musicali, ed egli divenne così autore di alcuni melodrammi modellati sullo stampo di quelli del Metastasio. Regnando ancora il Murat, si presentò al concorso per la cattedra d'eloquenza nella Università di Napoli, ma, sospetto di sentimenti più liberali e più italiani che non piacesse a quei governanti, venne posposto a un altro poeta da teatro, Angelo Maria Ricci, il quale aveva il merito di aver cantato *I fasti di Gioachino Napoleone;* e per consolarne il Rossetti gli fu dato l'impiego di conservatore del Museo reale, collo incarico di illustrare la sezione delle sculture.

Ristaurato il governo borbonico, quantunque avesse seguito a Roma il re Gioachino nell'infelice di lui tentativo di una guerra per l'indipendenza d'Italia, e là fosse stato segretario del governo provvisorio per la pubblica istruzione e le belle arti, Gabriele Rossetti potè conservare il suo posto al Museo, di che forse una certa riconoscenza gli entrò in cuore pel re rimesso in trono. Venuto l'anno 1820, egli credette alla buona fede di questo medesimo re, e vagheggiò fin d'allora possibile ad effettuarsi quell'ideale che dovevamo vedere attuato solamente quarant'anni dopo, d'un principe che desse alla patria, a tutta Italia, unità, indipendenza e libertà. Cantò quindi le virtù e i meriti sognati di Ferdinando I, con lodi che doveva poi amaramente rimpiangere e sconfessare e maledire, dopo il tradimento di quello spergiuro (1). E

(1) Meritano essere riferite a questo proposito le seguenti due ottave:

Presso quest'ara, cui mi stringe amore,
Espio con duol perenne un fallo antico:
Dei carmi ond'esaltai quel traditore
Mi vergogno, mi pento e mi disdico.
Vili strumenti di sì turpe errore,
O mia lingua e mia man, vi maledico;
E mentre impreco a quell'infame trono,
Confesso il fallo mio, non mel perdono.

Secol di libertà, che sorger dèi,
Il tuo rigor contro me stesso invoco:
Se t' imbatti talor nei versi miei
Che lodano colui, gettali al fuoco.
Ah! di mia propria man gli struggerei
Se non fosser diffusi in più d'un loco.
Lodar quell'empio ed incensarvi il serto?
Secol di libertà, sprezzami, il merto.

diffatti per guiderdone ottenne che il re, tornato cogli Austriaci da Laybach, dannasse a morte tutti i Carbonari; e il ministro di polizia, il Canosa, per desiderio del re medesimo, dava ordini e istruzioni perchè il Rossetti specialmente venisse cercato e preso o vivo o morto. Per opera di alcuni amici il poeta fu tenuto nascosto e poi fatto partire vestito da luogotenente di marina inglese, sopra un legno di quella nazione. Stette un poco a Malta, poi si ridusse in Inghilterra dove per vivere diede lezioni di lingua italiana. Ma il poeta arcadico, il cantore di Nice e di Clori, in quel potente episodio tragico che aveva attraversato, era sparito; l'amor di patria, l'alito della libertà avevano soffiato su quell'anima sensitiva, impressionabile e vi avevano suscitata più viva, più potente la fiamma; n'era venuto fuori il bardo della rivoluzione, il poeta delle patrie battaglie, il Tirteo dell'italica libertà. La facilità, la svenevolezza, la grazia si convertono in foga, in impeto, in furore: i suoi decasillabi fremono, ribollono, si rincalzano, suonan la carica, i suoi ottonari tempestano, una sequela interminabile di sdruccioli martella lo sdegno e l'ironia. La mente intanto, sollevatasi così a più alta sfera, sentì il bisogno e la capacità di più gravi studi, di opere più serie; profugo, il Rossetti vide comparirsi dinnanzi la figura del grande profugo italiano Dante Alighieri. Quel colosso misterioso lo attraeva e lo confondeva. Chi poteva dirsi averlo compreso finora? Egli volle capirlo e farlo capire ai suoi concittadini; si pose

a tutt'uomo ad approfondire il poema rubando le ore al cibo, al sonno, per non toglierne a quelle lezioni onde aveva sostentamento lui e la nuova famiglia che s'era creata intorno; e negli anni 1826 e 1827 pubblicò due volumi di comento alla prima cantica. Il Rossetti con giusto criterio vide in Dante il poeta antipapale, e prevenendo, o quanto meno accompagnando una delle ipotesi del Foscolo, suppose nel fiorentino il concetto e la coscienza d'una missione religiosa per riformare il cattolicismo; ma qui, esagerando, e attribuendo all'Alighieri propositi e opinioni che non potevano essere nè suoi nè de' suoi tempi, lo fece quasi un precursore dei riformatori germanici di due secoli dopo. La accoglienza che venne fatta a questa parte del suo lavoro non fu tale da incoraggiarlo a proseguire in esso; volle però difendere le sue idee con altre opere, che non gli guadagnarono maggior numero di fautori e che non saranno quelle neppure che renderan più noto e più simpatico ai posteri il suo nome. Questo, finchè vivrà amor di patria e di libertà, sarà caro sempre per l'ingenuità, la sincerità, la vivezza dell'affetto che ispira, regge, anima le sue patriotiche canzoni. La forma non è sempre accurata; certe negligenze e facili contentabilità ricordano il poeta estemporaneo, quale il Rossetti aveva cominciato per essere; certe sonorità di poco buon gusto, certe prolissità verbose guastano tratto tratto e stancano il lettore impaziente e il giudice rigoroso; ma i giovani sentiranno sempre in quei versi un cuore di pa-

triota che batte, e, leggendoli, i loro cuori generosi batteranno all'unisono. Nel tempio delle patrie glorie, al Rossetti tocca un posto vicino al Giusti e al Berchet.

Poeta popolare, ma non patriotico, fu Giulio Genoino napolitano, affatto coetaneo del Rossetti. Si rese prete, e sotto il re Gioachino fu cappellano militare; passò poscia ad un ufficio nella Cancelleria di Stato; fu nominato più tardi revisore teatrale, da ultimo bibliotecario al Ministero interni. Scrisse versi in lingua e versi in dialetto, molto migliori i secondi che i primi: nel vernacolo ha una festività, una spigliata naturalezza, una proprietà che rallegrano; in lingua è abbondante, sfibrato e non senza impaccio. Tutti conoscono le sue commedie pei giovanetti, che fanno le spese delle recitazioni di collegio da cinquant'anni in qua: molti le imitarono di poi, ma pochi raggiunsero la semplicità, la giocondità, l'opportunità di quelle del buon Genoino.

E pel teatro lavorò specialmente, attivamente, con grande amore e ottimi propositi, Cesare Della Valle, duca di Ventignano. Fu uno di quegli ingegni di facilissima percezione, duttili, vasti, se non profondi, che riescono in tutto quello che intraprendono, che meravigliano per la felice agevolezza con cui possono applicarsi e provare nelle discipline più disparate, ma non riescono a lasciare di sè una veramente profonda, originale impronta. Il Ventignano cominciò da giovanissimo a poetare; aveva spontanea ed elegante la vena; curava con zelo e con felice successo la concinnità della forma.

Dall'orecchio musicale si lasciava forse trarre a troppa melodiosità di ritmo; il suono teneva luogo talvolta d'idea. S'innamorò del teatro e scrisse un numero assai considerevole di tragedie, drammi e commedie: nelle prime si lascia in alcuni punti desiderare il vigore, in luogo di questo c'è dello sforzo, l'azione però è bene intesa, fondata e svolta, lodevole il movimento scenico, vivi i caratteri, sempre discreto, tratto tratto anche bello il verso; nelle commedie non mancano festevolezza, facilità di dialogo, intreccio naturale, mancano l'originalità e la vita. S'occupò di economia politica e di storia, e dettò di questa e di quella saggi e memorie pregevoli. Fu di largo censo e di più largo cuore; uomo benefico a cui bastava accennare una miseria, perchè egli, potendolo, subito la sollevasse. Autore drammatico accolto eziandio con molti applausi fu Michele Cuciniello. Il padre Ciro, architetto, aveva voluto farne un suo compagno di lavori, poi successore: nel meglio ch'egli, laureatosi in ingegneria, lavorava di buona voglia intorno ai disegni del ridente e pittoresco cimitero napolitano, opera del padre, il governo borbonico, presolo in sospetto, lo cacciava dal regno. Egli protesta anche oggidì che non potè mai indovinare le ragioni del suo esilio; ma questo intanto lo fece autore teatrale. A Parigi subì il fascino dei drammi a grandi tinte che commovevano tutto un pubblico attento ed entusiasta. « Anch'io son scrittore » dovette esclamare il giovane profugo napoletano e gettò giù un dramma su quello stampo: *La Maschera*

nera; gli tennero subito dietro *Il Chatterton*, *Il nano*, *Ezela*, *Caterina II*, *Rembrandt*, *Bianca Maria* e tante altre produzioni fra commedie e drammi che sarebbe lungo il solo enumerare. Da un palchetto del teatro de' Fiorentini assisteva il povero padre cieco dell'autore e piangeva di gioia agli applausi prodigati al figlio. Ma la critica era meno corriva del pubblico e amareggiava il giovane autore con censure che gli riuscivano dolorosissime. Egli però non si smosse mai dal suo genere: azione grandiosa, caratteri forti, passione concitata, stile declamatorio, movimento scenico a colpi d'effetto.

Ma la lingua che parla più facilmente e più eloquentemente il sentimento poetico del popolo nell'Italia meridionale, è la musica. Canta con felice ispirazione il popolano innamorato; corrono per le masse melodie soavi nell'allegrezza e nella mestizia, uscite non si sa donde, da qualche genio sconosciuto; non c'è regione al mondo che abbia fornito all'arte de' suoni tanto numero di maestri eccellenti. Guardiamo solamente questa prima metà del presente secolo. Il Conservatorio di Napoli è un vero semenzaio di maestri illustri più o meno felici, gloriosi tutti; è una specie di dinastia di principi della musica che si trasmettono tradizioni, eccellenze e celebrità. Cimarosa e Paesiello, dalla fine del settecento, dominano quella pleiade; Zingarelli, a capo del collegio di musica, severo, arcigno, testardo, dispetta ogni novità, s'arrabbia d'ogni ardimento, quasi vuol immobilitare il gusto e le forme;

ma la nuova vita scoppia da ogni parte. Antonio Coppola e Carlo Coccia prendono la musica buffa dei loro grandi precessori, ma senza elevarsi all'altezza di questi, pongono pure qualche cosa del nuovo secolo, della vita moderna nella musica felice della *Nina pazza per amore* e nel *Matrimonio per cambiale.* Michele Carafa di Napoli, quando appena aveva dato in Italia saggio del suo bell'ingegno musicale, va a Parigi, dove s'infranciosa, scrive trentaquattro opere di cui la più felice è il *Masaniello* che precedette la *Muta di Portici*, ottiene il raro onore per uno straniero di essere nominato membro dell'Istituto e trasporta nella opera comica parigina il brio, la vivezza della musica rossiniana; compositore ispirato, dotto, alla cui gloria mancò di avere una individualità propria e spiccata. Saverio Mercadante, più potente di tutti, viene dalle native Puglie per entrare dodicenne in quel collegio dove sta l'intrattabile rigore dello Zingarelli. L'irrequieta fantasia del giovinetto, le audacie del suo ingegno ricercatore urtano la metodica severità del vecchio maestro che scaccia dal collegio il Mercadante come incapace di buona riuscita. Il futuro autore del *Giuramento* non si scoraggia, studia, lavora e a ventun anno (nel 1819) presenta al teatro di San Carlo una sua prima composizione teatrale: *Apoteosi d'Ercole*, che è la rivelazione d'un gran talento e di già maturi studi, per farla seguire a pochi mesi di distanza da una vera opera *Violenza e Costanza.* Il successo è incontrastato e grande. Spinto da crescente ardore, l'anno successivo dà l'*Anacreonte*

a Samo, e il pubblico glielo riceve con applausi sempre maggiori. La sua fama ha già superato i confini del regno; il teatro della Scala di Milano, che in una gara di supremazia contende a quello di Napoli artisti e maestri, chiama il Mercadante nell'Alta Italia, ed egli vi accorre collo spartito dell'*Elisa e Claudio* che merita e ottiene un successo d'entusiasmo per ispontaneità e grazia di melodie, per correttezza di forme che mette pure nell'apparente abbandono della musica buffa un carattere di squisita eleganza. Nell'anno 1834 Saverio Mercadante si recò a Vienna, dove soggiornò qualche tempo e potè rendersi conto degli effettivi progressi che, massime nella parte stromentale, seppe imprimere all'arte lo studio della moderna scuola germanica. Cinque anni dopo veniva nominato direttore del Conservatorio di Napoli. Facile, naturale nei motivi, la musica del Mercadante è sempre sostenuta da una strumentazione accurata e che rivela il gusto e la dottrina di chi conosce meravigliosamente i mezzi tecnici orchestrali, ma forse difetta di vera originalità e di quella profondità psicologica che ora vuolsi nell'esprimere le passioni e le situazioni della musica drammatica d'oggidì.

Già nati in questo secolo, cresciuti nell' ambiente della ristaurazione, adulti in quegli anni in cui l'Italia pareva, stanca di agitazioni, volersi contentare di vivere, allegri dell'allegria del loro bel cielo, i due fratelli Ricci Luigi e Federigo cantarono con inesauribile buonumore nel *Chi dura vince*, nelle *Prigioni di Edimburgo*, nella *Chiara di Rosemberg*, e conse-

gnarono all'immortalità il loro nome con quello scoppio di risa prolungato e sempre fresco, argentino, di vena, che è il *Crispino e la Comare.* Qualche volta si provano pure i due allegri compagnoni a far la voce tenera, a mettersi una lagrima negli occhi, a mandare un gemito di dolore o un accento d'ira: ma è uno sforzo che loro non riesce, salta fuori tosto di sotto al panno delle note lugubri il brioso movimento d'un salterello e viene a interrompere la nenia una ghignatina da Pulcinella.

Degno successore dei Ricci è Niccolò De Giosa, il quale esordiva fin dal 1842 colla *Casa dei tre artisti*, e di quando in quando con qualche spartito senza pretese, a musica di tarantelle, avvisa il mondo che l'opera buffa napoletana, se non è più tanto in florida salute, pure non è ancor morta.

E chi non ricorda Errico Petrella, ingegno musicale per eccellenza, forse troppo facile e troppo da sè contentabile, forse non abbastanza rincalzato da severi studi e tecnici e generali, che dopo avere accennato colle sue *Precauzioni* di aver la forza di prendere un posto vicino a Donizetti, se non a Rossini, venne perdendosi in imitazioni ora di questo, ora di quello, smanioso di provarsi in ogni genere, non lasciando impronta profonda in nulla e pure scrivendo qua e colà pagine ammirabili in cui risplende la luce del genio?

Ma fra i musicisti dell'Italia meridionale di questo secolo v'è un nome che è più caro e più noto di ogni altro, e che son certo tutti i lettori avranno già

sulle labbra: il nome di Vincenzo Bellini. Chi cerca applicazioni anche nella sfera morale della famosa legge d'eredità, qui ha un argomento in suo favore; il padre e l'avo di Vincenzo furono musici, ma musici appena mediocri, così che conoscendo l'infelicità di tal condizione, e volendo sottrarvi il figliuolo, che mostrava ingegno svegliato e voglia di imparare, il padre lo destinava a qualche altra carriera da lui creduta più nobile. La vocazione precisa e la volontà ferma del giovinetto prevalsero, e i progressi fatti in breve tempo persuasero il municipio di Catania, città natale del Bellini, a mandarlo a proprie spese nel Conservatorio di Napoli. Prese lezioni di canto e si esercitò a suonare varii stromenti, ma con successo appena mediocre: studiò l'armonia e il contrappunto sotto un vecchio pressochè novantenne, il Tritto, che era stato allievo del Durante, e armato di questo po' d'istruzione affrontò il severo giudizio dello Zingarelli, che incoraggiò i primi saggi di lui e lo prese nella sua classe; ma non fu uno degli allievi di cui il fiero vecchio si lodasse di più. Alle combinazioni armoniche era poco propenso l'ingegno del Bellini, e la sua vocazione stava nella felicità dell'invenzione melodica e nell'efficacia dell'accento drammatico. Il suo vero campo era il teatro; esordì l'anno 1826 con un'opera, *Bianca e Fernando*, che fu applaudita con entusiasmo; l'anno dopo diede a Milano *Il Pirata* che fu un trionfo strepitoso, e dove il maestro ha già tutto il fascino delle sue trovate melodiche, la dol-

cezza e la commozione del sentimento che dovevano poi sempre manifestarsi in lui con crescente bravura. Vincenzo Bellini fu invero il primo in Italia che curasse di rendere colla musica non solamente il colore generale e il sentimento della poesia e dell'azione, ma l'espressione più vicina e più precisa delle passioni e possibilmente delle parole usate dal poeta, che facesse quindi della vera musica drammatica nel significato moderno della parola, e aprì quella strada in cui doveva rivelarsi tanto grande il Verdi, successore diretto del Catanese, ma spirito ben più possente. Vincenzo Bellini manca di vigore, tutti lo sanno; qualche volta si sforza e giunge colla tensione della volontà a qualche momento di espressione robusta, e anche violenta, ma e' si stanca presto, lo sforzo non dura, e ripiglia il suo impero la natura mite, soave, tutto tenerezza e languore anche nella passione. La sua *Sonnambula* è il più bell' idillio musicale che si sia mai scritto, e la *Norma* è la più alta espressione che abbia saputo trovare la sua poetica melanconia piena d'amore: nei *Puritani*, ultima sua opera, egli mostrerà forse un progresso nell'arte stromentale dove fu sempre deboluccio, ma non raggiungerà l'altezza dell'ispirazione di alcune melodie e del finale della *Norma*, una delle più stupende pagine di musica che abbia mai scritto il sentimento del dolore. La sua musica era in lui uno specchio fedele non solo del suo ingegno, ma della sua anima, del suo cuore, del suo essere fisico medesimo. Egli aveva l'aspetto mite, soave,

tenero come il suo canto, biondo, di carnagione rosata, alto, sottile, gli occhi azzurri, un sorriso amorevole sulle labbra porporine, un non so che di vaga mestizia sulla fronte che aveva qualche cosa di quella del Byron. Il suo sguardo limpido e sereno rivelava schiettamente l'indole franca, amorevole, pietosa, aperta ad ogni nobile affetto. Affabile, onesto, sincero, modesto, anche quando avrebbero dovuto averlo inebriato i baci ardenti della gloria, benevolo a tutti, egli non ebbe mai le ridicolezze della vanità, non ebbe mai le malignità dell'invidia, non fu macchiato da nessuno di quei nèi che adombrano assai sovente il merito anche dei più grandi artisti. E non aveva che trentatrè anni, quando, accresciuta la fama coi trionfi parigini, egli moriva dopo breve malattia a Puteaux in Francia.

Dalla Sicilia eziandio, anzi da Catania stessa, era venuto, minore del Bellini, ma non indegno di gloria, Giovanni Pacini, di sei anni più vecchio; che non si fermò in Napoli, ma giovanissimo fu a Roma, poscia a Bologna, dove studiò sotto il Marchesi e il Mattei. A diciotto anni scrisse un'opera, *Annetta e Lucindo*, e continuò con una fecondità abbondante senza riposo, presentando al pubblico in tre soli anni, dal 1814 al 1817, sette opere. È il più facile dei compositori; le melodie gli pullulavano sotto le dita alla tastiera del pianoforte, ed egli le lasciava andare come sgorgavano dalla vena felice, senza un po' di rigore nella scelta, senza sindacato di riflessione, con troppa fiducia nel suo talento. Qualche volta si eleva pure

a grandezze e bellezze di prim' ordine. La *Medèa* e la *Vestale* contengono pezzi musicali onde qualunque maestro potrebbe onorarsi: ma nella totalità il Pacini non ha uno stile proprio, una impronta caratteristica e originale; è un'imitazione più o meno felice dei maestri più in voga, una ritintura il più spesso del Rossini che tenne primo e più a lungo il campo, e qualche volta ci avete un'eco eziandio delle dolcezze belliniane, e il fecondissimo maestro visse tanto da potere nelle ultime sue opere introdurci qualche cosa dei grandi effetti orchestrali e delle sonorità potenti della scuola del Verdi. In definitiva quella del Pacini è una musica scettica, che, trasportandovi raramente, lasciandovi poche volte, o non mai, una di quelle impressioni potenti che desta il contatto colle opere del genio, vi piace pur quasi sempre, vi torna volgare non di rado, e non vi evoca mai netta dinanzi, precisa e viva, l'individualità artistica dell'autore.

Ma dalla Sicilia, oltre a questi illustri maestri di musica, vennero all'Italia altri nobilissimi ingegni che è debito accennare. Abbiamo già visto nel libro secondo avere larga e fausta ospitalità in Toscana e il Parlatore e il La-Farina; in quella terra gentile e allora più mitemente governata, accorreva pure verso l'anno 1840 Paolo Emiliani-Giudici, nato a Mussonelli nel 1812, al quale, amante di libertà e cultore di studi, presentava troppo avverso ambiente il governo del regno di Napoli. Stabilitosi in Firenze l'Emiliani-Giudici cominciava a pubblicare la *Storia della lette-*

ratura. Gioachino Ventura, palermitano, nato nel 1792, invaso da un ardore di fede, fu allevato dai Gesuiti e ne vestì l'abito; ma questi scacciati da Sicilia, egli si fece frate Teatino e si diede specialmente alla predicazione. Aveva una vera eloquenza, un po' frondosa, un po' diffusa, ma calda, appassionata, a tratti affascinatrice e trascinante; l'aveva afforzata collo studio, e in dottrina teologica e anche filosofica pochi potevano andargli innanzi. Ebbe successi splendidi che diedero al suo nome fama sempre crescente cui venne a confermare anche il merito di scrittore. Dettò un elogio di Pio VI che ebbe venti edizioni, che a lui recatosi poscia a Roma governatore generale dei Teatini ottenne una cattedra nell'Università detta la *Sapienza*. Strinse amicizia col Lamennais: erano due spiriti audaci, irrequieti, che avevano qualche punto di contatto, ma nei quali esistevano pure assai motivi di divergenza. E le dissensioni vennero così bene che in una polemica piuttosto vivace il Francese fu aspramente ingiusto e oltraggioso verso l'Italiano, il quale aveva fatto in ogni suo miglior modo a placare verso il Lamennais gli spiriti della Corte di Roma, e non cessò nè anche di poi dall'adoperarsi in favore dell'ingrato amico. Gioachino Ventura, eccessivo anch'egli facilmente, come vedremo nel proseguimento della nostra narrazione, prevenne in Italia quella scuola di esagerati cattolici francesi che sognano l'opera impossibile di tornare il mondo all'epoca prima del rinascimento, di fare una nuova distruzione di tutto quanto della civiltà

pagana s'è insinuato nella nostra moderna, cominciando naturalmente dagli autori classici, greci e latini. Il Ventura fu dei primi a sostenere che si dovessero bandire dalle scuole cattoliche, anzi cristiane, i testi pagani e sostituirli colle opere dei Padri della Chiesa.

A Palermo intanto Francesco Ferrara, giovane avvocato, brioso, bel parlatore, pieno di coraggio, d'attività come d'ingegno, s'occupava di statistica, d'economia politica, e da queste scienze, senza che paresse, senza far chiasso, come se non fosse fatto suo, traeva argomenti a provare intollerabile il governo vigente e non solo un diritto sacrosanto, ma una necessità economica la libertà. Il governo, forse accorgendosi del pericolo e sperando azzittire quel coraggioso, lo nominava, appena ventiquattrenne, capo dell'ufficio di statistica, ed egli poco dopo fondava il *Giornale di statistica* del quale fece una tribuna educativa dello spirito pubblico; ma nel 1847 era riconosciuto peccatore liberale impenitente, veniva gettato in carcere, e, dopo, mandato in esilio. Francesco Paolo Perez esordiva come poeta alle lettere, con un « Carme sopra Ugo Foscolo, » nel quale svelava liberamente la sua fede liberale e di patriota, la sua propensione all'unità dell'Italia, di cui allora (dal 1830 al 48) erano pochi i fautori in Sicilia, e si preparava a mostrarsi critico profondo e filosofo dottissimo nella « Beatrice svelata », comento al poema dantesco, originalissimo per vedute ingegnose e spiegazioni argute delle dottrine e del sistema dell'Alighieri.

Emerico Amari concorreva col Ferrara a fondare il giornale sopra accennato, studioso com'era di economia politica anch'egli, oltre che di filosofia e di diritto penale. Nel 1841 ebbe anzi all'Università di Palermo la cattedra di quest'ultimo insegnamento; fu direttore del manicomio, direttore del carcere penitenziario, pubblicò opuscoli economici, un *Saggio sulla teoria del progresso* che venne molto lodato; prese parte attiva all'agitazione del 1847 e alla vigilia dell'insurrezione di Palermo delli undici gennaio 1848 venne arrestato. Omonimo e congiunto di parentela col predetto, Michele Amari, guidato dall'istinto, prima ancora che dalla acquistata dottrina, si preparava a mettere sotto luce diversa e più vera la storia della sua Sicilia. Cominciò dal meraviglioso episodio dei *Vespri*, e, giovandosi con somma abilità di tutti i documenti e testi, benchè scarsi, ch'ei potè raccogliere nelle varie biblioteche dell'isola e poi di Napoli, riuscì a porre in sodo quello che il suo intuito di storico, il suo acume di critico avevano sentito, pensato, creduto: che cioè un'insurrezione popolare universale, come quella dei Siciliani contro i Francesi, non si fa per intrighi di Corti straniere e per arti d'uomo raggiratore e sovvertitore, questi e quelli possono aiutare lo scoppio dell'ira generale, prestarle armi, trarne poscia profitto, ma non varranno mai a creare quegli elementi e quelle forze onde l'insurrezione si prepara e si compie, così che i vespri siciliani, del pari che ogni altra simile rivoluzione, non

hanno da dirsi l'opera di questo o di quello, ma del popolo siciliano medesimo che, stanco alla fine dell'oppressione grave e oltraggiosa dell'insolente straniero, proruppe in un impeto comune d' odio e di furore. Era la proclamazione d'una verità storica, ma pareva anche un insegnamento e un augurio al popolo che gemeva sotto la tirannia presente. Il libro fu accolto dal governo con molto sospetto; l'autore d'altronde era di sangue di ribelli; suo padre, convinto di cospirazione, era stato condannato a morte e, tolto così alla famiglia, Michele di soli sedici anni, aveva dovuto farne le veci verso i suoi più giovani fratelli; molti e molti altri indizi avevano già prima rivelato nel giovane opinioni e intendimenti rivoluzionari, tanto che il governo, per toglierlo a quell'ambiente e averlo meglio sott'occhio da poterlo sorvegliare più direttamente, gli aveva ordinato di trasferirsi a Napoli e ve l'aveva tenuto quattr'anni. La pubblicazione della *Storia dei Vespri* lo dimostrò non corretto e non correggibile, onde le persecuzioni e i soprusi polizieschi per lui si moltiplicarono di tal guisa ch'egli presto giudicò non rimanergli altro modo oramai che di esulare. Fu a Parigi dove, accortosi delle lacune che, per l'infelice condizione del paese in cui aveva vissuto, erano necessariamente rimaste nella sua istruzione riguardo a quella parte di studi storici a cui s'era applicato, si pose di tanto animo a coltivare le lingue orientali che in breve divenne in esse dottissimo ed ebbe campo a preparare ma-

teriali preziosissimi a quella che doveva essere sua opera capitalissima, la *Storia dei Musulmani in Sicilia.* Ma il nome di Michele Amari ci avverrà più volte di averlo da onorevolmente registrare nel corso di questa narrazione; e con questo illustre e caro nome chiudo ora questi cenni sul movimento intellettuale del regno delle due Sicilie, prima dell'anno 1848, per venire ad esaminare quello più importante e più direttamente efficace, che aveva luogo nelle provincie dell'Alta Italia soggette al dominio austriaco.

CAPO TERZO.

Alessandro Manzoni.

Tratto tratto, in epoche privilegiate di una nazione, di un paese, di una città, nascono uomini d'ingegno e d'animo tanto grande da comprendere in sè l'animo e l'ingegno, e voglio dire il carattere e il pensiero, di quella città, di quel paese, di quella nazione, da rappresentare, anzi da effettuare nella propria la vita ideale del popolo a cui appartengono, da essere la sintesi, il modello e il risultamento della evoluzione mentale e morale della gente di cui hanno il sangue nelle vene, nella età in cui vivono. Cotali uomini precedono nel cammino del nuovo pensiero le masse, ma sono però essi stessi il frutto delle preparazioni dei pensatori che li precedettero; influiscono sul momento che vive, regolano e assodano il movimento, ma attingono alla vita ambiente e sono specchi che raccolgono idee e concetti sparsi, confusi, incompiuti, per illuminarli, definirli, compierli nel foco del proprio genio. Lavoro provvidenziale che si fa inconsciamente, che inconsciamente viene accolto ed accettato dal pubblico, e cui riconosce ed ammira a cose fatte l'occhio imparziale della posterità. Uno di codesti uomini parmi

non si possa contestare essere stato Alessandro Manzoni di Milano. Egli, a mio vedere, incarnò con evidenza in sè, prima il carattere morale e l'intelletto della città dove nacque, poi della regione lombarda e dell'influsso che essa doveva avere sull'altra Italia, e inoltre, e non meno del resto, dell'Italia tutta in quello stadio, lungo poco meno di tre quarti di secolo, che prese la nostra patria nella scostumata confusione della fine del secolo scorso, e la condusse traverso prepotenze e inganni di stranieri, convulsioni impotenti, oppressioni di tirannie, illusioni e delusioni di spiriti accesi, accordo da ultimo di tutte le forze, alla meta finale dell'unità.

Sì, questa fu un'epoca privilegiata della nostra nazione e fra i collaboratori dell'opera in essa compiuta fu nobilissimo ed efficacissimo il gran poeta e prosatore lombardo. Niuno in verità ebbe più di lui le qualità del popolo milanese: quella fine arguzia vestita di bonarietà, quella sembianza d'ingenuità che ricopre un'accortezza fine, maliziosetta, urbana, quell'umore allegro che ha del satirico la puntura scherzosa, anche l'ironia, non la malignità. Della gente lombarda ebbe il cuore largo, la famigliarità ospitale, l'attività ordinata, il buon senso riflessivo e più vigoroso che l'entusiasmo. Del vero ingegno italiano fu suo il meraviglioso equilibrio fra la fantasia e la ragione, fra le ispirazioni del genio e i precetti della dottrina. E la sua vita integra, dignitosa, purissima fu specchio di quella della parte onesta del popolo, non solamente

milanese, nè lombardo, ma italiano. Ogni affetto, ogni speranza, ogni desiderio, ogni successo della nazione si ripercossero e anzi furono in lui prima e trovarono un palpito, una voce, un sacrifizio, un dolore, un grido di esultanza, e su tutto distesa quella calma che è la condizione normale della vita, che è il risultamento d'un sano organismo. Non uomo d'azione ma di pensiero, egli preparò gli animi alla lotta, educò il cuore e l'indole degli italiani, procurò l'ambiente acconcio alle prove, e, come la gran massa del popolo, come il cuore della nazione, accompagnò colla emozione, coi voti, colla preghiera le battaglie della gioventù cui le opere del suo intelletto avevano allevata e suscitata. Giovane ancora, egli ha già deposto coi suoi scritti il germe dell'Italia futura nel seno delle generazioni che dovevano venire; poi, umile, modesto, s'è ritratto, e, silenzioso, non indifferente, con serena fiducia, non senza trepidazione, è rimasto ad osservarne, vegliarne lo svolgimento e il sopraggiungere. dei frutti.

È nato sullo scorcio del passato secolo (1), alla vigilia di quel cataclisma europeo che doveva cominciare come un'eruzione di vulcano in Francia e diffondersi al par della lava per tutto il continente, a sconquassar troni, rimutar leggi e costumi, distruggere i pochi resti che ancora rimanevano del feudalismo, mandare in frantumi l'antica società. Aveva sangue di aristocrazia lombarda nelle vene; suo padre poteva accampare certi

(1) Il dì 8 marzo dell'anno 1785.

diritti a un titolo nobiliare, diritti però che l'Austria più tardi, registrando nel suo libro araldico le famiglie che le piaceva dichiarar nobili, non volle riconoscere al figlio, che non li domandava; e sua madre Giulia era di quella patrizia famiglia Beccaria, di cui il maggior lustro fu il padre di lei, Cesare, l'autore del libro *Dei delitti e delle pene.* Ma il patriziato lombardo è in piccolissima parte feudale, cioè importato, cioè straniero; è venuto su dalla razza comune del popolo, e quindi va esente da superbie e dispregi verso le altre classi, come pure, per ciò, quasi affatto dall'odio e dall'invidia di queste. Di più, il sentimento de' nuovi tempi aveva ispirato il libro, il cuore e la mente dell'avo materno di Alessandro Manzoni; e quel sentimento, per la madre di spiriti liberalissimi, era passato nel nipote di Cesare Beccaria, e dovevano in lui confermarlo, crescerlo, afforzarlo gli influssi delle circostanze, le relazioni ed amicizie più o meno autorevoli, più o meno efficaci della madre, fattasi compagna, in una specie di volontario esilio a Parigi, di Carlo Imbonati, frequentatrice poi della casa e della società di madama Condorcet, intorno alla quale si raccoglievano i più brillanti e liberi ingegni della rivoluzione francese, sopravvissuti al turbine. Dal padre il Manzoni appare avere attinto poco: forse qualche lineamento di rassomiglianza fisica, forse qualcheduna eziandio delle modeste virtù private che accompagnavano l'altezza del suo ingegno. I coniugi Manzoni, discordi, si separarono presto; il figliuolo tenne dalla madre, si dichiarò intellettualmente e mo-

ralmente tutto di lei, e duole perfino trovare nel carteggio dell' autore degli *Inni sacri*, indizio di poco amore di figlio, una frase fredda fredda con cui scrive a un amico, al Fauriel, come, recatosi per vedere un'ultima volta suo padre moribondo, non sia giunto a tempo per trovarlo ancora in vita. Ma se lo amò forse meno, dovette pur tuttavia averne degno rispetto, perchè, omaggio alla memoria di lui, volle al primogenito de' suoi figli, imposto a battesimo il nome del padre da cui aveva pur sempre vissuto lontano: Pietro.

Il giovanetto Alessandro, posto in collegio, dove manifestava ingegno precoce e animo indipendente e onesta alterigia, veniva educato dai tempi e dai fatti più che da istitutori e maestri. Milano è posta nel centro d'una gran pianura, quasi può dirsi di tutta l'Italia superiore, come per essere il foco materiale e morale di quella ricca, ubertosa e popolata regione. Ogni interesse di questa, come ogni idea che baleni alle menti di quegli abitatori, là si appunta e di là s'irradia con influsso di seduzione e d'esempio, almeno almeno fino alla falda degli Appennini. Se, forse, fu vanto soverchio il dirla l'Atene d'Italia, come, a tempi più recenti, la capitale morale di tutta la Penisola, è pur vero che quella città, il cui popolo è intelligente, amante dello splendore, non senza orgoglio, fornito di gusto artistico, voglioso di una certa supremazia e disposto anche a taluni sacrifizi per acquistarsela; quella città, dico, ebbe il merito non solo di dar vita a buoni ingegni, ma di saperne attirare fra le sue mura molti

e molti de' più felici delle altre provincie, e fornir loro un ambiente acconcio, e favorirne le opere e la gloria, e, più o meno, farsene amare come una nuova patria. Il movimento intellettuale fu quindi in essa quasi sempre maggiore che nelle altre città, e col movimento intellettuale, per necessaria conseguenza, anche quello morale e politico. Là si ripercossero più che altrove le temerità, i fremiti, le frenesie della rivoluzione francese, le quali, passate le Alpi, furono meno sanguinarie assai, se anche più ridicole; là fu più fragorosa ancora, se non più profonda, la ribellione contro l'assolutismo regio e chiesastico; là più sonoramente echeggiarono parole che erano per le turbe un'ebbrezza: libertà e repubblica; là, in mezzo a una gente, di dosso a cui il torrente rivoluzionario aveva spazzato via lo straniero da secoli dominatore, sorgeva prima che altrove nella coscienza e si radicava nel desiderio del popolo il concetto dell' indipendenza, che trae seco quello dell' unità della nazione. Alessandro Manzoni, spirito eletto, indole liberale, doveva in tale ambiente attingere quelle ferme opinioni che furono fondamento alla regola della sua vita intiera, come uomo e come cittadino: repubblicano nell'animo, e per istinto nativo e per deduzione del proprio ragionamento e per effetto di classici studi e per amore delle italiche tradizioni, egli che, ragazzo in collegio, subiva il castigo piuttosto che scrivere con lettera maiuscola iniziale i vocaboli re, imperatore e papa, che vecchio oramai, nell'anno 1848, metteva il suo nome sotto una pro-

testa contro l'annessione della Lombardia al regno di Carlo Alberto, doveva più tardi fare sincera adesione alla monarchia rappresentata dal piemontese Vittorio Emanuele II, perchè questa monarchia ci dava il sommo dei vantaggi allora desiderati alla nazione, l'indipendenza e l'unione, non esclusa pure la libertà (1). Perchè il Manzoni, appunto in virtù di quella supremazia d'intelligenza che agli uomini grandi fa vedere più alto, più lontano e più chiaramente che ai volgari, vagheggiò fin dai suoi più giovani anni questa dai più creduta impossibile unità d'Italia che, come egli scriveva già vecchio, « moltissimi chiamavano utopia, e qualche volta, per condescendenza, una bellissima utopia; » onde ebbe ragione di dire, dopo i successi dell'anno cinquantanove, a Giuseppe Mazzini che lo visitava: « noi due siamo forse i più antichi unitarî che conti fra i vivi l'Italia. » Non dico che il Manzoni, come non fu neppure del Mazzini, pensasse lui pel primo all'unità d'Italia, o, per dirla con frase moderna, inventasse lui quel proposito e quel partito; il concetto e il desiderio di tale unità, sono più o meno esplicitamente espressi da tutti i grandi scrittori d'Italia; dall'Alighieri in qua, stavano con maggiore o minore chiarezza nella coscienza della nazione, e lo spirito turbato ma potente di Ugo Foscolo aveva, in mezzo

(1) Fin dal 1836 però, come vedrassi in una nota più innanzi, egli dichiarava al Montalembert di accettare la monarchia di Casa Savoia, a patto desse all'Italia l'unità.

alle ciancie, ai paralogismi, alle assurdità di quella babelica confusione che strepitava negli ultimissimi anni del secolo, slanciato alle disputazioni del mondo italiano il germe di quella parola; ma il Manzoni, come il Mazzini, furono de' più ostinati e de' più ferventi a credervi, a volervi preparare gli animi, e, ciascuno nel proprio modo, a predicarla.

Passato da collegio a collegio, da quello dei frati Somaschi in Merate, a un altro dei medesimi educatori in Lugano, dove ebbe a maestro il padre Soave, del quale serbò memoria degna del nome che quell'egregio portava, e poscia ad un terzo di Barnabiti a Castellazzo, per ricevere poi quello che si chiamava il compimento dell'educazione e dell'istruzione, in un collegio milanese, istituito dalla famiglia Longone e che dicevasi dei Nobili, perchè vi si allogavano i rampolli delle famiglie patrizie, Alessandro Manzoni uscì alla vita cittadina, sedicenne, ad accorgersi poco dopo delle molte lacune che erano nei suoi studi ed a procurare da se stesso di riempirle. Quanti grandi uomini adornavano allora la società milanese! Il giovinetto potè vedere il venerando Parini passeggiar lento, con piede zoppicante, sotto al viale dei giardini pubblici, e a lui inchinarsi riverente l'impetuoso, bizzarro, fiero Foscolo; potè ne' salotti eleganti dell'aristocrazia, dove lo facevan di casa il sangue della prosapia e le attinenze della famiglia, udire le argute conversazioni condite di umorismo satirico, proprio dell'ingegno milanese, del quale buone traccie dovevano rimanere in lui, ma con

veste di propria originalità più garbata e più mite, udire le umanitarie disquisizioni di que' benemeriti che ancora erano superstiti tra gli scrittori del *Caffè* giornale, che fu uno de' più bei titoli di gloria dei due Verri. Ma quegli che aveva fatto maggiore impressione sull'animo del giovane futuro gran poeta fu il grande poeta Vincenzo Monti. La prima volta che Alessandro Manzoni vide l'autore della *Basvilliana*, fu quando era ancora in quel collegio dei Nobili, ch'egli poscia infamò ne' versi in morte dell'Imbonati, chiamandolo « sozzo ovile. » Il Monti era andato a visitare quell'istituto, e là gli venne presentato il giovinetto, quale nipote di Cesare Beccaria; il poeta romagnolo era di forme belle ed imponenti, aveva voce sonora, sguardo espressivo, magniloquente parola: alla fantasia di Alessandro, fresco fresco di classici studi, l'orecchio accarezzato dall'armonia veramente sovrana dei versi montiani, la mente impressa degli esaltamenti fatti di quest' uomo dalla fama, a dispetto della guerra di molti invidiosi e maligni, Vincenzo Monti dovette apparire come qualche cosa di più che umano, con aspetto di olimpica grandezza, per poco non dico illuminata la fronte da una vera aureola. Le parole dettegli dal glorioso poeta dovettero stamparsegli nell'animo e nel cuore, ed egli che dal proprio genio e dal nativo buon senso erasi già sentito attirare verso la severa, retta, misurata e coscienziosa poetica del Parini, per un poco fu tutto preso, trascinato dall'ammirazione per lo sbarbagliante, sonoro verso del Monti. Ed è cosa non indegna di nota

come così venissero a contatto due massimi poeti, di cui l'uno chiudeva il secolo passato e l'altro aveva a diventare la voce più degna e più vera del secolo presente, e il secondo cominciasse per essere e volerlo e dirsi allievo e continuatore del primo, mentre invece doveva rivelarsene affatto il contrapposto, doveva, prendendo la strada precisamente contraria, riuscire la negazione del maestro e della sua arte, il fondatore dell'arte novella.

Vincenzo Monti, era tale davvero da chiamare intorno a sè affetti ed entusiasmi e odii e disprezzi, ammirazioni e fiducie e sospetti ed accuse, e gli uni fare meravigliosamente scambiare negli altri, vario, mutevole, degno di questi e di quelli a seconda, amatore e odiatore, carattere altrettanto debole e deficiente, quanto ingegno alto e robusto. Egli pure fu rappresentante vero del suo mondo; ma il suo mondo fu pur troppo quello della moltitudine più volgare; non ebbe idee, opinioni, coscienza propria, fu un' eco solamente della coscienza, delle opinioni e delle idee che tenevano il campo, che facevano più chiasso nel momento in cui era spinto dall'opportunità a poetare. A lui le ispirazioni non venivano dall'intimo del pensiero e dell'animo della nazione, ed egli non le sindacava severamente al consiglio della ragione, di alti principii morali, d'una sua fede, ma glie le dettavano le passioni popolari le più varie, le più contraddicenti, ed egli le accettava tutte purchè potessero valergli un plauso, un vantaggio. Di quelle passioni il poeta

riesce a investirsi, la sua fibra sensitiva se ne scuote, le astrae, le fa sue. Ma egli in realtà non vede, non pensa, non cura che la forma. Ha la medesima foga, la medesima eloquenza in servizio di qualunque opinione, perchè il contenuto per lui è nulla, è una mera accidentalità, l'importante è la veste; gli porga qualunque soggetto l'occasione del momento, o il comando di chi regge, egli lo vorrà coprire coll'oro e colle gemme che ha saputo raccozzare con un felice, assiduo, mirabile studio, dai classici sopratutto, ma da parecchie altre fonti eziandio. Giovane, vince l'esitazione del padre, il quale lo voleva veder continuare nella modesta, sana e utile esistenza ch'egli aveva vissuta vegliando alla coltura dei proprii campi; la vince con prove luminose di vasta intelligenza precoce e se ne fa condurre a studio a Ferrara. Il pretesto è di imparare giurisprudenza, ma egli invece dei digesti, ha sempre in mano i poeti. Sua prima ammirazione sono i suoi compaesani Varano le cui *Visioni* lo esaltano, e Minzoni cui conobbe e da cui udì la fonte dove attingere il bello ed evidente stile, essere « Dante, i Profeti e l'Ariosto. » E sulle orme del Varano, a ventidue anni, stampò la *Visione d'Esechiello*, che fu veramente la rivelazione d'un poeta e che mandò in tale entusiasmo il cardinale legato Borghesi da prendersi seco il giovane e condurselo a Roma. Là venne dal suo protettore introdotto naturalmente in quella società elegante, intelligente, corrotta e in fondo scettica, di cardinali suntuosi ed

epicurei, di abatini adulatori e galanti, di donne poco severe ed amabili, di poeti, poetini e poetastri, che alimentavano le spiritose nullità delle conversazioni e le vuote svenevolezze dell'Arcadia. In mezzo a quei pigmei di spirito, il Monti fu addirittura un colosso d'ingegno: lo ammirarono, lo esaltarono, lo adularono, per esserne adulati, e lo guastarono. Il giovane poeta non aveva carattere robusto da resistere all'infiltrarsi di quella mollezza morale nel suo sangue vivace; vestì anch'egli l'abito chiesastico, che era condizione indispensabile per vedersi aprire le case delle persone più autorevoli, fu l'abatino Monti, e sparse a piene mani i gioielli de' suoi versi in quei salotti dove ogni suo passo era un trionfo. S'incontrò coll'Alfieri e lo udì declamare la *Virginia:* era una affatto opposta natura la sua, e non si potè fra quei due, così diversamente poeti, stabilire veruna corrente di benevolenza. L'astigiano anticipò la sentenza del Foscolo: quello del Monti essere un verso che suona e che non crea; il romagnolo accusò l'Alfieri di non sapere verseggiare, di non aver gusto di poesia, di « mal dipingere le passioni che in lui sono tutte affare di testa, senza licenza del cuore » (1). Pur tuttavia, siccome Vittorio Alfieri empiva del suo nome l'Italia e quelle sue tragedie erano applaudite, il Monti volle scrivere tragedie anche lui, e imitò l'astigiano nel fabbricare il suo *Aristodemo* e nell'infarcirlo di

---

(1) Così scriveva il Monti al Rosini nel 1807.

frasi tribunizie. Intanto gli eccessi della rivoluzione francese avevano un'eco per tutta Italia: a Roma la società elegante cui frequentava l'abatino e la massa della plebe erano avversissime a quelle novità che parevano orribili ed empie; e il poeta a fulminarle e maledirle con una indignazione ed un'eloquenza, che sembrano venir proprio dal fondo dell'anima, nella sua cantica in morte d'Ugo Bassville. Ma qui sembra rotto finalmente l'incanto che al felice cantore non faceva raccoltare che lodi ed applausi: le invidie e le gelosie da' suoi trionfi, suscitate e a lungo represse, scoppiano; molti, accaniti censori, accusatori, calunniatori, a capo dei quali il democratico Francesco Salfi napoletano e l'improvvisatore Francesco Gianni romano, già sarto, e un oscuro verseggiatore Berardi, si slanciano contro il Monti con sonetti, epigrammi e storielle, lo si accusa perfino di aver rubato la *Bassvilliana* a non so qual frate: ed egli si avvilisce a usare contro di essi le medesime sconcie armi e risponde con laidi versi ai laidi insulti. Sente però che l'opinione pubblica si viene cambiando; egli ha difeso trono ed altare e annusa nell'aria che oramai la generalità, almeno quella che fa chiasso, che soffia nelle cento trombe della fama, non vuol più saperne nè di altare nè di trono. Desidera poter distruggere il suo passato, sbarazzarsi della risponsabilità di esso; fugge da Roma come perseguitato, va a Firenze poi a Bologna e finisce per capitare a Milano, dove s'è fatto un centro di agitazione repubblicana, democratica,

rivoluzionaria, o, come allora dicevasi, giacobina. Qui si trova a fronte di nuovo il Salfi, che aveva cantato la morte del Bassville con intendimenti affatto opposti a quelli del Monti, cioè di glorificazione delle cose e dei principii della rivoluzione francese; il Salfi, che andava per la maggiore in quella schiera di tribuni declamatori e sommovitori delle plebi, che dirigeva il *Termometro politico*, giornale dei più autorevoli e temuti nella turba dei fogli scandalosi, accusatori, sovversivi, calunniatori, pieni d'invettive e di minaccie che si stampavano allora a sfogo di mediocrità biliose, di rancori, di invidie e di cupidigie affamate; il Salfi che era così diventato un potente. Vincenzo Monti ha paura dell'avversario in sì vantaggiate condizioni e per abbonirselo gli scrive fin da Bologna una lettera vigliacca, in cui sconfessa e condanna tutto quello che ha esaltato fin'allora, dichiara che cantò costretto dalla paura e dalle minaccie dei reggitori, inveisce contro Roma, cui chiama Santa Babilonia, pelago di religiose ribalderie e si abbassa a supplicare l' amicizia di colui che lo aveva e ch'egli aveva così villanamente insultato (1). Quindi si dà a provare coi versi la sua conversione al giacobinismo: ristampa la *Musogonia* e con accorte variazioni scambia le adulazioni a Cesare con inni alla libertà. I collegati au-

(1) Cesare Cantù ha riportata per intiero questa lettera nella sua biografia del Monti, stampata nella raccolta: *I contemporanei italiani*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1861.

striaci e russi invadono l'Italia durante un'eclisse della fortuna francese; ed egli, che non ha il tempo di fare una nuova conversione, fugge in Francia, dovè stenta la vita e non riceve che soccorsi scarsi e con umiliazione. Vede sorgere l'astro brillantissimo di Napoleone Buonaparte e ad esaltarlo volge tutto il calore della sua poesia e lo splendore delle sue frasi. Spera ed è sul punto di ottenere una cattedra al collegio di Francia. Quando qualche suo nemico rivela come il cantore presente del vincitor francese abbia cantato con pari entusiasmo il russo Suwaroff (1), ed egli viene respinto. Le vittorie napoleoniche gli riaprono il cammino d'Italia a cui egli ritorna con quel grido che parte proprio dal cuore: « Cara Italia, amate sponde » e si stabilisce di nuovo a Milano. La sua fantasia dimostra la più ferace abbondanza nel trovar nuovi modi, nuove forme di adulare l'eroe del secolo, che lo compensa man mano con denaro, presenti, pensioni (2). I favori imperiali non fanno azzittire la malignità e l'invidia che esagerano i torti veri del nemico, e ne inventano; ecco di nuovo a Milano il Gianni più inviperito che mai, ecco punzecchiare il felice poeta Urbano Lampredi, vespa fiorentina, il cui aculeo era velenoso, e Giuseppe Lattanzio direttore del *Corriere delle dame*, e il Buttura e il

(1) Era diffatti corso per l'Italia, e creduto del Monti e degno di lui un sonetto al generale russo che cominciava: « Vieni, o sarmata eroe! »

(2) Glie ne fu data una come storiografo del regno, colla condizione di *non iscrivere la storia*.

Biagioli e parecchi altri minori e più oscuri; ed egli a rispondere con ignobile gara oltraggi ad oltraggi. Con armi più dignitose si levò in difesa di lui Ugo Foscolo, che doveva poi essere anch'egli bersagliato da scurrile e ingiusto epigramma del Monti e venire da quest'ultimo combattuto astiosamente nel giornale fondato apposta per questa miserabile guerra, il *Poligrafo*, dove contro l'autore dei *Sepolcri* accettò la collaborazione di quel Lampredi che egli aveva nella lettera al Bettinelli coperto d'ingiurie. Ma il Foscolo aveva un gran torto agli occhi del Monti, quello dell'alto valore intellettuale e morale che lo metteva tanto al di sopra di tutti gli altri da cui era astiato il poeta cesareo. Vincenzo Monti si riteneva, e giustamente, superiore a tutti coloro; sapeva che tutti erano ben lungi dal potergli contendere il primato, e quindi, non mescolandosi nessuna invidia, nè gelosia nello sdegno con cui rispondeva ai loro oltraggi, egli, appena vedesse riconosciuta la sua supremazia anche dal più fiero suo insultatore, si placava, obliava e perdonava. Nel Foscolo sentì invece un vero rivale, e questo non potè perdonarglielo mai. Intanto il meraviglioso istinto di poeta, il felicissimo dono avuto dalla natura d'un gusto squisito aiutavano il Monti, che poco sapeva di greco, a fare la più bella, la più splendida, la più efficace traduzione dell'*Iliade* che la lingua italiana abbia avuto mai; e questa traduzione, mentre rivelava alla gioventù nostra le bellezze fino allora poco gustate del poema greco, faceva

sempre più ammirare il poeta italiano, che qui più che altrove appariva sceverato dalle deficienze e dai torti dell'uomo. E mentre quest'ultimo s'abbasserà sempre più, macchierà sempre peggio il suo carattere, il poeta si manterrà alla raggiunta altezza, raggierà sempre nello stesso splendore di forma. I dominii antichi ch'egli ha cantati sono caduti; la libertà fescennina ch'egli ha inneggiata è stata soffocata dal dispotismo napoleonico; la gloria del moderno Cesare per cui egli ha logorato la sua immaginazione e stancato tutti i nomi della mitologia è tramontata in un mare di sangue; la riazione riconduce il papa sovrano a Roma e l'Austriaco a dominare in Lombardia, ed egli canta con sempre ugual calore e colla medesima foga l'opera della riazione, ma non ne ha il premio che ne aspetta. I suoi inni furono disprezzati e la pensione che il Buonaparte gli aveva concessa gli fu tolta. Ma il nuovo governo dello straniero non tardò a dargli ancor esso uffici, e commissioni, e favori. Per influire sulle menti degli italiani i rettori di Vienna vollero fondato un giornale che si chiamò la *Biblioteca Italiana*, del quale offrirono la direzione al Foscolo che respinse l'offerta con disdegno; Vincenzo Monti l'accettò, e col Monti entrarono a far parte della redazione anche il Giordani e l'Acerbi, che doveva poi diventare l'anima di quel foglio partigiano e di mali intendimenti. Là si combatterono, Vincenzo Monti capitano, le battaglie contro il romanticismo, di cui il governo aveva sospetto, ed a ragione; mentre il poeta

medesimo, vuolsi da alcuni per incarico di Vienna, lanciava fra gli animi vaghi sempre di contese degli italiani, il tizzone acceso della eterna quistione della lingua, e ne aveva occasione a rivelarsi, colla sua famosa *Proposta*, altrettanto buono, arguto, spigliato, elegante prosatore, quanto s'era addimostrato fino allora valente, armonioso, insuperabile scrittore di versi. Invecchiando il Monti sentì da lui allontanarsi ognora più lo spirito del secolo, ed egli che, ghiotto di popolarità, aveva sempre voluto seguirlo, secondarlo, servirlo, si conobbe ora diventare affatto impotente, non che a esserne interprete, ma accostarglisi, a conoscerlo; si sentì abbandonare sempre più nell'isolamento, reliquia gloriosa, ma reliquia senza alcun influsso lasciato sulle secche del fiume che volgeva altrove le sue acque feconde; sconfortato, mezzo sordo, quasi obliato, finì i suoi giorni nella intrinseca domestichezza di quel Paride Zaiotti, felice ingegno, animo deplorabile, che gli italiani ebbero ragione di odiare e maledire come uno dei peggiori strumenti della tirannide austriaca in Italia.

Sì il poeta, e dirò anche lo scrittore, si mantenne sempre all'elevatezza a cui era giunto e che gli assicurava la supremazia. La forma del Monti fu sino alla fine meravigliosa: niuno seppe al pari di lui servirsi di frasi irreprensibilmente imitative, di immagini così giuste e parlanti, di perifrasi ingegnose; nessuno ebbe tanta varietà e felicità di rime, sì acconcio assortimento di parole lunghe e brevi, un' onda armonica, in cui si può dire abbia contemperato la maestà

de' Latini, la limpidezza dei cinquecentisti, le figure dei coloristi e la fluidità metastasiana; in ogni sua composizione v'è ordine esatto e proporzionato assetto, stile dignitoso e a tutti comprensibile, vivacità che mai non langue, cura incessante della grazia, della chiarezza, della convenienza: pittura talora delicata, sempre evidente, invidiabile stile, benchè spesso l'accento si faccia declamatorio e l'esuberanza e l'esagerazione turbino tratto tratto il pensiero e anche il linguaggio. Ma dell'uomo credo che si possa pure notare a vantaggio una qualità pregevole, oltre quella bontà d'animo cui ho già accennata e che gli faceva facilmente, fin troppo facilmente talvolta, perdonare a chi lo avesse offeso; e la qualità che io voglio dire era un vero e reale amore per la patria, la qual patria egli, forse appunto per la vita che aveva menato errando in varie regioni, uscito giovane dal paese natìo, non rinserrava in questo suo paese o nella provincia, ma vedeva in tutta l'Italia, unitario sotto questo rispetto, a modo suo, anche lui.

Alessandro Manzoni, già ammaliato da quell' onda armoniosa dei versi di lui, conquistato per così dire dalla imponente presenza del poeta che gli fu buono e amorevole e profeta di gloria, rapito dall'eloquenza delle lezioni che andava ad ascoltare dal labbro del Monti sino a Pavia (1), dimenticò un momento il suo

(1) Angelo De Gubernatis nel suo studio biografico su Alessandro Manzoni (Firenze, Successori Le Mounièr, 1879) fa notare

primo maestro e ispiratore il Parini, per seguire abbarbagliato l'enfasi, le apostrofi, le circonlocuzioni e le allusioni mitologiche dell'autore della *Bassvilliana* Anzi, secondo venne narrato da tale a cui si deve prestar fede, l'influsso del Monti sul giovanetto sarebbe stato fecondo eziandio di buon vantaggio morale, avendolo guarito dalla passione del giuoco che minacciava impadronirsi di lui (1); ma d'altra parte anche il giovane allievo prese ben presto una certa influenza sull'impressionabile maestro, maggiore e più grave di quanto la differenza d'età e di fama a quel punto avrebbe potuto far credere, così che i con-

---

come dall'*Autobiografia* del medico inglese Granville, il quale nel 1802 studiava all'Università di Pavia, si rilevi che in quell'anno medesimo egli conobbe colà il Manzoni, il quale è più che probabile vi si fosse recato per frequentare le lezioni di eloquenza italiana di Vincenzo Monti.

(1) Così scrive il medesimo De Gubernatis nell'opera citata al § VIII: « Il professore Stoppani narra un aneddoto secondo il quale il giovinetto Manzoni sarebbe stato corretto dal vizio del giuoco per un solo affettuoso rimprovero che gli fece Vincenzo Monti. Il così detto *Ridotto* del teatro della Scala era allora precisamente un ridotto di biscaiuoli. L'inesperto Alessandrino si era lasciato prendere all'esca, confessando egli stesso più tardi che si sentiva già fortemente invasato da quella terribile passione... Una sera Alessandro Manzoni sedeva al banco dei giuocatori. Tutto a un tratto si sente leggermente battere sopra la spalla. Voltosi indietro, si trovò in faccia lo sguardo affascinante di Vincenzo Monti, il quale gli disse queste semplici, ma gravi parole: « Se andate avanti così, bei versi che faremo in avvenire! » Dopo di quella sera il Manzoni, quantunque, per avvezzarsi a contemplare lo spettacolo del vizio senza lasciarsene signoreggiare, abbia continuato di proposito, per un altro mese, a frequentare ogni sera il *Ridotto*, non giuocò più. »

sigli e gli ammonimenti del non ancora quadrilustre e tuttavia oscuro discepolo, valsero a ritrarre talvolta il maestro all'apogeo della gloria da qualcuna di quelle deplorevoli lotte invereconde, in cui si rimestava a piene mani, per gettarselo sulla faccia, il fango dei più sconci oltraggi (1). Non ancora sedicenne, il Manzoni pieno di sensi liberali dettò un carme intitolato: *Il Trionfo della libertà*, che, se nel concetto e nella tessitura generale è un'imitazione dei trionfi del Petrarca, nel modo di aggredire e svolgere l'argomento, di verseggiare e rimare risente affatto le lezioni e gli esempi di V. Monti, e reca eziandio molte reminiscenze della *Bassvillianu* e della *Divina Commedia*, che il maestro

(1) Vincenzo Monti aveva fra le altre, attaccato una briga vivacissima con un De Coureil, mediocre letterato e poeta di Pisa, e il Manzoni lo esortò a finirla, a disprezzare simili assalti, a non prolungare siffatti scandali che gli facevano torto e diminuivano quel prestigio che egli aveva e si meritava. Di che il Monti scrisse una lettera al Mustoxidi dandogli facoltà di pubblicarla, nella quale riconosce la saggezza del consiglio manzoniano e cerca scusarsi della trista polemica in questo modo: « Vera è pur troppo la riflessione di Manzoni che prendendo briga col De Coureil, è forza che i buoni si scordino di quella gentilezza che pure è il primo frutto delle lettere, vero per conseguenza che in quella mia nota sono corsi dei termini non gentili. Ma se un facchino imbriaco mentre io vado per la mia strada mi viene addosso con villania e mi lorda di fango, dovrò io dirgli: — Signore, siate più rispettoso coi galantuomini; signore, maltrattatemi con più discrezione, considerate, vi prego, che mi si deve un poco più di rispetto — e altre simili gentilezze? Chi può dunque incolparmi d'aver dato al mio critico i nomi ch'ei merita? Le creanze si usano con chi le pratica e i bastoni con gli asini mal educati. Ma parlerò con altro linguaggio, se avverrà che io sia forzato a drizzare più alto il mio giusto risentimento. »

aveva messo in onore e di cui egli così giustamente inculcava a tutti lo studio. Di quell'opera quasi puerile si può proprio dire che rivelava *ex ungue leonem*. È imitazione quella, ma è imitazione di chi troverà quando che sia la propria strada e saprà fare da sè; il sentimento originale e il valore della propria individualità si rivelano in parecchi luoghi, e di quando in quando scattano già alcuni di quei versi in cui sotto forma concisa e potente, si condensano la forza e la evidenza d'un nobile pensiero. E questo è degno di nota che quel poeta, il quale da un critico assai corrivo e troppo meno riflessivo fu detto più tardi poeta della riazione, esordì nella sua carriera con un canto alla libertà, e di questo canto, se più maturato d'ingegno, non si compiacque della forma che trovò troppo deficiente secondo il suo nuovo ideale, della sostanza mai non si rammaricò, nè lo distrusse come avrebbe potuto, e come desiderò di poter fare di due altri suoi canti che seguirono (1). L'influenza del Parini non tardò a farsi di nuovo sentire nel giovinetto, e tre o quattro anni dopo egli mandava ad alcuni

(1) Parecchi anni dopo averlo scritto, il Manzoni rilesse il suo *Trionfo della Libertà* e non lo distrusse, ma vi premise la seguente *avvertenza:* « Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di nome di poeta, i quali ora, con miglior consiglio e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei: i primi, come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo. »

suoi amici certi sermoni in cui, con umorismo satirico, incomincia a scherzare delle miserie letterarie del suo tempo e fa preziose dichiarazioni, che si potrebbero dire alla moderna, professioni di fede, colle quali manifesta le sue tendenze, le sue aspirazioni, condanna i versi reboanti, le volgarità rigonfie dei componimenti d'occasione, e quasi prenunziando il suo immortale capolavoro dei *Promessi Sposi*, afferma che, poichè la sua non è epoca di poema, giacchè eroi non ne vede in nessun luogo, egli presceglie « notar la plebe con sermon pedestre, che far soggetto ai numeri sonanti detti e gesta d'eroi. » Altro influsso che dovette nel Manzoni osteggiare e sminuire quello primitivo del Monti, esercitò probabilmente l'amicizia che contrasse poco dopo col Foscolo; di costui dovettero renderlo caro e stimato al Manzoni l'ingegno fervido, il carattere fiero e indipendente, il culto da lui professato pel Parini. Buon giudice di tempra di carattere e di nobiltà d'animo, fra il Monti e il Foscolo, Alessandro Manzoni non dovette esitare a dar la preferenza al secondo, benchè qualche poco di riconoscenza pei benevoli incoraggiamenti e non lieve ammirazione per l'alto ingegno, rimanessero sempre in lui a favore del primo.

Ma giovane, aitante, ricco d'ingegno, non povero di beni di fortuna, attinente alla società più elegante e leggera e goditrice di piaceri mondani, non è da stupirsi che la vivace natura di Alessandro cedesse alle tentazioni della vita epicurea, e malgrado gli ammo-

nimenti del Monti, l'amicizia severa del Foscolo e il culto non mai estinto pel Parini, egli si lasciasse rubare agli studi e ai versi dagli spassi e dai capricci. Si credette da alcuni che allora quella del futuro virtuosissimo cattolico, fosse la vita d'un libertino e miscredente, ed egli nella forza fin soverchia del suo pentimento, condannando poscia con tanto rigore i giovanili trascorsi, prestò argomento a conformare l'ingiusta opinione; ma i più recenti di lui biografi han posto in sodo come i trascorsi del giovane abbandonato affatto a se stesso nella vita tumultuosa di Milano (1), benchè inquietassero la madre lontana che ne lo faceva ammonire dal suo amico il conte Carlo Imbonati, tuttavia non furono mai maggiori di quelli in cui d'ordinario cade pur troppo ogni giovane di indole ardente, libero di sè. Ateo non apparisce nemmeno ch'egli sia stato mai: uscito di collegio sappiamo che frequentava ancora le chiese, e alla morte di un suo giovine amico, mentre si doleva che sempre s'accostasse paurosa ai moribondi « l'orribile figura del prete, » manifestava pure la sua credenza nell'immortalità dell'anima e in una giustizia divina. Piuttosto sentiva per codeste questioni, che tanto dovevano appassionarlo

(1) Sua madre era a Parigi; col padre pare non vi fosse molta comunione di vita e di pensieri; chi vegliava principalmente su di lui era una zia, già monaca, che, uscita da uno dei conventi soppressi, aveva posto una grande affezione al nipote e voleva farne, come dice lo Stoppani, un giovinetto... se vi par troppo il dire galante, diremo brillante.

di poi, una grande indifferenza; e lodava gli usi e la discrezione dei francesi d'allora che si guardavan bene dall'occuparsi il men del mondo di siffatto argomento. E in vero, a tal riguardo, la sua educazione era stata del tutto francese: studi filosofici serii egli non ne aveva fatto, e nelle ingegnose conversazioni dei salotti eleganti aveva trovato il brioso volterianismo, sempre più di moda, che gli faceva una troppo comoda quiete, perchè non gli paresse il benvenuto. Codesta educazione francese doveva essere in lui confermata dal suo viaggio e dal soggiorno di parecchi anni in Parigi colla madre, la quale, come già ho accennato, amica della signora Condorcet, aveva presso di costei conosciuto, e fu occasione che il figlio conoscesse ed avesse famigliari, tutti i superstiti degli enciclopedisti e sopra gli altri il materialista Cabanis e il sensista Destutt de Tracy. Ma al suo intelletto, che si veniva maturando, l'arida negazione e lo scherno volteriano parvero troppo vuoti e leggeri per appagarsene: qualche cosa del cattolico era pur sempre rimasto nel fondo della sua anima, e congiunto ad esso un non so che di quello stoicismo che si respira nella serena melanconia del Parini, cui gl'inculcava la parola grave dell'Imbonati e ch'egli trovò a Parigi stessa incarnato in un eccelso amico, erudito e pensatore, Claudio Fauriel. Questi può dirsi il principale educatore del Manzoni, se pure il Manzoni ebbe altro educatore fuor che se stesso; e nella calda affezione che l'italiano serbò per l'amico francese, si mostra

sempre diffatti una gratitudine di allievo e di obbligato. Claudio Fauriel, anima integra, che scriveva appunto allora la storia dello stoicismo, concorse a suscitare nell'anima preparata del Manzoni quella riazione alla scettica indifferenza, la quale doveva, con logica per lui imperiosa, condurlo fino al cattolicismo. Della cosidetta conversione del Manzoni si raccontarono variamente i modi, alcuni dei quali con carattere di straordinarietà e poco meno che di miracolo; ma io credo essere stata dovuta al lavoro intrinseco della propria coscienza, quando in lui per impulso della sua natura nacque potente il bisogno della fede, e tutto librato, scrutato, seco stesso discusso piuttosto che con altri, non gli parve trovare altrove di potersi quietare che nel complesso di dottrine e di dogmi che formano il cattolicismo; pogniamo anche avere a quest'effetto coadiuvato la parola franca di un gentiluomo piemontese credente (1), e l'impressione d'un momento solenne sulla sua anima di poeta in una chiesa cattolica, e il dolce influsso d'una donna adorata, che s'era fatta compagna della sua vita e che aveva nella sua espansiva amorevolezza tutto l'ardore d'una neofita entusiasta.

Se può dirsi in parte il Fauriel educatore morale del Manzoni, si merita ancora meglio il titolo e il merito di educatore letterario di lui. Dalle conversazioni col dotto francese, il giovane italiano attinse

(1) Il conte Somis di Chiavrie.

quell'amore alle ricerche storiche, quell'acume a interpretare i documenti del passato, quell' abilità a penetrare la vita vera dei tempi trascorsi che dovevano farlo creatore appo noi del vero dramma storico e del vero storico romanzo: e imparò a farsi chiaro e preciso quel concetto che già aveva alquanto vago e nebuloso della nuova forma più acconcia ai tempi moderni, della nuova poesia, quale sentiva dover rispondere ai bisogni della civiltà mutata e della nostra nazione da rifarsi. Nei primi tempi in cui è a Parigi, Alessandro Manzoni scrive i carmi: *In morte di Carlo Imbonati* e l'*Urania*, dove il contenuto è già moderno, ma la forma è ancora antiquata, sente tuttavia dell'influsso montiano, modificato però da qualche cosa del verso più concettoso e profondo del Foscolo. Il programma letterario e morale che il poeta mette innanzi a se stesso nel primo di questi carmi, e al quale rimarrà fedele tutta la vita, è già tutto dell' uomo nuovo, ricreduto dalle sonorità magniloquenti della scuola del Monti, dalle spensierate leggerezze del volterianismo; è già anzi una negazione, una contraddizione, una condanna della poesia vuota e sonora, dell'arte scettica e che si vende (1). Alessandro Man-

(1) Quel programma, o come suol dirsi oggidì, quella professione di fede è tanto bella, così opportuna anche a'giorni nostri, e sarà sempre, così degna di essere posta sotto agli occhi della gioventù, che, quantunque tante volte citata, a me piace ripeterla in queste pagine, come uno dei documenti migliori del diritto del sommo maestro non solo alla gloria, ma alla venerazione.

zoni imprime senz'altro fin d'allora il marchio d'infamia su quella scuola che nelle lettere non vede un apostolato, non vuole riconoscere che un mezzo di spasso, sulla formola, di cui ogni severo pensatore sorriderà sempre con disprezzo: « L'arte per l'arte. » Ma la veste di questi pensieri buoni, sani, generosi, nuovi per quell'epoca, non è ancora quale soddisfarà il giudizio più maturato e il gusto più critico del poeta di cui si meraviglierà Volfango Goëthe. Sposo felice, ritirato nella sua villa di Brusuglio, il Manzoni ritroverà la sua forma piana e concettosa, semplice ed eletta, tormentando pazientemente, tenacemente, faticosamente le strofe de' suoi *Inni Sacri* (1). Così

In fine del canto, il poeta domanda una regola di condotta all'ombra dell'Imbonati, e riferisce la risposta avutane:

« Deh vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far che, s'io cadrò sull'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
« Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento; dalla meta mai
Non torcer gli occhi; conservar la mano
Pura e la mente; delle umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle; non ti far mai servo;
Non far tregua coi vili; il santo vero
Mai non tradir; nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio o la virtù derida. »

(1) Gli *Inni Sacri* dovevano, nel primo intendimento, riuscire dodici come i dodici apostoli o come i dodici mesi dell'anno; ma il Manzoni stentò tanto a comporli, che in sette anni ne terminò a fatica cinque. L'inno della *Risurrezione* fu incominciato nell'aprile del 1812 e compiuto soltanto il 23 giugno; anzi l'ultima lima ricevette più tardi: il Manzoni vi notò di suo pugno che era ancora da correggersi; nel vero, l'autografo e la stampa differiscono notevolmente. Il 6 novembre 1812 il Manzoni si ac-

nell'intimo del suo animo vennero traducendosi in effetto quei consigli e precetti che egli stesso aveva per proprio impulso divinato, che il Fauriel aveva impiegato assai cura e tempo nell'inculcargli, e che egli colla potenza del suo ingegno aveva completati, fatti concreti. « Quante volte, scrive il Sainte-Beuve nella sua biografia del Fauriel, correndo l'estate del 1806 o alcuno degli anni dipoi, nel giardino della *Maisonnette* (1) o fuori, per le colline di Saint-Avoie... quante volte i due amici andavano ragionando tra loro sul fine supremo d'ogni poesia, sulle false immagini di che conveniva spogliarla, sull'arte bella e semplice che bisognava richiamare alla vita! Certo, il Cartesio non fu tanto insistente nel raccomandare al filosofo di deporre le idee della scuola e i pregiudizi dell'educazione, quanto il Fauriel nell'inculcare al poeta di liberarsi intieramente da quelle

cinse a comporre l'inno *Il Nome di Maria*; durò sei mesi in quel breve lavoro, e vi si affaticò grandemente: lo stento appare ora grandissimo anche nel leggerlo: fu terminato il 19 aprile 1813. Il *Natale*, pieno di cancellature, costò più di quattro mesi di lavoro: incominciato il 15 luglio 1813, ebbe compimento il 29 novembre dello stesso anno, ma con poca soddisfazione dell'autore che vi appose questa nota: *explicit infeliciter*. L'inno della *Passione* costò un anno e mezzo di lavoro; fu ripreso in quattro volte... La *Pentecoste*, ch'è il più bello, il più inspirato, il più caldo degli *Inni Sacri*, fu bensì cominciato nel giugno 1817, ma abbandonato nel suo primo disegno dal Manzoni che vi scrisse sopra *rifiutato*, e ripreso soltanto il 17 aprile 1819 e terminato, fra mille soste e cancellature, il 2 ottobre di quell'anno. (A. De Gubernatis, *Alessandro Manzoni* — Studio biografico. — Firenze, Successori Le Monnier, 1879, pagg. 132-33).

(1) Soggiorno di madama Condorcet.

false immagini che sogliono ricevere nome di poetiche. Bisogna che la poesia sia cavata dall'intimo del cuore, bisogna sentire e saper esprimere i proprii sentimenti con sincerità. Quest'era il primo articolo della riforma poetica meditata dal Fauriel e dal Manzoni » (1). Il soggiorno di Francia, che gli valse la preziosa e feconda amicizia di Claudio Fauriel, fu utile al nostro anche sotto altro rispetto. La lingua e la letteratura francese, ch'egli conosceva a perfezione, lo innamorarono della evidenza, della scioltezza, della semplicità dello stile, gli fecero conoscere la ridevolezza del paludamento, che, per solennità fuori di luogo, diventava grottesco, della prosa italiana, quale l'aveva voluta instaurare il Cesari, ricco di buone intenzioni e povero di criterio e di gusto, e gl'ispirarono quegli studi, quelle prove che fruttarono la prosa schietta, paesana, evidente, naturale, un po' freddina, ma esente da ogni esagerazione e affettazione, che bisogna ammirare nei *Promessi Sposi*, nei discorsi mandati innanzi alle tragedie, nella *Morale Cattolica* e nelle lettere sulla quistione della lingua.

Così preparato, riagendo come poeta contro la falsa poesia, come credente contro lo scetticismo arido, beffardo e impotente, l'autore degli *Inni Sacri* si rivelava, non dirò il capo e la guida, perchè questi vocaboli implicano un'azione dirigente immediata verso altrui, ch'egli non volle mai avere, ma il primo e il più grande

(1) Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*. Tom. iv.

campione della nuova scuola che fu detta il romanticismo. Fu creduto generalmente che il romanticismo italiano fosse nient'altro che una copia o riproduzione di quello germanico e di quello francese; e ciò non è, e anzi, come giustamente mise in sodo Cesare Cantù, corre una gran differenza fra questi tre movimenti che in fondo possono dirsi originati da uno stato simile nel periodo dell'evoluzione sociale, ma di cui ciascuno presso le tre nazioni ebbe forma e fasi e intendimenti ed effetto ben diversi e speciali. Nella Germania era veramente un moto di riazione, colorito da un risveglio dispettoso del sentimento nazionale: riazione del germanismo contro l'influsso francese che s'era prima propagato, colle massime affascinatrici della rivoluzione, poi imposto colla prepotenza della conquista. Ma siccome quelle massime e anche la stessa conquista portavano certi elementi di progresso liberale, fu vera riazione contro il liberalismo che aveva preso la solennità delle forme classiche sotto l'impero del nuovo Cesare: fu riazione religiosa e politica che accettava quindi la servitù politica e la divisione della patria, la debolezza e la rassegnazione degli animi, onde il Goëthe lo accusò non senza ragione di sfibrata morbosità. Il romanticismo francese, che tenne dietro di parecchi anni a quello italiano (e questa è tal cosa di cui non s'è tenuto conto abbastanza, e che importa notare, noi che siamo avvezzi a pigliare nella letteratura e nell'arte le mode dal di là delle Alpi, come nella foggia delle vesti); il romanticismo francese, dico,

del quale erano i campioni più battaglieri Vittor Hugo e Alfonso La Martine, allora legittimisti, e il quale inchinava come suo capo il Chateaubriand più legittimista ancora, cominciava con fare poco diverso da quello tedesco, era una sconfessione anch'esso della risurrezione greco-romana voluta tentare dal cesarismo di Napoleone, e noi vediamo quindi, ciò che a un'epoca più tarda parrà assurdo, i liberali anzi repubblicani dichiararsi classici, e i retrivi far buon viso dapprima alle audacie romantiche, finchè il genio essenzialmente ribelle di Vittor Hugo varcherà ogni limite delle idee del passato e colle temerità dei suoi drammi pseudo-storici, dimostrerà che è fittizia, ipocrita e falsa quella sedicente risurrezione medioevale, e che sotto i nomi e le spoglie di tempi infelici che furono, palpitano le temerarie aspirazioni dell'avvenire. Quest'inganno, di cui prima della rivoluzione dell'anno 1830 tutti erano presi, durò pur tuttavia cotanto che, ancora alla vigilia della catastrofe nella quale doveva rovinare il trono di Luigi Filippo, i romanzi della nuova scuola modificata, che si facevano perfino predicatori di socialismo, erano accettati dai fogli conservatori e retrivi, respinti come peccati letterarî da quelli che chiamavano la riforma politica e aspiravano anche a ideali di governo affatto diversi. In Italia invece, fin da principio, il romanticismo fu la rivoluzione: combattendo contro la tirannia poetica del classicismo, si voleva combattere contro la tirannia politica dei principi e dello straniero; facendo una letteratura più accessibile

al popolo, più educatrice di questo, si volevan preparare le masse alla possibilità e alla dignità di esser nazione; presentando alla gioventù italiana un ideale più alto, più luminoso e più vero di moralità, di virtù e di fede, si voleva educare ai bisogni della patria generazioni capaci di sacrifizio e di libertà, degne di questa. E ciò volle fare Alessandro Manzoni; e fece. In una lettera che il poeta lombardo scrisse al marchese D'Azeglio di Torino, il padre più che retrivo di quel liberale che doveva diventare suo genero, lettera scritta nel 1823, quando più ferveva la lotta, ma che non fu pubblicata, prima dell'anno 1846, noi troviamo questi periodi in cui Alessandro Manzoni formolava esattamente gl'intenti della nuova scuola; che erano: « proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo. Per conseguenza scegliere argomenti, pei quali la massa dei lettori ha (*o avrà a misura che diverrà più colta*) una disposizione di curiosità e di affezione, nata dai rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha un'affezione, una riverenza non sentita, nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E in ogni argomento cercar di scoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine ma come più ampia e perpetua sorgente del bello, giacchè e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettare, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero, e quindi temporario ed accidentale. » I governi, sopratutto quello austriaco, non si

illusero: questa indipendenza dell'arte, scrive egregiamente il Cantù, questa libertà di forme, se eccitava le beffe della scuola del Monti, come opera di gente famelica di novità, ribelle all'ordine, insorgente per gusto d'insorgere, doveva fare che il governo assoluto, il quale non si adombrava di Apolli e Feroniadi, di Mirtilli e Tirsi, entrasse in sospetto quando vedeva prodursi idee e sentimenti veri, che soli possono rialzare le animе e lo spirito di una nazione, l'indipendenza d'una ragione ferma, la schiettezza evidente del linguaggio. Onde sorvegliati, perseguitati i romantici, e presso il governo, così come nel concetto del popolo, il vocabolo romantico diventato sinonimo di liberale.

Che se il Monti e i suoi combattevano collo scherno i novatori che ogni giorno venivano acquistando autorità e seguito, anche questi novatori sapevano rispondere con parole beffarde, e più d'ogni altro simile scritto furono notevoli, le lettere del Berchet al giornale *Il Conciliatore* sotto il nome di Grisostomo, e l'ode di Alessandro Manzoni *L'ira d'Apollo*, in cui il poeta versò tutta l'arguta malizia del suo sarcasmo ironicamente bonario, pariniano davvero. Quell'arma però del ridicolo, ch'egli avrebbe saputo usare così efficacemente e terribilmente, rincresceva all'animo generoso e mite del Manzoni, e l'ironia socratica del suo umore in fondo scherzoso, la quale rincalzata dall'abilità di osservazione in lui somma e dalla conoscenza ammirabile della psicologia umana, ci avrebbe potuto dare anche un felicissimo autor comico; quell'ironia, sempre squisita

e garbata, si rimase a qualche epigramma nella sua conversazione e a certa piacevolezza maliziosa che salta fuori nell'azione e nella parola de' tipi tanto veri e vivi da lui creati, e in qualche osservazioncella buttata con apparente negligenza nella sua limpida prosa.

Gl'*Inni Sacri* non bastavano a sfogo dell'entusiasmo cattolico che lo aveva preso, e cui teneva desto lo zelo del suo confessore, monsignor Tosi; pensava tradurre l'opera del Lamennais, *Dell'indifferenza in fatto di religione*, e già aveva cominciato tal fatica, che per fortuna non continuò; stimolato dalle accuse fatte dal Sismondi alla morale cattolica, prese a difender questa contro l'assalto del ginevrino; e le sue *Osservazioni*, da lui scritte così a rilento e con sì poca ispirazione, che il Tosi per fare progredire il lavoro « ad una certa ora del giorno andava a chiudere il Manzoni nel suo studio, dichiarandogli che non l'avrebbe lasciato uscire, finchè non avesse scritto un certo numero di pagine » (1), riuscirono una meraviglia di polemica urbana e grave, di argomentazione stringente, ma hanno insieme qualche cosa di freddo, che sa molto di ragionamento del cervello, poco d'impeto del cuore. La potenza lirica del Manzoni, rivelata dagli *Inni Sacri*, doveva raggiungere la sua maggiore e più splendida manifestazione nei cori delle sue tragedie, negl'inni patriotici e nel grido di sgomenta ammirazione che a lui « percosso, attonito » doveva strappare, nell'ode *Il cinque maggio*, la morte

(1) Così narra il prof. Carlo Magenta, biografo di monsignor Tosi.

dell'uomo fatale che aveva domati, giudicati e improntati di sè due secoli. Negli *Inni Sacri*, o ch'io m'inganno, l'ispirazione è qualche volta un po' lenta a venire, a rivelarsi, a scoppiare; direi che esita, che si rigira, che s'impaccia in qualche pretesa di afflato teologico, e prorompe poi, splendida e poetica veramente, quando s'incontra in una nota d'amore che vibra alto, potente, sublime; nei canti patriotici invece (e sono canti patriotici anche i cori delle tragedie e l'ode in morte di Napoleone) lo slancio, il trasporto, il furore lirico è sempre vivo, esplode fin da principio e continua come una lava accesa che scorre e illumina e riscalda ogni verso, ogni immagine, ogni accento. La qual cosa non vuol già dire che nel Manzoni il sentimento religioso fosse meno sincero e meno robusto di quello patriotico; ma significa, a mio credere, che in quest'ultimo c'era maggiore spontaneità, più intima corrispondenza coll'animo di lui, un più immediato rapporto coi moti di quest'animo, mentre nell'altro c'era qualche cosa di voluto, di sopraggiunto, d'acquisito, all'infuori, al di sopra, se volete, della vera e propria natura di quell'essere. Il suo patriotismo non passò mai nel campo pratico dell'azione, o raramente e poco soltanto. Innanzi alla materialità cruda e positiva dell'opera, una certa esitazione della sua indole, una certa timidità riflessiva e scrupolosa del suo spirito lo faceva arrestarsi e titubare. Non sapeva calcolare, o anzi meglio, calcolava di troppo tutti i possibili risultamenti della brutalità del fatto, e se ne sgomen-

tava; la delicatezza scrupolosa della sua coscienza lo faceva impaurire innanzi alla responsabilità da prendersi coll'audacia dell'azione. Oltre ciò, nel campo di questa vedeva mescolarsi troppo gli elementi impuri delle debolezze, delle suscettività, delle ambizioni, delle insufficienze personali, ed egli rifuggiva da tutto ciò, come l'ermellino da ogni bruttura. Lo scopo lo seduceva: era una splendida luce verso cui voleva pur camminare e si sforzava di spingere la gente; i mezzi non lo rassicuravano e troppi dei collaboratori lo disgustavano. Era pronto ad applaudire e incoraggiare chi facesse; per fare egli stesso non si sentiva predestinato, forse, con soverchia modestia, non si credeva capace. Ma teneva il capo alto verso il cielo, l'occhio teso all'orizzonte per aspettare, per veder subito chiunque e dovunque sorgesse campione di quella causa ch'egli cotanto amava e a suo modo con tanto zelo serviva: nell'anno 1815, quando Gioachino Murat, straniero, ebbe dalla sua ambizione il consiglio di farsi propugnatore dell' indipendenza italiana, Alessandro Manzoni incominciava una canzone che, nella forma stentata del classicismo da cui il poeta non si era ancora affatto spastoiato, rinchiude tutti i pensieri e i sentimenti più liberali, di cui si faran belli i declamatori e tribuni del 1848 (1). La rotta di Tolentino,

---

(1) Il Manzoni soleva dire con quel suo fine sorriso maliziosamente bonario: « Alla fede dell'unità d'Italia ho fatto il più grande dei sacrifizi che un poeta possa fare: quello di scrivere

che mostrò senza base affatto il movimento iniziato dal re avventuriero francese, troncò, e non certo senza dolore del poeta, la canzone alla quinta strofa, e le speranze per ardenza di desiderio concepite; le quali speranze risorsero cinque anni dopo, a quella rivoluzione che, incominciata nel 1820 a Napoli, ebbe poi la sua tragica fine in Piemonte nell'anno successivo; ed ecco risorgere eziandio più franca, più fervida, più felice l'ispirazione del poeta. Egli pareva essere stato in fuori di quell'agitazione che in Lombardia voleva preparare gli animi ed anco le braccia a secondare i moti napoletani e piemontesi; non aveva mai voluto far parte di nessuna setta, nè società segreta, parendogliene meno morali e poco efficaci eziandio i mezzi; non s'era ascritto a nessuna conventicola palese neppure, a nessun cenacolo, a farsi satellite altrui, o tentare di costituirsi astro egli stesso; quando nel salotto Porro-Lambertenghi la società colta ed elegante che vi si raccoglieva, fondava, alimentava, cresceva il giornale *Il Conciliatore* che tanti sospetti e tante paure doveva cagionare al governo, il Manzoni approvò l'impresa, l'aiutò eziandio col suo concorso, ma non si arruolò neppure in quella che era pure un'illustre schiera dove si aggruppavano Silvio Pellico, Giovanni Berchet, Pietro Borsieri, Lodovico di Breme, Adeodato Ressi, Gian Domenico Romagnosi, Giovanni Rasori, Giuseppe

scientemente un brutto verso. » Il verso a cui alludeva è questo:

Liberi non sarem se non siamo uni,

il quale trovasi nella terza strofa della canzone del 1815.

Pecchio, Pellegrino Rossi, Camillo Ugoni e Giovita Scalvini. Successe nel movimento politico quello che nel letterario; e in vero questi due movimenti, come ho già notato, si risolvevano in un solo: che cioè il Manzoni, appostandosi più alto, appartato dai combattenti, non essendo nè gregario, nè capo, si faceva il principale, il più influente, il più efficace fra tutti, senza che gli altri nè se ne avvedessero, nè lo volessero. Nel marzo del 1821 proruppe dall'animo del Manzoni, proprio dall'intimo, uno dei suoi canti più ispirati, più potenti, in cui il verso palpita, il pensiero s'innalza vigoroso, e, nella sua potenza serena, la strofa nobilmente combatte. Ben disse il De Sanctis di questo inno felicissimo: « La poesia del Manzoni non è solo un inno di guerra agli Italiani, ma un richiamo a tutte le nazioni civili; la parola del poeta è indirizzata agl'Italiani ed ai Tedeschi insieme. In tanta concitazione di animi non gli esce una sola parola di odio, di vendetta, di bassa passione; lontano parimenti da ogni iattanza, non vi è il fremito e la spuma della collera, ma la quieta temperanza di un'anima virile » (1). Questa cantica egli la dedicò « all'illustre memoria di

---

(1) Il De Sanctis dice molto bene, ma mi pare che non dica tutto quel che può dire. Nella poesia manzoniana c'è pure una onda accalorata, un impeto giovanile, un fremito d'entusiasmo che vi trasportano. Io so di tale, che mi appartiene molto da vicino, il quale, giovanetto ancora nel 1848, aveva nell'animo una fiera lotta fra il dovere che gli creavano gli studi, l'amore alla famiglia e sopratutto al padre veneratissimo, vecchio ormai ed infermiccio, e l'amore della patria, che gli diceva essere sa-

Teodoro Koerner, poeta e soldato della indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia il giorno XVIII d'ottobre MDCCCXIII, nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una patria; » e tal dedica voleva dire insieme che si credeva giunto l'auspicato momento in cui il poeta dovesse dare alla patria, oltre che i versi, il sangue, come aveva fatto il cantore della insurrezione germanica contro lo straniero, e che nella mente del poeta medesimo, interprete e ispiratore del popolo italiano, si distingueva il popolo tedesco dai suoi governi tirannici; e quella dedica per tal rispetto, come notò il Carcano, riusciva omaggio insieme e rimprovero alla nazione che ci calpestava.

Anche allora le speranze fallirono; il Manzoni, di cui parecchi non solo conoscevano, ma sapevano a memoria l'ode patriotica, il quale era stato confidente

---

crosanto debito anche quello di combattere per la libertà: e forse avrebbe vinto la tenerezza pel padre, cui, abbandonandolo, il giovane doveva temere di non riveder più, quando per mirabile ventura nelle mani di lui vennero i versi del Manzoni allor allora soltanto divulgati. Ne fu scosso, fremette, e quando sul suo cervello picchiarono vigorosamente i decasillabi dell'ultima strofa, che alcuni vogliono aggiunta alle altre dal poeta appunto in quei giorni, il suo partito fu preso.

« O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
« Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: « Io non c'era, »
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà. »

Il giovane partiva volontario, e suo padre lo benediceva piangendo, pel campo dell'esercito piemontese.

degli accordi fra i congiurati e fors'anco persuasivo oratore presso alcuno, poteva troppo facilmente essere compromesso; il silenzio di tutti, la mancanza d'ogni sua adesione al moto per iscritto nelle carte esaminate de' cospiratori scoperti, lo salvarono dalla sorte del Pellico, del Maroncelli, del Confalonieri e del Pallavicini. Egli si ritirò a Brusuglio a raccogliersi nel suo profondo dolore, ma non a perdersi nello scoraggiamento, nè a rinunciare al suo ideale per l'amarezza del disinganno. Il Manzoni si persuase invece sempre più che i mezzi adoperati fin allora per conseguire l'intento erano meno acconci, che un'altra strada era da scegliersi, che il periodo dell'azione conveniva farlo precedere da un altro educativo, in cui si tentasse di allevare l'italiano delle nuove generazioni robusto, morale, credente, integro, conoscitore de' suoi diritti civili, politici e storici, perchè tali generazioni avrebbero avuto di certo la volontà, la forza di sacrificio e la virtù degna di riconquistare la patria. E a codesta educazione morale, politica e storica intendono i drammi di cui i cori contengono, per così dire, l'essenza, sono la rivelazione dello spirito più intimo; intendono i discorsi che precedono quei drammi, disputazioni storiche fatte con sicura dottrina, con ammirabile criterio, con amore e logica insuperabili, in cui provandosi come i Longobardi fossero e rimanessero oppressori stranieri sempre, si mostrava il danno e l'ignominia di vivere mancipio d'altro popolo e si faceva nascere il desiderio, la coscienza

dell'obbligo di cessare una volta di essere « un volgo disperso che nome non ha. » Nella sua solitudine e nel suo ritiro di Brusuglio il Manzoni, poco dopo la catastrofe della rivoluzione del 1821, fu colpito dall'annunzio della morte di Napoleone Buonaparte. In lui tutto fu commosso dalla fatalità di questo evento: il poeta, il pensatore, il cattolico, il patriota. Quell'uomo dall'intelligenza, dalla volontà, dall'operosità, dalla forza d'animo e di pensiero che parevano veramente eccedere le proporzioni umane; quell'uomo dall'ambizione insaziabile, che ebbe tutto il mondo ai suoi piedi e non gli bastò, che chiuse una civiltà e un secolo e s'impose ad un'altra civiltà e ad un altro secolo, che proseguì con tanto sangue di popoli una assurda chimera d'impero universale, temerario anacronismo di Alessandro, il genio greco, di Cesare, il predominio romano e di Carlo Magno, il ricomporsi dell'unità del genere umano nella barbarie medievale; quell'uomo che aveva raccolto in pugno la maggior potenza che esser possa in terra, aveva dettato sua legge ai principi, ai popoli, al pontefice, ed era venuto dal nulla, balzato dalle file d'un esercito come Minerva dal capo di Giove, ed era stato ridotto, nuovo gigante della favola, a rodersi il cuore nel deserto d'un'isola sotto il clima inclemente del tropico, il cui solo nome da vivo era speranza, entusiasmo, valore per tanti, paura di re, un'eco sonora nella storia come se vi risonasse da secoli; quell'uomo che avrebbe potuto dare indipendenza all'Italia, di cui nasceva, e

non diede; dare prospera gloria alla Francia, che l'aveva fatto suo, e non diede; dare libertà, pace ed agiatezza all'Europa, che tutta un dì l'acclamava, e non diede; che aveva rialzato gli altari al Dio della Chiesa di Roma, per farsene consacrare egli stesso, per farsi, insieme con quel Dio, dai sacerdoti di quel Dio, adorare egli stesso; quell'uomo era cascato nel tremendo mistero della morte, non pensava più, non voleva più, era freddo cadavere, pochi assi lo rinchiudevano, poche palate di terra lo coprivano a consumarsi in pace — quella pace che non aveva mai conosciuto vivendo, e che ora nulla più gli avrebbe turbato mai! Tutto questo s'agitò, ribollì nella fantasia, nell'anima, nella mente di Alessandro Manzoni. Egli, il fortunato conquistatore, il prepotente sprezzatore di libertà, di popoli e di coscienze umane, non l'aveva amato; poteva dire con superba franchezza d'essere « vergine di servo encomio » verso il trionfatore; caduto quell'astro di fuoco, egli non l'aveva insultato, aveva guardato muto e pensoso alla terribilità di tanta rovina, e anzi, in presenza del tripudio che ne facevano i codardi, aveva compreso meglio che quell'uomo rappresentava pure in gran parte il progresso determinato dalla Rivoluzione francese, e fatto concreto in leggi ed istituti cui nessuna forza di riazione avrebbe più potuto scancellare. Ora, all'annunzio di quella morte, il Manzoni sentì farsi per l'Europa e pel mondo un solenne silenzio, e a lui, poeta italiano, quasi come un obbligo, s'impose l'ispirazione di levare in mezzo a

quel silenzio la voce della giustizia imparziale, la vera voce del popolo che, nella commozione disinteressata della sua coscienza, anticipa il giudizio della posterità (1). L'ode incomincia con qualche stento. C'è una gran solennità, ma mi pare un pochino ricercata; il paragone, che introduce subito il lettore nell'intimo dell'argomento, si svolge con qualche difficoltà, si rigira un po' a fatica nel verso, cerca con un po' di rettorica l'effetto del tronco finale della strofa. Un critico straniero paragonò quest'esordio al preludio d'una gran sinfonia (2); io credo invece avvertirci un poco d'impaccio cagionato al poeta dalle troppe idee che s'affollano, che fan ressa, che si vogliono sopravanzare l'una l'altra, e a cui egli con un po' d'enfasi impone calma, aspettazione, mentre le coordina e rassetta. Ma la vena spiccia e getta, vigorosa, abbondante; i versi concettosi, gli epiteti pieni di pensiero, le immagini vere, vive, spiccate, si potrebbero dire parlanti, si succedono, si intrecciano, s'accompagnano, e tutto è dominato dall'altezza dell'ispirazione, mentre qua e là si rivela e manda un accento che direste fra biblico ed omerico, un'emozione profonda e virile che si comunica all'anima di chi legge. Sono visioni luminose, sono quadri potenti, sono descrizioni concise ma scultorie, i versi di bronzo che ci dipingono l'eroe nella sua gloria, l'eroe sul suo scoglio circondato dalle immagini

(1) Vedi, finito il capo, la nota *A*.

(2) Sauer, *Eine studie über A. Manzoni*. 3ª Auflage, Mailand, 1872, pag. 23.

del suo passato, l'eroe sulla sua deserta coltrice, dove è venuta a posare un suo raggio consolatore la Fede.

Ma il libro in cui Alessandro Manzoni incarnò meglio, senza che paresse, l'insegnamento educativo da lui pensato, desiderato pel popolo italiano, come artisticamente è l'opera di lui più perfetta, deve dirsi l'immortale romanzo dei *Promessi Sposi*. Questo meraviglioso libro è tutto il Manzoni: il suo carattere, la sua arte, la dottrina, il patriotismo, la fede. Se ognuno mette di sè nell'opera che scrive, in questa l'autore pose tutto se stesso, e dalla *Divina Commedia* in poi non ci fu più lavoro di mente umana che così bene e così sinceramente, come questo, incarnasse la personalità dello scrittore, personalità tanto alta da farsi tipo e ideale dell' epoca. La semplicità della forma e l'unità di composizione sotto cui stanno pure un cumulo di pensieri, di nozioni, di scienza e una ricca varietà di elementi, corrispondono alla unità morale ed intellettuale, alla semplicità di maniere vestita di modestia dell'autore in cui tanta ricchezza era pure di fantasia, di sapere, di sentimenti e d'affetti. Il fortunato romanzo è una vera enciclopedia di quell' alta mente e di quel nobilissimo cuore, nella quale, senza che appaia, lo scrittore ci ha pur messo il suo sapere e i suoi affetti, i pensieri e i sentimenti, le credenze e le speranze, le sue idee filosofiche, politiche e perfino economiche, gl'insegnamenti avuti dalla storia e le rivelazioni della psicologia; e siccome l'ingegno che l'ha dettato è uno dei più vasti, profondi

e dotti del nostro tempo, ne consegue che l'opera, non altrimenti da quello che avvenne del poema dell'Alighieri, è una riproduzione delle più complete del pensiero e della scienza dell'epoca. Al che se si aggiunge il merito dell'arte che è quasi inarrivabile, la verità e naturalezza così spontanea e cara dei tipi, la creazione dei caratteri, frutto d'una meravigliosa potenza d'osservazione, l'opportunità dell'invenzione, la misura e la squisitezza del gusto in tutto, facilmente si capirà come quello dal comune consenso sia giudicato un vero capolavoro, e come ce lo invidiino le letterature straniere. Perchè, oltre tutto, e forse più di tutto, Alessandro Manzoni fu un grande artista. La perspicuità e la semplicità erano a lui carissime, anzi non credeva buono, non degno d'essere scritto quel pensiero che non riuscisse a rinchiudersi in una forma semplice e chiara; ma insieme voleva e curava e otteneva che s'aggiungesse a dar grazia una schietta, nativa eleganza, che non nei fronzoli consistesse, non nell'accumularsi delle figure rettoriche, ma nella scelta e nella disposizione dei vocaboli e in una certa intima armonia che regge il periodo e sa accoppiare meravigliosamente la speciosità del pensiero col suono della frase, dal che nascono inaspettati effetti e proprî di lui solo, che vi fanno a volte sorridere, a volte pensare, a volte stupire come per qualche subita rivelazione. Quel suo tatto sempre immanchevole, quel sentimento sempre vigile di misura, che non lo lascia mai sovrabbondare in nulla, che lo arresta quando altri di

gusto meno squisito crederebbe che maggior effetto ancora si potrebbe trarre dall'insistere sopra un'idea, sopra un affetto o passione, impedisce forse al suo stile un certo calore, un certo trasporto, quell'impeto che rapisce ed entusiasma, massime i giovani; onde avviene che questi alle prime letture di quel libro, lo trovino un po' freddo, e l'altezza, la profondità di quelle pagine non vengano per intero conosciute e degnamente apprezzate, che quando l'ingegno è più maturo e si è maggiormente imparato dall' esperienza della vita. Ma il vero è che più lo si legge, quel libro, e più lo si gusta, sempre maggiori verità e bellezze se ne vedono uscir fuori, si scorge farsi sempre più ampio l'ambito delle idee e delle cose che vi si contengono, si allarga sempre più, per dirla con espressione moderna, il mondo manzoniano, e si capisce perchè, al capezzale di Vincenzo Gioberti, che fu uno dei più grandi intelletti del nostro secolo, quella notte stessa in cui morì, si trovasse questo libro soave e robusto, liberale e cristiano. Sì, liberale e robusto; l'amore della libertà e della giustizia, l'amore del popolo, degli umili *che hanno ragione* scorre per tutte, anche le menome parti, informa ogni capitolo, fa capolino ad ogni pagina. Renzo è il popolo, buono, onesto, impetuoso, facilmente raggirabile, su cui vengono a gravare le varie oppressioni delle leggi, in parte ingiuste e in parte, anche se giuste, non applicate, dei privilegiati dalla fortuna, delle meno eque ed acconcie istituzioni sociali, degli orrori della guerra pro-

vocata dal capriccio dei principi, e di cui ad esso, il povero popolo, tocca fare ad ogni modo le spese, dei pregiudizi e dell'ignoranza mantenuti dai dominatori, come buon mezzo di governo, e sopratutto, — ed era questo a cui intendeva massimamente il Manzoni — della inerzia, della cupidigia, della crudeltà d'un reggimento straniero. Renzo ha da tutto questo ostacoli per giungere alla felicità, alla sua Lucia, che vuol dire il vivere quieto, agiato, rispettato nei proprî diritti come nei proprî affetti, diciamola con frase moderna, il vivere libero e civile; e vengono in suo aiuto, per fargli raggiungere la meta, fra Cristoforo, che rappresenta la democrazia cattolica, il cardinale Federico Borromeo, che rappresenta il liberalismo delle classi illuminate, le quali sentono il dovere di aiutare la plebe ad innalzarsi, a raggiungere ancor essa il proprio ideale di civiltà, e al di sopra di tutto la Provvidenza, che manda a tempo per punire e reprimere i tiranni, l'uguagliatrice suprema: la morte. Robusto io dico questo libro eziandio, perchè la rassegnazione del Manzoni non è fiacchezza, non è viltà; è anzi forza d'animo che misura gli elementi del diritto colle possibilità del fatto, e si guarda dal fare schiacciar quelli dalla brutalità di queste, sempre mantenendo il culto del primo e la speranza della sua rivendicazione colla fede nella giustizia, il cui trionfo, anche se tardo, è immancabile, ed è anzi favorito, più che da inconsulte violenze, da dignitoso contegno e da influsso di private virtù. In un frammento di alcune osservazioni che

l'autore medesimo stava scrivendo sulla Morale Cattolica in aggiunta al libro già da lui pubblicato con questo titolo, trovaronsi le seguenti parole che sono la più bella risposta a chi gli moveva la censura di consigliare una vile tolleranza anche ai più iniqui soprusi: « Considerare la pazienza, come una virtù che porti alla debolezza, è un considerarla molto leggermente, perchè questa virtù, educando l'animo a superare i mali, lo *rende più forte ad affrontarli, quando sia necessario per la giustizia*; mentre l'insofferenza che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa condiscendente, quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali, sacrificando il dovere. »

E così, quando venne con tanta apparenza di lieta fortuna, l'anno 1848, Alessandro Manzoni, sempre liberale, sempre italiano, sempre unitario, potè mandar fuori la poesia che aveva composta nel 1821; e, non essendo più il tempo della pazienza e della rassegnazione, eccitava i suoi compatrioti a combattere, e siccome giudicava che il momento era giunto davvero in cui per la giustizia si faceva necessario affrontare i maggiori mali, spingeva i suoi figli a combattere nelle giornate dell'insurrezione milanese, e, a dispetto degli anni inoltrati, dell'infermità, delle poche forze fisiche, sarebbe andato a combattere anch'egli, se non l'avessero trattenuto con amorevole violenza. Egli dal tempo in cui, quindicenne, scriveva la cantica *Il trionfo della libertà*, all'anno 1815 in cui dettava la canzone a Gioachino Murat, proclamatosi campione dell'italica indipendenza, al 1821

in cui salutava con tanto entusiasmo gl'insorti del Piemonte, al 1848 in cui vedeva scacciato dalla sua città, con armi di popolo, l'armato straniero oppressore; egli non aveva cambiato mai! Alessandro Manzoni, che era fervente cattolico, non si lasciava illudere dall'influsso della Chiesa di Roma a scemare le sue aspirazioni, a guastare il suo ideale di patriota; egli, che aveva partecipato alle opinioni del Troya, per escludere da ogni italianità i longobardi, che aveva riconosciuto in certa epoca il pontefice romano rappresentante della nazionalità italiana e difensore dei diritti del popolo nostro oppresso dallo straniero, che proclamava il papato gloria d'Italia e ne voleva riverite le memorie, le tradizioni, nel suo concetto politico s'accostava piuttosto a quelli che chiamavansi i ghibellini, che non ai neo-guelfi, che pure si facevano un'autorità del nome e delle opere di lui. L'amore dell'unità d'Italia lo aveva indotto logicamente a desiderare l'abolizione del potere temporale della Chiesa, e la sua dialettica aveva facilmente trovato gli argomenti che provano assurdo e dannoso alla religione medesima quel potere (1). Ma se ora

---

(1) Nell'*Adelchi* il Manzoni fa dire a Desiderio, nel quale è pure rappresentato il principio monarchico coll' aspirazione alla piena signoria d'Italia:

« . . . Roma fia nostra; e, tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà; re delle preci,
Signor del Sacrifizio, il soglio a noi
Sgombro darà. »

è facile a chiunque l'avere tale opinione e ripetere quegli argomenti, ora che il fatto è venuto a provare l'assunto, riesce quasi meraviglioso che il Manzoni, religiosissimo, ossequente alla Chiesa cattolica, pensasse e volesse e aspettasse il compimento di tal cosa — l'abolizione del potere temporale, — in tempo in cui pochi osavano immaginarla, nessuno l'osava sperare. A quell'agognata unità d'Italia egli pure dirizzava il pensiero e procurava di provvedere suscitando la quistione della lingua, la quale, perchè si facesse veramente una, e' voleva si attingesse unicamente alla viva parlata del popolo fiorentino. L'influsso liberale di Alessandro Manzoni, oltre l'effetto generale che ebbe sulle generazioni italiane, ebbe un

---

E ciò dodici anni prima che il Niccolini incarnì questo medesimo concetto nel suo *Arnaldo da Brescia*. E non è in quei versi tutto un programma profetico del 1870?

Ma si può dire che il Manzoni mette queste idee in bocca ad un nemico della Chiesa e che non son sue. C'è una conversazione tenuta da lui col Montalembert nel 1836 che ci chiarisce il contrario. Ecco quel che racconta in proposito il De Gubernatis: « . . . Si discorreva un giorno intorno all'assetto politico che si poteva sperare o disperare di dare all'Italia. Il Manzoni disse tosto che il suo ideale sarebbe stata l'unità con un principe di Casa Savoia. Sperava il francese che il Manzoni avrebbe fatta un'eccezione pel dominio temporale del Papa, non potendo ammettere che un cattolico supponesse possibile qualsiasi attentato contro di esso; e però strinse i panni al Manzoni, chiedendogli quello che contasse di fare del papa-re. — Quando vi ho detto (rispose il Manzoni senza scomporsi) che voglio l'unità con un principe che non è il papa, mi par di avere già risposto in anticipazione alla vostra domanda. » De Gubernatis, op. cit., pag. 180.

effetto particolare su quanti lo accostarono, nei quali la sua parola mite ed arguta, la sua dialettica fine, urbana, inconfutabile, comunicava e radicava le sue convinzioni, facendo di molti di essi utili e benemeriti operai della patria redenzione; e uno dei principali di questi, anzi dirò il principale e il più illustre, fu il filosofo Antonio Rosmini-Serbati.

L'azione che questi due spiriti magni esercitarono l'uno sull'altro fu veramente felice, oserei dire provvidenziale, perchè codesta azione riuscì reciprocamente a conferire a quelle intelligenze alcun elemento che si lasciava desiderare e per cui rimasero più complete. Dall'autore dei *Promessi Sposi*, l'autore delle *Piaghe della Chiesa* apprese prima la tolleranza e il rispetto delle opinioni altrui, anche quelle dei nemici della Chiesa, e più tardi imparò a guardare imparzialmente i difetti e i mali di questa Chiesa medesima e ad avere il coraggio di indicare la natura di quei mali e i possibili rimedî. Il Rosmini, polemista iracondo, eccessivo negli scrupoli dell'ortodossia, esagerato fautore della Curia romana prima che stringesse amicizia col Manzoni, divenne di poi urbano e pacato avversario, e si lasciò entrare nell'animo e nella mente tante delle idee liberali e progressive da cadere in sospetto di Roma, da vedersene rifiutato quel cappello cardinalizio che già gli era stato offerto e promesso (1), da ricevere pel suo libro, in cui discor-

(1) Egli aveva già fatto le spese che sono necessarie a chi riceve tal dignità, e gli erano costate cinquantamila lire. Il

reva appunto dei mali della Chiesa, la condanna della Congregazione dell'Indice. Da parte sua, il Manzoni, nella frequentazione, nell'amicizia, nei confidenti colloquii del Rosmini, attinse quella filosofia di cui sentì appagarsi il suo intelletto, che aveva inutilmente cercato fin allora nei diversi sistemi e scuole sì nostrane che straniere, e che venne ad associarsi alla sua fede religiosa, per compiere quella dottrina superiore onde aveva bisogno circa la origine, la natura, le funzioni e l'avvenire dell'anima umana. Nella filosofia rosminiana parve ad Alessandro trovare finalmente quell'unità suprema in cui ogni vero s'appunta, ogni problema trova la sua spiegazione e le scienze tutte vengono ad incontrarsi. Ben presto quella filosofia egli l'ebbe affatto domestica, e se ne investì talmente da farne carne e sangue, per così dire, del suo pensiero. A ciò dobbiamo il dialogo *Dell'Invenzione*, « nel quale (per dirla col Rosmini medesimo) resta in dubbio se vinca la finezza dell'ingegno perspicacissimo o l'urbanità dello stile, e non sai a quale delle due egregie doti tu conceda più la tua meraviglia. » In questo dialogo i due disserenti, non distinti che come *primo* e *secondo*, sono evidentemente i due illustri amici il Rosmini e il Manzoni, e dalle affermazioni di quest'ultimo conte-

Rosmini aveva raccolti tutti gli oggetti così acquistati in una stanza della sua casa, e questa chiamava scherzando senza rancore nessuno la « Camera del Cardinale. »

state dall'altro, dalle spiegazioni del filosofo, dai quesiti e dalle risposte che s'intrecciano, vien fuori, dirò così, la quintessenza della teorica rosminiana nelle attinenze che ha colla letteratura e colle arti. Antonio Rosmini, ammirato della profondità di pensiero e della perspicuità di forma onde va ricco questo scritto del Manzoni, a costui dedicava la seconda parte della teosofia, definendo l'esimio scrittore milanese con parole così giuste che a me piace finir con esse queste pagine consecrate al sommo maestro, quasi la sintesi di quello ch'io penso e che ho tentato esprimere di lui. Il filosofo roveretano addita dunque l'autore dei *Promessi Sposi* all'Italia, come quello « che fra tutti i figli della nostra patria abbia più altamente pensato e sentito il nesso e l'intima unione della poesia e della filosofia, le due nobilissime figlie del pensiero umano, e l'abbia fatto all'Italia stessa sentire meglio di chicchessia e in modo nuovo e suo proprio. »

Ma no, ch'io non posso staccarmi da questa bella, gloriosa, veneranda e venerata figura, senza tentare di descriverla ai miei lettori, quale io l'ho vista, quando ottant'anni già ne avevano incanutito il capo, quale d'averla conosciuta « in me stesso m'esalto. » Domanderò al Manzoni medesimo le parole, per dipingere Alessandro Manzoni e le troverò là dov'egli ai lettori dei *Promessi Sposi* presenta il cardinale Federigo Borromeo. Non avrò che da cambiare il nome, sopprimere qualche parola, e il ritratto di quel patrizio

sant'uomo sarà quello del nostro sommo poeta, liberale e patrizio.

« La presenza di Alessandro Manzoni era di quelle che annunziano una superiorità e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa: nella canizie, nel pallore, fra le traccie della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza; tutte le forme del volto indicavano che in altra età v'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile » La sua fisonomia era a tratti piuttosto forti e risentiti; in essa un'espressione costante d'intelligenza e bontà, e una mutabile a seconda, che dalla mestizia più grave andava sino ad un'allegria fine, quasi maliziosa, che non escludeva l'ironia. La fronte era di una curva un po' inclinata verso la parte superiore del capo, di un bellissimo disegno: il capo assai ben fatto, con giusta proporzione, abitualmente portato un po' innanzi colla reclinazione di chi vuol guardare acutamente qualche cosa innanzi a sè. Gli occhi piuttosto piccoli, ma vivacissimi: una luce varia, brillante li animava: apparivano a volta a volta azzurri come il sereno del cielo, poi grigi come le nuvole dietro cui si nasconde il sole, poi foschi come l'ombra della sera. Larga la bocca e

sottili le labbra, senza però quell'espressione di malignità che è solita alle labbra affilate: non c'era che finezza e la insegna d'un fondamento di buon umore, il quale, non ostante gli anni e le sventure, talvolta ancora destavasi e sbocciava in motti arguti su quelle labbra colorite appena di rosa. Allora tutta la fisonomia pareva affinarsi; gli occhietti diventavano più piccoli, più vividi, più penetranti; avreste detto che tutto quel volto era un sorriso. L'impressione che vi facevano l'aspetto della sua persona e il trattare con lui era quella che cagionavano i suoi scritti: vedevate una intelligenza privilegiata unita ad una modestia sincera, una bontà compagna alla grandezza; e quel poeta, quel pensatore, quel cittadino, quell'uomo, lo ammiravate e lo amavate.

NOTE

NOTA *A*.

Amedeo Roux, scrittore alverniate, che molto ama e conosce l'Italia, essendosi accinto a scrivere una storia della letteratura italiana contemporanea (di cui già tre edizioni furono pubblicate) volle trattare la quistione già dibattutasi della priorità del Manzoni o del Lamartine nel cantare la morte di Napoleone, quistione suscitata dal fatto che le strofe 2ª, 3ª, 7ª e 14ª dell'ode francese hanno moltissimo delle strofe 2ª, 5ª, 9ª e 14ª dell'ode italiana. Se si toglie poi una digressione fatta dal Lamartine, allora legittimista, intorno alla morte del duca di Enghien, trovasi nei due componimenti il medesimo numero d'idee, e se, per esprimere queste idee, il testo francese ha ben maggiore quantità di versi che quello italiano, ciò proviene dall'ammirabile concisione dello stile manzoniano.

Il Roux, della cui buona amicizia altamente mi onoro, si rivolse a me, perchè cercassi modo di fornirgli prove da cui apparisse la vera epoca in cui il Manzoni aveva scritto e pubblicato la sua Ode; ed io ne richiesi Emilio Broglio che sapevo famigliare dell'illustre autore, e di cui avevo sperimentato già più volte la squisita cortesia.

Ecco qui gli squarci principali della lettera che il gentile signor Broglio mi rispose:

« Se Lei avesse una maggiore quantità d'anni, potrebbe conoscere di meglio le condizioni in cui si trovava la Lombardia nell'anno di grazia 1821, sotto il paterno Governo di Francesco I. A quell'epoca il terrore che ispirava il nome di Napoleone era tale ancora che in tutta l'Italia Austriaca (strana associazione di parole !) non si sarebbe potuto scoprire un solo ritratto del gigante allora estinto; la bella statua del Canova che lo rappresentava, giaceva sotterrata nelle cantine di Brera... Come può

Ella credere che il potere d'allora rimanesse indifferente alla pubblicazione dell'Ode sul *Cinque maggio?* Lungi dal poterne ottenere la licenza per la stampa, sarebbe stato pericoloso metterne in giro delle copie manoscritte. Manzoni sapeva che cosa si sarebbe dovuto aspettare...... epperò immaginò di ricorrere ad uno stratagemma.

« La censura voleva che gli autori presentassero per l'approvazione due copie d'ogni lavoro, delle quali una doveva essere loro restituita coll'*imprimatur*, e l'altra rimanere negli archivi della Polizia. Era una formalità molto incomoda; e l'uso si era introdotto di non presentare che una copia sola. Manzoni — me lo disse egli medesimo, ed è la sola volta che abbia lasciato intravvedere di credersi qualche cosina dappiù del primo venuto — Manzoni, appena giunta la prima notizia del grande avvenimento, si sentì tutto invaso da sublimi ispirazioni: *Deus, ecce Deus.* Scrisse l'Ode in due giorni, la ritoccò il terzo; poi sapendo per cosa certa che la stampa ne sarebbe proibita, presentò due copie alla censura, nella supposizione, mi contava egli stesso più tardi con un sorriso, che assai probabilmente qualcuno dei tanti impiegati della Polizia cederebbe alla tentazione e trafugherebbe uno dei due manoscritti, l'uso di non presentarne che uno rendendo assai difficile la prova del rapimento. Non s'ingannò punto; la censura rifiutò il permesso della stampa; ma fin dal domani l'Ode condannata circolava per Milano, era nelle mani di tutti per opera della Polizia medesima e senza che l'autore corresse rischio di un processo criminale. »

Non era passato molto tempo che all'autore arrivava di Germania la traduzione di quell'Ode fatta dal Goëthe; fu poi stampata a Lugano sulla fine del 1822, insieme con una traduzione in esametri latini. In Germania la tradussero, oltre il Goëthe, Fouqué, Giesebrecht, Riebbeck e Leunc, e ancora prima che a Lugano, il testo originale era già stato pubblicato colla traduzione in una Rivista di Berlino.

Il Lamartine, dal canto suo, in una noterella ad una edizione delle *Meditazioni*, scrive a proposito della sua Ode su Buonaparte, con una franchezza unica. « Questa meditazione fu scritta a Saint-Point, nella torricella del Nord, nella *primavera* dell'anno 1821, *pochi mesi* dopo che si fu saputa in Francia la morte del Buonaparte a Sant'Elena. »

Lasciamo stare che a *pochi mesi* dopo il maggio non si è più

in primavera, ma in piena estate, sieno pur due soltanto codesti mesi; ma per noi è certo che l'Ode manzoniana venne composta *almeno* due mesi prima di quella del Lamartine, e che, come già in Germania, la prima delle due odi era conosciuta in Francia nell'estate del 1821.

Dal professore Rossari poi, che fu uno dei più antichi e intimi amici del Manzoni, si è risaputo che Alessandro, rifugiatosi nel giardino a Brusuglio, tutto assorto nella meditazione, tutto preso dal turbamento che gli aveva cagionato l'annunzio della morte di quell'uomo fatale, venne accostato dalla madre, la quale lo interrogò se non si sentisse l'ispirazione di scrivere dei versi su tanto avvenimento. « Ci pensavo! » esclamò laconicamente il figlio, e nel giardino stesso, incominciò sopra un pezzo di carta a buttar giù colla matita pensieri e versi. Il Rossari medesimo soggiungeva che in tutto il tempo in cui compose e corresse quell'Ode, Alessandro Manzoni aveva davvero la febbre.

CAPO QUARTO.

Foscolo e Monti — Lodatori di quest'ultimo — Pezzi, Sardagna, Caleppio, Bellotti — Poeti nuovi — Berchet — Gli uomini del *Conciliatore* — Grossi — Porta — Grossi e Manzoni — Biava — Torti — Ugoni — Scalvini — Nicolini — Arici — Raiberti — Ventura — Zoncada — Bazzoni — Carcano — Cantù — Mauri — Sacchi — Curti — Rovani — Dandolo — Negri — *Il Politecnico* — *La Rivista Europea* — Tenca — Giornali teatrali — *Gazzetta Musicale* — *Italia Musicale* — *Gazzetta di Milano* — *Cosmorama pittorico* — *Indicatore Lombardo* — Battaglia — Il teatro Re — Castelvecchio — Revere — Giacometti — Maffei — Compagnia Comica Lombarda — Modena — Salvini — Rossi — Morelli — Bellotti-Bon — A. Bon — La Santoni — La Sadowski — Moncalvo — Teatro della Scala — La Taglioni — La Cerrito — La Elssler — La Tadolini — La Frezzolini — Tenori e bassi celebri — Rossini — Donizetti — Verdi — Il Conservatorio di musica — Federici — Basily — Vaccaj — Frasi — Mazzuccato — Piatti — Bottesini — Arditi — Fumagalli — Cagnoni — Scultori — Marchesi — Cacciatori — Sangiorgio — Pittori — Appiani — Hayez — Due fratelli Induno — Canella — Molteni — Bisi — Sanquirico — Bertini.

Intorno alla serena e imponente figura di Alessandro Manzoni, noi vediamo in Lombardia pensare, scrivere, operare, non una, ma, per più generazioni, parecchie schiere di alti ingegni, di nobili animi.

Era partito « irato ai patrii numi » innanzi all'onta della schiavitù straniera Ugo Foscolo; declinava nella estimazione della gente e nel favore del pubblico Vincenzo Monti, a cui non rimanevano ormai che le in-

censature del veneziano Francesco Pezzi, non privo d'ingegno ma poco stimato scrittore dell'uffiziale *Gazzetta di Milano*, e gli encomi d'un Sardagna e d'un conte Trussardo Caleppio, agenti di polizia, nella *Biblioteca Italiana;* fra i fedeli ammiratori del poeta romagnolo stava pure ancora Felice Bellotti, egregio traduttore del teatro greco antico, che fu sino all'ultimo al Monti amico ossequente; la luce maggiore di poesia splendeva sulla modesta fronte dell'autore degli *Inni Sacri*, ma vicino a lui, sotto di lui, amici, imitatori, allievi sorgevano due cari e valenti poeti: Giovanni Berchet e Tommaso Grossi.

Il primo di questi era di due anni maggiore d'età del Manzoni (1); figliuolo di commerciante e destinato dalla volontà paterna al commercio, studiò da giovanissimo le lingue straniere moderne e in breve ebbe famigliari quelle di Francia, di Germania e d'Inghilterra; ma codesta scienza che, nel pensiero del padre doveva servirgli a tenere corrispondenze di traffichi colle estere contrade, il giovanetto, inclinato per naturale, forte disposizione all'arte e alla poesia, applicò a conoscere e gustare le letterature di quelle nazioni e sopratutto le nordiche, le quali, a differenza della francese stata sempre fin troppo famigliare agli italiani, erano allora appo noi pochissimo diffuse, sia precipuamente per ignoranza delle lingue, sia anche per diversità di gusto, non dico nel pubblico, ma nella

(1) G. Berchet nacque il 23 dicembre 1783.

classe dei letterati o sedicenti tali. Nelle opere di quegli stranieri, il Berchet vide nuovo modo di sentire, nuovo modo di poetare; addentratosi con acume di critico nella ragione e nell'essenza di quelle bellezze che lo avevano colpito, giudicò esservi colà elementi speciali da trasportarsi nella nostra letteratura, dove sarebbero stati fecondi di non conosciuti, più brillanti frutti, avrebbero procurato un'êra felice di rinnovamento. Volle in conseguenza, per prima cosa, fare conoscere all'Italia quelle opere e quegli autori che lo avevano meravigliato, e prese all'Inghilterra *Il Bardo* del Gray (1) e *Il Vicario di Wakefield* del Goldsmith, alla Germania *Il visionario* dello Schiller e alcune delle più scapigliate romanze del Burger. Nel traduttore si rivelava il poeta, perchè le versioni del Burger, dello Schiller e del Gray erano fatte in versi, ed anche in quella del Goldsmith una ballata, che vi si contiene, fu tradotta in polimetri; anzi nella padronanza della lingua e maestria dello stile, nella scioltezza ed eleganza del verso, dalla prima traduzione che egli pubblicò, che fu quella del Gray alle versioni del Burger, si notò un non lieve evidente progresso. Benchè fossero con plauso accolte le sue prime prove, il Berchet sentì che aveva bisogno di curare la sua forma alquanto trascurata nella facilità che aveva dalla rattezza

(1) Di questo *Bardo* del Gray, tradotto dal Berchet, doveva poi giovarsi Vincenzo Monti nello scrivere il suo *Bardo della selva nera.*

e spontaneità dell'ispirazione; non inclinò mai verso il Monti, la cui magniloquenza gli pareva vuota e non gli tornava simpatica: studiò attento ed ammirato il Parini, da cui cercò prendere la fine ed elegante ironia in certe satire, e il Foscolo, alla robusta composizione dei cui versi tentò accostare, temperare una specie di poemetto sul *Lario* del quale pubblicò man mano alcuni frammenti sul giornale *Lo Spettatore*. La verità ci obbliga a dire che egli stette assai al di sotto dei suoi modelli, benchè in tutti cotesti componimenti e più nell' ultimo si manifestassero un ingegno originale e vivace, un gusto retto, uno studio coscienzioso. In lui non si era ancora manifestato che il più o il meno abile verseggiatore; da questo doveva balzar fuori il poeta, ma non altrimenti che sotto il colpo della dolorosa sventura che è ad un'anima qual era quella, la perdita della patria, l'amarezza dell'esilio. Impiegato nella cancelleria del Senato, durante il regno napoleonico, sotto il governo del Beauharnais, al ritorno del dominio austriaco perdette il posto; e solamente due anni dopo fu nominato in via provvisoria segretario della Commissione riordinatrice degli studi e traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano, poichè le condizioni economiche della sua famiglia gli facevano un obbligo di cercare in qualche stabile ufficio un sicuro provento. Ma quando egli domandò appunto per ciò un impiego definitivo, veniva dal governo respinto, in causa delle sue già conosciute liberali e patriotiche opinioni. Nell'anno 1818, fondatosi

il *Conciliatore*, Giovanni Berchet prese attiva parte alla redazione di esso, difendendovi con vivacità il romanticismo assalito, calunniato dai giornalisti del governo. La questione così appassionatamente dibattuta lo indusse a risalire nello studio delle letterature, a quella che si può dire fondamentale per tutta la famiglia giapetica, all'indiana, della quale fece conoscere con un saggio assai preciso il dramma *Sacontala* di Calidasa, provando così al romanticismo origini antiche, illustri, da esigere il rispetto anche dei più arrabbiati classicisti. « Splendida, ma breve, fu la vita del *Conciliatore*, che, incominciato il 3 settembre 1818, terminò il 19 ottobre 1819. La polizia austriaca, che già aveva spesso mutilato gli articoli e severamente ammoniti gli scrittori, decretò finalmente la morte del giornale. Chiusa la palestra del giornalismo, quella eletta schiera di uomini generosi non abbandonò l'impresa di avviare il Paese a migliori destini, ma la continuò sotto apparenza di opere filantropiche e di utili innovazioni. Furono dessi che offersero a Carlo Botta i mezzi per continuare fino a' nostri tempi la storia del Guicciardini; che tentarono, ma indarno, di fondare in Milano una scuola drammatica nazionale; che introdussero in Lombardia le scuole di mutuo insegnamento (1); fecero costruire il primo battello a vapore

(1) Propagatore precipuo e più efficace di quelle scuole che allora dicevansi alla Lancaster, fu Giacinto Mompiani bresciano, anima candida, cuor d'oro, coraggio e fede di apostolo, a cui

sul lago di Pusiano ed importarono macchine per l'illuminazione a gaz, per la filatura del lino, della canapa e della seta » (1). E frattanto, copertamente, davano il nome e l'aiuto loro alle sètte per cui allora si cercava preparare la cacciata dello straniero e la libertà d'Italia. Amico e compagno ai migliori e più autorevoli di quegli uomini egregi, Giovanni Berchet prese parte anch'egli alle congiure e doveva avere eziandio la sua parte di persecuzione e castigo. Sette mesi dopo finiti i moti dei Piemontesi nell'anno 1821, l'Austria che non aveva dato segno di nessun severo proposito, forse appunto per addormentare i congiurati e coglierli più alla sprovveduta in quel momento che le paresse opportuno, incominciò le perquisizioni e gli arresti nella Venezia e nella Lombardia. Un vecchio uffiziale di polizia che era legato per gratitudine al conte Federigo Confalonieri uno dei principali, saputo come, dopo alquanta esitazione e dietro ordini venuti espressamente da Vienna, si fosse deciso l'arresto del patrizio liberale, trovò il modo di renderne avvisata una signora in molta attinenza colla famiglia del conte, e le conversazioni della quale erano frequentate da buon numero di quei compromessi. Il Berchet trovavasi appunto nel salotto di lei quando giunse l'avviso,

---

tutti fecero capo allora i tentativi di scuole siffatte, sospettate e di mal occhio vedute da tutti i governi italiani, oltre che dall'austriaco di Lombardia.

(1) Benedetto Prina, *Scritti biografici*, Milano, tip. editrice lombarda, 1880, p. 132.

e facendone suo pro, corse difilato a casa, abbracciò il padre, partì senza indugio per la Svizzera, scortato da un negoziante francese amicissimo della famiglia, il quale seppe fargli varcare con sicurezza il confine. Era egli partito da poche ore, quando gli agenti della polizia si presentarono al suo domicilio ed eseguirono una minuta perquisizione. Ma una sorella di lui, temendo che le carte lasciate dal fuggitivo potessero compromettere altri cittadini, con sottile astuzia le potè nascondere e quindi abbruciare; e insieme agli scritti politici furono così distrutti parecchi lavori letterari, fra cui una tragedia intitolata *Rosmunda*. Passando per Parigi dove fermavasi poco tempo, Giovanni Berchet andò a Londra e vi ottenne, per guadagnarsi il pane, un impiego di segretario presso la casa commerciale di un concittadino. Colà lo sdegno per l'iniquo mercato fatto dall'Inghilterra della terra di Parga, che contro ogni promessa, ogni trattato, ogni fede essa vendette al terribile Alì pascià di Giannina, gli dettò la sua prima cantica patriottica: *I profughi di Parga*, la quale può dirsi il capolavoro del Berchet per eleganza di forma, nobiltà di pensieri e vivo calore di affetto; quell'affetto che doveva in verità dare impeto e fascino a tutte le sue successive poesie. Le quali con molta rapidità seguirono quella prima e capitarono in Italia, dove, a dispetto delle precauzioni, delle minaccie e dei rigori di tutte le polizie, penetrarono nel popolo, corsero da un capo all'altro della penisola, furono imparate a memoria, infiammarono il sangue delle crescenti

generazioni, gli meritarono degnamente il nome di Tirteo italiano (1). Dopo il soggiorno di circa otto anni in Londra, il Berchet abbandonava l'Inghilterra e riparava nel Belgio per convivere col generoso amico suo il marchese Arconati, esule egli pure per la stessa vicenda, dal quale non si separò mai più accompagnandolo nel Belgio, nella Francia e nella Germania, e poi nel ritorno in patria, giunto il venturoso anno 1848: e fu appena dopo il suo arrivo nel Belgio, l'anno 1829, che il Berchet pubblicò a Parigi le *Fantasie*, il lavoro intorno a cui egli pose forse più cura ed a cui ebbe più amore. È sotto forma di visione, ma benchè di tal forma in Italia siasi usato fino all'eccesso, egli seppe darvi non so qual pregio di originalità e di novità che proviene essenzialmente dalla schiettezza, dal calore dell'ispirazione, avendo saputo felicemente intrecciarvi la lirica e la drammatica, la fantasia e la storia. « Allo sconforto vi mesce la speranza, allo sdegno l'entusiasmo, e da sì diversi affetti, come da suoni diversi, esce un'armonia potente, che t'inebria e ti scuote. L'orgoglio d'un tempo che fu e il dispetto della presente ignavia sono le muse che ispirano il poeta ; e i suoi

(1) Il direttore della polizia austriaca in Milano erasi vantato che non una copia delle romanze del Berchet avrebbe avuta l'audacia di penetrare nei felicissimi Stati. Ridicola vanteria! Il poveretto non potè per alcun tempo muovere un passo senza che quelle romanze lo perseguitassero assiduamente, come l'ombra di Banco, ed ora gli apparissero sullo scrittoio, ora fra i registri, e persino in carrozza e dentro il cappello. Prina, *Scritti biografici*, Milano, tip. editrice lombarda, p. 192.

sogni assumono forma ed aspetti « or dai perduti secoli, or dalla viva età. » La visione si svolge per cinque quadri diversi: dal convegno di Pontida la fantasia del poeta trasvola al superbo palagio ove poltre il lombardo Sardanapalo; e dai campi di Legnano e della festosa Costanza trapassa nuovamente alla terra natale ed all'età sua che gli riempie il cuore di ineffabile sconforto. Ed alla varietà degli affetti mirabilmente s'accorda la varietà del metro sì grave e solenne, sì facile e vivo, armonioso sempre » (1). I moti dell'anno 1831 ispirarono al Berchet l'ultima sua cantica patriottica: dopo, sempre più sconfortato dallo aspetto delle cose d'Italia e dall'apparente codardo rassegnarsi degli Italiani alla schiavitù, si tacque, si occupò di tradurre romanze spagnuole, quasi giudicando che i suoi canti erano inutili a ridestare da quell'obbrobrio di sonno i suoi concittadini. Ma no che non furono inutili. Quei canti fecero fremere e palpitare tutta la gioventù che combattè nel 1848, che vinse nel 1859. Quando il poeta patriota rimise il piede nella sua patria, dopo un esilio di ventisette anni, potè dire che quel valore per cui era stato scacciato lo straniero dalle strade della sua Milano, quell'impulso che mandava sui campi lombardi tanti figliuoli d'Italia, erano in gran parte frutti di quel fuoco di poesia che, acceso dal suo amor di patria, egli aveva trasfuso nei suoi versi pieni di vita, di passione e di armonia.

(1) Prina, op. cit., p. 195.

Poeta soave, amabile, tutto affetto e tenerezza, fu Tommaso Grossi, nato l'anno 1791 a Bellano, antica terra montuosa in riva al lago di Como. La bellezza di quella regione bellissima fra le tante belle regioni italiane, la solenne e insieme dolce mestizia della montagna parvero esercitare un influsso sulla mente e sul carattere di lui, come vivi e continui furono l'amore, il trasporto del suo cuore pel luogo natìo, cui pure dovette abbandonare, quasi ancora bambino, per scendere al piano, prima a Treviglio, dove lo accolse e lo fece studiare uno zio parroco, poi a Lecco, dove quel zio lo allogò nel seminario per renderlo prete. Ma nè la carriera clericale piaceva al giovinetto, nè si affacevano alla sua indole la vita, i compagni, gli ammaestramenti del seminario; ond'egli fugge, e, ripreso e punito con gli arresti, si disgusta sempre più e studia svogliato. Lo zio cede finalmente a sì risoluta ripugnanza del giovane; lo toglie dal seminario, gli lascia gettar via la veste e il collarino del chierico e lo manda a Pavia ad imparare la legale e laurearsi da avvocato. Quello almeno era un altro mondo; non vi esisteva una continua contraddizione fra le cose esteriori e gl'interni fantasimi e chimere della sua immaginativà; c'era vita almeno, moto, palestra di pensieri e scambio d'idee. In quel nuovo ambiente le qualità del suo essere si svilupparono più liberamente e i primi versi sbocciarono dalla sua intelligenza. È cosa degna di nota che le prime composizioni di questo, che doveva essere il poeta della

dolcezza e del sentimento, furono satiriche; anche il Manzoni abbiamo veduto da giovane toccar questa corda della sua lira che doveva poi trascurare compiutamente e fors'anco pentirsi d'aver toccato nella sopraggiunta sua mitezza cristiana; anche il Berchet i primi saggi del suo ingegno li diede coloriti d'ironia e frizzanti di malizia; e il Manzoni di quel suo umore incline a cogliere il lato ridicolo delle cose, doveva serbar traccia tutta la vita nell'arguzia urbanamente motteggiatrice della sua conversazione e in quella certa malizietta fra carne e pelle che traspira nella lindura del suo stile, come il Berchet, sotto l'impulso dello sdegno patriottico, doveva convertire l'ironia e lo scherno nella passione, nel furore dell'esule patriota. Ma il Grossi, che in tutta la sua carriera di poi non doveva aver più nè una nota di beffa, nè una di sdegno, fa stupire come abbia esordito colla satira e coll'indignazione. Forse tal fatto è spiegabile mercè quell'umore e quell'amore di motteggi che è fondamentale al carattere e all'ingegno de' Lombardi, e che naturalmente ebbe un suo momentaneo sfogo anche nella vita intellettuale del Grossi. Studente ancora, aveva scritto una satira contro un professore, la quale era stata accolta con entusiasmo da' suoi compagni; laureato in leggi e non volendo andare avvocato in campagna, mise da un canto codici e pandette e si stabilì in Milano dove la vita allora briosa di capitale del Regno italico, aveva per lui ogni seduzione, e nel 1814, commosso indignato

dal barbaro eccidio del Prina, scrisse quel capolavoro di satira che è la *Prineide*, sestine in dialetto milanese, dove, fingendo che in sogno gli compaia l'ombra del trucidato ministro, se ne fa domandare come vanno le cose dopo la morte sua così ferocemente avvenuta e qual guadagno abbian fatto i Milanesi dall'avere sparso il suo sangue e mutato governo. Così vengono accusandosi e ponendosi in luce le balordaggini, le lentezze, le pedanterie de' governanti austriaci, le pretensioni della nobiltà che rivolevano i privilegi davanti il 96, le arie che si davano di sprezzare i plebei, di trascurare il merito, di escludere dalla Corte la verità, perchè non ha l'abito di gala. La polizia si pose tutta in moto per iscoprire l'autore di quella satira di cui grande era stato l'effetto, e prese a tormentare tutti quelli che poteva supporne capaci, cominciando naturalmente da Carlo Porta, rinomato più di tutti e davvero sommo nelle sue poesie in vernacolo. Del Porta era allievo, ammiratore ed amico Tommaso Grossi, e per salvare da ogni pericolo lui e gli altri, coraggiosamente andò dal Saurau, allora ministro con pieni poteri in Milano, e se ne dichiarò l'autore. Il Saurau era di animo piuttosto mite; si era al principio della ristabilita dominazione austriaca e non dispiaceva ai governanti darle una certa tinta di liberalismo e di tolleranza; il Grossi fu tenuto due giorni in arresto e poi mandato libero con un'ammonizione. Da quel poco di carcere il giovane autore uscì celebre; il

suo talento, fatto così notorio, gli diede l'ammirazione, il suo bel tratto gli acquistò la stima di tutti e l'amicizia preziosissima di Alessandro Manzoni. Naturalmente Tommaso Grossi appartenne alla schiera de' romantici, e la parte di questi, nella fiera lotta impegnatasi, fu da lui sostenuta anche con poesie in vernacolo fatte in collaborazione di Carlo Porta, col quale scrisse eziandio il dramma *Giovanni Maria Visconti*. Frattanto egli risuscitò, e quasi può dirsi creò di suo un genere di componimento poetico in Italia assai trascurato e poco meno che in oblio, quantunque il toscano Sestini ne avesse già dato un bell'esempio nella sua *Pia*; voglio dire la novella in versi. Incominciò usando il suo nativo dialetto; e, volendo provare, com'egli disse, che con esso si potevano trattare benissimo argomenti serî ed esprimere il dolore e commovere chi legge, e massime, a mio avviso, perchè la sua indole naturale di temperamento e d'ingegno aveva preso il disopra, compose e scrisse con ammirabile riuscita, con efficacia di stile e di colorito la *Fuggitiva*, storia commovente d'una fanciulla che, innamorata d'un ufficiale italiano, si veste da uomo, si finge servo di un suo fratello, ufficiale esso pure, e segue il grande esercito napoleonico in Russia per non separarsi dall'oggetto dell'amor suo. Alla battaglia della Moscova fratello e amante cadono uccisi, ed ella è riportata in patria, dove, languendo d'insanabile malattia, racconta essa stessa alla madre quanto patì. È difficile leggere il pietoso

racconto senza piangere, e di molte lagrime, non solo dalle donne più facili alla commozione, furono sparse su quelle pagine piene di tenerezza e di dolore. Lusingato dal grande successo ottenuto con questo lavoro, egli credette ampliare ancora questo successo, renderlo generale per tutta Italia, rifacendo in lingua la felice e tanto aggradita novella; ma la sua non fu che una traduzione, con tutte le deficienze delle traduzioni, non riuscì un rifacimento, una rifusione del concetto e dei pensieri nel fuoco dell'ispirazione per potere essere gettati nella nuova forma; molte delle intime bellezze dell'originale primitivo andarono perdute e nell'idioma italiano si lasciarono desiderare parecchie delle felicità di frase, delle naturalezze d'espressione, dei mesti accenti che proprio partivano dal cuore. Allora, accortosi come un'opera pensata in un linguaggio ed in questo espressa prende un carattere speciale che mal si conserva traducendola in altro, si decise a scrivere in italiano e compose in ottave l'*Ildegonda*, novella medioevale di amori contrastati, di ire di parte, di persecuzioni monacali, di ferocia di costumi, di pregiudizi e dolori, di prepotenti e di vittime. La scuola romantica aveva messo in voga codesto medioevo di fieri castellani e di conventi, di lotte fratricide e di ubbie visionarie, ed era naturale che anche il Grossi vi attingesse. Il successo fu uguale a quello della *Fuggitiva.* Come la sua sorella maggiore, anche l'*Ildegonda* fece piangere, e quindi guadagnò all'autore

gran numero di plaudenti e tutto il bel sesso; usarono vestiti e cappellini all'Ildegonda; fu stampata e ristampata e suscitò parecchi imitatori, per cui divenne di moda nella letteratura la malinconia, che era l'espressione di quel sentimento arcano di scontentezza, di vaghe aspirazioni a un ideale non ben definito che travagliava allora il popolo italiano in attesa d'un presentito, fatale, provvidenziale scotimento. E l'*Ildegonda* meritava davvero la festosa accoglienza, perchè, come egregiamente dice il Cantù « nessuno (al paro di Tommaso Grossi) ha saputo sì bene scegliere le particolarità anche più minute, colorar sì al naturale, mettere tanta verità di passione, tanta mesta quiete, tanta insistenza dell'affetto crescente grado a grado; » e « quanto alla forma, quell'onda poetica che empie le orecchie e nell'immagine stessa infonde un movimento di vita, attestava come sì gran romantico fosse appassionato de' classici, e principalmente dell'Ariosto, al quale io non so qual siasi più di lui accostato per ischiettezza di dizione, per pianezza di strofe, per chiarore e trasparenza in tutto » (1).

Ma il Grossi doveva tornare ancora una volta al suo caro, spigliato dialetto, di cui egli conosceva tutti i mezzi, le rivalse, la malleabilità; e non fu neppure per una lieta occasione, non fu per mandare

(1) *Biografia di Tommaso Grossi nei Contemporanei italiani.* Torino, tip. Editrice, 1862, pag. 25.

una comica risata, nè una satira mordace, fu per esprimere invece più sinceramente, più vivamente un immenso dolore, quello che gli cagionava la morte del suo maestro, dell'amico, quasi fratello, di chi fu la più splendida gloria della letteratura in vernacolo e poeta de' maggiori, Carlo Porta. Questi può dirsi davvero l'incarnazione più schietta ed efficace dell'umorismo e del carattere lombardo, anzi del milanese, non nelle speculazioni più alte del pensiero, ma nei sentimenti comuni, nella pratica quotidiana della vita domestica e cittadina. Egli ci diede ne' suoi versi in dialetto la commedia più viva e spiccata in cui siensi riflessi mai un tempo, una città, un popolo nelle sue diverse classi; qui rappresentate le prepotenze d'un borioso straniero che governa, le goffaggini della sciabola ignorante che non conosce e non capisce usi, costumi, tradizioni, spirito del popolo cui detta la legge; qui dipinti il carattere e le debolezze dei Milanesi impazienti delle vantagioni e dei soprusi gallici, eppure cedevolmente tolleranti le sciocche superbie dei nobili, le ingordigie e le ignoranze dei cattivi preti; qui specchiata e ripercossa tutta la Milano del regno bonapartesco, detto con seria ironia italiano. Il Porta fu popolarissimo, perchè in lui il popolo sentì veramente se stesso, perchè in que' versi maliziosi conobbe proprio la sua voce, il suo pensiero, e fu ammirato anche dai più colti, perchè, conscio degli artifizi dello stile quanto i maggiori maestri, pieno, come suol dirsi, il petto del suo argomento,

dettando idee e sentimenti che vedeva intorno a sè, che si riflettevano in lui parte del popolo, che egli stesso provava, seppe meravigliosamente unire in una bellezza comune l'opportunità e il valore della sostanza e la proprietà e l'efficacia della forma, così che direste esservi in lui qualche cosa di Orazio, qualche cosa del Parini, senza ch'egli pure imiti nessuno e senza che lo si abbia a dire inferiore a nessuno. Peccato che su quella grandezza di poeta egli abbia gettato una macchia, sacrificando talvolta a uno dei difetti delle nostre plebi, che scambiano lo sconcio pel ridicolo, la onestà della sua Musa in versi osceni! Colpa questa da cui si tenne immune il Grossi, di coscienza forse più integra e severa (1). Carlo Porta morì nelle braccia dell'autore della *Prineide;* e questi cercò sfogo al suo dolore, volle rendere omaggio alla memoria del caro perduto in sestine milanesi che sono delle più belle, delle più ispirate e delle più commoventi che possano esser mai. Trattandosi del principe dei poeti in vernacolo, parve al Grossi quasi un dovere l' usare quell' idioma che all'estinto era sì caro e di cui s'era servito così bene; ma oltre ciò il linguaggio che gli suonava

(1) Il Cantù scrive nella sua *Biografia di Tommaso Grossi* (già citata): « Corre una leggiadrissima quanto sucida anacreontica sull'ulcere, e davasi pel lavoro del Grossi. Io nel richiesi; egli me lo negò coll'accento della verità, e di non aver nulla scritto di tal genere, talchè il suo, meglio che quel del Parini, potrà dirsi *plettro intemerato.* »

tuttodì sulle labbra, in cui era avvezzo a pensare, era, per dir così, più presso, più immediatamente in comunicazione col suo cuore e col suo cervello, poteva ricevere più facilmente e più completamente il calore dell'ispirazione, l'espressione del dolore e la mestizia dell'accento. Sono sestine cui davvero governa una mesta armonia, che direste impregnate di pianto, dove nulla v'è di esagerato, nulla di fittizio, nulla di convenzionale, ma parla naturalmente, benchè con isquisita forma, la sincerità del dolore. In fondo all'amarezza di questo spuntano pure un grande sgomento e un raggio consolatore di speranza. Lo sgomento glielo ispirava quel terribile mistero della morte che gli faceva pesare abbandonato fra le braccia, freddo, insensibile, il cadavere di quell'uomo così diletto, che poche ore, che pochi minuti prima aveva intelligenza, aveva volontà, aveva coscienza, aveva affetto. E quell'uomo era pure stato un grande ingegno, quasi un genio! Ma ecco subito splendergli all'anima un raggio di speranza: quello che il Manzoni nel *Cinque Maggio* fa brillare eziandio sulla deserta coltrice del Buonaparte. Non ha veduto il Grossi la mano già mezzo irrigidita del Porta cercare brancicando il crocifisso? « È morto: proprio morto! » esclama. « Ma che cosa vuol dire questa parola che mi fa tanto spavento? Ch'e' non c'è più? nè qui nè altrove? Che il Porta non è più niente? Niente? Mi gira il capo, non capisco; come dunque io gli voglio bene ancora? Ah! gran consolazione è

la Fede; è un gran balsamo del dolore. Essa, caro Porta, mi dice di credere che sei ancora vivo nel Signore, che il morire in questa vita non fu che uno svegliarsi nell'eternità. Ah! un qualche giorno, o Carlo, ci rivedremo » (1).

Tommaso Grossi aveva fatto bene, ma mostrava di poter fare di meglio, e gli amici suoi più intimi lo ritenevano per sicuro capace di cose molto maggiori. Fra questi amici, primo Alessandro Manzoni, il cui affetto fu una delle più invidiabili fortune che sieno toccate all'allievo del Porta. Il grande autore degli *Inni Sacri*, conosciuto come certe condizioni domestiche ed economiche impedissero o rendessero almanco difficile al Grossi l'applicarsi con lena e perseveranza ai necessari studi e lavori, volle crear lui all'amico un ambiente quieto, acconcio, all'infuori di ogni preoccupazione materiale, tanto ch'e' non avesse da pensare ad altro che a' suoi lavori, e gli destinò in casa sua due camere in un'ospitalità, che come fu ingenuamente e col cuore offerta, venne con semplicità di schietta riconoscenza e con riverente affetto accettata. Colà Tommaso Grossi compose i suoi *Lombardi alla prima Crociata*, mentre nel suo studiolo, non separato che da un corridoio dalle stanze dell'ospite, Alessandro Manzoni scriveva *I Promessi Sposi!*

---

(1) La traduzione in lingua, di queste belle sestine è del Cantù, al quale confesso d'avere liberamente attinto per queste pagine che riguardano il Grossi.

Il successo di quel tentativo di poema del Grossi fu considerevole, chi pensa che esso fruttò, in que' tempi, all'autore un guadagno di oltre a trentamila lire; ma fu un successo effimero; oggidì chi lo legge ancora? Dalla novella in versi il Grossi aveva voluto elevarsi fino al romanzo in versi, e l'idea era buonissima, se in lui fosse stata potenza da tanto; ma altro è una novella, altro un romanzo; quella un quadretto di genere fiammingo, dove risaltano e si mettono in evidenza alcuni minuti particolari, un affetto, una situazione, una sventura, e basta per un'arte che minia ed accarezza; il romanzo richiede una complessa e potente composizione, delle grandi linee, felicità e opportunità d'invenzione, una ricchezza di varietà fuse con arte che non si scorga nel complesso d'una chiara unità. Tommaso Grossi, accostandosi al difficile, ampio, intricato argomento delle Crociate, aveva da farci entrare l'urto dei due mondi orientale e occidentale, e le condizioni del popolo, massime in Lombardia, e l'aristocrazia feudale, e i servi, e il movimento religioso, politico, sociale ed economico che fu reciprocamente causa ed effetto di quel grande fenomeno storico. Ci voleva una tela così vasta che tutto ciò vi si potesse accogliere, così bene intessuta nell'invenzione e nella disposizione che ogni cosa c'entrasse naturalmente e senza rivelare lo sforzo, e su tutto, il colore e il calore della poesia: l'immaginazione dell'Ariosto, la sensibilità del Tasso e la profondità delle nuove dottrine appurate dalla critica

storica. L'autore della *Fuggitiva* non riuscì a fare che una novella in più ampie proporzioni, troppo ampie perchè i meriti e l'interessamento speciale che deve avere una novella potessero sussistervi; la sopraccaricò di episodi che la soffocano, guastò il dramma particolare nella pretesa di volerlo allargare a solenne poema nazionale. Era immancabile che i precedenti così lieti successi del Grossi, la subita fama e la sì viva benevolenza, massime femminile, che erano venute ad accompagnarne il nome, gli avessero suscitato buon numero di nemici; ed era naturale che questi si prevalessero della debolezza di questa ultima di lui opera, aspettata con tanto desiderio e con tanto preventivo concetto di valore, per assalire l'invidiato e morderne con rabbiosa compiacenza l'opera e la rinomanza. Il nuovo libro del Grossi fu censurato con un accanimento, con modi sì ingiuriosi e maligni, che rifacevano le vergognose polemiche del Monti e de' suoi avversari; ma qui fu la diversità, che l'animo nobile del Grossi preferì agli oltraggi e alle basse invettive rispondere colla dignità del silenzio. Non già ch'egli molto amaramente non sentisse il dolore e lo sdegno di quegli iniqui insulti; egli ne soffrì anzi assai; forse da principio la tentazione gliene sarà venuta di riprendere lo staffile della satira e percuotere le spalle de' suoi oltraggiatori, ma rinunziò tosto a sì ignobil lotta; pensò poscia scrivere in difesa della sua cantica un lavoro storico intorno alle Crociate che giustificasse le idee e l'inven-

zione e il procedimento del suo lavoro, ma la sua fantasia di poeta non era fatta per l'aridità delle minute ricerche necessarie all'uopo, e, stancatosi presto, smise. E allora, l'anima profondamente trafitta, lasciatosi sopraffare da quello scoraggiamento e da quel dubbio di sè che assalgono anche i migliori, prese una violenta e crudele determinazione, verso cui pure lo spinse l'affetto di marito e di padre che aveva da badare all'avvenire e alla prosperità della famiglia. Lo avevano quasi sentenziato indegno di coltivare la poesia, quasi scacciato dal tempio di essa; ebbene, egli accettò la sentenza e l'esclusione; volle rinunziare ai versi ed alle lettere, e, ottenuta la chiesta patente di notaio, si tuffò nelle carte legali e nella trattazione degl'interessi e dei contratti privati. Però non era ancora affatto guarito da quella smania di scrivere che in quasi tutti coloro che ne son presi è insanabile; il trionfo ottenuto dai *Promessi Sposi*, del qual libro egli era uno de' più accesi ammiratori, venne a stuzzicarlo, a tentarlo, a sedurlo. Si disse avere sbagliato strada nel precedente tentativo; il romanzo in versi non poteva reggere, ma il più glorioso avvenire era riserbato al romanzo storico quale l'aveva inventato Walter-Scott, e aveva con felicità impareggiabile traposto e reso nostrano in Italia il genio d'Alessandro Manzoni; e non ebbe più pace finchè non gli riuscì scritto il *Marco Visconti*. Il nuovo suo tentativo fu felice, non felicissimo; vi sono delle pagine ammirevoli, descrizioni assai belle, scene

di molto affetto; dove questo domina, il Grossi in versi o in prosa commove sempre, e le pagine della morte di Bice ispirano la pietà e la tenerezza che fanno provare le sestine della morte della *Fuggitiva* e le ottave di quella d'*Ildegonda*; ma il romanzo non è ben composto, è piuttosto una successione di episodi che un'unità di racconto; i caratteri non hanno molta imprónta nè di novità nè di forza e alcuni riescono incoerenti, e la storia, trattata con libertà forse soverchia, s'acconcia stentatamente a far da cornice al dramma che con passo poco franco procede. E questo dramma con troppo poca varietà di particolari è sempre in fondo il medesimo in tutte le composizioni del Grossi; un amore contrastato, una fanciulla tutto affetto, che muore di consunzione pronunziando parole tenerissime, chiamisi Ildegonda o Fuggitiva, Giselda o Bice; nè trovasi diverso nè di più nell'ultimo lavoro pubblicato dal Grossi *Ulrico e Lida*, che era una novella da lui scritta in gioventù, e a cui si fece poca attenzione.

Tommaso Grossi, da degno ed ossequente allievo di Alessandro Manzoni, fu gran fautore della toscanità della lingua; coglieva a volo dai libri e dai buoni parlatori toscani parole e frasi che appuntava diligentemente; datosi a far il notaio, cercò di Toscana libri, inventari, per nominar toscanamente i mobili e gli atti domestici, e molto si giovò, in proposito della lingua, della conversazione e del carteggio del Giusti che fu amico affezionatissimo di lui prima ancora di diventar

tale pel Manzoni. Questa soverchia ricerca della toscanità dà qualche volta alla prosa del Grossi, non ai versi, un poco di affettazione e di stento, si vede che egli mette un pensiero solamente per inserirvi una frase, e lo volta e rivolta, e allunga la descrizione per incastrarvi una parola o un modo; ma con tutto ciò, come ben dice il Cantù, se nella poesia è veramente superiore, anche nella prosa il Grossi ha pagine bellissime. Primeggia sopratutto nelle descrizioni, e veramente mette innanzi il paesaggio non men che le persone, talchè si accosta all'evidenza e all'efficacia dell'arte pittorica, ponendo in pratica più forse d'ogni altro il precetto del Venosino: *uti pictura poesis*. Amò la città in cui era venuto fin da giovinetto e aveva conseguito tutti i suoi trionfi, gustate tutte le sue gioie; ma amò eziandio l'Italia e si rallegrò molto, quando credette poterla veder libera, e nelle meravigliose giornate di Milano, in mezzo alle sue occupazioni di notaio, si ricordò di essere nato poeta, trovò nel suo cuore esultante le corde ancor vibranti dell'armonia e dell'entusiasmo, e in una lirica, mossa, concitata, se non delle più elette, lanciò a Dio un ringraziamento per la vittoria ottenuta sul « barbarico furor, » allo straniero oppressore che si ritirava, un'ultima imprecazione per saluto. Ma aimè, quello straniero ei doveva vederlo ritornare più tracotante per la vittoria, più invelenito pel desiderio di vendetta; ed egli si rinchiudeva nel silenzio delle sue pareti domestiche, nella modestia del suo ufficio, a rimpiangere, a sperare, a desiderare,

non felice di tanto da poter vedere il giorno dell'augurata riscossa. Tommaso Grossi fu un ingegno superiore, non raggiunse la sublimità del genio; ebbe anima intemerata, cuor generoso, una rettitudine senza debolezze, una bontà senza eccezioni: un invidiabile scrittore, e, quel che è meglio, un modello d'onesto uomo. Quindi fu amato e rispettato assai; rispettato anche dai botoli astiosi che lo assalirono come autore. Lo amarono tutti quelli che poterono avvicinarlo, lo adorarono i congiunti, l'ebbe per uno dei suoi più cari, quasi per fratello, Alessandro Manzoni. Verso i suoi concittadini, verso la patria anch'egli ebbe il merito di precursore, di educatore, di preparatore; in ogni suo scritto c'è un sentimento vivace e vero d'onestà, c'è un concetto altamente morale, c'è l'amor del bene, il quale include e genera naturalmente l'amore della patria.

Coetaneo del Grossi fu Samuele Biava, altro poeta, meno rallegrato dai sorrisi del pubblico favore, troppo più che non meriti posto in oblio, ma degno d'un posto, e non degli ultimi, nella schiera dei buoni, valenti e operosi ingegni di Lombardia, a cui si debbano l'ammirazione e la riconoscenza del popolo. Nato nell'aprile 1792 in Vercurago su quel di Bergamo, si addottorò in legge a Pavia, ma stabilitosi a Milano si diede tosto allo studio delle lettere e l'anno 1820 ottenne la cattedra d'umanità nell'allora apertosi ginnasio di Santa Marta, il quale, essendo comunale, epperò più libero dall'influsso e dalle pressioni del

governo, potè sempre godere d'una maggiore indipendenza e libertà nell'insegnamento; e le lezioni del Biava, vivaci e splendide di forma, furono sempre tali da crescere vieppiù nel cuore degli allievi generosi affetti, nella mente nobili pensieri. Nel 1826 egli pubblicò un volume di poesie, sotto il titolo di *Melodie liriche*, e con esse venne ad ascriversi fra i più zelanti campioni della nuova scuola, che aveva ormai vinto la guerra, ma era tuttavia da parecchi aspramente combattuta. Se in queste poesie la forma non è sempre artisticamente perfetta; se le idee e le immagini sono spesso annebbiate da un certo misticismo religioso, se lo stesso pensiero è talvolta stemperato e ripetuto in modi diversi e la vivacità delle descrizioni è scemata dall'abbondanza dei particolari, è pur giusto lo affermare che nessuno meglio del Biava ha saputo mettere in atto i veri intendimenti della scuola romantica e derivare le più splendide ispirazioni dalle fonti del cristianesimo e dalle tradizioni cavalleresche del medio evo. Il Biava ha essenzialmente facilità di verso, spontaneità di rima, scorrevolezza di discorso, fluidità d'armonia, tenerezza e sincerità di sentimento: la canzone alla patria, per esempio, è tutta una dolcezza, una grazia delicata ed amorosa. Ha qualche cosa del Berchet, e difatti molte delle sue poesie furono da principio attribuite al cantore dei *Profughi di Parga*, ma quest'ultimo ha maggior impeto e minore prolissità. Alle prime, chiamate *Melodie liriche*, il Biava fece susseguire le *Melodie lombarde*,

le *Nuove melodie italiche*, ed alcune leggende, poi sotto nome di *Melodie sacre* pubblicò il volgarizzamento degli inni, dei cantici e dei salmi popolari della chiesa, nella qual traduzione sono da ammirarsi la schietta semplicità, la squisita armonia, e la scrupolosa fedeltà, così che, secondo alcuni, essa riuscì uno dei lavori più perfetti di questo poeta. Fu amico e famigliare di quanti uomini egregi contasse ai suoi tempi Milano; del Romagnosi intimo, egli fu che nel 1821 con coraggiosa freddezza seppe nascondere alle ricerche della polizia il manoscritto della *Scienza delle Costituzioni* e quindi lo portò egli stesso celatamente e non senza pericolo nel Canton Ticino dove era poi dato alle stampe. E certo, amico e frequentatore di tutti i più liberali cittadini, partecipò ai desiderii ed alle aspirazioni di essi, e ben disse di lui il Zoncada: « Egli dirizzò mai sempre la poesia ad alto fine; la patria, l'umanità, la religione furono l'argomento costante della sua Musa, argomento sentito, non menzogna. Ricco di fantasia, ebbe della lirica più la sostanza che la forma. Vagheggiò l'abito popolare con isforzo talvolta felice; più spesso avrebbe colto nel segno se avesse meno sottilizzato nei concetti » (1).

A Giovanni Torti diede più celebrità una frase dettata a suo riguardo dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, che non tutti i suoi lavori e la sua vita non breve, non inutile, piena di rettitudine. I versi del Torti

---

(1) *Fasti delle lettere italiane*, p. 517.

per la generazione che venne dopo la stampa del capolavoro manzoniano, furono sempre *pochi* e *valenti*, e tali saranno per tutte le generazioni che seguiranno, le quali è molto facile si contentino di apprendere quel tanto del morto poeta, senza andarne a cercare le opere. Eppure, se valenti sono davvero quei versi, non sono poi tanto pochi, giacchè abbiamo delle visioni, degli idillî, delle epistole, dei sermoni, delle cantiche religiose, dei poemetti, delle traduzioni, ed anco una novella in versi sul fare di quelle del Grossi, intitolata *La torre di Capua.* Ma il Torti, con tutta la valentìa dei suoi versi, non è un creatore, ha preso gli elementi di qua e di là, li ha saputo fondere benissimo nel proprio stile, è accurato, elegante, sobrio, corretto; ma non c'è la fiamma. Vi commuòve qualche volta, la sua *Epistola in morte della moglie* è cosa affettuosissima; vi piace sempre, non vi trasporta mai. Amò la libertà e l'amò in segreto, sotto l'oppressione del tiranno straniero; ma quando scoppiò la rivoluzione del 1848 lasciò libera manifestazione ai suoi sentimenti e dettò un inno per le cinque giornate, in cui, per verità, c'è da lodare più l'affetto patrio che l'ha dettato dell'arte onde ne venne adorna la veste. Lo scontò coll'esilio e venne a morire a Genova l'anno 1852 a settantott'anni.

Non si passi sotto silenzio un gruppo di benemeriti bresciani che tutti concorsero all'opera non priva di coraggio del *Conciliatore*, che coi Milanesi congiurarono per la libertà della patria, che vollero le lettere

stromento di educazione morale e civile del popolo, poeti non indegni del nome, ma cittadini migliori: Camillo Ugoni, Giovita Scalvini, Giuseppe Nicolini, Cesare Arici.

Camillo Ugoni fu dei primi e più caldi ammiratori del Foscolo, al quale, professore allora a Brescia, mostrò i primi suoi componimenti; e il Foscolo glie ne scriveva: « Giovane, libero, agiato, educato alle lettere, bello di costumi e d'ingegno, voi prodigalizzaste questi aurei doni perchè vi manca l'arte d'usarne. Riservate il vostro nome a un'opera che lo faccia degnamente conoscere. L'Italia abbonda di sonettini, favolette, epigrammi, traduzioncelle, tocca forse a voi ad accrescere il numero degli autori non ricordati che nei cataloghi? Non mirate a premi di accademie, ma aspirate a lode vera, giusta e perpetua; disdegnate la vanità e amate la gloria, sagrificando all'arte ed alla patria tutte le vostre forze, cercate nei libri non tanto l'ornamento dell'ingegno quanto la dignità dell'animo » (1). Ammirabili parole che ogni giovane dovrebbe sempre aver presenti e che erano ben degne di chi le scrisse e di colui al quale venivano dirette. L'Ugoni ne fece tesoro: non rinunciò ai versi ma si preparò collo studio ad un'opera di lena e d'importanza che fu la continuazione dei *Secoli della letteratura* del suo concittadino Corniani, alla quale arrecò assai maggior scienza e più sana critica, e sentimenti

(1) Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, cap. XVIII.

liberalissimi che cominciarono a chiamare su di lui l'attenzione sospettosa della polizia austriaca. Egli era difatti acceso assai d'amore di patria e di libertà. Giovane e di natura poetica, che vuol dire facilmente impressionabile, aveva anch'egli subìto il fascino del grande conquistatore; deputato di Brescia alle feste parigine pel battesimo del figlio di Napoleone, fu conquistato dall'eroe, una cui parola gentile era seduzione irresistibile. A lui, nuovo Cesare, dedicò egli la traduzione dei Commentari del vincitor delle Gallie e n'ebbe in compenso il titolo di barone. Ma egli non aveva bisogno di titolo aristocratico nessuno, per esser detto nobile; e le memorie dei sopravviventi e gli scrittori d'allora si accordano a presentare Camillo come ricco d'ingegno e di qualità morali, bel tipo di quei patrizi provinciali, che costituivano un tempo tanta parte della vita italiana (1). L'anno 1815, egli fece col conte Arrivabene di Mantova un viaggio per tutta Italia, il quale non fu neppure senza fine e intendimenti politici, s'associò nel 1818 con zelo all'impresa del *Conciliatore*, favorì le scuole lancastriane a tutto suo potere, e molto aiutò nell'opera il gran diffonditore delle medesime in Lombardia, il suo concittadino Giacinto Mompiani; insieme col fratello Filippo (bell'ingegno anche questi e più operoso e più audace) si immischiò nelle congiure delle Società segrete o almeno ebbe pratiche ed amicizia coi principali congiu-

(1) Cantù, op. cit.

rati; così bene che dopo i moti del 1821, cominciatesi le persecuzioni, fu consigliato e spinto a fuggire, avendo compagni l'Arrivabene e lo Scalvini. Al fratello Filippo che stava in villa fu mandato il commissario Bolza per arrestarlo; ma egli ebbe tempo di saltare a cavallo e salvarsi; le loro case furono perquisite e un processo incominciato. Camillo stette alquanto nella Svizzera, poi riparò in Francia; l'esilio a lui era dolorosissimo; d'animo mite, d'abitudini tranquille, innamorato della bellezza della sua terra natale, non aspirava che a una cosa sola: tornare alla sua vita quieta di studi in patria. S'affrettò ad approfittare dell'amnistia data da Ferdinando I, e dopo più di quindici anni rivide le dilette pendici della sua Brescia. Camillo Ugoni fu poeta per sentimento, non lo fu per forma; il suo verso è duro, sovente stentata la rima; alla memoria dei posteri lo raccomanda più di ogni altra cosa la sua storia della letteratura.

Giovita Scalvini, spirito bizzarro, umore irrequieto, buono e generoso, ma impaziente, volle far di tutto in letteratura, toccò mille cose, ne cominciò un'infinità, non condusse nulla a perfezione. Nicolò Tommaseo con pietà d'amico ne raccolse i frammenti e li pubblicò. Era maestro in casa Melzi, ma poi, non so per qual cagione, a un tratto si disgustò e ne uscì. Pendeva dal lato dei romantici, bazzicava cogli uomini del *Conciliatore*, eppure scrisse non raro nella *Biblioteca italiana*, che di quegli uomini era la più accanita avversaria e diretta dall'Acerbi, vero agente

poliziesco del governo. Fuggito in esilio, ne sostiene con disdegno le amarezze, s'irrita alle umiliazioni, ai danni, alle calunnie che l'accompagnano, e trova una aspra fierezza d'accento per ciò, s'adonta coi suoi compagni di sventura, coi cospiratori, coi congiurati, e lancia una crudele ironia contro il capo, il povero Confalonieri. Nei versi foscoleggia, senza avere però la robustezza, la profondità e nemmeno le oscurità dell'autore dei *Sepolcri*, e di quest'ultimo scriveva: « Foscolo mi sembra abitato da uno di quei Dei che i Germani sentono passare per le foreste; Foscolo per me è un mistero. »

Giuseppe Nicolini, fatti i primi studi nella sua città natale, andò a laurearsi in giurisprudenza a Bologna. Non esercitò però l'avvocatura perchè, scriveva egli stesso a Camillo Ugoni, quello non era il suo mestiere, e applicatosi alla pubblica istruzione fu dal 1816 al 1820 professore di retorica nel pubblico ginnasio di Brescia, poi nel 1820 e 21 di storia universale nel liceo convitto di Verona. Si appassionò molto pel *Conciliatore*, e scriveva doverlosi considerare come una opera nazionale; essere « una sacra favilla che sorgeva tra la notte e il gelo della patria e non dovere assolutamente morire, » esortando caldamente quanti suoi concittadini avessero amore all'Italia ed alle lettere di concorrervi e aiutare in ogni modo l'impresa. « Vorremo sempre vegliare per la sola reputazione personale? » esclamava, « non si farà mai niente per la patria? » Aspirava a diventar poeta tragico, scrisse

una *Canace*, studiava un *Idomeneo*, oscillava fra l'Alfieri e il Foscolo. Fece una buona traduzione della *Bucolica* di Virgilio; dettò un poemetto *Dei Cedri;* pensava ad un poema dell'*Anima*, ma poi se ne spaventò e si ritrasse. « L'argomento è bello e grande, » scriveva egli a Camillo Ugoni, « e parmi anche nuovo per la poesia, almeno veduto, come lo veggo io, così in confuso e senza averlo ancora meditato, imperocchè non si tratterebbe già solo, come potrebbe parere dal titolo, delle sole e consuete disquisizioni metafisiche intorno all'anima, ma sibbene di tutto l'uomo fisico e morale. Quante e quante svariate cognizioni non addomanda una tale impresa, quanta saggezza e contenzione di spirito la scelta e la disposizione, quanta varietà e quant'arte lo stile, quanta filosofia e poesia ad un tempo, quanti ostacoli insomma da sgomentare la lena di ben altri ch'io non sono! » Anche di critica si occupò e scrisse, e diede un'analisi della drammatica dello Schlegel, a cui poi, come lavoro giovanile, desiderava meglio che altro l'oblio. Fu, come disse l'Ugoni, di natura schiva e concentrata nel pensiero e nel sentimento: di salute cagionevole e temperamento nervosissimo, mancò forse alla potenza dell'ingegno la robustezza del corpo; gli piacque la solitudine e l'amicizia di pochi. Per questa sua ripugnanza a frammischiarsi colla gente avvenne forse che egli non partecipasse direttamente alle congiure di quegli anni, onde, amico dei più liberali venne bensì sospettato dal governo, ma non si trovò pretesto di

procedere contro di lui. Non ebbe dunque da gustar le pene dell'esilio come il suo più caro amico l'Ugoni, e mentre questi tanto si disperava d'averlo a soffrire, il Nicolini quasi rammaricavasi di non esser lui pure in bando, e all'amico scriveva dissuadendolo dal tornare in patria: « Che vorreste voi fare in questo convento da frati? Stampare? Ma se ogni giorno se ne sente una nuova in fatto di censura. Fra noi non si può far altro oggimai che il ganimede, il picchiapetto od il misantropo, onde io faccio l'ultimo per manco male, e studio come un diavolo. » Uscito fuori della mischia bollente di classici e romantici, si era innalzato un po' più a vedere le cose alquanto più dall'alto, e nel 1824, dando quasi un addio definitivo a quella Musa dal cui sorriso si era pur lasciato cotanto lusingare, scriveva: « Qui si è finito, e da molto tempo, col dir bello al bello e brutto al brutto, sia romantico, sia classico, e col creder buoni tutti i generi, *hormis l'ennuyeux*... In Italia si fa poco più che perdere il tempo scrivendo versi, quando non si possa fare o un poema eroico o un teatro. Quanto a me, io confido, se Dio mi aiuti, di guarire affatto dalla metromania. »

Non soffrì del carcere nè dell'esilio nemmeno Cesare Arici, quantunque legato d'amicizia coi liberali; ma l'Arici si teneva un po' con tutti, era classico col Monti, il quale lodava a cielo la *Pastorizia* di lui, romantico cogli uomini del *Conciliatore* e col Manzoni, del quale osò imitare gli inni sacri e osò credere di averli coi suoi superati! Egli soleva recitarne

alcuno agli amici e poi trionfalmente esclamava: « Di strofe simili, don Alessandro non ne fa, » e soggiungeva abbassando la voce: « e sì che egli è fervente cattolico ed io non credo a nulla. » E appunto perchè egli non credeva a nulla, nelle sue strofe, da lui tanto apprezzate, manca il soffio dell'ispirazione, manca il calore. Le quali cose del resto mancano generalmente in tutti i suoi versi, buon architettore di parole, cesellatore di frasi, non poeta. Cantò l'incoronazione di Napoleone; scrisse un inno in omaggio dell'imperatore d'Austria. Poco prima di morire, nel 1836, uscì con un poema la *Gerusalemme distrutta* che non fece nessun effetto e che è il più dimenticato di tutte le sue dimenticate poesie.

Venivano più tardi ad ascriversi alla schiera dei poeti, due milanesi, Giovanni Raiberti che chiamò se stesso il medico-poeta, e Giovanni Ventura distinto attor comico. Scrissero in lingua ed in vernacolo, ma, come sempre accade, i versi loro colla veste casalinga riuscirono superiori agli altri. Il primo è tutto scherzoso e satirico, ed anche nelle prose che dettò, e non son poche, allegro motteggiatore e beffardo; nel secondo invece predomina la nota melanconica, o, come allora si usava dire, sentimentale. Dei due maestri della poesia in milanese, il Raiberti s'attiene più al Porta che al Grossi, senza avere però le oscenità del suo modello; il Ventura, per contro, va più sulle traccie del Grossi che del Porta; ammirabili tuttedue per naturalezza, vivacità, precisione ed armonia. L'u-

morismo del medico-poeta, anche nelle sue prose, è spontaneo, semplice, di vena, non ostentato nè stentato, senza fiele benchè satirico, non fastidioso mai, anche nel ripetersi, ameno sempre: la melanconia del Ventura è mite, un po' languida, piena di tenerezza. Al merito artistico aggiunsero e l'uno e l'altro di questi due poeti il merito d'essersi prefisso sempre uno scopo educativo e morale.

Altro poeta Antonio Zoncada di Codogno. Come il più dei giovani ingegni lombardi a cui le fortune famigliari non concedevano poter studiare, vestì, per averne i mezzi, l'abito clericale che smise a ventun anni. Pubblicò tre volumi di poesie dall'anno 1837 al 1843. Si applicò all'insegnamento e fu accolto professore nel collegio Calchi-Taeggi: scrisse articoli critici e una vita di Giuseppe Parini sulla *Rivista Europea*: dotto, di buon gusto, di poca originalità. Liberale e patriota, quando scoppiò la rivoluzione prese le armi e combattè sulle barricate.

E alla schiera dei poeti mi piace aggiungere eziandio Giovanni Battista Bazzoni, non fosse che per quella pietosa, dolcissima lirica, la quale corse per tutta la penisola, fu letta piangendo e imparata a memoria da tutti i giovani e da tutto il sesso gentile che avevano tintura di lettere e scintilla d'amor patrio in Italia, allorquando si sparse la novella esser morto nello Spielberg Silvio Pellico. Non si potevano trovare note più tenere per cantare di quel tenerissimo poeta, e nel pianto e nel dolore di chi scriveva

quei versi ispirati, tutta la patria sentì il proprio dolore e il proprio pianto. Siccome il Bazzoni era funzionario del governo austriaco, appartenendo alla magistratura giudiziaria, non osò confessare come suo quel commosso lamento per la morte di un ribelle e la poesia si divulgò anonima, e all'Austria fu impossibile scoprirne con sicurezza l'autore. Ma questi doveva presso al pubblico acquistarsi fama qual romanziere. Egli pure ebbe il disegno che si propose il Manzoni : innamorato del romanzo di Gualtiero Scott, volle trapiantarlo in Italia, e ne fece il primo tentativo col suo *Castello di Trezzo* che precedette i *Promessi Sposi*. Egli però, privo della potenza dell'inventore, non fu che un imitatore. Alessandro Manzoni prese bensì dallo scozzese il genere, ma col vigore e colla fortuna del suo genio seppe farlo cosa nazionale, opera sua propria, dargli vita indigena, carattere affatto originale. Il Bazzoni all'esempio capì quello che doveva farsi e ch'egli non aveva saputo trovare, tornò all'opera e il suo *Falco della Rupe* riuscì un'imitazione non più dei romanzi dello Scott, ma di quello del Manzoni. Ad ogni modo però, que' periodi storici in cui allogava la favola dei suoi racconti, egli aveva studiato bene, attentamente e con bastevole lume di critica. Scrittore di second'ordine, gli manca il fascino dello stile ; i suoi caratteri riescono debolmente improntati; l'invenzione, non indegna di lode, pur difetta di potenza e ottiene scarso l'effetto. Fu uomo onesto, magistrato integro, rispettabile cittadino.

E di romanzieri minori, camminanti più o meno sulle traccie del Manzoni, ne incontriamo un gruppo benemerito, a capo del quale sta incontestabilmente Giulio Carcano. Nato a Milano nel 1812, diede fin da giovanetto le maggiori promesse d'una splendida carriera, tanto che a lui, quindicenne appena, Alessandro Manzoni per incoraggiamento regalava un esemplare dei *Promessi Sposi* con un'amorevole dedica scritta di sua mano. Destinato dalla volontà de' genitori al Fôro, andò a studiar legge a Pavia, ma non cessò tuttavia dal proseguire quegli studi verso cui il natural genio lo inclinava, e studente ancora pubblicò una novella in versi sullo stampo di quelle del Grossi, intitolata *Ida della Torre*, la quale gli valse gli encomii prima, l'amicizia poi dell'autore della *Fuggitiva*. Laureatosi nel 1835, non esercitò pur mai, ch'io sappia, la professione d'avvocato e tutto anzi si diede a studi e lavori letterari. In casa del Grossi conobbe il Torti, il Borsieri, l'Azeglio; ne fu apprezzato, li seppe apprezzare; fu degno e caro amico di quei valorosi. La riverente ammirazione che aveva pel Manzoni, il confidente conversare coi migliori ingegni del suo tempo gli aprirono l'orizzonte dell'arte, gli furono guida per la strada intrapresa, recarono lume alla sua mente medesima per riconoscersi e dirigersi nell'opera. L'anno 1839 egli pubblicava il racconto *Angiola Maria*, rimasto il suo lavoro meglio riuscito e in cui sono più nette le sue buone qualità, il quale sente la scuola de' *Promessi Sposi*, senza essere la pedissequa imitazione di nessuno,

e mette in una storia moderna gran parte dei meriti che rifulgono nella storia manzoniana del secolo XVII. Collaborò nella *Rivista Europea.*

Dovrei qui scrivere il nome di Cesare Cantù, poeta nell'*Algiso*, novella in versi, romanziere nella *Margherita Pusterla;* ma gli riservo un posto nel capo successivo, dove parlerò del Romagnosi e de' suoi discepoli; accennerò invece Achille Mauri, che viene a schierarsi fra gli scrittori di romanzo colla sua *Caterina Medici di Brono*, racconto forse troppo diffuso, di argomento meno importante per una sì gran mole, ma scritto con incantevole semplicità piena di maestria, e ricco di certe pagine che si possono dire molto accosto alla perfezione. Il Mauri scrisse inoltre nella *Biblioteca Italiana* articoli critici e biografici, molto meditati, molto forniti di dottrina e di senno; fondò con Giuseppe Sacchi, strenuo educatore, le *Letture di famiglia*; ma schivo nella sua modestia di applausi e di fama, non raccolse i suoi scritti, non li fece strombazzare da compiacenti gazzettieri banditori di celebrità; e si contenta della sua dottrina, del testimonio della sua coscienza che lo rassicura aver sempre avuto di mira il bene e rispettato il vero, tranquillo nella penombra che circonda la sua venerata vecchiezza.

Pier Ambrogio Curti, nato a Milano nel 1819, cominciò anch'egli per vestire l'abito ecclesiastico; ma giunto allo studio della filosofia, questa lo fece accorto di non possedere fede sufficiente per essere un

buon sacerdote, e cattivo, nè mediocre non volle essere. Buttò l'abito clericale e andò a Pavia a studiar legge, lasciandosi prendere dalle lusinghe della vita e dalle seduzioni della gioventù. Non così però da abbandonare studi e lavori che fin dall'adolescenza gli furono cari. Volle congiungere insieme le creazioni della sua fantasia e i frutti de' suoi studi storici, e con felice trovata prendendo a guida il poema di Dante, mentr'era ancora studente in Pavia scrisse e pubblicò *Racconti storici del secolo XII* fatti colla scorta della *Divina Commedia.* Laureatosi nel 1844, imprese la carriera dei tribunali; ma, operosissimo, non ismise mai la penna del letterato. Diede alle stampe altri racconti, fra cui il migliore *La figlia dell'armaiuolo*; sparse in tutte le strenne che si pubblicarono in quegli anni a Milano e Venezia un'infinità di scritterelli, raccontini, episodi; e accondisceso alla domanda del Brofferio che lo volle collaboratore nella pubblicazione delle *Tradizioni Italiane*, raccolse molte leggende e novelle popolari antiche della Lombardia, che poi pubblicò in volume separato, l'opera del Brofferio essendo stata interrotta. Scrittore di second'ordine anch'egli, è vivace, franco, trascurato, prolisso talvolta, non scevro di lombardismi, non ricco di grandi effetti, piacevole quasi sempre, sempre liberale.

A maggiore altezza doveva levarsi Giuseppe Rovani, nato a Milano, anch'egli, nel 1818. Precoce d'ingegno, fervido, irrequieto, cupido di fama, impaziente di provare le sue forze, a vent'anni pubblicò *Lamberto Malatesta*,

che fu giustamente ammirato, perchè insieme a' difetti dovuti per la maggior parte alla foga giovanile, alla fretta, all'inesperienza, si rivelano qualità poco ordinarie di pensiero e di stile e già trapela e si fa presentire quello che è più difficile trovare in un esordiente, una vera e spiccata individualità di scrittore. Animato dal primo succèsso, s'affrettava a mandar fuori, appena trascorso un anno, un altro romanzo, *Manfredo Pallavicino*, non inferiore al suo fratello primogenito, e incoraggiato dalle lodi del Zoncada e del Cattaneo si consacrò con tutto l'animo alla letteratura. Ebbe momenti di grave distretta: povere le fortune della famiglia, sovente veniva a svegliarlo dolorosamente nelle sue poetiche fantasticherie l'imperiosa voce del bisogno: per togliere il padre da miserevoli condizioni, egli andò da editore a editore ad offrire inutilmente la *Valenza Candiano*, storia veneziana piena di tenerezza e d'interesse, e non trovò a venderla da ultimo che per dugento lire austriache, pari a circa cencinquanta italiane. Pensò di ricorrere al teatro come ad altra e forse più felice fonte di proventi e altro sfogo delle creazioni del suo cervello; ma la produzione drammatica non era veramente il fatto suo: gli mancava l'abilità sintetica di restringere nelle esigenze della scena, peggiori del letto di Procuste, l'azione, lo svolgimento delle passioni e la manifestazione dei caratteri: presentò alla ribalta un dramma, *Bianca Cappello*, che non resse alla rappresentazione, onde, scoraggiato, disgustato, non volle mai più tentarne la

prova (1). Cercò intanto un'aggiunta di guadagno in un modesto impieguccio nella Biblioteca di Brera; e più tardi lo abbandonò per andare a Venezia istitutore in una nobil casa, parendogli avere da quell'ufficio sorte più acconcia e migliori proventi. A Venezia lo colse la rivoluzione; e là si armò in difesa della patria. Lo troveremo di poi nella prosecuzione del nostro racconto, storico, critico, romanziere di più ampia invenzione, e di potenza assai più comprensiva e originale.

Non fu scrittore di romanzi, ma seppe dare l'allettamento che ha il romanzo alla lettura de' suoi studi storici, Tullio Dandolo di Varese, nato nel primo anno di questo secolo. Sono eccellenti i suoi scritti *Sul secolo di Pericle*, *Sul secolo di Augusto* e *Su Roma e l'impero fino a Marco Aurelio.* Fu scrittore terso e purgato, non però senza qualche affettazione; ardente cattolico, non mancò tuttavia mai di tolleranza. Su lui diffusero una aureola di patriotismo i suoi figli Emilio ed Enrico, martiri dell'indipendenza italiana. Scrisse pure lettere di viaggi amene ed eleganti, un po' superficiali, con istile e lingua di sapor classico, nelle quali descrisse

(1) Lui morto si trovò nelle sue carte un dramma ch'egli non aveva mai osato avventurare sulle scene, *Simon Rigoni.* Cletto Arrighi, arbitrandosi di fargli alcune modificazioni per adattarlo alle scene, lo fece rappresentare al teatro Manzoni: il successo ne fu appena mediocre, e se l'autore fosse stato vivo, e il pubblico non fosse stnto dominato dal rispetto cui incute una tomba recente, è facile che l'esito non sarebbe stato migliore di quel primo.

alcune delle principali città d'Italia, e più minutamente gran parte della Svizzera, per la quale manifestò sempre una grande affezione.

Di viaggi ben più avventurosi, di regioni ben più lontane si occupò Cristoforo Negri, nato in Milano nel 1809, laureatosi in legge a Pavia, poi andato a perfezionare i suoi studi giuridici in Germania, nelle Università di Grätz, Praga, Lemberg e Vienna. Viaggiò quasi tutta la Germania, visitò tutti i campi delle battaglie colà combattute da Napoleone I. Per apprendere le basi matematiche della geografia, studiò, prima sotto il Littrow a Vienna, poi a Milano sotto il Carlini, gli elementi dell'astronomia, e non cessò intanto di proseguire i suoi studî nella giurisprudenza. Giovanetto ancora aveva tentato un poemetto in ottave per cantare la vittoria navale di Schio che i Greci insorti avevano riportata sui Turchi; prima manifestazione di quegli spiriti patriotici che dovevano fargli impugnare le armi nel 1848 e combattere per l'indipendenza d'Italia. Si rivelò pensatore e dotto colle *Memorie storico-politiche dei Greci e dei Romani* e meglio ancora colle *Vicende del Diritto Pubblico di Roma antica* e coll'opera *Del vario grado d'importanza degli Stati odierni*, libri che gli valsero buona rinomanza e l'ammirazione di Carlo Cattaneo. Resasi vacante la cattedra di scienze e leggi politiche nell'Università di Padova, egli la ottenne al concorso, e nel novembre del 1843 v'incominciò la serie in ciascun anno variata di applauditissime lezioni. Colà lo trovò, e preparato ad

ogni cimento, la invocata, aspettata rivoluzione contro lo straniero dominatore della sua patria.

Prima di combatterlo coll'armi, questo straniero, tutte le migliori intelligenze avevano cominciato a combatterlo colla penna. I giornali sopratutto, ispirandosi della tradizione del *Conciliatore*, coraggiosamente stavano sulla breccia, lottando contro le forbici della censura, le persecuzioni della polizia, le minaccie della tracotanza militare, pur di spargere nel popolo qualche seme di sapere, qualche maggior germe di amor patrio che un giorno avrebbero fruttato. Fra quei periodici meritano un cenno speciale il *Politecnico* e la *Rivista Europea*. Il primo era campo speciale di Carlo Cattaneo, e di lui parleremo nel prossimo capo; nella seconda scrissero quanti buoni e robusti ingegni si diedero alle lettere e ci provarono la loro competenza. Quello era maggiormente inteso a trattare di argomenti d'interesse materiale ed economico, quantunque il Cattaneo, quando lo acquistò, colla sua vasta mente sapesse così bene allargarne la cerchia da toccare le più svariate discipline dall'ingegneria alla metafisica, dall'agraria alla filosofia della storia; aveva uno scopo diretto, pratico, di immediata applicabilità pel progresso materiale, mentre invece la *Rivista Europea* tendeva mediatamente al vantaggio morale e politico del popolo, mercè la diffusione del sapere, l'aiuto della buona letteratura, e l'incremento d'ogni razionale disciplina. In questa rassegna esordì Carlo Tenca, il quale, nato in Milano nel 1817 di non ricca famiglia,

potè, grazie a coraggiose privazioni, soddisfare la sua vocazione per gli studi, e si fece del suo talento di scrittore non tanto una professione per guadagnarsi la vita, quanto un ministero per compiere una missione. Dopo avere provato le sue forze in alcuni componimenti poetici e d'invenzione, si accorse che la natura del suo ingegno era fatta per la critica e vi si consacrò con ardore e fermezza di proposito, austerità di vedute e onestà di intenzioni. La sua non fu la critica leggera, uccellatrice al motto, avida di sfoggiare arguzie che oggidì è di moda, fu un inviscerarsi nel concetto e nel pensiero dell'autore per esaminarne la genesi, scrutarne lo svolgimento, accompagnarne l'estrinsecazione nell'arte, e quindi misurarne la riuscita e gli effetti, se e quanto felici: ammaestramento a chi scrisse, rivelazione a chi legge, lezione coll'esempio alla gioventù che aspira all'ufficio delle lettere. I suoi articoli acquistarono presto molto favore presso il pubblico e molta autorità presso i dotti, così che non andò guari ch'egli stesso fu chiamato alla direzione di quella Rivista, la cui importanza cresceva ogni giorno più.

Credo inutile parlare d'una folla di giornali teatrali (il *Pirata* di Francesco Regli, la *Fama* di Pietro Cominazzi, poeta non ispregievole, il *Figaro* di Luigi Romani, da non confondersi col poeta il cui nome era Felice, il *Bazar* di un Boniotti); i quali trovavano lettori per mancanza d'altro pasto agli ozi di sfaccendati da caffè, presso cui si disputavano i meriti degli

artisti da teatro collo stesso ardore e accanimento con cui oggi si disputa de' partiti politici. Meritavano maggiore stima la *Gazzetta Musicale* del Ricordi e l'*Italia Musicale* del Lucca, dove s'inserivano pregevoli articoli del Cattaneo, del Raiberti, del Rovani, del d'Azeglio. Di giornali che s'occupassero di politica non c'era che la *Gazzetta privilegiata di Milano*, fatta dalla polizia, in cui comparivano appendici letterarie e teatrali firmate alternativamente da Lambertini, Piazza, Biorci, Cremonesi, tutti obliati. Aveva fortuna un giornale fondato da un Zini, intitolato *Il Cosmorama Pittorico*, primo esempio in Lombardia e forse in Italia di giornale con incisioni, o come s'usa dire illustrato. Giacinto Battaglia verso l'anno 1830 fondò l'*Indicatore Lombardo*, il quale cominciò per essere solamente una raccolta di scritti stranieri, sopra tutto tedeschi, voltati in italiano, e poi divenne ricco di articoli originali con buoni intendimenti e col concorso di valenti ingegni.

Giacinto Battaglia, come scrittore, ebbe la medesima fase che diede al suo giornale: cioè cominciò col tradurre produzioni teatrali straniere, per avventurarsi quindi a scrivere di proprio drammi originali. Delle produzioni straniere tradotte pubblicò una raccolta sotto il nome di *Florilegio Drammatico*, e a farsi autore egli stesso si preparò dettando scritti parecchi di estetica drammatica che stampò man mano sul suo giornale. Ciò gli valse d'esser chiamato alla direzione del teatro Re, vecchia, angusta e sucida sala di spettacoli, dove si

dava sempre ed esclusivamente ospitalità alle migliori compagnie drammatiche e con regolare periodicità tutte le quaresime a quella Reale Piemontese che in quei tempi, e non affatto ingiustamente, era stimata ottima, e dove accorrevano con fedele frequenza tutti gli amatori della buona commedia. Quando si trovò a quell'ufficio il Battaglia sentì ancora più vivo il bisogno di produzioni nostrane, così scarso essendo il numero degli autori, e così povero il repertorio. Il Nota aveva finito e le sue commedie si cominciava a trovarle pesanti, poco ricche di brio e di comicità e sovraccariche di chiaccherate; il veronese conte Giulio Pullé, sotto nome di Riccardo Castelvecchio, aveva già esordito (fin dal 1839) con due commedie, una applaudita, l'altra fischiata; ma, incerto ancora della sua via, stava tentando ora la tragedia alfieriana, ora il dramma romantico, senza essersi accorto, come pur troppo nè anco nel seguito della sua carriera non parve persuadersene mai, che il suo talento era fatto per la commedia piana e domestica; Giuseppe Revere, con vena di poeta e passione di patriota, scriveva drammi storici (*Lorenzino de' Medici*, *Sampiero da Bastelica*, *Il marchese di Bedmar)*, che alla lettura piacevano per le eminenti qualità di stile e di lingua, per la storica fedeltà, pel calore poetico, ma che alla rappresentazione, d'altronde contrastata dalla Censura poliziesca, tornavano meno dilettevoli per le lungaggini, per la diffusione, il poco vigore e la lentezza dell'azione; Paolo Giacometti, quasi da solo a sostenere le bat-

taglie della scena, moltiplicava commedie, drammi, tragedie, in una produzione affrettata, soverchia, che sciupava il suo felicissimo ingegno comico per dare frutti che avevano la vita d'una sera. Il Battaglia pensò di scendere egli medesimo nell'arringo e dalle tavole del palco scenico in quel vecchio teatro Re chiamò i suoi concittadini a giudicarlo come autore in parecchi drammi storici *(Filippo Maria Visconti, Luisa Strozzi, Giovanna di Napoli, La famiglia Foscari)*. Il giudizio del pubblico gli fu benigno; ma non venne confermato dalla generazione che seguì. Il Battaglia conosceva l'effetto drammatico, ma a questo sacrificava la verosimiglianza e la fedeltà storica, scriveva bene il dialogo, ma difettava di passione, di eloquenza, di forza e di pregi dello stile. I suoi drammi sono morti e non potrebbero risorgere, le sue traduzioni sono obliate, e non è affatto un'ingiustizia.

Traduttore felice, che merita essere ricordato e lo sarà sempre, finchè vivrà la dolce nostra favella, deve dirsi Andrea Maffei da Trento, nato nell'ultimo anno del secolo scorso, verseggiatore fin da adolescente, conoscitore della lingua tedesca quasi quanto della propria, per essere stato da giovanetto parecchi anni a studiare in Monaco di Baviera. Poco più che trilustre fece una parafrasi poetica degli *Idilii* del Gessner, la quale, lodatissima da Vincenzo Monti, fu pubblicata a Milano nel 1818. La *Biblioteca Italiana* chiamò quella versione « una bella infedele » appuntando fin d'allora quella che, a detta degl'intelligenti, esser doveva la

menda principale e sto per dir unica dell'egregio traduttore: il poco scrupolo nell'allontanarsi dall'originale e nel sostituire a concetti dell'autore tradotto, i propri del traduttore. Ma questa sostituzione, confessano anche i censori, è fatta con tanta convenienza, con tanta armonia, che se alcune bellezze nella versione rimangono accecate o escluse, altre ne prendono il posto e le compensano. Dopo i sonori sciolti del Monti, i nervosi e fieri del Foscolo, i facili ed eleganti del Manzoni, Andrea Maffei seppe crearsi un verso sciolto tutto suo, che per melodiosa scorrevolezza, per naturale ed elettissima giacitura di parole, per vivacità di espressione e felice contemperanza di ritmo non teme confronto nessuno. L'Italia deve al Maffei una mirabile traduzione dei drammi e delle liriche dello Schiller, del poema del Milton, del *Fausto*, dell'*Arminio e Dorotea* e dell'*Ifigenia* del Goëthe e di molti dei componimenti del Byron. Scrisse anche versi originali, ma benchè in essi poeta assai distinto, pare a me che non raggiunga l'altezza a cui pervenne nelle sue traduzioni.

Al teatro drammatico si prestavano applausi, attenzione, interessamento, ma non quanto al teatro lirico. Si seguiva con desiderio e con soddisfazione il tentativo di Gustavo Modena di riformare il metodo di recitazione de' nostri attori, guasto dall'affettazione, dal convenzionalismo e da una deplorevole manìa di enfasi declamatoria; si accorreva alle rappresentazioni di quella Compagnia Lombarda fondata e diretta per pa-

recchi anni dal sommo artista, che fu il semenzaio dei migliori attori del nostro tempo. Si applaudivano gli esordi felici di Tommaso Salvini e di Ernesto Rossi, che dovevano diventare due tragici potenti da andar molto presso alla grandezza del maestro; si apprezzava lo studio diligente e la naturalezza di Alamanno Morelli, uno dei più veri e il meno imitatore d'altrui fra quanti comici abbia avuto in questo secolo l'Italia; si accoglieva con lusinghiera compiacenza Luigi Bellotti-Bon che dava alle parti comiche da giovane un'eleganza e un profumo di squisite maniere che prima non avevano ancora avuto; piaceva il bonario umorismo di Augusto Bon, autore pregevolissimo egli stesso di commedie che han sapore di goldoniano, massime quelle scritte nel grazioso dialetto di Venezia, fra le quali ottime per creazione di caratteri, per verità d'osservazione e per abilità di sceneggiatura le tre che riguardano il bel tipo da lui espresso nel personaggio di *Ludro*; ci si commoveva alla foga di recitazione, all'ardore appassionato che metteva nelle parti da lui sostenute il comico poeta poc'anzi accennato Giovanni Ventura, bravissimo specialmente nel *Vagabondo e la sua famiglia*, una delle belle commedie del Bon. Fra le prime attrici giovani e che venivano a prendere il posto delle Marchionni, delle Pelzet, delle Internari, delle Robotti, erano le meglio accolte la Santoni, bella ed imponente nella sua bruna bellezza, piena di fuoco, di slancio, di entusiasmo, e la Sadowski, più aggraziata e più gentile, che sapeva nella sua recitazione, ammi-

rabile per verità di contegno, di mosse e d'accento, cogliere ed esprimere certe finezze che sarebbero passate inosservate. Si andava fino al Lentasio, fino alla Stadera ad ammirare Giuseppe Moncalvo, che sostenendo la maschera milanese del Meneghino, seppe mostrarsi attore valentissimo, a nessuno secondo.

Le preferenze della società elegante, l'interessamento della gente alla moda, gli entusiasmi e la passione maggiore della ricca gioventù sfaccendata erano pel teatro della Scala, pei cantanti e per le ballerine. L'eccellenza degli spettacoli d'opera in musica e di composizioni coreografiche e la preminenza del teatro della Scala sugli altri della Penisola sono un orgoglio, una tradizione, una manìa del pubblico milanese. Appena se oggi la politica ha potuto scemare d'alquanto l'interessamento appassionato che da più generazioni i milanesi sentono per le cose melodrammatiche e per le loro massime scene. Prima del 1847 questa passione era al suo apogeo. Pel merito d'un'artista di canto o di ballo s'accendevano gli animi come oggi per la discussione di una legge politica di primo ordine: per le due danzatrici la Taglioni e la Cerrito vi fu lotta vivace, finchè venne, suprema ammaliatrice, la tedesca Elssler a farle obliare tutte due. Delle cantanti si ricordava ancora la Malibran; s'era pur allora ritirata dalle scene la Pasta; s'applaudiva il canto freddo ma preciso e la voce d'usignuolo della Tadolini, si destavano entusiasmi per la Frezzolini: innanzi ad un pubblico intelligente, delicato, non facile, ma non avaro

di ricompensa al merito sfilava una valentissima schiera di artisti che veniva a prendere il luogo dei sommi Rubini, La Blache, Tamburrini, Galli, emigrati all'estero per prendere paghe favolose nei teatri di Parigi e di Londra: erano Donzelli, Salvi, Moriani, Guasco, Poggi, Ronconi Debassini, Ferri. Le opere in musica erano di quegli incantatori che si chiamavano Bellini, Rossini, Donizetti.

Gioachino Rossini! il più grande, il più meraviglioso mago del nostro secolo, quello che ha saputo far dire alla sua musica tutto quanto hanno voluto e vorranno mai lo spirito, il cuore, l'umore, il sentimento e la passione di chi l'ha ascoltato, l'ascolta e l'ascolterà. È strano, vero attributo del genio, che, mentre nessuno forse ha mai fatto un'opera d'arte, in cui fosse tanta impronta della propria personalità vivace, potente, esuberante, quanta ve ne ha nella musica del Rossini, non vi ha del pari altra opera artistica meno soggettiva di questa, in cui chi la gusta possa mettere tanta parte di sè, adattandola così bene al suo stato psicologico. Direi che il Rossini colla sua ispirazione si è innalzato veramente alla sfera dell'ideale dell'armonia e della melodia, vi ha colto alquanto di quei lineamenti generali, delle qualità dell'assoluto, e l'ha riprodotto nelle sue creazioni, innanzi a cui lo spirito umano s'è trovato come innanzi alla rivelazione d'un Bello a tutti, di subito, imperiosamente apprensibile. Da ciò fors'anco quell'adattibilità dei motivi rossiniani ad argomenti, parole ed affetti diversi;

da ciò quel suo orgoglioso disprezzo, o almanco non curanza da superiore per l'infelicità dei drammi, per la miseria dei versi, a cui acconsentiva gettare lo splendido gemmato manto della sua musica. Egli vede in questa il fine a se stessa: non è per esprimere una povera azione d'un poco abile drammaturgo che egli scrive le sue note, è per far della musica, è per rinserrare in questa una parte della quintessenza dell'umano sentimento: libero a chi vuole di cercarvi l'espressione di quello voluto rappresentare dal librettista, o meglio di sentirvi fremere, dolersi, esaltarsi, esultare il proprio. Quindi per lui nessun pezzo musicale che gli paresse riuscito non andò mai sciupato, per quanto perduto in mezzo alla borra di quelle tante operette buttate giù a casaccio e quasi tutte fischiate; dai rottami di quelle cadute, egli raccoglieva le perle e le incastonava in un nuovo spartito, dove s'adattavano meglio ancora che in quello per cui originalmente erano state create. Dei tempi dell'azione, dei caratteri dei personaggi, di quello che oggi chiamasi color locale, egli per i quattro quinti della sua carriera non s'è mai occupato. Nessun genio fu mai più facile, più spontaneo, più rapido, più di fulminea ispirazione: era la sua natura; tutti sanno come componesse quella meraviglia del *Barbiere* in pochi giorni, come assecondando le esigenze delle belle prime donne improvvisasse arie e cavatine, come in un anno solo desse alle scene sette opere. Ma quella sua superba facilità e quella sprezzosa noncuranza si sono smen-

tite due volte, allorchè il suo ingegno più maturo si trovò innanzi a due argomenti più ponderosi, quando si vide sorgere nell'*Otello* il colosso di Shakspeare, quando sentì nel *Guglielmo Tell* il soffio dello spirito di libertà nella rivoluzione d'un popolo. Tutti concordano nel riconoscere in Gioachino Rossini tre maniere, tre scuole: la prima da quando ha incominciato, appena diciottenne (1811), con un'operetta a Bologna, fino alla *Matilde di Shabran*; la seconda dall'*Otello* (1816) alla *Semiramide*; la terza che tutta si comprende in quell'immenso capolavoro che è *Guglielmo Tell.* Non già che fra queste tre maniere la divisione sia così netta e precisa che l'una incominci quando l'altra è finita; le opere della prima continuano ancora, quando è già iniziata la seconda e vengono a intrecciarsi, ma però un po' modificate ancor esse, colle altre, finchè sopraggiunge l'opera colossale della terza, ed è l'ultima voce che manda quel genio per rinchiudersi in un ostinato silenzio. Nella prima maniera, il Rossini prende la musica buffa da Cimarosa e da Paesiello e dalle tradizioni degli artisti, che di proprio capo soffocavano la melodia originale sotto un cumulo di fioriture, trilli e gorgheggi, rinforza un po' più il carattere di quelle forme melodiche, regola e riordina quel lusso eccessivo di creazioni parassitiche di bel canto arbitrario degli artisti; nella seconda maniera egli incomincia a preoccuparsi del vuoto che lascia alla composizione musicale la insufficienza degli accompagnamenti, la debolezza della parte orchestrale;

ascende, ascende a forme sempre più complesse e più meditate, dall'*Otello* al *Maometto II* (rifatto poi nell'*Assedio di Corinto*), alla rifacitura del *Mosè*, alla densità della *Semiramide*, finchè raggiunge nella terza l'altezza sublime del *Guglielmo Tell*. Nell'opera rossiniana c'è un vero mondo musicale, quindi ci si può trovare di tutto: il riso festevole che era nella sua natura vivace ed epicurea, la grandezza della mente, la esuberanza rigogliosa del sentimento, e perfino la tenerezza del dolore e la soavità dell'affetto a dispetto dell'accusa di egoista e di cinico che gli venne mossa e che forse non si meritava, e perfino, anzi spiccatissimi, l'ardore dell'amor patrio, l'entusiasmo bellico di un soldato della libertà, in lui che fu creduto, e forse più ingiustamente ancora, avverso e schernitore del risorgimento italiano.

Ingegno minore, ma di poco, a quello del Rossini, ebbe Gaetano Donizetti di Bergamo, forse il più vario e il più simpatico fra quanti musicisti abbia avuto l'Italia. Suo padre lo voleva avvocato, egli desiderava essere pittore od architetto; per fortuna il maestro Mayer, che teneva una specie di collegio musicale in Bergamo, conobbe nel giovanetto le felici disposizioni che aveva per la musica e lo prese con sè ad istruirlo. I progressi suoi furono così rapidi che presto al Mayer medesimo parve che la sua scuola non gli bastasse più, e tanto seppe fare presso il padre di Gaetano da indurlo a mandare il figlio a Bologna a studiare sotto il severo Padre Mattei. Egli

studiò con perseveranza ed ardore; diede buona prova dei frutti che ne ricavava con alcune composizioni di musica chiesastica; parve avviato il meglio del mondo a farsi un luminare in quelle solenni armonie di sacro carattere che oggidì non trovano più chi le coltivi. Ma il genio del giovane aveva tutt'altra inclinazione e natura. Il mago Rossini sgranava allora pei teatri della Penisola le splendide gemme delle sue note, riempiva delle gaie, vivaci melodie tutti gli echi d'Italia, mandava in entusiasmo principi e popolani, cardinali e dame, tutti, eccetto i pedanti e gl'invidiosi. Come resistere a quel fascino il giovane Donizetti, che si sentiva spinto dal proprio genio su quella strada, che aveva nel cervello un tumulto di quelle note e di quelle melodie che volevano uscir fuori e andarsi ad acquistare applausi e amore pel mondo? Ma, saputo di queste tentazioni della scena, il Padre Mattei, a cui era già scappato il Rossini, sedotto dal dèmone medesimo, le condannò come eresie, come un'abiezione della severa Musa, e il padre di Gaetano s'affrettò a dar ragione al vecchio maestro. Egli, il padre, s'era sì rassegnato a non vedere il figlio colla toga curiale, a lasciargli scombiccherare sgorbi d'inchiostro su carta rigata, ma che questo figlio si facesse uomo da teatro, che si ponesse a contatto con artisti da scena, che affrontasse i capricci del pubblico, questo no, non lo voleva acconsentire. Gaetano, venuto via da Bologna in rotta col maestro, in casa sua trovò contrasti e

imperiose proibizioni tali che, per disperazione, egli piantò lì i parenti ed andò nientemeno che ad arruolarsi fra i soldati austriaci. Ma il maneggio delle armi e la disciplina militare non lo guarirono meglio che le rampogne paterne; ogni momento libero ch'egli avesse scribacchiava note, e tanto scribacchiò che nel 1818, trovandosi di guarnigione a Venezia, fece colà rappresentare la sua prima opera: *Enrico di Borgogna*. Il successo fu tale che l'impresa del medesimo teatro gliene commise subito un'altra, ch'egli scrisse e mise in scena prima che l'anno fosse finito; e fu il *Falegname di Livonia*. L'esito di questa seconda, ancora più felice, gli ottenne una certa larghezza dal servizio militare, così che potè più di proposito applicarsi al lavoro, e l'anno 1822 ottenne di andare a Roma a mettere in scena una terza opera di maggior considerazione: *Zoraide di Granata*. L'accoglimento fatto dal pubblico romano al giovane maestro fu veramente entusiastico, lo si portò in trionfo dal teatro a casa; e versi, e corone, e serenate, ed applausi da assordare. L'eco di sì grande successo si ripercosse per tutta Italia e fu da tanto da indurre il medesimo Governo austriaco a prosciogliere dal servizio militare il fortunato, ammirabile compositore. Gaetano Donizetti fu celebre ad un tratto. Il Rossini aveva abbandonato l'Italia e lasciato libero il campo; Vincenzo Bellini si rinserrava nella specialità della sua tenera, soave melanconia e non rispondeva a tutte le esigenze del gusto musicale d'allora; c'era

un bel posto da prendere chi avesse vigore, valore e coraggio. Il Donizetti aveva tutto questo; e lo prese. Andò agli stipendi del famoso impresario napoletano Barbaia, com'era stato il Rossini, e con vena inesauribile e quasi sempre felice, fece susseguire opera ad opera e può dirsi trionfo a trionfo. Aveva saputo avvicinare il brio, la foga, la ricchezza rossiniana; volle e seppe raggiungere la soavità, la mestizia del sentimento del Bellini, scrivendo l'*Anna Bolena*. Più tardi capì che il meglio era avere una propria impronta, era fare spiccare una personalità distinta, e diede quel vero e stupendo dramma musicale che è la *Lucrezia Borgia*, dov'egli non è più un imitatore del Rossini, nè del Bellini, ma è tal maestro che ha saputo giovarsi della scuola dell'uno e del genere dell'altro, per farsi uno stile proprio e tutto suo, uno stile espressivo e robusto, melodico ed armonioso, appassionato e corretto. Salirà a maggior perfezione ancora colla *Lucia di Lammermoor*; e poi, chiamato in Francia a succedere anche colà al Rossini nel favore del pubblico, manderà quel canto sublime di fede che è il *Poliuto*, e, per ultimo, quel grido ineffabile d'estasi d'amore che è la *Favorita*. Così della lira degli affetti umani, egli ha toccato e maestrevolmente quasi tutte le corde: l'odio e la pietà, il tripudio ed il gemito, il furore e la disperazione, l'entusiasmo della fede, e più di tutto e sopratutto i trasporti, i rapimenti dell'amore. Gli mancò la vibrazione del sentimento pugnace, fremente della

patria oppressa; quel sentimento il quale pur nel mite Bellini ispirò il bellicoso coro della *Norma* « guerra, guerra, » vero canto rivoluzionario d'un popolo che insorge, e che nel Rossini, dopo avere già dato qualche accenno qua e là in mezzo alla spensieratezza felice delle sue prime maniere, scoppiò così potente nel *Guglielmo Tell;* e forse fu questa mancanza che scemò d'alquanto la grandezza del Donizetti; alla quale nocque pur anco la soverchia abbondanza delle sue produzioni. In poco più di venti anni egli diede sessanta opere, quante direste che fu scarso il tempo a scrivere materialmente; onde non è da stupire se s'incontrano ineguaglianze, volgarità, ripetizioni, trascuraggini, ed anzi è da stupire che se ne incontrino sì poche. In quel lavoro forzato, senza posa, frammisto alle delizie della vita e alle seduzioni della voluttà cui non seppe resistere, e per reggere alle quali non aveva le forze fisiche dell'epicureo Rossini, Gaetano Donizetti esaurì il suo ingegno, la sua salute, la vita. A quarantacinque anni fu assalito da malattia cerebrale; riavutosi, voleva tornare al lavoro, quando lo colse la paralisi che l'uccise l'anno 1848, quando si levava per la sua patria l'alba di quel giorno di riscatto, a cui non pare egli avesse mai volto il pensiero.

Ma era già nato all'arte, aveva già dato il suo grido — un ruggito potente di leone — quegli che doveva essere il vero cantore della rivoluzione italiana, quegli che doveva essere l'erede diretto del Bellini e del

Donizetti, e armonizzando insieme la drammaticità di quei due, crearne una nuova, più potente, tutta sua, o per meglio dire tutta dell'Italia nuova, che stava per prorompere: io voglio dire Giuseppe Verdi da Busseto.

La sua può chiamarsi una vera vocazione; essa andò a prenderlo, ad afferrarlo, figliuolo di agricoltori, nella casipola paterna, lo trascinò fino alla soglia di una casa provvidenziale da cui udiva uscire onde d'armonia che lo ammaliavano e nella quale doveva trovare un protettore, un secondo padre, poi una sposa, le gioie più care della famiglia e quella riconfortatrice d'essere compreso. La vocazione lo trasse a Milano a battere alle porte del Conservatorio, le quali gli vennero chiuse; lo fece studiare notte e giorno, in mezzo a stenti e privazioni, lo accarezzò colla speranza, gli diede il coraggio di affrontare il terribile cimento della scena con un'opera che il pubblico accolse mediocremente favorevole, e che in mezzo alle inesperienze del principiante, alle debolezze d'un ingegno non ancor maturo rivelava già alcune delle più spiccate e più efficaci qualità del suo temperamento artistico. Il successo di quell'opera ottenne al Verdi dall'impresario Merelli di Milano la commissione d'un'opera buffa. E l'impresario nel fargli una simile domanda, e il Verdi stesso nell'accoglierla, disconoscevano affatto l'indole e l'avvenire del genio che sonnecchiava ancora nel cranio del giovane di Busseto. Scherzare, ridere lui, nelle cui fibre aveva da fremere il furore represso di tutto un popolo schiavo, nella

cui coscienza d'artista aveva da preannunziarsi il movimento rivoluzionario per cui crescevano le generazioni che incalzavano! L'opera buffa era finita per l'Italia, com'era finita la spensieratezza della gioventù, l'indifferenza politica, lo stordimento nei tripudii materiali; e il talento di Giuseppe Verdi era tanto inclinato al riso quanto alle dolcezze dell'idillio il fragor d'un uragano. Ancora, la sorte nel frattempo in cui egli doveva scrivere quella musica scherzevole si piacque a colpirlo terribilmente in quanto egli aveva di più caro: sua moglie e i suoi figli morirono. Ed egli vicino a quei letti ove spasimavano i diletti del suo cuore, su quelle tombe recenti ov'era seppellita cotanta parte di sè, egli doveva trovare festevoli armonie ed allegri aggruppamenti di note! Quella musica fu sonoramente fischiata; e lo meritava. Ma in ogni pagina di essa, in cui il povero maestro si era sforzato alla smorfia del riso, c'era una sua lagrima, c'era uno strappo del suo cuore. A quella caduta rimase atterrato; gli parve estinguersi la luce nel suo cervello, la febbre dell'arte nelle sue vene; il dolore lo aveva prostrato, vi si aggiunse la sfiducia di sè, il disinganno che uccide. Per fortuna egli era troppo forte per rimanere ucciso. Dopo un anno di silenzio, di ozio, di torpore, venne di nuovo la vocazione e gli soffiò sulla fronte, il genio si ridestò, si riscosse, traverso un'allegoria biblica apparve alla sua mente, palpitò nel suo cuore, il lamento della nazione schiava, e l'Italia sentì la prima volta nelle concitate, impe-

tuose, rumoreggianti frasi musicali del *Nabucco* il canto sdegnoso dell'epoca nuova. Il maestro si rivelò ad un tratto compiutamente, e la nazione di subito e tutto lo comprese ed apprezzò. Era una scuola nuova, era una creazione, ma che rispondeva all'intimo sentimento di tutti; la si adottò, la si acclamò, la si riconobbe per nostra, per vera dalla coscienza della nazione; Giuseppe Verdi, il giorno prima oscuro ed ignoto, divenne il domani celebre, caro a tutta Italia. La sua musica corse da un capo all'altro della Penisola come una traccia di polvere che s'accende; fu dappertutto un entusiasmo. Seguirono i *Lombardi alla prima Crociata*, *Ernani*, *Attila*, e sempre il medesimo impeto, la medesima foga, il medesimo febbrile trasporto, e sempre nel pubblico il medesimo delirio. Era il preludio musicale alla rivoluzione del 1848.

Ho accennato come il Conservatorio di Milano rifiutasse d'ammettere alle sue scuole Giuseppe Verdi, come poco promettente nella carriera musicale; ma ciò non deve accogliersi come condanna di quel benemerito Istituto, sibbene ascriversi ad uno di quegli errori che sono così facili anche al più retto e pratico giudice, che a Napoli faceva escludere il Mercadante dal Zingarelli; tutt'al più può ritenersi come prova d'un certo pedantismo introdottosi negli uomini e nel sistema. Del resto quell'Istituto, alla cui direzione furono sempre valenti e zelanti musicisti, ha reso importanti servigi all'arte e ha dato alle scene liriche e alla musica orchestrale d'ogni genere artisti e com-

positori di gran merito. Dal 1825 in qua ne furono a capo Vincenzo Federici di Pesaro, professore stimatissimo di contrappunto, autore di varie operette non prive di merito; Francesco Basily di Loreto, che si acquistò fama sopratutto per composizioni di musica sacra; Nicola Vaccaj di Tolentino, compositore di sì felice ispirazione che meritò l'ultimo atto della sua opera *Giulietta e Romeo* venisse unito a quella del Bellini sul medesimo argomento, in luogo dell'atto originale del Catanese a cui l'unanime giudizio dei pubblici teatrali lo ha sentenziato superiore; Felice Frasi, lombardo, già allievo del Conservatorio medesimo. Professava in esso, fra gli altri valenti (1) Alberto Mazzucato di Udine, che cominciato dapprima lo studio delle matematiche, lo smise a un tratto chiamato da irresistibile propensione all'arte musicale. Maestro di canto, compositore d'opere teatrali e scrittore di critica, ha dimostrato coi suoi molteplici lavori le profonde ed estese sue cognizioni teoriche della scienza e dell'arte musicale, congiunte alle letterarie ed estetiche e ad uno stile purgato ed elegante. E da questo Conservatorio uscirono artisti come Piatti, Bottesini, Arditi, Fumagalli; e già prima del 1845 faceva presagire immensamente di sè un giovanissimo allievo di esso, Antonio Cagnoni da Godiasco, con quella felicissima opera che è il *Don Bucefalo.*

---

(1) Angeleri, Rocciforti, Carulli, De Vigili, Lamperti, Guarenghi, Ronchetti, Monteviti.

Nella scoltura, se Pietro Tenerani da Como s'era recato in Roma fin dal 1814 a continuarvi le tradizioni classiche del Canova, corrette un pochino da una certa graziosa mollezza, rimanevano, allievi essi pure del grande scultor veneto, il Marchesi e il Cacciatori, e illustrava di egregi lavori la sua lunga carriera il prediletto allievo del romano Pacetti, l'autore della *Sestiga* dell'Arco della Pace, e dei bellissimi *Dioscuri* dinanzi al palazzo reale di Torino, Abbondio Sangiorgio.

Nella pittura, al classicismo napoleonico di Andrea Appiani succedeva il romanticismo medio-evale e sentimentale dell'Hayez, a cui veniva a poco a poco sostituendosi nella moda e nel favore del pubblico la democrazia della pittura di *genere* rappresentata dai due fratelli Induno. L'Appiani era stato un Monti della pittura; aveva fatto in questo ramo dell'arte quello che il Canova nella scoltura: ritratto a maggior severità il gusto corrotto dal barocchismo. All'autore della Bassvilliana prese alquanto dell'ostentazione, della magniloquenza; col ristauratore delle tradizioni classiche nella scuola francese, il famoso David, ebbe comuni metodo e intendimenti, accompagnati da qualche maggiore abbondanza sì nel disegno che nel colorito. Coloritore di molto effetto l'Hayez veneto, il quale fu nell'arte pittorica l'incarnazione più precisa e valente di quel movimento, cui nella letteratura esprimevano il Manzoni e il Grossi, il Pellico e il Berchet. Oggidì innanzi alle tele di quel grande

artista l'occhio critico nota bensì qualche affettazione nel disegno, qualche convenzionalismo nella composizione, qualche leccatura nel colorito, difetti voluti dal gusto de' tempi, ma deve pur sempre ammirare la fantasia, l'invenzione, la distribuzione delle parti, l'intelligenza dell'argomento e la cura dell'esecuzione. Domenico e Gerolamo Induno possono dirsi i precursori di quello che oggi si chiama *realismo* nella pittura. Il classicismo dell'Appiani viveva coll'antichità: non rappresentava che il mondo antico, rallegrato dalla vuota mitologia pagana; il romanticismo dell'Hayez conteneva sì, un pensiero e un sentimento moderno, ma lo adombrava nella rappresentazione di scene e costumi del medio evo; il *genere* dei fratelli Induno prendeva la vita attuale, i costumi del giorno e, facendo l'ufficio della commedia, li rappresentava sulla tela, perchè il popolo vi si specchiasse. L'arte dell'Appiani era stata puramente aulica ed imperiale; quella dell'Hayez fu improntata di liberalismo e di nazionalità, quella degli Induno fu democratica e popolare. A ciò aggiungete nei due fratelli un tocco vigoroso, un sentimento squisito, una tavolozza piuttosto ricca, e capirete che questi due pur modesti pittori abbiano esercitato un considerevole e non breve influsso nell'arte. Degni di ricordo erano pure il Canella dalle graziose teste, e il Molteni, pittore eclettico, e nel paese Luigi Bisi, il quale, imitando l'Azeglio, componeva dei cosidetti paesaggi storici pieni di fantasia, di minuto lavoro, d'una efficacia scenica, ma d'un ibrido genere, e che

non doveva vivere a lungo e non ha vissuto. Scenografo distintissimo era il Sanquirico che soddisfaceva a tutta l'ambizione di suntuoso apparato scenico che sempre ebbe il teatro della Scala. E già aveva dato prove del suo valore quegli che doveva diventare artista di primo ordine, caposcuola, Giovanni Battista Bertini.

CAPO QUINTO.

L'Università di Pavia — Letteratura — Monti, Ceretti e Foscolo — Scienze — Volta — Scarpa — Rasori — Tamburini — Romagnosi — I discepoli del Romagnosi — Cattaneo — Ferrari — Cantù — Studi economici — Ressi — Gioia — Correnti — L'osservatorio di Brera — Oriani — Carlini — Biblioteca Ambrosiana — Mai — Filosofia — Rosmini.

All'Università di Pavia, per la quale già il precedente governo austriaco aveva mostrato molto interessamento, il regno italico sotto la protezione dell'imperatore francese volle chiamati ad insegnare quanti potè allettarvi dei migliori ingegni di quel tempo. Nella letteratura ci pose il Monti e dopo questo, con un breve intervallo in cui professò il Ceretti, mediocre meritamente caduto nell'oblio, il Foscolo, malgrado il suo carattere indipendente ed i suoi conosciuti intendimenti liberaleschi. Nelle scienze bastavano ad illustrare qualunque Ateneo i nomi di Alessandro Volta, di Antonio Scarpa, di Giovanni Rasori, di Pietro Tamburini, di Gian Domenico Romagnosi.

Il Volta era nato a Como nel 1745, non aveva mostrato nessuna precocità d'ingegno, anzi colla sua tardità aveva fatto temere che sarebbe stato irrimediabilmente ottuso; ma uscito di puerizia, l'intelligenza in lui straordinaria si era manifestata e con essa un

accanito ardore allo studio. Le maraviglie della fisica lo rapirono, gli parve che per quella scienza si penetrasse davvero nei misteri della natura, con passione temeraria s'argomentò di forzare la Grande Iside a rivelargli i suoi segreti. Diciottenne comunicava a uno scienziato in rinomo una sua idea sul fluido elettrico, i fenomeni del quale parevangli potersi riferire alle leggi dell'attrazione newtoniana; e fu insistendo sopra questo suo pensiero fondamentale che ne venne man mano alle sue principali scoperte intorno all'elettricità. Aveva eziandio delle velleità poetiche e scrisse un poema latino in esametri, non per cantare amori nè imprese eroiche, ma alcuni fenomeni chimici e fisici. A ventinove anni, già noto per certe sue memorie indirizzate al Beccaria di Mondovì e allo Spallanzani, fu nominato professore di fisica nella sua città natale, e l'anno dopo, quasi per mostrare il merito della scelta, egli inventava una macchinetta che chiamò *elettroforo perpetuo*, perchè conservava lungo tempo la forza elettrica statale comunicata; inventò poscia la pistola elettrica, e l'endiometro ad aria infiammabile, che serve a conoscere l'insalubrità dell'aria, ammirato da Gay-Lussac e da Humboldt. Nel 1779, a trentaquattro anni, era chiamato professore a Pavia, e subito egli segnava questo suo progresso col suo *condensatore*, strumento con cui potè raccogliere il minimo grado d'elettricità atmosferica, e pubblicava la sua ipotesi sulla formazione della grandine, accettata dai più valenti fisici fino a questi giorni, e in ciò da tutti

ammessa anche oggidì, che l'elettricità deve aver gran parte nel fenomeno, senza che siasi ancora appurato in qual modo essa operi. Nell'anno 1789 il Galvani faceva la sua mirabile scoperta di un fluido elettrico creduto speciale agli organismi animali e che da lui fu detto galvanico; a ciò applica il suo studio Alessandro Volta e viene a mettere in sodo che non è quella « una vera elettricità animale, cioè propria degli organi i quali mostransi passivi, ed attivi invece i metalli, qualunque volta questi essendo di specie o per altra qualità diversi, e trovandosi applicati a parti umide e bene combaciandole, ne smuovono il fluido elettrico e lo traggono, se pur hanno comunicazione tra loro, in giro. » Egli rettifica adunque la teoria del Galvani, reca alla scoperta di quest'ultimo compimento ed efficacia, e, in conseguenza delle sue idee, creando la pila che da lui si chiamerà voltaica, rende l'invenzione del professore di Bologna fonte dei più meravigliosi trovati onde s'avvantaggerà il progresso del secolo XIX. Fatto conte e senatore da Napoleone, direttore della facoltà filosofica nell'Università di Pavia, onorato di medaglie d'oro e d'argento, invitato dallo Czar di Russia con isplendide offerte, egli, modestissimo, schivo d'ogni apparato, colpito da terribile dolore per la morte d'un figliuolo diciottenne che dava di sè le più belle speranze, l'anno 1819 si ritirò nella sua Como, dove morì nel marzo del 1827 più che ottantenne.

Antonio Scarpa, nato nel Friuli l'anno 1749, fece i

suoi studi a Padova, poi a Bologna. Meravigliò insegnanti e compagni coll'acutezza della sua mente, colla perspicacia delle sue osservazioni, colla prontezza dell'avviso, col coraggio della decisione in presenza di qualunque assalto e complicazione del morbo. A venticinque anni era già professore a Modena, dove le sue lezioni e la sua pratica professionale lo resero celebre, ricercato, autorevole. Dieci anni dopo veniva chiamato alla cattedra di Pavia e vi stette trent'anni ammirato e amato dagli allievi, riverito come un'autorità nella scienza da tutta Italia e dall'estero. Nell'anno 1812, a sessantacinque anni, sentendosi stanco, si ritirò dall'insegnamento. Pochi si elevarono alla sua altezza come anatomico e chirurgo; e ne lasciò ricco documento nelle numerose sue opere in cui ogni parte quasi del corpo umano è esaminata sotto il rispetto patologico, cioè delle varie malattie che possono colpirla. Grande amatore delle belle arti, mostrò d'avere cognizioni e gusto estetici; e, perito nel disegno, eseguì egli stesso, coll'aiuto del suo fratello Domenico, le tavole anatomiche con cui accompagnò le sue opere. Morì a Pavia nel 1832.

Rivale, o per dir meglio emulo allo Scarpa fu Giovanni Battista Monteggia, di Laveno, professore di *Istituzioni chirurgiche* nell'ospedale maggiore di Milano; anatomico distintissimo, uomo eccellente, che aveva ottenuto la stima di tutti, dello Scarpa medesimo l'amicizia e l'ammirazione, e che morì oltrepassati di poco i cinquant'anni nel 1815.

Uno dei più bizzarri spiriti e dei più irrequieti, tormentato dall'ambizione, stuzzicato dalla superbia, vivace e potente ingegno, ma senza misura, senza fermezza, audace fino alla temerità, mutevole fino alla contraddizione di se stesso, acre, battagliero, insoffe-rente, fu Giovanni Rasori parmense. Nato nel 1766 da un povero artigiano, gli sarebbero mancati i mezzi e le occasioni di applicarsi a quello studio che egli tanto desiderava, e per cui mostrava fin dai primi anni tanta disposizione e tanta capacità, se alcuni, ammirandone le prove precoci dell'ingegno, non lo avessero aiutato e sopratutto ottenutogli la protezione del duca, il quale, preso all'aspetto, che il giovane aveva franco e piacevole, e al discorso di lui animato, persuasivo, eloquente, s'interessò molto per esso, e compiuti in patria gli studi, lo mandò a sue spese a perfezionarsi a Firenze e a Pavia, e poi anche in Francia e in Inghilterra. A Parigi, trovatosi nel momento più fervido della rivoluzione, si imbevette dei principii di quegli eccessivi che là si chiamavano giacobini, e tornò in patria diffonditore audace e accalorato delle massime repubblicane, così che il duca di Parma ebbe per vantaggio dell'accordatagli protezione d'essersi tirato in casa un apostolo delle dottrine le più contrarie al suo governo. Ciò fece che non lo vedesse a partire con molto rincrescimento quando poco dopo il Rasori venne chiamato all'Università pavese a professarvi patologia. La venuta del Rasori pose sossopra tutto l'Ateneo; e' s'accapigliò

subito colla maggior parte dei suoi colleghi, fece le più bizzarre proposte ed ebbe la maggior rabbia del mondo a vedersele respinte; accusò tutti di retrivi, di amici delle tenebre, di maligni suoi avversari, e venuti i francesi a Milano lasciò lì la cattedra per andare alla capitale a pubblicarvi un giornale repubblicano, *L'amico della libertà e dell'uguaglianza*, esagerato, declamatore, minaccioso, insultante, in cui assalì e morse violentemente tutto e tutti, e più degli altri i già suoi colleghi di Pavia. Come suole, codesto gli diede autorità o per dir meglio lo fece temuto; e n'ebbe in compenso l'ufficio di segretario generale al ministero degli interni nel nuovo Governo repubblicano: ma come funzionario egli fu parziale, appassionato, capriccioso del pari, onde l'opinione pubblica gli si levò contro e tutta la cittadinanza l'ebbe in uggia. Allora egli tornò alla sua cattedra in Pavia. Ma colà tosto nuovi dissidii, nuovi guai, e scandalo tale che lo si dispensò dalla cattedra; ed eccolo di bel nuovo a Milano ad agitarsi, lottare, malcontento di sè, di tutti, stizzoso, tracotante, finchè le vittorie delle armi austriache e russe lo costrinsero a fuggire da Milano e dall'Italia, l'anno 1799. La battaglia di Marengo a lui, come agli altri fuorusciti, riaprì le porte della patria, ed egli se ne tornò a Milano ammiratore entusiasta di Napoleone Buonaparte come lo era stato dei giacobini. Fu nominato protomedico; favorito dal Governo ebbe doppio influsso e nella sua scienza e negli affari pubblici; ma nel 1814, alla rovina del

regno italico, tornati gli austriaci, perdette coll'impiego e l'una e l'altra autorità. Il Governo austriaco, sospettoso dell'antico di lui repubblicanismo, della recente devozione al Buonaparte, lo sorvegliava; egli arrabbiavasi di vedersi negletto, non più temuto, non più lodato. I liberali gli aprirono le braccia, ed egli si ascrisse ai carbonari e diede la sua collaborazione al *Conciliatore*; ma mentre da lui si aspettavano articoli riguardanti le proprie discipline, egli, preso da velleità poetiche, dava traduzioni in versi di autori stranieri, alle quali Silvio Pellico, direttore, non apriva con molto entusiasmo le colonne del giornale. Dopo i fatti del 1821 fu arrestato e tenuto in prigione due anni, poscia rilasciato. Morì l'anno 1837. Nella sua scienza non fu più costante che nelle opinioni politiche, da repubblicane fattesi imperialiste. Cominciò per essere fautore delle dottrine del Brown, e fautore a suo modo, cioè eccessivo, aggressivo, accanito, intollerante contro gli avversari, investendoli di oltraggi e sarcasmi, giurando e spergiurando che là solamente si conteneva la verità. Ma dopo parecchi anni si voltò ad un tratto contro quelle dottrine e le condannò con pari ardore ed eccesso, ed usò contro i fautori delle medesime i sarcasmi e le insolenze che aveva già lanciato contro gli avversari. Volle crearsi una propria dottrina, e formolò quella del controstimolo, che fu adottata e illustrata dal suo valente concittadino Giacomo Tommasini, e ne ricevette ampliamento, spiegazione e autorità, e la

quale poi fu messa in voga dal francese Broussais. Intelligenza felice, volontà potente, che avrebbero di certo provato assai meglio, se loro non avessero nociuto i difetti del carattere.

Aureo carattere, più eletto ancora dell'intelligenza, che fu pure vasta e felice, ebbe Pietro Tamburini da Brescia, nato il 1737 e morto nel 1827. Per vera vocazione di sacrificio e di apostolato si fece sacerdote. Mente aperta, cuore ingenuo e generoso, grande amore per lo studio, sincera pietà. Studiò nel Seminario di Brescia, ammirò de' suoi progressi superiori ed allievi, si fece amare da tutti; giovane ancora, fu nel Seminario medesimo professore di filosofia e di teologia. Diffusasi la fama della sua scienza e delle sue virtù, venne chiamato a professare in Roma, dove stette sei anni; poscia l'Università di Pavia lo volle, ed egli accorse di buon grado, e perchè s'accostava così alla patria, e perchè nel soggiorno di Roma la sua severa morale, il rigorismo de' suoi principî e l'alto concetto che aveva del sacro ministero, troppo venivano offesi dallo spettacolo della Corte e della Curia pontificia. Religiosissimo, egli voleva una Chiesa libera, ma che nello stesso tempo non turbasse nell'esercizio de' suoi diritti e delle sue funzioni la società civile, onde fu detto con ischerno dai romanisti gallicano; d'un'integrità scrupolosissima, nell'etica respingeva e odiava tutte le transazioni d'una troppo facile Chiesa che alletta coll'indulgenza i peccatori, epperò fu tacciato dai gesuiti di giansenismo, fu av-

versato, accusato, anche calunniato; egli non rispose mai male al male; continuò imperterrito e sereno per la sua strada, combattendo l'epicureismo de' sensisti e lo scetticismo degli stoici, perfettamente cristiano. Furono sue doti erudizione sobria ed opportuna, piena e sicura conoscenza dell'argomento che trattava, logica stringente e lucidezza di dettato.

Illustre al pari di qualunque altro, capo d'una scuola che lasciò notevoli traccie nella storia del pensiero italiano, maestro di buoni ed operosi ingegni, che ebbero non lieve parte nella vita intellettuale e in quella pubblica della nazione, onore non menomo dell'Università di Pavia, fu Gian Domenico Romagnosi. Nato a Salsomaggiore presso Piacenza, educato in questa città fra le pareti del collegio Alberoniano, il Romagnosi, avuto alle mani da giovanetto il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di Carlo Bonnet, si invaghì della filosofia induttiva, associandola alle matematiche, altra sua predilezione. Ottenuta la laurea di legge in Parma nell'anno 1786, acquistò nome di buon giureconsulto, e ben presto dalle particolari discussioni elevandosi a vedute complessive, pubblicò la *Genesi del diritto penale*, libro che egli giudicava scorretto ed immaturo, e che pure rimase il miglior titolo della sua gloria (1). In virtù della fama sollecitamente per questo libro acquistata, fu eletto podestà del Co-

(1) Cantù, Biografia di G. D. Romagnosi nei *Contemporanei Italiani*. Torino, 1861.

mune di Trento, e vi andò a rendere la giustizia: vi fu stimato ed amato. Colà pubblicò due opuscoli in cui si parlava dei fatali avvenimenti della vicina Francia e si spiegava al popolo il vero significato delle parole, allora come anche di poi tanto abusate, *Eguaglianza* e *Libertà*. Quegli scritti furono denunziati come sovversivi, e l'autore ne venne arrestato; ma egli provava l'innocenza dell'opera sua e andava prosciolto, mentre si puniva coll' esilio il suo accusatore. La popolazione di Trento festeggiava il Romagnosi con molte dimostrazioni di stima e d'affetto per compensarlo del torto sofferto. Nel 1802 fu eletto professore di diritto pubblico a Parma: venne poi chiamato a Milano per concorrere alla redazione del Codice di procedura criminale, ed egli molto si adoperò, e qualche cosa ottenne, perchè alcuni miglioramenti s'introducessero in quello francese, che la prepotente volontà di Napoleone imponeva s'adottasse, semplicemente traducendolo. Ebbe in compenso la carica di consultore del ministero di giustizia e la cattedra di diritto civile nell'Università di Pavia: più tardi venne chiamato a Milano a dettare un corso di alta legislazione, destinato a formare giureconsulti e magistrati. Alla caduta del regno d'Italia perdette cattedra ed impiego; ma continuò a rimanere in Milano, dove, scrive il Cantù, « durò insegnando privatamente e rispondendo a consulti legali, poi scrivendo articoli su molti giornali, parte estratti dalle maggiori opere sue, parte per chiarirle, e, dicasi realmente, per guadagnare non la gloria, ma il pane

quotidiano » (1). Fu coi liberali, benchè si affermi non aver mai voluto prender parte a nessuna società segreta da cui non credeva possibile nessun buon frutto; si soggiunge anzi che, tentato da Silvio Pellico di prender parte alle cospirazioni che precedettero i moti del 1821, egli non solo ricusasse, ma cercasse distoglierne il suo tentatore medesimo; si associò però all'opera del *Conciliatore.* Nei processi politici che tennero dietro all'infelice rivoluzione piemontese, la Polizia austriaca implicò anche lui: fu arrestato: si difese con uno scritto limpido e pacato, e venne posto in libertà, ma impeditogli di dare lezioni, fosse pure privatissimamente. Stentò la vita con una tenue pensione e col lavorare di penna. I congiurati del 1831, per mezzo di Cesare Cantù, suo discepolo, chiesero ed ottennero da lui un disegno di organamento dello Stato, quando la rivoluzione ch'essi preparavano avrebbe vinto. Assalito dall'apoplessia fin dal 1812, ne rimase sempre un po' impacciato nel passo; ma la mente conservò lucida e intiera fino al suo ultimo momento che fu nella notte verso l'otto di giugno del 1835. « Fu bello della persona » scrive di lui il Cantù, « e se ne compiaceva; la sua testa richiamava quella di Leonardo da Vinci: con piccoli e vivi occhi che palesavano l'attitudine a veder pronto, giusto, lontano, ma non gli diminuivano l'aria di bontà. » Nella *Genesi del diritto penale*, egli il diritto di punire lo faceva dima-

(1) Opera citata, pag. 10.

nare solamente dalla necessità della difesa sociale; voleva non altre pene che quelle strettamente necessarie e nei più ristretti limiti; ammetteva la pena di morte e combatteva il Beccaria e gli altri avversi ad essa; conobbe le attinenze della giurisprudenza coll'economia sociale, e questa trattò non come un empirico, ma con metodo e rigore scientifico, col raziocinio e coll'osservazione. S'innalzò fino alle più nobili speculazioni della filosofia, cercando stabilire le leggi con cui si svolge l'umano intelletto nell'individuo, e l'incivilimento nella società. Fu sensista, allievo in ciò, come anche nella filosofia della storia, dei francesi enciclopedisti; ma non voleva sottomettere lo spirito alle leggi che governano le cose materiali; e sebbene ripugnante ad ogni idea innata, supponeva qualcosa di precedente al giudizio; e la sensazione considerava come eccitamento necessario alle operazioni dell'anima per formare i concetti e le idee. Le sue idee politiche raccolse ed espresse nella sua *Scienza delle Costituzioni*. In essa non ha chiaro concetto dell'organismo e del funzionamento dei governi veramente rappresentativi: liberale, ma amante dell'unità sociale, inconsciamente impressionato dalle dottrine del Rousseau e nello stesso tempo ammiratore della assolutezza regolamentare dell'Impero Napoleonico, arriva perfino a sostenere che fra la democrazia assoluta rappresentativa ed il dispotismo d'un uomo non c'è mezzo ragionevole, ed in tutta la sua opera si studia di conciliare l'antagonismo di questi due. Il meccanismo del Governo non doveva

togliere nulla nè alla provvida antiveggenza della legislazione, nè alla libera energia dell'amministrazione. Al re spetti il proporre e promulgare le leggi; per decretarle sia necessario il concorso dei rappresentanti. Si stabilisca un potere intermedio, postulante, una specie di patrocinio politico o tribunato, non ordigno di governo, ma istituzione morale: sia esercitato un potere moderatore da un Senato diviso in tre Camere: de' Giudici, de' Conservatori, de' Principi, che di poi più acconciamente intitolava Pacieri, perchè destinati a toglier di mezzo le collisioni. A tutti regolatrice e norma la pubblica opinione convenientemente educata. Voleva la libertà della stampa, ma frenata la licenza, voleva che i concorrenti alle elezioni avessero a dimostrare la loro dignità e capacità a sì nobile ufficio. Per educare alla libertà il popolo e averne una retta pubblica opinione, è necessario provvedere alla istruzione. A tal riguardo voleva una sorveglianza dell'autorità e un'azione della medesima per assicurare il buon esito dell'insegnamento, ma non di sorta che comprima l'espansione delle operosità individuali, governando troppo: il Governo fondasse e dirigesse scuole, ma senza leder mai la libertà nè delle private associazioni, nè delle famiglie, alle quali si deve lasciare liberissima la scelta dei maestri per la prole. Ma come eccellentemente osservava il Cantù, il Romagnosi « non formava un semplice codice applicabile; bensì al modo de' filosofi, ragionava i principii, e mirava all'azione morale, alla persuasione, alla fiducia tra governati e

governanti; parte la più scabrosa e la meno considerata nelle costituzioni positive. E a lui sta forse bene quel che Rousseau disse di Montesquieu, che concepì il potere diviso, al modo di chi dividesse l'uomo in parti, che una ha l'intelligenza, l'altra la memoria, l'altra la volontà » (1). Sulla fine della vita si doleva di non aver potuto far concreto in qualche opera tutto un corpo di dottrina che sentiva di aver in mente e che vagheggiava di comprendere in due grandi trattati sulla *Filosofia civile* l'uno, della *Vita degli Stati* l'altro. Benchè avesse compreso che il metodo migliore di trattazione è quello che nella maniera più breve, più facile, più proficua, porta le più certe cognizioni necessarie, riuscì troppe volte ne' suoi scritti prolisso, astruso, complicato, sovraccarico di digressioni, onde la lettura n'è sovente faticosa. « Possente dialettico, forte al generalizzare, giudizioso e tranquillo nell'ordine, nelle scienze civili, legali, economiche, si propose sempre una mira eminentemente sociale, e di convertire in arte la dottrina; abituò a rigorosi sforzi l'intelletto che non acquista bene se non quando acquista a fatica » (2). Visse semplicemente; non abbastanza apprezzato dal pubblico, ebbe bastante coscienza di sè per non amareggiarsene e sperare nel giudizio dei venturi; esaltato ed adulato da alcuni entusiasti fra i suoi discepoli, non invanì; della sua

---

(1) Op. cit., pag. 49-50.
(2) Cantù, op. cit., pag. 54.

povertà, che vecchio lo costringeva a penoso lavoro, non si dolse. Di cuore generoso, Gian Domenico Romagnosi, a cui il cielo non concedette una famiglia, amò i fratelli, amò i discepoli, amò quanti ebbero con lui attinenza, amò quel che gli fu servo buono e fedele.

De' suoi discepoli, tre specialmente levarono grido intorno al loro nome, tre che hanno fra sè poca o punta rassomiglianza e minore ancora col maestro: Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari e Cesare Cantù.

Carlo Cattaneo, nato sul principio di questo secolo, una delle più vaste intelligenze che si sieno rivelate nella moderna Italia, prese dal maestro l'amore e il desiderio, ebbe dalla natura la potenza di abbracciare col suo pensiero l'enciclopedia dell'umano sapere, di vedere le attinenze intime delle varie discipline, e astrarne il complesso in una grande unità vagheggiata dall'intelletto. Fu superiorità del suo ingegno, e riuscì anche debolezza della sua opera: diffusosi in ogni ramo dello scibile, dal tecnicismo delle scienze positive alle deduzioni delle economiche e sociali, agli avvedimenti delle storiche e politiche, alle speculazioni delle filosofiche, il Cattaneo non compì un'opera in cui si traducesse, monumento di sè, dell'epoca, della patria, il suo ingegno: diede man mano a spiccioli il suo tesoro di dottrina e di pensiero, e andarono dispersi, senza che nè pietà di posteri, nè ammirazione di discepoli, nè convenienza di editori pensi a raccoglierli e fonderli in una statua di bronzo. Amò la patria e si prefisse di lavorare pel riscatto di essa; ma attraverso

l'incerta filosofia storica del Romagnosi, in lui s'infiltrò il repubblicanesimo dei Girondini francesi, e concepì e vagheggiò un ideale politico per l'Italia che pareva più conciliabile colle condizioni d'allora, più consentaneo alle tradizioni storiche, ma che pure era meno bene ispirato di quello del Mazzini battezzato per utopia, il quale la rompeva colle tradizioni del passato, appunto perchè questo passato era quello che aveva prodotto la decadenza d'Italia e riusciva a dare a questa una nuova forza e un nuovo diritto nella rivendicazione dell'essere nazionale fatto concreto nell'unità. Ed è forse non indegno di nota che i tre più illustri scolari del Romagnosi sieno riusciti nemici all'unità, per cui e in cui dovevano farsi la rivoluzione e il risorgimento d'Italia: Carlo Cattaneo in nome d'un repubblicanismo federale che si acconciava anche del dominio dell'Austria; Giuseppe Ferrari in virtù d'una autonomia regionale, cui, esagerandone l'essere, favoriva quasi di diritti nazionali; Cesare Cantù per rispetto a scrupoli storici e religiosi che gli imponevano di rispettare i dominii de' principi e quelli tanto più della Chiesa con tutti i privilegi di questa.

Anche il Cattaneo volle procurare la diffusione delle sue idee, mediante l'educazione del popolo per mezzo della stampa. Acquistò il giornale *Il Politecnico* e, allargandone l'ambito, insieme cogli argomenti tecnici imprese a trattare quistioni di letteratura, di filosofia, di storia, d'economia politica; e, come si espresse egli medesimo « tra quella scabra merce di locomotive e

gazometri e ponti obliqui, gli sfuggì alcuno qua e là di quegli argomenti eziandio che hanno viscere. » E tutti quegli argomenti che trattò: letterari, storici, linguistici, filosofici, economici, tutti sono lumeggiati da un solo intimo pensiero fondamentale, tutti sono dominati da un'ultima preoccupazione che direi quasi tirannica: il federalismo italiano, e in esso, parte precipua, egemonica, la sua Lombardia, e, in mezzo a questa, gemma sempre più brillante, sempre più preziosa, la sua Milano. Poichè Carlo Cattaneo, andando affatto a ritroso del movimento moderno, contraddizione del pensiero italiano di questo secolo (come tale fu pure Giuseppe Ferrari), può dirsi un uomo dell'epoca dei Comuni traposto nell'oggi e armato colla scienza dell'attuale progresso. Fu italiano sì, ma prima che italiano lombardo, e anzi milanese anzi tutto. La sua città ei l'amò con passione: e forse se l'unità gli spiacque, lo sgomentò, fu pel falso timore che in essa alcuna delle sue prerogative, alcuni de' suoi pregi, alcuni de' suoi vantaggi perdesse l'adorata Milano. Municipalista ardente, fu acre avversario e degli unitari e dei fautori degli altri municipii: nemico al Mazzini, di cui derideva l'utopia, nemico ai toscani, a cui non voleva concedere neppure la supremazia della lingua, nemico alla scuola liberale piemontese, di cui disprezzava e malediva l'aspirazione ad unire insieme per primo passo in un regno l'Alta Italia. Alla sua Lombardia cantò un inno in prosa con cifre statistiche e dottrina di geologia, di zoologia, di economia politica ed agraria nella

sua opera *Sulle notizie civili e naturali della Lombardia*, alla quale mandò innanzi uno stupendo sunto delle vicende storiche di quella regione, cominciando dagli antichissimi tempi, quando ancora occupata da popoli senza lume nessuno di civiltà. Scrittore robusto, nervoso, originale, appassionato, disuguale; ingegno forse più specioso che profondo, ricco di erudizione vasta, varia e che non gli faceva nè ingombro nè peso, non amante del volgare applauso, fermo di carattere e di opinioni, retto, coraggioso. Carlo Cattaneo fu uomo degno di rispettosa ammirazione; e benchè l'opera sua avesse in mira ben altri intendimenti da quelli che si ottennero effettuati, la sua azione educatrice sortì pure giovevoli influssi all'Italia da meritarsi riconoscente ricordo dalle generazioni che vengono e si trovano costituita quella patria che ha costato per farla tanto impiego di valore e d'intelligenza ai loro precessori.

Giuseppe Ferrari fu un Cattaneo di formole meno rigide, più pieghevoli alle successive smentite che gli vennero infliggendo gli avvenimenti, meno impermalito contro uomini e cose che non camminavano a seconda dei suoi desiderî, delle sue teoriche, delle sue profezie. Egli per ciò potè prendere parte attiva alla nuova vita politica dell'Italia e accettarne la costituzione cui aveva condannata come illogica e contraddetta dalla tradizione storica, dalla filosofia politica e dalle condizioni sociali della penisola; fu deputato per molte legislature, e stanco oramai, rico-

nobbe la monarchia unitaria, ricevendo dal trono quel mandato che aveva già accolto dal popolo e andando a sedere in Senato, mentre Carlo Cattaneo non volle mai che il menomo suo atto venisse a riconoscere come degno di sussistere il nuovo ordine di cose stabilitosi contro le sue deduzioni, i suoi voti e i suoi principî. Giuseppe Ferrari venne ad assistere quasi procuratore fiscale dell'opposizione federalista allo svolgimento della nuova vita parlamentare e politica dell'Italia unitaria, ne salutò ogni avvenimento con una contraddizione, l'accompagnò con una profezia che il vederla smentita non gli impediva di ripetere al fatto susseguente; non si amareggiò, non si smarrì, non perdette la sua calma filosofica e la sua serenità di pensatore nel ricevere continuamente una condanna dalla realtà. Come filosofo aveva due qualità: rassegnazione ad accettare i fatti con una specie di illuminato empirismo, e la smania di volerli far entrare in certe tavole d'un'aritmetica sociale e fatale da lui immaginata. Quando un fatto era stato da lui ben bene provato assurdo, impossibile, ed egli lo vedeva effettuarsi, senza sgomentarsene cercava subito una casella in quelle sue colonne di calcoli dove allogarlo e là postolo colla sua scritta di classificazione ei si tranquillava. Era più giovane di alcuni anni del Cattaneo, ma ne fu sempre molto più giovane per la vivacità dello spirito, per la prontezza ingenua del carattere, per la facilità delle speranze. Nato nel 1812 a Milano, studiò sotto il Romagnosi; era ricco di

censo, e l'amore solo del sapere gli diede coraggio e perseveranza ad acquistare dottrina. Esordì alla vita di scrittore stampando nella *Biblioteca Italiana* un saggio intitolato: *La mente di G. D. Romagnosi*, nel quale si rivelò tosto quale doveva essere nella sua carriera: conoscitore dei sistemi, arguto ed appassionato nell'analisi, in cui forse smarrisce certe volte la vista ed il concetto del complesso, vago dell'applicazione immediata della filosofia al vantaggio sociale. Ma partendo dalla base sensistica ed empirica del maestro, il Ferrari saprà elevarsi ben più alto e, traverso al Romagnosi, arriverà, benchè spirito essenzialmente analitico, a capire la sintesi del Vico. Fin da principio il suo vasto ingegno imparò ad abbracciare tutte le parti d'un soggetto; considerando un uomo e l'opera sua e l'azione effettiva di lui, egli sa vedere e mettere in evidenza il tempo in cui visse e le condizioni della società le quali influirono su di esso e furono da esso modificate; e su tutto ciò sparge una sua filosofia metà cartesiana, metà sperimentale di analisi storica, di logica e di critica insieme. E intanto si affretta a proclamare in Italia l'audace schiettezza del suo federalismo pubblicando un suo saggio sui dialetti, in cui dà a ciascuno di essi quasi i diritti di lingua, come darà nel suo ideale politico a ciascuna regione quasi il diritto di nazionalità. Egli però non fu un entusiasta amatore del suo municipio come il Cattaneo; vide tutta la piccolezza di quello che ai più sembrava pure un gran

centro, la Milano d'allora; il suo forte ingegno, assetato del sapere e delle emozioni e delle lotte del sapere, aveva bisogno di più largo ambiente, di più vivace moto; a ventisette anni abbandonò l'Italia per gustare la vita febbrile di Parigi, dove ogni idea nuova scende a fermentare come in un gran crogiuolo di cervelli umani. Nominato professore supplente alla cattedra di filosofia nell'Università di Strasburgo, vi diede diciotto lezioni soltanto, chè poscia fu dispensato dall'ufficio in seguito alle mene del partito clericale che lo accusò di empietà e di ateismo. Ed egli non aveva ancora nessun sistema preciso di filosofia. Cercando di conciliare nell'uomo le due parti, spirito e materia, nei fatti la contraddizione fra l'ideale e il reale, nel pensiero quella fra il finito e l'infinito, egli si limitava ad una psicologia osservatrice dei fenomeni nel cosmo umano. Ma nel 1843, pubblicando l'*Essai sur les principes et les limites de la philosophie de l'histoire*, ne venne a qualche cosa di più preciso; ed era uno scetticismo scoraggiato, qualche cosa che s'accostava alle teorie del positivismo per conchiudere non alla negazione ma all'impossibilità di una spiegazione dell'uomo della materia e di Dio. Penetrando nell'uomo interno vede la ragione in balìa delle cose esterne e l'essere divenire tutto ciò che esse lo forzano a divenire. La vita è un movimento circolare che va dalla sensazione al sentimento e poi all'intelligenza, e discende dall'intelligenza al sentimento e poi alla sensazione; questo corso si ripro-

duce nella storia, dove si corrispondono tre epoche, l'ultima delle quali sarà quella in cui l'intelligenza del genere umano, riuscendo a metter d'accordo le leggi della scienza, dell'amore e dell'interesse perverrà a far sparire il male dalla terra, mediante l'armonia universale. Dialettico potente, anche quando il suo ingegno giocherellava col sofisma, parlatore non eloquente, ma piacevole, a sbalzi, a zampilli direi quasi, perdendosi molte volte in digressioni e superfluità, ma a un tratto illuminandovi con un baleno di vivida luce, aprendovi innanzi un'ampia veduta colla potenza d'un'idea, rallegrandovi colla speciosità d'una trovata bizzarra; scrittore nè purgato, nè diligente, nè elegante, ma rapido, vivo, non curandosi della proprietà, non ispaventandosi del neologismo purchè arrivi a manifestare il più presto e il più conciso il suo concetto, recando nella sua prosa alcun che dell'evidenza e anco della secchezza della lingua francese che gli era famigliarissima, forse più che l'italiana; uomo benevolo, generoso, simpatico a chiunque lo accostasse, benchè a tutta prima urtassero in lui la brusca rapidità, non sempre meditata, e l'assolutezza qualche volta sarcastica dei giudizi, Giuseppe Ferrari ebbe poca azione, prese poca parte ed esercitò ancor minore influsso nel gran dramma del risorgimento nazionale, ma nella sfera intellettuale fu vincolo, fu linea d'unione fra il pensiero italiano e quello francese, concorse a far conoscere delle due nazioni neolatine poste ai lati delle Alpi l'una all'altra

il carattere e le tendenze, fu nella nostra penisola iniziatore e maestro di critica storica e di filosofia positiva.

Ampiezza d'intelletto ebbe da natura eziandio, e ampiezza di erudizione e desiderio di comprendere ad unità lo scibile prese egli pure dal maestro, Cesare Cantù da Brivio, nato nel settimo anno di questo secolo. Studiosissimo fin da bambino, causa lo scarso censo della famiglia assai numerosa, dovette vestire l'abito clericale se volle, adulto, poter continuare negli studi, approfittando d'un benefizio ecclesiastico che gli diede i mezzi di vivere a Milano; ma diciottenne appena, non sentendosi chiamato al sacerdozio, depose quell'abito e andò maestro di grammatica a Sondrio, poi a Como che egli amò come seconda patria e cui illustrò col suo primo lavoro storico che fu la rivelazione d'un ingegno felice, dotato di tutte le migliori qualità che sono necessarie ad uno storiografo. La *Storia di Como*, lavoro di un giovane di ventidue anni, è tale da far onore ad un provetto, e certo sarà ancora oggidì, dopo cinquant'anni, argomento di compiacenza al suo autore divenuto illustre, accarezzato da tutte le lusinghe ed amareggiato da tutte le delusioni della gloria. Fu dei discepoli del Romagnosi quello che meno attingesse da lui, che più discutesse col maestro e contraddicesse alle sue affermazioni, ma codesto gli fu ginnastica all'intelletto, e glie ne fu utile il metodo. Dalla filosofia del piacentino egli assurse ad una fede, giovandosi del cattolicismo, a

cui aderì fin dalle prime e rimase sempre fedele. In letteratura fu romantico e cattolico, dietro Alessandro Manzoni, a fianco di Tommaso Grossi, che ambedue apprezzarono il vivido di lui ingegno e l'ebbero caro; ma ebbe qualche cosa di più battagliero, meno mite ed anzi qualche volta acre addirittura. Dettò versi anch'egli, sermoni satirici, novelle ad imitazione di quelle del Grossi. Stampò studi critici sull'*Indicatore Lombardo*, dei quali eccellente il suo commento ai *Promessi Sposi* e la sua monografia sul Parini. Arrestato in seguito alle cospirazioni del 1833, venne ritenuto in carcere un anno, ed egli nella solitudine della sua prigionia compose il romanzo *Margherita Pusterla* e concepì il disegno e divisò nella sua mente l'ordine della sua *Storia Universale*, il più vasto, il più audace monumento letterario che ingegno d'uomo abbia intrapreso, che volontà ed operosità di un individuo abbiano saputo mandare a compimento. In un'opera di tanta mole, che affatto eccede le forze d'un uomo per quanto considerevoli, erano inevitabili le deficienze, le dimenticanze, gli errori; e alcuni nemici ed invidiosi dell'autore così giovane e già salito così alto nella pubblica estimazione glie li appuntarono con soverchiamente maligna compiacenza, di che egli si adontò e s'amareggiò fors'anco soverchiamente. Ma il merito di aver pensato quell'enciclopedia storica, di averne tracciate con mano ferma ed occhio sicuro le giuste linee generali, sarà sempre tal titolo di gloria che qualunque scrittore potrà in-

vidiargli, nessuno gli potrà togliere. Scrisse pure libri d'educazione che gli dànno diritto anch'essi alla riconoscenza e alla stima dei suoi concittadini. Nella preparazione del 1848 egli giovò assai; il suo guelfismo, la sua soverchia ossequenza a Roma papale, allora s'accordavano col movimento della pubblica opinione influita dalla scuola piemontese del Balbo e del Gioberti. Fra gli amanti dell'indipendenza nazionale di quel tempo fortunoso furono molti che avevano succhiato i sentimenti liberali nelle pagine un po' abborracciate, ma alcune eloquenti, della *Storia universale*, in mezzo alle difese dei principii, dei privilegi e anche degli errori della Chiesa.

Ma torniamo ai professori di Pavia. Ce n'è uno ancora che voglio nominato, benchè poca fama accarezzi ora il suo nome, ed è Adeodato Ressi, che aveva in quell'Università cattedra di diritto mercantile. Sua scienza speciale però era la Economia politica nella quale antivenne molte delle idee manifestate di poi da luminari di quella disciplina. Stampò l'*Economia della specie umana*, in cui comprese tutto quanto s'appartiene al modo onde una nazione vive, cresce, si riproduce sovra terreno proprio. Considerando sempre l'uomo come misura del lavoro e del valore dei beni, discorre la genesi del lavoro, la teoria dei piaceri e dei dolori fisici e morali o d'opinione; se il danaro faccia ricchezza; espone le teorie degli economisti classici, dolendosi non venga valutato abbastanza il nostro Ortez. Era liberalissimo, anelava al-

l'indipendenza d'Italia e inculcava ai suoi allievi che per essere nazione bisognava diventare « un aggregato di uomini, che viva, cresca e moltiplichi sopra un determinato territorio *proprio*, che abbia voglie, abitudini, costumi proprii, che alle voglie soddisfaccia con beni prodotti da un'industria libera e scambievole, che tutelato sia da proprie leggi, la cui inviolabilità sia affidata ad un *governo proprio*, e che questo complesso di atti e di esercizi abbia un'esistenza politica, sicura, indipendente, imperturbabile; » augurando così ed inculcando l'indipendenza politica, morale ed economica. Tutte le sue lezioni furono sempre improntate di siffatti spiriti e principî, e in un discorso di chiusura del suo corso, riepilogando le idee che erano state la somma, la sostanza del suo insegnamento, faceva una declamatoria, ma calda e sincera proclamazione di affetti e sentimenti liberi e patriotici, onde gli studenti, dopo averlo applaudito con entusiasmo, volevano fargli coniare una medaglia; dal che esso li distolse. Unitosi cogli uomini del *Conciliatore* non fu dei meno ardenti all'opera e diede parecchi articoli su importanti quistioni economiche. Scriveva ampolloso, con affettazione retorica e ingombro d'immagini spesso di cattivo gusto, ma con un certo calore e sopratutto con accento in cui, malgrado i fronzoli, sentivi la sincerità. Fu arrestato nel 1821 e sottoposto a processo come cospiratore; lui, già vecchio, di cagionevole salute, le ansietà, le privazioni, il reggime, i varii patimenti della carcere uccisero.

Morì martire quasi ignorato della libertà e dell'indipendenza della nostra Italia.

Per gli studi economici v'è in Lombardia una gloriosa tradizione, che dall'epoca relativamente assai prospera di Maria Teresa e di Giuseppe II non fu mai interrotta. Dagli scrittori del *Caffè*, capitano quel Pietro Verri, di cui il Ressi scrisse un pomposo ed entusiastico panegirico, noi vediamo le discipline economiche oggetto di studio a' migliori ingegni; a tempi del regno italico Pietro Custodi già iniziava una raccolta che avrebbe dovuto esser completa di tutti gli economisti italiani; Giuseppe Pecchio dava anch'esso pregevoli scritti di questa disciplina al *Conciliatore* (1); e mentre il Ressi insegnava, a Pavia viveva ancora e dettava opere pregevolissime Melchiorre Gioia.

Questi, nato a Piacenza nel 1767, rimasto in giovane età orfano di padre e madre, studiò nel collegio Alberoniano, dove fu educato pure il suo concittadino Romagnosi. Ebbe per lo studio una vera passione, tanto che non lo si poteva levare di sopra ai libri, e per accrescersi il tempo da studiare, rubava le ore

(1) Giuseppe Pecchio nacque a Milano nel 1785; coetaneo affatto del Manzoni: stette nel collegio medesimo in cui fu il Manzoni, a Bellinzona, sotto il padre Soave. Nel 1810 fu nominato assistente al Consiglio di Stato per le sezioni delle Finanze e dell'Interno. Il ritorno del dominio austriaco nel 1814 gli tolse l'impiego. Collaborò nel *Conciliatore*. L'anno 1825 si salvò coll'esilio dalla carcere.

al riposo, la notte stando in piedi a scrittoio e disagiato per non lasciarsi vincere dal sonno. La disciplina verso cui inclinava maggiormente e dove diede subito prove egregie di valore fu la pubblica economia. Recatosi l'anno 1800 a Milano, dove il nuovo Governo amava attirare e fermare i buoni ingegni, venne nominato storiografo dello Stato. L'economia rincalzò colle speculazioni filosofiche e volle cimentata col sindacato della statistica; nelle sue tavole statistiche pubblicate nel 1808, benchè il Romagnosi lo abbia accusato di dare un'inutilità di nude e aride cifre non illuminate da un menomo principio, nè feconde di conclusioni, egli pure notomizzò l'intiero corpo sociale ed esaminò buona parte de' più vitali elementi di esso: preparò, ai successori, materiali di studio e modelli, aprì una via per cui doveva giungere a grandi e inaspettate conseguenze la statistica moderna. E che di questa avesse compreso l'alto ufficio e la mirabile efficacia, mostrò pubblicando, vecchio oramai, la *Filosofia della statistica.* Sue opere principali sono il *Nuovo prospetto delle scienze economiche* e il *Trattato del merito e delle ricompense*; la più popolare il *Nuovo Galateo.* Poco elegante e non de' più puri nello scrivere, è però chiaro, semplice e scorrevole; non manca di vivacità; era vivace anche di maniere, snello della persona e di piccola statura: coi famigliari di umor lieto, di poche parole e timido cogli estranei; pungente talvolta nelle parole, ma di carattere buono e mite; facilmente impressionabile, scriveva spinto

dall'opportunità degli argomenti; non fu immischiato in nissun guaio politico; morì nel 1829.

Valente nella statistica, dotto di economia pubblica, assai versato di filosofia politica e sociale, s'era già mostrato il milanese Cesare Correnti, nato l'anno 1815; allievo insieme e del Romagnosi e del Cattaneo e del Gioia, in quanto da ognuno di essi attinse qualche miglior parte della loro dottrina, ma originale, perchè tutte quelle parti fece sue e trasfuse in un complesso proprio, armonico, tutto improntato alla personalità del suo ingegno. Fu molto precoce ancor egli. Non aveva ancora vent'anni, quando al più de' giovani non balenano alla mente che fantasie poetiche, ed egli, che pure aveva sentimento e ispirazioni e calor di passione da vero poeta, fondava un Annuario politico economico intitolato *Il Presagio*. Voleva essere e fu davvero presagio delle migliori fortune che gli studi preparavano all'Italia; ma era eziandio un felice presagio dell'altezza a cui sarebbe giunta l'intelligenza del compilatore. Nel 1842 al Congresso degli scienziati in Milano lesse un bellissimo studio *Sul lavoro dei fanciulli nelle officine*; poco dopo fondava *Il nipote del Vestaverde*, in cui sotto la forma d'un semplice almanacco diffondeva opportune cognizioni statistiche, economiche, e opinioni liberali quanto ce ne poteva entrare; collaborava attivamente ed egregiamente agli *Annali di statistica* e alla *Rivista europea*; per meglio preparare gli animi della gioventù lombarda alle future prove, faceva stampare a Lugano,

con non poco rischio, le poesie quasi affatto allora ignorate in Lombardia del Giusti, accompagnandole d'una prefazione che per ardenza di liberalismo e caldezza di stile fu creduta di Giuseppe Mazzini, e in sullo scorcio dell'anno quarantasette pubblicava un suo opuscolo: *L'Austria e la Lombardia*, dove per la prima volta era posta coraggiosamente la quistione dell'incompatibilità del dominio austriaco colle aspirazioni e i diritti della nazionalità italiana che erano nel popolo del lombardo-veneto, opuscolo che fu come il preludio, il programma delle barricate del marzo susseguente. Fu peccato che una sì nobile intelligenza, rincalzata pur da tanta dottrina, non fosse accompagnata da quell'attività, da quella smania irrequieta di estrinsecarsi che nel più degli uomini superiori è stimolo al fare. L'ingegno del Correnti, quasi compiacendosi di bastare a se stesso, facilmente si abbandona ad una inerzia che può dirsi con parola severa neghittosa; e così avvenne ch'egli dèsse all'Italia più promesse che fatti, che lasciasse scorgere quanto poteva fare e non facesse quanto s'era in diritto di aspettare da lui, che non concentrasse in un'opera eccelsa, monumento *aere perennius*, la sua scienza, la sua potenza creativa, la sua ammirabile individualità di dotto, di pensatore e di poeta.

Molto incremento diedero agli studi astronomici e vivo lustro all'Osservatorio milanese due grandi matematici, Barnaba Oriani e Francesco Carlini.

Nacque il primo da poveri agricoltori in una ter-

ricciuola presso Milano, nell'anno 1762. Educato dai Barnabiti, per vocazione ecclesiastica, per riconoscenza a quell'ordine monacale, ne vestì l'abito, e fu di esso e di coloro che vi appartenevano strenuo difensore, quando, venuta la burrasca rivoluzionaria, egli già celebre ebbe dalla sua fama autorità, dal suo eccellente animo coraggio a proteggerli. Entrò da giovane all'Osservatorio di Brera e ne divenne direttore: al genio dell'osservazione congiungendo anche quello delle più alte speculazioni analitiche, non aveva tardato a penetrare ne' segreti della meccanica celeste, che in quel tempo La Grange e La Place venivano svelando, e nel 1785 già si occupava a stabilire l'orbita e le tavole del pianeta Urano, trovato da W. Herschel nel 1781. Indagò le perturbazioni di questo pianeta e quelle di Saturno e di Marte, del qual ultimo presentò al Buonaparte la teoria perfezionata nel 1801. Napoleone, che aveva ingegno matematico anch'egli, apprezzò il merito dell'Oriani e lo favorì, benchè trovasse nel modesto scienziato spirito troppo più indipendente che a lui piacesse. Ad un proclama bonapartesco, che vantava avere i francesi recato in Italia ogni migliorìa, ogni progresso di civiltà e di scienza, rispose fermo e dignitoso in una lettera che accennava quanto avessero fatto fino a quel dì gl'ingegni italiani a incremento della coltura e ad arricchire l'umano sapere. Richiesto di dare il suo giuramento di fedeltà al nuovo reggime a lui non gradito, si rifiutò; venendogli imposto di ubbidire, offrì piuttosto

di rassegnare la carica; recatosi il ministro stesso dell'interno a pregarlo di cedere, rimase fermo in sul niego; e fu lasciato tranquillo. Buon conoscitore degli uomini e delle cose, saldo carattere che dava alla sua intelligenza maggior valore, seppe incutere rispetto a tutti. Quando si volle riordinare l'Università di Pavia e creare l'Istituto Nazionale, a lui si ricorse. Benchè modestissimo, alieno da pompe ed onori, Napoleone che lo voleva guadagnare lo fece conte e senatore; e fu chiamato a Lione l'anno 1802 a far parte della celebre Consulta. Nel 1805 il Buonaparte lo voleva nominare vescovo di Vigevano: egli rifiutò ed accettò soltanto una pensione di lire otto mila su quel ricco vescovado « onde » (come scriveva egli stesso al Piazzi) « continuare più agiatamente il suo vecchio mestiere » (1). Molti furono i suoi lavori, troppi più di quanto qui si possa accennare: dettò una chiara *Istruzione sulle misure e sui pesi* per facilitare il decretato adottamento del sistema metrico decimale; cooperò alla misura d'un arco del meridiano; appena il Piazzi ebbe scoperta l'esistenza del piccolo pianeta Cerere, della quale scoperta, prima di pubblicarla, fece la confidenza all'Oriani, questi ne calcolò l'orbita, e così in seguito quella di parecchi altri asteroidi; aiutò il perfezionamento della teoria

(1) Lettera del 6 nov. 1805. — È pur noto il seguente aneddoto. L'imperatore un giorno avendogli detto: « Mio caro Oriani, non posso io far nulla per voi? Domandate pure liberamente; » l'Oriani domandò un nuovo stromento per l'Osservatorio.

della Luna, e ammiratore del Plana pel suo lavoro intorno a questo difficilissimo quesito astronomico, lo premiò con un legato di quarantamila lire; lasciò osservazioni che hanno massima autorità nella scienza sopra i pianeti maggiori e sopra le comete. Nel 1817 si ritirò dall'Osservatorio; morì nel 1833, lasciando ducentomila lire austriache a favore della specola di Milano. Nè solo fu largo delle sue sostanze e benefico in morte, ma da vivo seppe soccorrere a bisogni di amici, incoraggiare gli esordi a' poveri giovani, e sempre con quella sollecitudine che antiviene la domanda e con quella delicatezza che raddoppia il beneficio. Amicissimo del Monti, e uno de' più entusiasti di lui ammiratori, più d'una volta gli fece trovare sullo scrittoio un rotolo di zecchini, senza che il poeta sapesse a chi dir grazie. Fu in lui la felice unione d'un alto ingegno e d'un'aurea indole morale; ed è quindi con doppio titolo al rispetto ed all'ammirazione ch'egli compì la lunga, illustre carriera di sua vita, ch'egli scese nel sepolcro, ch'egli si presenta al giudizio de' posteri.

Francesco Carlini, degno allievo dell'Oriani, poi di lui collaboratore e quindi successore nella direzione dell'Osservatorio, era nato a Milano nel 1773 ed entrato alunno a Brera nel 1799. Concorse anch'esso nell'opera di misurare un arco del meridiano; costruì alcune tavole per facilitare il calcolo delle posizioni di varî asteroidi; riformò le tavole del Sole e le adattò al meridiano di Milano; si associò al Plana per

elaborare una completa teoria della Luna, ma nati dissensi fra i due astronomi, il Plana rimase solo a condurre a termine quel ponderoso lavoro; diede una teoria sulle rifrazioni astronomiche e le tavole relative che sono anche oggidì stimatissime; trovandosi sul Moncenisio per le operazioni astronomiche necessarie alla misura del grado, determinò la lunghezza del pendolo semplice a secondi, all'altezza di circa mille tese (quasi 2000 metri) sul livello del mare, da cui trasse una determinazione della densità media del globo terrestre; rifece le operazioni per determinare il grado torinese misurato dal Beccaria e confermò l'esattezza della bella operazione compìta dall'illustre fisico di Mondovì, al quale venivano appuntati ingiustamente parecchi errori; determinò la latitudine dell'Osservatorio meteorologico di Pavia. Morì quasi novantenne a Milano nel 1862.

Mentre costoro penetravano collo sguardo acuito dalla scienza ne' misteri de' cieli, Angelo Mai, con acume divinatore, scovava ne' vecchi avanzi delle biblioteche sepolti monumenti delle lettere e della sapienza delle morte età. Era nato a Bergamo nel 1782; allevato dai Gesuiti, questi che ne conobbero sollecitamente il felice ingegno, che erano avidi d'acquistare al proprio ordine ogni eletta intelligenza ed avevano abilità somma nel guadagnar l'animo de' giovanetti, riuscirono a farlo entrare nel loro sodalizio. Di ventidue anni soltanto, egli fu mandato a Napoli professore di letteratura greca e latina in quel collegio

della Compagnia; ma l'anno dopo il cardinale Lambruschini, a cui s'era pôrta occasione di conoscerlo ed apprezzarlo, lo chiamò presso di sè a Roma. Studiò allora l'ebraico e la paleografia. Aveva una passione straordinaria pei libri antichi; l'atmosfera delle biblioteche era quella ch'egli respirava con più gusto; possedeva un istinto, un fiuto che gl'indicava nella confusione, nell'ingombro delle cartaccie dove metter mano su qualche perla di libro raro o di documento prezioso. Nel 1809 venne a Milano e fu addetto alla Biblioteca Ambrosiana, dove gli si affidò specialmente l'esame e la cura dei *palimsesti*, che sono i codici e le pergamene su cui, nella barbarie del medio evo, la scarsità della carta da scrivere indusse a dare una mano di bianco e a riscriverci sopra o le omelie di qualche frate, o la vita di qualche santo, o la traduzione di qualche parte delle sacre scritture. Il Mai procedette nell'opera con una diligenza, con una destrezza, con una felicità d'indovinamento e, diciamolo anche, con una fortuna veramente ammirabili. Sotto le barbare poesie d'un prete Sedulio scoprì tre orazioni di Cicerone, in cui molti e importanti frammenti mancanti in tutti gli esemplari che s'avevano e quindi affatto inediti; lo stesso anno (1814) metteva alla luce altri frammenti sconosciuti di altre tre orazioni ciceroniane, scoperte sotto gli Atti del Concilio di Calcedonia. L'anno dopo sono le opere di Frontone con epistole di Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero ed Appiano che saltano fuori; poi le orazioni

di Quinto Aurelio Simmaco, frammenti non conosciuti di Plauto che stavano appiattati sotto una traduzione latina dell'Antico Testamento e man mano ecco venire in pari modo alla luce, anno per anno, Temistio, Dionigi d'Alicarnasso, Filone Ebreo e frammenti importanti della Bibbia del vescovo Ulfila. Venne allora il Mai chiamato a Roma a capo della Biblioteca Vaticana; e nel 1838 fatto cardinale. Egli ebbe erudizione e sagacia inarrivabili; Cuvier della paleografia, da un frammento indovinava l'opera d'un autore; scrittore purgato ed elegante egli stesso. Morì in Albano l'anno 1854.

Nelle regioni della metafisica, dall'ontologia, penetrava con pari acume e con insuperata potenza Antonio Rosmini-Serbati. Nacque il 25 di marzo 1797 in Rovereto, di famiglia nobilmente antica; ebbe parenti colti che più stimavano il sapere del blasone, ricchi e generosamente benefici; ebbe ingegno felicissimo e precoce, talchè nel giovinetto, anzi nel bambino, si poteva già indovinare la eccellenza intellettuale dell'uomo, ebbe avvenenza e robustezza di corpo, indole benevola, non ostinata, benchè sdegnosa e pronta; egregiamente così favorito dalla natura e dalla sorte. Compagno all'ingegno gli fu l'amore allo studio, ardente e costante come raro s'incontra in giovanetto vivace; di guisa che in lui si doveva raffrenare quel che in ogni altro abbisogna di stimolo. Messosi allo studio delle tre classiche letterature, la greca, la latina e l'italiana, gli furono cari e venerati sopra-

tutto, della prima Platone, della seconda Cicerone, e della terza l'Alighieri, intorno a cui s'adoperò il suo ingegno per penetrarne tutta la dottrina. Con Dante si rese famigliari tutti gli eleganti e purgati scrittori italiani, gli aurei del trecento, quei del cinquecento e anco i migliori de' secoli dappoi; dal che acquistò quella chiarezza e purità di stile e di lingua onde doveva rivestire tutte le sue, anche più astruse, filosofiche speculazioni. Manifestò fin dagli anni più teneri una viva, intensa pietà, la quale, più tardi, chiaritasi per vera, irresistibile vocazione, lo trasse, malgrado il contrasto de' parenti, a vestire l'abito sacerdotale; la qual cosa egli fece, quando contava venti anni, a Padova, essendo a studio in quella Università; e quattr'anni dopo venne ordinato sacerdote. Ma mentre studiava più specialmente le discipline teologiche e canoniche, non trascurava tutte le altre parti dell'umano sapere, spendeva denari, più che ai suoi genitori piacesse, per comprare dei libri, vegliava su di essi le notti, cercava l'amicizia, la conoscenza, soltanto di quelli fra i suoi compagni che avevano ingegno e amore allo studio. Fu così che a Padova strinse amicizia col Paravia e col Tommaseo, al quale diede tante prove di largo affetto. Tornato a Rovereto, dopo gli studi, fresco delle teologiche disputazioni, con tutto il fervore che davano alla sua fede cattolica la gioventù vigorosa del sangue e l'impetuosità della sua natura, fu giudicato degno campione da arruolarsi nelle proprie file dal partito

retrivo, capitanato dall'accortezza dei gesuiti, il quale tenacemente s'industriava di afforzarsi, aggregandosi e piegando a suo modo quante vigorose intelligenze potesse, e preoccupando, per isfruttarlo, l'avvenire dei giovani più promettenti. Fu mezzano a codesto un Giuseppe Battaggia, stampatore a Venezia, il quale, avuta non so quale occasione di conoscere il Rosmini, lo propose a quella specie di setta allora stabilitasi con due sedi principali, a Roma e a Torino, la quale chiamavasi « Società degl'interessi cattolici, » e pose il giovane sacerdote in diretto rapporto colla Società medesima e col suo capo di Torino, il marchese Tapparelli d'Azeglio. Il Rosmini, a quel tempo, sembra che di idee politiche non ne avesse pur ombra, tutto assorto nei suoi studi e tutto infiammato di ardore pel santo suo ministero di fresco assunto, del quale vedeva tutta la sublimità e fieramente se ne esaltava; lo scopo illiberale che quella Società si era principalmente assegnato, cioè quello di tenere sottomesso, accecato il popolo, per farlo tranquillo servo alla tirannia nostrana e straniera, egli, o non vide, o gli parve cosa di poca importanza appetto al fine che avevano saputo mostrargli per primo e ch'egli metteva innanzi tutto: la difesa, la diffusione, la gloria di quella religione, di cui egli era fanatico propugnatore e ministro. Ma dalla gretta intolleranza e dalle massime assolutistiche, opprimenti di quei settari, lo salvarono l'amore, l'inclinazione, la vera sua vocazione per gli studi filosofici. Il Rosmini capì presto che non era possibile

nessuna filosofia senza libertà di ragionare; si persuase che una buona filosofia, invece di avversare, viene in aiuto alla vera religione cattolica, qual'egli la concepiva; e siccome quella tal Società voleva ogni libertà distrutta, egli ne conchiuse, che, nemica d'ogni filosofia, essa in fin dei conti riusciva ad esser eziandio nociva alla religione medesima che si vantava di sostenere. Non esiste atto nessuno, ch'io mi sappia, per cui Antonio Rosmini abbia pubblicamente o anche privatamente rotto ogni rapporto con quella Società o sconfessatala; ma egli dovette allontanarsene, cessare con essa ogni corrispondenza, e venne di poi man mano ne' suoi scritti manifestando principî e dottrine in evidente contraddizione con quelli della sètta. E fin d'allora, dai principî cioè della carriera filosofica del Rosmini, il partito gesuitico, per la rabbia forse d'essersi veduta sfuggire una preda sì preziosa, indisse al filosofo e alle sue dottrine quella guerra accanita, che anche oggidì con tanto rancore si continua.

Nell'anno 1829, Antonio Rosmini si recò a Roma preceduto da una certa fama per alcuni opuscoli filosofici da lui pubblicati in Milano nei due anni precedenti, ne' quali aveva già gettato il seme del suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, di cui da un po' di tempo gli stava nella mente bello e intero il disegno. A Roma conobbe l'abate Mauro Capellari, che doveva poi essere il papa Gregorio XVI, e anzi strinse con lui amicizia; da lui ebbe sollecitazioni amichevoli

e accalorate di scrivere quel libro, ed il Rosmini accondiscese così che al principio dell'anno seguente usciva per le stampe il *Nuovo Saggio*, in cui, come dice l'autore medesimo « tendeva a combattere il sensismo, e non a combatterlo soltanto nelle sue conseguenze o a dimostrarne erronei i principî, ma a combatterlo col mettergli a fronte il vero sistema intorno alla natura e all'origine delle cognizioni. » Essendo stato ammesso al cospetto del papa Pio VII, la sua indole eccitabile s'accese di tale entusiasmo che sentì il bisogno di sfogarlo in un panegirico di quel pontefice, dove c'è tutta l'intolleranza del fanatico e l'intemperante ardore d'uno spirito troppo facile allo sdegno. I quali difetti, il Rosmini arrecò pure nelle polemiche a cui fu tratto per sostenere contro avversarî, di cui alcuni, a dire il vero, non molto moderati neppur essi, le sue dottrine filosofiche; come già li aveva avuti pur troppo in certi suoi assalti contro il Foscolo, contro il Gioia, contro il Romagnosi, tanto più condannevoli quelli in odio di quest'ultimo, in quanto che l'insigne giureconsulto era già sceso nella tomba, che a tutti deve smorzare le ire, incutere rispetto. Nè meno condannevole fu il Rosmini in una sua polemica contro Terenzio Mamiani, poichè mentre questi aveva mosso alcuni appunti alle dottrine esposte nel *Nuovo Saggio*, coll'urbanità del gentiluomo, colla modestia e gentilezza di chi riverisce in altrui la potenza dell'ingegno; egli, il roveretano, rispose con astiosa acrimonia, con isprezzante asprezza.

Così pure fu torto grave di Antonio Rosmini l'aver trattato con una leggerezza che toccava il disdegno la prima e pur eccellente opera d'un pensatore che stava a paro con lui nell'altezza della mente, voglio dire Vincenzo Gioberti. Quando questi pubblicò dal suo esilio a Brusselle la *Teorica del Sovrannaturale*, libro che è meraviglioso per le cognizioni e le idee profonde e vaste che espone e per quelle che fa indovinare in chi l'ha scritto, il Rosmini stampò una sua lettera critica su quel trattato, nella quale l'autore è censurato per mancanza di proprietà nelle espressioni e anzi nella proposizione fondamentale, per difetto o superficialità di cognizioni teologiche, e per avventatezza, a non dir peggio, di certe dottrine politiche, le quali, diceva il Rosmini, non sembravangli « nè vere, nè utili al genere umano. » Al Gioberti spiacque soverchiamente la condanna venutagli da tale che s'era già acquistata sì buona fama e cui anzi egli aveva sin allora altamente stimato ed approvato. Poichè è buono a sapersi come il primo introduttore in Piemonte delle dottrine rosminiane sia stato davvero il Gioberti. Questi, avanti d'ogni altro a Torino, ebbe a mani il *Nuovo Saggio* del Rosmini, nella bottega del libraio Marietti, il quale, ricevutine due esemplari dall'editore romano, li aveva messi in un canto, con poca o nessuna speranza di venderli. Vincenzo Gioberti, studioso fin da giovane di filosofia, ebbe curiosità di conoscere che cosa dicesse quell'anonimo (poichè era taciuto il nome del-

l'autore) sopra un argomento così importante, benchè lo rendesse alquanto diffidente l'esser quel libro stampato a Roma con una piena approvazione della censura ecclesiastica, il che induceva a credere fosse un prodotto dell'officina gesuitica in fiore presso il Vaticano, per la quale egli aveva già a quel tempo odio e disprezzo. Ma, recatisi a casa quei quattro ponderosi volumi, cominciato a sfogliarli e a leggicchiare più qua, più là, s'accorse subito che era ben diverso il caso, che gli stava sott'occhio l'opera d'un pensatore robusto, originale, indipendente, e ripresa con attenzione, con amore la lettura, tanto vi si piacque, che passò su quei volumi molte ore di molti giorni e ne raccomandò caldamente a tutti gli amici suoi lo studio, così che per lui il prete Sciolla, che insegnava la filosofia elementare nell' Università torinese, s'innamorò delle teoriche rosminiane, le introdusse nel suo insegnamento e fu cagione che le si adottassero in tutte le scuole del Piemonte. Al Gioberti tornò quindi tanto più doloroso il modo con cui era trattato dal Rosmini; ma pure raffrenò tuttavia lo sdegno, in lui facile e subitaneo pur troppo, avvisando che quella era una lettera privata messa giù senza troppa considerazione e in fretta dall'autore, che non la credeva mai più destinata alla pubblicità, e messa fuori solamente dalla vanità di colui al quale era diretta; ma quando poi vide il Rosmini medesimo raccogliere quello scritto e stamparselo egli fra i suoi scritti apologetici, Vincenzo Gioberti fu chiaro della precisa

intenzione del roveretano di offenderlo e di mostrarne disprezzo, e ne ribollì tutto lo sdegno della sua impetuosa natura. Prese ad esame con ispirito malignamente avverso le dottrine di chi gli si era palesato nemico, e scaraventò addosso al rivale tre grossi volumi col titolo: *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini.* Questi era ripagato della moneta che aveva speso con altri: l'eloquente violenza dello stile giobertiano, con tutta la sua esuberanza, colla sonorità de' suoi periodi, colla speciosità sbalorditrice della sua dialettica si rovesciò su di lui per confonderlo e convincerlo di falso inventor di sistema, di ricopiatore degli errori altrui, di loico infelice, di intinto della pece, che pel Gioberti era bruttissima, d'un fondamentale panteismo mal mascherato. Fu doloroso spettacolo vedere due sì poderosi ingegni e sì nobili animi, due sacerdoti della religione cristiana e fervidi credenti entrambi, due cultori della disciplina che più deve nobilitare e innalzare il carattere; vederli, dico, scendere a lotta di contumelie, che, per essere avvolte nel gergo filosofico, non erano meno acute ed oltraggiose; ed è doloroso eziandio il doverlo scrivere per chi nutre verso l'uno e l'altro di quei sommi la più alta stima, ammirazione e venerazione; ma rallegra poi tosto l'animo e fa obliare i torti di quegli esimii, che allo stringer dei conti erano pur uomini, quanto fra di loro successe in seguito, e che io voglio qui subito registrare, appunto perchè non resti menomamente offesa la riverenza che a quegli uomini

veramente superiori è dovuta. Vincenzo Gioberti, dato giù lo sdegno, fu il primo a rendere di nuovo omaggio ai meriti del suo avversario, e oltre che ne parlò con rispetto in varii punti delle sue opere successive al *Primato*, nel *Gesuita moderno* piglia eloquentemente le difese del Rosmini contro gli scrittori della Compagnia di Sant'Ignazio Loiola, i quali con vere invettive lo assalivano. Più tardi, essendo ministro di re Carlo Alberto, il Gioberti invitava Antonio Rosmini ad andarne con particolare ambasciata a Roma presso il pontefice; e allora, per la prima volta, i due filosofi sovrani, i due rivali, i due nemici d'un tempo si trovarono a fronte, e lasciate da banda le discordanze d'opinioni in fatto di scienza, strinsero sincera amicizia che più non venne meno mai. Il Rosmini andò a Roma, e là ebbe a trattare con un altro avversario d'un tempo, Terenzio Mamiani, il quale era ministro a quei giorni anche lui di Pio IX. Ed è cosa osservabile come quei tre, nel campo delle filosofiche speculazioni divisi e lontani, si ritrovassero allora così riuniti dall'amor della patria pel bene comune della nazione. Anche il Mamiani diventò in quell'occasione e fu poi sempre amico del Rosmini, il quale mercè il benefico influsso di Alessandro Manzoni erasi fatto e venne facendosi ognora più tollerante di carattere, più pacato d'animo e più liberale di opinioni. E poichè qui ora venne a frammischiarsi ai nomi dei tre grandi filosofi quello del grande poeta, piacemi, come a conclusione mesta

aimè e solenne della storia dei rapporti fra il Rosmini e il Gioberti, accennare una scena pietosa, intima, modesta e che pure mi par piena di grandezza, di nobile ammaestramento, di ineffabile consolatrice tenerezza alle anime buone.

Una mattina di tardo autunno del 1852, nella umile, privata cappella d'una villa di Stresa sul Lago Maggiore, un prete, che i capelli canuti e le rughe della faccia meditabonda annunziavano aver toccato ormai i confini della vecchiezza, diceva la messa ed eran di lutto i suoi paramenti, ed era adorno di nero l'altare; un uomo solo ascoltava quella messa, un uomo dalle chiome bianche egli pure, dal capo curvo, che pregava raccolto e commosso. Quando il sacerdote, sul finire si voltò a pregare un'ultima volta, con parole che sono un grido dell'anima, la requie eterna e la luce perpetua al defunto per cui la messa era detta, quel pallido, vecchio sacerdote aveva delle lagrime nella voce e negli occhi, e quell'unico assistente, vecchio e pallido ancor esso, rispondendo « così sia, » aveva lagrime negli occhi e nella voce. La sera prima era colà giunta la notizia Vincenzo Gioberti esser morto improvvisamente a Parigi, avendo sul capezzale due libri: *L'imitazione di Cristo* e *I Promessi Sposi.* Quella messa era detta in suffragio dell'anima del filosofo torinese, e chi la diceva era Antonio Rosmini, chi l'ascoltava era Alessandro Manzoni.

Nella operosità della vita del Rosmini ha da annoverarsi come cosa di non poco merito l'essere egli

stato parroco per due anni nella sua città nativa, chiamato a quell' ufficio dall' unanime suffragio di parrocchiani, l' averne compito con zelo i doveri, l'averne migliorato l'insegnamento religioso e il testo del catechismo, l'aver predicato, assistito i morenti, confortato gli egri, sollevato per quanto possibile ogni miseria, colla soavità della parola, colla bontà dei precetti, colla forza degli esempi, colla generosità delle elemosine, le quali gli assorbivano, non solamente interi i redditi parrocchiali, ma gran parte del suo non iscarso censo. E merita essere ricordata altresì la fondazione di quel suo sodalizio, al quale dando il nome della Carità, egli volle significare che assegnava per cômpito principale, per ispirito guidatore l'esercizio e la fiamma di quella virtù, che si può dire di tutte la più cristiana. Quest'ultimo fatto s'aggiunse ad accrescere contro di lui la malevolenza dei Gesuiti e dei loro aderenti. Già nel corpo di quella dottrina filosofica, ch'egli veniva man mano svolgendo ed estrinsecando, si era da costoro notato un certo soffio d'indipendenza intellettuale e morale che mal poteva accordarsi colle massime e i metodi da loro inculcati e diffusi; avevano poi mostrato di credere fosse un grande scandalo che un sacerdote volgesse censure alla Madre Chiesa, come aveva fatto il Rosmini col libro delle *Cinque Piaghe*; s'erano di molto adontati, quando il filosofo pubblicava il suo trattato della *Coscienza morale* in cui fieramente assaliva la comoda e secondo lui immorale dottrina del *Probabilismo*, su

cui tutta è fondata l'etica e l'accortezza seduttiva de' gesuiti; e ora da ultimo il vedere dal roveretano fondare un sodalizio, nel quale temettero un rivale, o quanto meno un influsso contrario alla Compagnia, fece scoppiare senza più riguardi l'odio e la collera di tutta intera la gesuitica setta. Trattatelli, opuscoli, articoli di giornale furono lanciati contro il Rosmini, tutte armi di poca forza, cui ora più nessuno ricorda neppure; e lo si paragonava al Lamennais e al Giansenio, agli eresiarchi antichi e ai rivoluzionari moderni, dichiarandolo tanto più terribile quanto più coperto nemico della religione e di Roma. Nè si limitarono a queste armi, sibbene, giovandosi dell'arte degli intrighi in cui quella setta è maestra e la quale ha pur sempre avuto sì grande potenza nella Curia romana, giunsero ad ottenere dalla Congregazione dell'Indice la condanna di due libri del Rosmini, e dietro questo fatto a indurre il pontefice Pio IX a rifiutargli quella porpora cardinalizia ch'egli stesso, a lui non richiedente, anzi schivo di tanta onoranza, già aveva promessa. Ben altre volte prima d'allora erasi tentato dai nemici del Rosmini di far condannare alcuno de' scritti di lui dalla Censura pontificia, ma non ci si era riuscito finchè aveva regnato Gregorio XVI, il quale ricordava pur sempre d'essere stato l'abbate Mauro Capellari, amico del filosofo roveretano e a costui consigliatore e incoraggiatore di applicarsi agli studi filosofici. Sul principio del pontificato di Pio IX, l'impresa parea più

difficile ancora, perchè in quegli esordi liberali, il prete filosofo, diventato liberale e amatore dell'indipendenza italiana col Manzoni, venne in favore e fu considerato un ornamento, una gloria della Chiesa; ma quando il papa, impaurito degli effetti da lui non sospettati de' suoi primi atti, piegò a riazione e prestò volonteroso l'orecchio ai consiglieri appartenenti alla setta gesuitica o da essa inspirati, non fu difficile il mettergli in mala vista l'autore del libro sulle *Piaghe della Chiesa*, il quale da ultimo aveva ancora avuto il torto di dettare un opuscolo per provare che le costituzioni rappresentative, quelle in cui il popolo è chiamato per via elettiva a prender parte alla vita politica, cioè alle sue sorti, ai suoi interessi più importanti, sono le meglio acconcie allo stato della civiltà attuale e un portato necessario di questa medesima civiltà (1). I due scritti del Rosmini furono condannati dalla Congregazione dell'Indice, e del cappello cardinalizio per l'autore di essi non si parlò più. Antonio Rosmini, reverente all'autorità della Chiesa, si sottomise a quella sentenza, ma ne domandò le ragioni che mai non gli furono date.

Tutte le opere di Antonio Rosmini, come avviene del resto di quelle d'ogni filosofo che meriti tal nome, si appuntano in un gran complesso, fanno parte di una Enciclopedia scientifica, di cui egli diede le linee

---

(1) Ecco il titolo dello scritto rosminiano: *La Costituzione secondo la giustizia sociale.*

generali, alcune delle parti precipue, ma non potè compiere l'esposizione, innalzare tutto l'edificio. La base fondamentale della sua dottrina, anzi la sintesi di tutte le esplicazioni della medesima, il Rosmini l'ha data nella sua prima opera di lunga lena, il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, che è forse eziandio l'opera più a lungo meditata e che procede con miglior ordine. In essa, a combattere il sensismo, egli stabilisce che l'elemento formale della cognizione ha tutti i caratteri della necessità e dell'universalità, distingue il primo ideologico dal primo ontologico, l'idea dalla realtà e questa dalla moralità. Costituisce così tre supreme categorie in cui si comprende la sua enciclopedia: le quali si ripercotono, per dir così, hanno la loro immagine e rappresentanza nell'uomo, nella triade delle potenze primarie che sono l'intelletto, il sentimento, la volontà, di cui ciascuna ha tendenze proprie verso il proprio oggetto; l'intelletto il Vero, il sentimento il Bello, la volontà il Buono. Ma queste tre categorie si richiamano ad una grande unità, poichè il Vero, il Bello e il Buono s'identificano sostanzialmente nell'Essere, e da questo si distinguono soltanto concettualmente. La base adunque di tutta la scienza è la ideologia, la quale forma un tutto colla logica, che è per l'appunto la prima applicazione di essa. Stabilito, come ho testè accennato, che tutte le cognizioni umane hanno un elemento formale, invariabile, costante, soggiunge che ad esso viene ad unirsi un altro variabile e relativo che è la materia

e che il primo pensiero, la prima cognizione non può esser altro che il risultamento di questa unione, la sintesi di questi due elementi, che in definitiva si risolve in un giudizio. In questo entra sempre necessariamente un'idea generale a cui si raffronta un oggetto per classificarlo, attribuirgli cioè un predicato; ma quando si percepisce e si conosce per la prima volta una cosa, altro non si fa che attribuirle l'esistenza, dunque l'idea generalissima dell'essere deve precedere in noi ogni nostro giudizio, non escluso il giudizio primitivo, e non potendo essere il portato dell'esperienza perchè questa include già una serie di giudizi, deve per forza ritenersi innata, indeterminata, universale, congenita col nostro spirito. Essa è che contiene ogni altra idea perchè ogni idea determinata non è che quella dell'essere variamente circoscritto, e siccome le determinazioni corrispondono ai sentimenti che in noi sperimentiamo, così tutte le nostre idee si generano mediante l'applicazione di quella generalissima dell'essere, che il Rosmini chiama l'essere ideale, ai dati dell'esperienza, e quando questi mancano, alle immagini che la parola suscita o rappresenta. Quest'idea generalissima, universale, innata è perciò quella che, presentandosi al nostro intuito, ci rende intelligenti, e quindi il vero lume della ragione, il mezzo universale del conoscere, l'intelligibile di tutte le cose; e applicando siffatta teorica alla logica, quell'idea universale diventa, secondo il Rosmini, il criterio supremo della

certezza. Così nell'applicazione della medesima teorica alla psicologia, egli stabilisce l'essenza dell'anima umana nel principio attivo supremo d'un sentimento fondamentale e sostanziale: l'uomo cominciando colla percezione di se stesso pronunzia quel primo giudizio che è l'applicazione al suo *io* dell'idea dell'essere; giudizio che presuppone dall'una parte il sentimento e dall'altra l'intelligenza, la qual cosa è un duplice, contemporaneo stato dell'anima, che in quanto ha per termine il corpo dicesi principio senziente, in quanto ha per termine o per oggetto l'idea, si chiama principio intelligente. Seguitando ad analizzare la percezione fondamentale, il Rosmini vede in essa il sentimento come materia e l'intelletto come forma; e assurgendo alla facoltà essenzialmente umana che è la ragione, dall'atto primo di essa, cioè dalla percezione fa rampollare, dati gli opportuni eccitamenti, in serie parallela le funzioni spontanee e riflesse, attive e passive che sono gli atti secondi della ragione. Passando alla morale, egli la connette, come già ho detto, all'ideologia e alla logica, stabilendo per suprema legge morale quell'essere ideale, che è forma della cognizione, criterio del vero. La volizione od atto della volontà in ultimo si riduce, come la cognizione, ad un giudizio: nella cognizione è un giudizio speculativo, nella volontà uno operativo e pratico. Se forma, condizione e regola del primo consistono nell'idea generale, indeterminata dell'essere, lo stesso deve dirsi del secondo giudizio. Se non che il giudizio

pratico appartiene alle funzioni riflesse della ragione, e la riflessione ha due termini, l'uno nella regione delle idee, l'altro in quella del sentimento, quindi due maniere di stimare le cose. Assumendo a misura di queste l'essere ideale, la stima adegua il valore di esse, è totale, piena, oggettiva; valutandole invece col mezzo del sentimento, la stima, la riflessione sarà soggettiva, epperò parziale. Fra queste due stime sta l'arbitrio umano colla libertà della scelta. Farà atto buono e perfetto chi si uniformerà alla stima oggettiva, ossia riconoscerà l'essere o gli esseri nell'ordine loro proprio; e questa è la formola suprema della morale nel sistema di Antonio Rosmini.

Fu questo insigne filosofo uomo sotto tutti i rispetti, non che commendevole, ammirabile. Grande la sua intelligenza; tolto l'umor bizzoso e intollerante della sua gioventù, di cui tanto bene si corresse nell'età matura, carattere degno di venerazione. Modesto, nella coscienza del suo ingegno superiore, come il Manzoni; caritatevole nella generosità del suo cuore, come un apostolo. Amò la religione, ma amò insieme la patria: fu cristiano, fu cattolico, fu prete, e nello stesso tempo filosofo, liberale, italiano. Ebbe sembianze belle, gravi, imponenti e benevole: ispirava rispetto a vederlo colla sua alta statura, la fronte elevata, la faccia magra, lunga, del pallore che dànno le meditazioni e le veglie, l'occhio vivace, scrutatore, profondo, e in pari tempo vi incoraggiava a non so qual fiducioso abbandono per la soavità dello sguardo,

il più spesso lieto e sereno per la schiettezza e bontà del sorriso che rimase pur sempre, a dispetto degli anni, giovanile. Visse pensando e beneficando; morì dopo avere baciata la mano di Alessandro Manzoni, che lo confortava, e dicendogli in tre parole tutta la vera filosofia cristiana quale gli appariva in quegli ultimi momenti di vita: « Adorare, tacere e godere! » Morì a Stresa su quel bel Lago ch'egli aveva amato tanto, in quella villa in cui tanti belli e profondi e cari discorsi aveva tenuto coll'autore dei *Promessi Sposi*, mentre la natura sorrideva più lieta, nel principio della state, il mese di giugno del 1855.

CAPO SESTO.

Venezia e il suo torpore — Cause probabili del suo accasciamento — Aristocrazia — Ceto medio — Risveglio degli spiriti liberali — La plebe — Buratti, il Béranger veneziano — Cesarotti e Cesari — Il romanticismo — Benzon — Carrer — *Il Gondoliere* — Cabianca — Dall'Ongaro — *La Favilla* — Revere — De Boni — Betteloni — Gazzoletti — Fusinato — Aleardi — Guerrieri-Gonzaga — Benedetto e Giuseppe Vollo — Somma — Stefani — *Il caffè Pedrocchi* — L'università di Padova — Suoi professori — Barbieri — Tolomei — Meneghini — Bellavitis — Gabelli — Paleocapa — Pasini — Cicogna — Albèri — Cittadella — Bernardi — Berti — Bianchetti — Caterina Percoto — Selvatico.

Venezia, che doveva poi con tanto eroismo di resistenza e tanta pertinacia di propositi mostrare il suo amore d'indipendenza e la sua virtù patriottica, lungo tutto il tempo della dominazione austriaca dall'anno 1814 fino a quasi tutto il 1847, fu stimata e diede ragione di essere stimata non curante dei patrii interessi, desiosa solo di darsi buon tempo, fiaccamente rassegnata al dominio straniero che le concedeva libertà e facilità di voluttuosi godimenti. Nel 1820 Silvio Pellico scriveva di là corrucciato: « I Veneziani sono troppo chiacchierini; la loro vita di piazza e di caffè è molto svaporata; non pensano, non sentono. Io erro le intiere giornate nelle gallerie de' quadri, nelle chiese,

nei palazzi crollanti: dappertutto mi colpisce lo spettacolo della passata forza e ricchezza veneziana e della presente miseria. Come mai non vedo in ciascun volto il dignitoso sentimento del dolore? Ad ogni sghignazzare pantalonesco, io fremo » (1). Silvio Pellico veniva allora da Milano dove si trovava in mezzo alle segrete assemblee de' Carbonari, all'agitazione patriottica dei salotti aristocratici dei Porro e dei Confalonieri, al movimento vivace letterario che s'accentrava nel *Conciliatore* e che era tutta una lotta politica; quella spensieratezza d'allegria, quel continuo carnevale di Venezia, di gente senza fastidi, dovette offenderlo, indignarlo. E diffatti ai moti politici d'allora le provincie del Veneto presero poca parte e nessuna la città di Venezia. Forse di questo accasciamento o meglio torpore degli spiriti veneziani, che parve ad alcuni scrittori stranieri un acconciarsi alla dominazione austriaca (2), fu causa l'ira impotente accumulata dopo Campoformio contro il Buonaparte e contro il Regno italico opera di lui, nel qual regno tutti i vantaggi erano per Milano, fatta felice e trionfante rivale alla regina delle lagune. Perchè si sarebbe agitata, compromessa la Venezia, perchè avrebbe dato la libertà e il sangue dei suoi figli? Risuscitare la vecchia repubblica di S. Marco, che aveva pur lasciato tante affettuose memorie, lo

---

(1) Lettera a P. Maroncelli del 18 settembre 1820.

(2) Fra gli altri, il signor F. T. Perrens che scrisse: *Deux ans de révolution en Italie*. V. pag. 267.

sapevano tutti impossibile. Rifare un regno italico qual era stato il primo, a beneficio esclusivo di Milano (così almanco pensavano essi), non volevano. Non era ancor diffusa la cognizione e l'aspirazione del più nobile e bello ideale della patria una. Preferivano il comune servaggio e si stordivano del loro errore e della loro miseria, nel tumulto degli spassi e nella spensieratezza delle feste. L'aristocrazia, che si era lasciata morire d'inedia tra le mani la repubblica di cui da secoli aveva usurpata la condotta esclusiva, nel maggior numero stremata di censo, stremata d'energia nel sangue impoverito de' suoi ultimi rampolli infingardi, s'era avvilita in parte ad accettare impieghi e paghe dallo straniero, conviti e festini dai dominatori insolenti; e una piccola parte viveva isolata, chiusa ne' suoi palazzi monumentali che il tempo veniva sgretolando, come sepolta viva nel sepolcro delle sue passate grandezze. Il ceto medio aveva poca influenza, poca attività, e, causa ed effetto insieme, poche ricchezze. La indipendenza patria e la libertà politica influiscono più che non si creda alla prosperità economica; le industrie venivano estinguendosi ad una ad una, rimanevano floride quelle cui alimenta la curiosità dello straniero viaggiatore: oreficerie, gingilli di vetro, mosaici. I commerci languivano, la marina mercantile scadeva ogni giorno più in presenza della crescente prosperità di Trieste, favoreggiata per la sua fedeltà e che si voleva fare lo sbocco sull'Adriatico verso l'Oriente, non solamente dell'Impero austriaco, ma di tutta la

Germania. I Veneziani non avevano mezzi, non avevano energia da lottare e riagire: il ceto commerciale si lasciava ingranchire dall'inerzia, vivocchiando sempre più stentatamente giorno per giorno. Il ceto curiale era numeroso, conservava degli antichi tempi l'acutezza di criterio giuridico, le finezze legali, il rispetto alle forme onde erano andati famosi e giudicanti e patrocinatori nel tempo della repubblica, e serbava nel suo seno chi avrebbe con atti legali cominciato quella rivoluzione che doveva mettere in mostra tanto valore di quella città, chi, una volta iniziata la rivoluzione medesima, anche fuori del campo legale, l'avrebbe diretta, ispirata, quasi incarnata in se stesso. Frattanto, a seconda che cresceva la nuova generazione, la quale non aveva assistito alla morte per soffocazione dell'antica repubblica, non s'era adontata dell'inferiorità inflitta sotto il regno italico francese alla loro patria, gli spiriti liberali, il desiderio d'indipendenza e la vergogna della schiavitù allo straniero venivano crescendo ancor essi ed ampliandosi. Se prima del 1820 pochi Veneti furono fra i Carbonari o pensarono a congiurare e compromettersi per l'Italia; il fatto stesso delle atroci condanne austriache contro i liberali di quel tempo valse a suscitare, collo sdegno, anche il patriottismo sonnecchiante del generoso popolo veneziano. Tutti sanno di quale affettuoso interessamento quella popolazione circondasse i prigionieri politici rinchiusi sotto i Piombi del palazzo ducale, e, fra questi, quello che era il più noto e il più

simpatico per la dolcezza e la passione dei vers della sua *Francesca da Rimini*, al quale sul far della sera, donne, fanciulli ed anche uomini, dalle casipole in faccia alla carcere gridavano con voce piena d'affetto: « Addio Silvio! » E quando sulla piazzetta di S. Marco, in presenza dei martiri italiani e del popolo, che si stipava al doloroso spettacolo a cui lo avevano imprudentemente chiamato, fu letta la crudele sentenza che condannava la gioventù di quei floridi figli del sangue italiano, di quegli eletti ingegni, al sepolcro dello Spielberg, un vero urlo uscì dal petto di tutta quella folla commossa, un urlo d'indignazione e di protesta, la prima minaccia, la prima sfida contro l'oppressore. La scintilla, una volta raccesa, non doveva spegnersi più. Varie case e di nobili e di borghesi, invece di aprirsi solamente a convegni di sollazzo, diventarono luoghi di riunione per ispiriti più ardimentosi che lamentavano la decadenza della patria, i mali della soggezione allo straniero, e speculavano e auguravano i mezzi di sottrarsene. Costoro provvedevano a che, malgrado le infinite precauzioni doganali della Polizia, penetrassero in città tutti i libri proibiti, e se li imprestavano di mano in mano, e si raccoglievano a leggerli, a commentarli, ad esaltarsene insieme. Così fu del giornale di Giuseppe Mazzini, così delle poesie del Berchet e del Rossetti, così più tardi di quelle del Giusti, così del trattato dottrinale e pesante di Nicolò Tommaseo *Dell'Italia*, libri cinque, così delle terribilmente miti *Prigioni* del Pellico, e così perfino della

innocente storia di Carlo Botta, bandita anch' essa dalla censura austriaca. Il popolo, avvézzo da tanto tempo a esser tenuto infuori d'ogni vita politica dal geloso esclusivismo dell'antica oligarchia, era piuttosto indifferente che governassero questi o quelli; ma il suo tradizionale rispetto pel Leone alato di S. Marco era offeso ora nel vederlo scancellato e sostituitavi dappertutto l'aquila bicipite, e il suo istintivo patriottismo s'indispettiva incontrando a passeggiare per la piazza di S. Marco, in contegno di padroni, soldati dalla lingua barbara con monture straniere. Oltre ciò il decadimento economico, che accompagnava la politica abiezione, si ripercoteva necessariamente anche, e anzi tanto più, sulle classi povere, e queste volgevano con rimpianto il pensiero ai tempi della repubblica, che i loro vecchi padri affermavano così prosperi e beati per tutti (1). Aristocrazia, borghesi e popolo si sfogavano col motteggio che tutti hanno facile, pronto ed arguto, e a cui davano infiniti argomenti la tardità, la pedanteria, la sospettosa paura stessa dei governanti austriaci.

Più mordace, più felice nell'epigramma di tutti, vero

---

(1) Si cantava dal popolo questa strofa:

Quando Marco comandava
Se disnava, se cenava:
Cola cara libertà
S'à disnà, no s'à cenà:
Cola casa de Lorena
No se disna, no se cena.

La *cara libertà* era quella che avevano portato seco i Francesi.

incarnatore del genio malizioso e beffardo del popolo, Pietro Buratti, che fu detto, e non a torto, il Béranger veneziano, di quando in quando metteva fuori una canzonetta, un poemetto in sestine, un epigramma, in quel vernacolo così scorrevole e melodioso, così acconcio e alle dolcezze dell'amore e alla beffa della satira; la Polizia se ne vendicava arrestando il coraggioso poeta, ma non poteva arrestare quelle strofe, veramente alate, che volavano di bocca in bocca, che tutti sapevano a memoria, che tutti ripetevano ridendo e che all'autorità recavano maggior danno forse dei coperti raggiri delle sêtte, scemandone sempre più il prestigio.

Nella poesia in lingua, sulla fine del secolo precedente e sul principio di questo s'era oscillato fra la forma trascurata, facile, aperta ai neologismi, non rifuggente dai francesismi del Cesarotti e la riazione purista, classica, pedantesca del Cesari. Melchiorre Cesarotti, nato a Padova nell'anno 1730, aveva mostrato grande amore allo studio, gran desiderio di apprendere fin da giovanetto. Aveva uno zio erudito, fortunato possessore d'una ben fornita biblioteca; il piccolo Melchiorre quante più volte poteva guizzava in quelle stanze, e quando per parecchie ore non lo si era visto, chi volesse trovarlo doveva andarlo a cercare colà dove lo vedeva assorto nei libri da non udir più nulla, da non saper più nulla del resto. Studiò filosofia, giurisprudenza e anche teologia; ma la letteratura anzi tutto. Giovanissimo fu fatto professore di rettorica pei buoni

saggi che aveva già dato del suo ingegno e del suo sapere. Nel 1762 fu chiamato a Venezia, educatore in casa Grimani: là conobbe i poemi di Macpherson che vanno sotto il nome di Ossian: se ne innamorò talmente da vedere in essi la bellezza massima, quasi dico la perfezione, onde ne rimanessero degradate tutte le bellezze classiche, perfino quelle di Omero. Tradusse con entusiasmo quella poesia nebulosa, fantastica, sentimentale, che ebbe davvero presso i suoi compatrioti e in tutta Italia un subito e grandissimo favore. Fu come un precursore del romanticismo che doveva venir poi. Nel 1768 il Cesarotti venne chiamato professore di greco e d'ebraico all'Università in Padova e quivi morì nel 1808. Antonio Cesari, nato a Verona l'anno 1760, vide con dispetto quello ch'egli giudicava corrompimento di gusto de' suoi coetanei, si propose di rimettere in onore i modelli classici delle antiche letterature, e di purgare sopratutto la lingua che da un mezzo secolo, a dispetto del Parini e dell'Alfieri e del Monti, era venuta guastandosi e infranciosandosi da perderci la propria indole e la propria dignità. Quest'ultimo suo proposito sopra tutto era eccellente; e l'averlo concepito e l'essersi adoperato a metterlo in atto colla sua pertinacia fratesca (era frate dell'Oratorio) fanno al Cesari un merito assai maggiore che non gli dieno le povere e stentate sue poesie. Ingegno buono, ma non superiore, non assistito dal tatto d'un gusto perfetto, il buon veronese cadde nell'esagerazione e nella pedanteria. Tutto gli

parve impuro, tutto scoria, fuor che l'oro del trecento, e volendo far rivivere modi e vocaboli morti e degni di giacere sepolti, riuscì troppe volte a fare una lingua archeologica, fredda e compassata. Il Cesari ebbe il dolore di vedere l'invasione del romanticismo trionfante, prima di morire, essendo egli mancato l'anno 1828.

A Venezia, il romanticismo, già preconizzato, come ho detto, dall'Ossian, può dirsi essere entrato conquistatore e seduttore irresistibile colla bella persona e i matti costumi di lord Giorgio Byron, i cui febbrili, concitati sfoghi di passione in versi tumultuanti esaltavano tutti i cervelli de' giovani e delle donne. Vittore Benzon, poeta oggi ingiustamente dimenticato, prendendo dall'inglese, creatore d'una poesia novella, un po' di quel suo ardore di lava in eruzione e la forma del poemetto, cominciò a intenerire gli animi colla sua *Nella*, romanzo in versi; sulle sue peste, continuatore ed allievo, sorse Luigi Carrer, uno dei principali fra' poeti veneti del primo quarto di questo secolo, nato in Venezia stessa l'anno 1801. Vena facilissima, anima troppo impressionabile, aveva incominciato a dettar versi all'improvviso. Gli applausi entusiastici che la meraviglia di tal fatto suscita negli uditori, è una seduzione potente per trarne giovani ingegni su questa falsa strada che mena rapidamente alla notorietà, non mai alla perfezione dell'arte, e quindi alla gloria. Per sua fortuna il Carrer s'incontrò un giorno con Vincenzo Monti, il quale, dopo averlo ascoltato ad improvvisare, lo esortò caldamente

a lasciar lì quel pericoloso esperimento in cui si sciupa l'ingegno e a scrivere opere meditate in versi battuti all'incudine della riflessione e ripuliti colla « faticosa, ritardante lima. » Il Carrer se ne persuase, e d'allora in poi non fu più improvvisatore, fu poeta. Lo disponeva ad esser tale la delicata vivacità del sentimento: lo rese degno del nome « che più onora » l'attenzione, coronata da buona riuscita, ch'egli pose alla forma, la quale fu in lui leggiadra, elegante, ricca d'un'interna soave melodia. Se ad essa andasse compagna la forza del pensiero, il Carrer sarebbe uno de' massimi poeti d'Italia: invece una certa debolezza di concetti, che forse corrispondeva in lui ad una debolezza di carattere, lo trattenne dal raggiungere le più alte cime. Sì certo la debolezza di carattere gli nocque e come cittadino e come poeta. Seguace entusiasta del romanticismo, innamorato dello Schiller, col quale, serbate le debite proporzioni, aveva alcuna rassomiglianza nell'indole e nella maniera dell'ingegno, il Carrer aveva capito che un ufficio patriottico e civile spettava alle lettere, in quelle condizioni del popolo e del paese. Il Schiller si faceva banditore di teorie umanitarie e di idee liberali colla splendida poesia de' suoi drammi, e Luigi Carrer del suo poema il *Clotaldo* fece un'allegoria trasparente della lotta di Venezia contro il dominio straniero. Anche qui, come a Milano, il romanticismo era dunque un movimento politico nascosto e contenuto in un movimento letterario; e alla venuta in Venezia del vicerè, mentre

il Buratti canzonava quel principe colla sua *Elefanteide*, Luigi Carrer vi aggiungeva ancor egli in lingua una vera risata con un sonetto. « Sventuratamente, » scrive un suo concittadino e più che mediocre poeta, Giuseppe Vollo, « egli umiliavasi a farne, con un'ode sulla ricovrata salute del vicerè, ammenda disonorevole, la quale pagò colla stessa fama letteraria; perciocchè s'ei non levossi al primato poetico in Italia, cüi lo chiamava l'eccellenza del forte ingegno gentile, non se n'accagioni la tempera delicata, l'incontentabilità della lima, e lo studio d'accoppiare le forme del cinquecento al pensiero ed al sentimento moderni; ma sì la coscienza della sua umiliazione che gli fu cilicio tutta la vita » (1). Fu nominato professore di filosofia a Padova nell'anno 1830; ma tenne poco la cattedra, perchè nel 33 lo troviamo di nuovo stabilito a Venezia, dove ha fondato e dirige il giornale *Il Gondoliere*, nel quale è continuata, non senza merito, l'opera del romanticismo, insinuando sentimenti civili e patriottici nelle discussioni letterarie.

Fra i poeti veneti mi piace scrivere e Jacopo Cabianca così ingiustamente dimenticato, puro di forma, preciso di pensiero, nobile di sentimenti, e Francesco Dall'Ongaro, e Giuseppe Revere, e Filippo De Boni, e Cesare Betteloni, e Antonio Gazzoletti, e Arnaldo Fusinato, quasi coetanei, e che tutti combatterono

---

(1) Gius. Vollo, *Biografia di Daniele Manin.* Torino, Unione Tip.-Edit., 1860, p. 24.

le medesime battaglie. Nati nel secondo o nel terzo lustro di questo secolo, si trovarono uomini fatti, quando, prima che colle armi, si lottò colla penna contro lo straniero, e più o meno, con maggiore o minore successo, a codesta lotta tutti presero parte.

Francesco Dall'Ongaro nacque figliuolo d'un oste a Mansuè, nel Friuli, nell'anno 1808. La buona sua disposizione agli studi, il precoce talento di cui erano ammirati quanti più intelligenti avevano occasione di conoscere quel fanciullo, indussero il padre di lui a sostenere ogni maggior sacrificio per farlo studiare; egli da canto suo, affine di rendere più facile e meno dispendiosa l'opera della sua istruzione, si decise, e probabilmente senza averne mai sentita la vera vocazione, ad abbracciare la carriera ecclesiastica, e il padre avendo in grazia del giovinetto traslocato la sua dimora in Venezia, Francesco fece gli studi secondari a quel Seminario della Salute, donde licenziato con lode andò all'Università di Padova uscendone cogli ordini sacri e colla febbre della poesia e della gloria letteraria nel sangue. A queste due passioni aggiungendosi la caldezza del sangue giovanile e le aspirazioni d'un cuore fin troppo aperto agli stimoli degli affetti, non andò gran tempo che la veste sacerdotale parve peso soverchio alle sue spalle, e in se stesso egli cominciò a rimpiangere di avere, a un ideale che non era il suo, ad un ufficio per cui non era fatto e che dai più vedeva ridotto a mestiere, incatenata tutta la sua esistenza, sacrificate quelle

che ora gli apparivano le più care e preziose gioie della terra. Le sue prime poesie, dettate mentre pure si sforzava di adempiere con esattezza e con zelo a tutti i pesanti carichi del suo ministero, sono piene di rimpianti, di lamenti, di aspirazioni a sentimenti ed affetti che l'abito da lui indossato avrebbe voluto, anzi impostogli ch'ei soffocasse. Nella lotta che sorse in lui fra il dovere e le tentazioni sentì minacciata anche la fede, ed egli si spaventò all'idea di diventare un mentitore, un ipocrita che vive d'una continua, scellerata finzione. Fece uno sforzo per tuffarsi nell'ascetismo, come in un salutare lavacro ove detergersi d'ogni passione terrena; lo stesso amor di poesia, lo stesso fascino della fama, pensò rivolgere a salute della sua anima, a maggior lustro dell'assunto ministero; scrisse *Inni Sacri* e si diede con ardore alla predicazione. Ma non riuscirono molto meglio che mediocri i primi, e la seconda ebbe tali audacie, che se destarono gli applausi della gioventù, suscitarono pure i sospetti e il malumore de' superiori gerarchici. Il vescovo di Padova lo fa venire a sè e gli propone di andarsene parroco in un piccolo villaggio di montagna: era il confino mascherato. Dall'Ongaro rifiuta risolutamente, e alle parole del vescovo che ve lo potrebbe costringere, risponde a sua volta colla minaccia di quel partito che forse allora primamente balena alla sua anima indignata, di gettare lontano da sè quell'abito di cui gli si vuol fare una livrea di schiavo. Il vescovo, uomo dabbene, non insistette, nè

lo perseguitò altrimenti; ma i preti minori che avevano sobbillato il capo della diocesi, invidiosi del talento e della fama di quel compagno che sdegnosamente si staccava da loro, continuarono contro di lui quella guerra sorda in cui preti e donne sono terribilissimi, e tanto seppero fare che, stanco ed amareggiato, lo indussero ad abbandonare il campo. Si fece istitutore ed aio di giovinetti: la cotta che ancora vestiva era allora condizione quasi necessaria a siffatto ufficio. Fu accolto nella casa di Tullio Dandolo educatore di quei due giovanetti Enrico ed Emilio che furono due eroi e due martiri dell'indipendenza italiana. Poscia accompagnò un'altra famiglia nella stessa qualità di educatore fino a Vienna; donde, chiamato, si recò a Trieste institutore di letteratura e di filosofia. A Trieste egli fondò il giornale *La Favilla*, il quale compì l'ufficio che il *Gondoliere* del Carrer faceva a Venezia, e nel quale ebbe collaboratori Antonio Somma da Udine, Antonio Gazzoletti da Trento e Pacifico Valussi d'un paese del Friuli anche lui, ch'egli aveva conosciuto poco prima a Venezia e che chiamò apposta per aiutarlo nell'impresa a Trieste, dove i due giovani scrittori dovevano stringersi di legami più stretti che quelli dell'amicizia, avendo il Valussi sposato la sorella del Dall'Ongaro. In quella città il poeta rinuncia definitivamente alle vesti e alla vita sacerdotali. Alla pubblicazione degli articoli del giornale alterna quella di ballate, di odi e canzoni; le prime uno sfogo della fantasia, le altre del-

l'anima irrequieta, anelante, insoddisfatta. Tentò anche il teatro; nell'anno 1838 scrisse per primo, e sarà sempre il suo migliore, il dramma *Il Fornaretto*, protesta, in quel tempo non priva d'ardimento, gettata dal palco scenico contro il palco dell'estremo supplizio. Quelle scene, scritte con passione, non prive di quell'arte che ottiene l'effetto teatrale, aiutate dalla somma valentia di Gustavo Modena, artista insuperabile, ebbero un successo dei più calorosi, e conferirono più che tutti i versi già pubblicati dal Dall'Ongaro a spargere la fama del suo nome per tutta Italia. Ma frattanto e nella prosa e nelle strofe del direttore della *Favilla* cresceva sempre più d'intensità e di chiarezza la nota dell'amor patrio e delle audaci speranze della generazione che giungeva agli anni delle grandi risoluzioni e dei forti fatti. Nel 1846 egli cominciò un corso di conferenze dantesche, nelle quali il gran poema era occasione ed autorità insieme a bandire ammonimenti di patrio zelo e incitamenti a generose azioni a tutti gl'italiani. Era il tempo in cui trionfava per tutta Italia, con quasi unanime consenso della pubblica opinione, la scuola de' politici piemontesi, e l'avvenimento di Pio IX al pontificato aveva fatto diventare testo di vangelo il *Primato* di Vincenzo Gioberti, dove il regno d'un papa con sentimenti liberali e italiani era stabilito per uno degli elementi principali del risorgimento nazionale. Ma il Dall'Ongaro, disertore, se così può dirsi, della milizia clericale, relegato in un ultimo tratto della

terra italiana, all'infuori perciò di quelle grandi correnti di comuni pensieri e fedi che allora meravigliosamente assembravano in una grande unità di concetto e di volontà tutte le menti della nazione, innamorato delle gloriose tradizioni della repubblica veneta, inclinato dalle sue particolari condizioni ai partiti più rivoluzionari, non potè capire quel liberalismo di moderati che voleva fare una rivoluzione da far risorgere un popolo, coi tirannucoli di questo popolo per capi, e con supremo ispiratore quel papa, che a lui allora pareva il più fiero e pernicioso dei tiranni, perchè oppressore delle coscienze. Delle sue lezioni intorno alla *Divina Commedia* prese egli pretesto a combattere non senza passione il Gioberti e i giobertiani; ma tutto lo sforzo della sua eloquenza rimase inutile, appena se osservato in quel movimento che seco trasportava uomini e cose. L'anno 1847 l'inglese economista Riccardo Cobden, il quale aveva visitato gran parte dell'Italia e dappertutto era stato per l'accortezza degli italiani occasione senza pericolo di manifestazioni patriottiche, recossi pure a Trieste, e colà eziandio il partito italiano l'onorò con un banchetto, alla fine del quale il Dall'Ongaro, svelando arditamente il recondito pensiero di quei festeggiamenti, osò parlare di unità italiana, di cui aveva ad essere primo adombramento quella lega doganale che allora si trattava di stringere fra i varii Stati della penisola, primi Roma, Toscana e Piemonte. Già nelle male viste della Polizia pel suo giornale, pei suoi

versi, per certi stornelli patriottici che correvano tutta Italia e che tutti gli attribuivano, questo brindisi al Cobden fece traboccare il vaso e il Dall'Ongaro fu bandito da Trieste. Passò a Venezia ma non si fermò, fu a Milano, a Torino, a Firenze e alla fine di quell'anno 1847 a Roma, dove l'aver visto da vicino Pio IX lo fece ricredere dal suo antipapismo e poco mancò non lo inducesse in un momento d'entusiasmo a riprendere l'abito e il ministero del sacerdote.

In Trieste nacque nel 1812 Giuseppe Revere, del quale ho già fatto cenno nel precedente volume (1). Avviato da' suoi parenti al commercio, egli cedette all'irresistibile fascino della musa che lo invitava. Visse quasi sempre lontano dalla sua città natale, amante della libertà e della patria, come della poesia, congiurando, scrivendo drammi con lingua pura e stile appassionato, versi pieni di vigore, di sdegno, di beffardo umorismo, sempre eletti di forma. È dotto di lingue antiche e moderne, è dottissimo della storia italiana: scrisse sempre una lingua pura che s'accosta alla parlata fiorentina e ne ha tutta la grazia, senza le esagerazioni e le smancerie de' toscaneggianti. Carattere indipendente, ingegno dei più felici, uomo degno d'ogni stima e simpatia.

Filippo De Boni conobbe presto anch'egli le vie dell'esilio. Anche di lui ho già parlato nel primo libro di quest'opera, quando lo vedemmo, scacciato di To-

(1) Vedi libro II, pag. 443.

scana pur dal mite governo granducale, riparare in Piemonte, su cui Carlo Alberto cominciava a socchiudere un pochino le imposte delle finestre per lasciarvi sgusciare un raggio di libertà (1). Poco più che ventenne il De Boni aveva scritto *Scipione*, romanzo psicologico, in cui c'era tutta la vita morale, intellettuale e affettiva della gioventù di quel tempo: l'anelare a grandi cose e l'impotenza assoluta di farne, la passione della gloria e lo spasimo di non vederla possibile, l'amor della patria e l'umiliazione dolorosa di piangerla schiava. Aveva scritto in versi frementi certe imprecazioni contro l'Austria, contro i principi, contro i preti che i giovani si ripetevano all'orecchio colla febbre nei polsi. Non gli mancava che l'eccellenza della forma perchè il *Scipione* fosse il *Jacopo Ortis* della sua generazione, e i suoi canti fossero quelli d'un Tirteo nazionale. La sua forma, non già che fosse incolta, insufficiente, negletta, era disuguale; alle volte troppo ricercata con pretesa di eleganza non sempre raggiunta, alle volte slombata, impacciata da lungaggini, declamatoria. Scrisse anche due drammi; ma alcuni lampi di passione, la sonorità del periodo che declama, non tengono luogo dell'azione per cui soltanto possono vivere le opere sceniche. Repubblicano, democratico anche lui: fedele sempre ai suoi principii, costante nelle sue idee: lottò con tutte le difficoltà della vita e le disgrazie dell'esilio; non passò certo

(1) Vedi libro I, pag. 226.

pur mai innanzi alla sua mente onesta il pensiero di potersi procacciare ricchezza, autorità, non dico mercè un'apostasia, che è troppo solenne parola, ma in grazia d'una rinuncia alle sue opinioni, d'una conversione a quelle di chi comandava.

Cesare Betteloni, di Verona, fu poeta del dolore, come fu il Leopardi, ma con questa differenza che mentre il recanatese astraeva il suo dolore, lo recava in un campo più oggettivo, e, generalizzando, dal suo proprio soffrire, dalla sua infelicità conchiudeva al dolore del genere umano, all'infelicità universale, il veronese si rinserra nel proprio *io*, non accomuna nel suo soffrire tutta la razza, non ne argomenta inique leggi generali che condannano tutte le manifestazioni della vita, non traccia, generalizzando, le linee d'un pessimismo scettico e disperante. Il Leopardi è più grande, ma il Betteloni è più giusto; quegli ha maggior potenza di pensiero che si giova naturalmente di più splendida bellezza di forma, questi ha più sincerità, ingenuità e veracità d'ispirazione: il primo vi fa pensare di più, fors'anco per amareggiarvi, il secondo vi commove meglio, per lasciarvi un mite, ma profondo rimpianto nell'anima. Ambidue sono mossi dal dolore fisico; ma nel Leopardi questo dolore fisico, che lo esclude dall'Eden d'ogni gioia della voluttà e della passione, si aderge ad un valor filosofico gli si impone come un problema del destino umano: al Betteloni invece la sorte lasciò possibile il gustare di tutti i frutti del paradiso terreno; egli fu amato, egli fu

marito, fu padre: ebbe le più sublimi gioie di questa vita, ma venne l'infermità a strapparlo a quelle dolcezze, a guastargliene la delizia, ad avvelenargliene il sangue. La sua non fu, anche per lui, che una sventura individuale, rimase affatto soggettiva: una disgrazia che schiaccia un individuo; non prese le proporzioni d'una legge del fato che condanna tutta l'umana famiglia. Ma la sua sventura fu grande. Nato l'anno 1808, in tenera età venne allogato in un collegio a Como, dove la poca cura verso di lui usata, fu causa che nel suo cagionevole organismo entrasse e si radicasse il germe del morbo crudelissimo che doveva tormentarlo tutta la vita, e che doveva, coll'eccesso dei tormenti, trascinarlo a troncarsela egli stesso, quella vita dolorosa. Ma colà pure, in presenza della bellezza di quel cielo, di quel paese, di quel lago, egli sentì i primi impulsi della sua vena poetica, e giovinetto affatto cominciò a dettar versi in cui spirava la sua interna emozione alla vista di quella ridente natura. I laghi egli amò sempre d'amore speciale, e più tardi scriveva sul Lago di Garda un poemetto che fu sempre uno de' suoi lavori più favoriti. Non potè andare a studio all'Università di Padova per debolezza della salute: rimase orfano e, datosi alla vita campagnuola, parve trovare in essa qualche sollievo ai suoi mali e quindi qualche soave quiete anche all'anima. La poesia era suo vivo amore e l'esuberanza de' suoi sentimenti si espandeva in versi di forma alquanto floscia talvolta, ma spontanei, ma informati da

una sincerità che ti convince e ti commove. In questo periodo di tempo egli diede, oltre il poemetto già accennato, delle liriche, meste per lo più, ma serene, pacate e in mezzo a loro talvolta qualche nota, non ridente, ma umoristica fra il giocoso ed il satirico. È il bel tempo quello, è il sorriso della buona stagione, l'epoca più felice del povero poeta, il quale si espande alla vita e quasi va certo che sono fatti anche per lui i frutti dorati di questa. Allora il suo animo generoso si volge anche con ardore ai mali della patria; le sue rime satiriche trovano accenti indignati in mezzo alla beffa per flagellarne lo straniero oppressore. Quei versi, forse meno corretti, ma facili, ingegnosi, maliziosi, correvano manoscritti esponendo l'autore, quando venisse scoperto, alle delizie di qualche carcere morava o boema; per fortuna nessuno tradì il poeta; e quelle foglie, cui l'autore meno che altri pensò a raccogliere, andarono perdute. Ma, aimè, quel periodo di pace e di benessere relativo pel nostro poeta fu corto. Un gran dolore morale ricominciò la serie dei giorni infelici. Una fanciulla, che amava riamato, morì perchè le furono negate le nozze con lui. Il profondo scotimento che tale spasimo diede all'anima del Betteloni, ne fece uscir fuori un nuovo modo di poetare. Prima, senz'essere prolisso, egli era piuttosto diffuso; l'idea si compiaceva di avvolgersi adagiatamente in parecchie strofe, si lasciava tirare a qualche verso di più per amor d'una rima, sceglieva la forma libera dell'ode che s'accorcia, s'allunga, si ripiglia, si conchiude a seconda e a ca-

priccio. Allora invece, per la prima volta, trova che il suo pensiero concentrato, concettoso, schivo di accessorî, severo, s'incastra mirabilmente nella forma difficile e precisa del sonetto, e l'adotta per esprimere in altrettanti gemiti, in altrettanti singhiozzi i varii prorompimenti del suo dolore. Tornerà ancora alla strofa lirica, al verso sciolto, all'ottava; ma quando l'eccesso dello spasimo lo sovraccoglierà più tardi per atterrarlo vinto in quella lotta funesta, egli, per dirne le crudeli vicende, non si crederà avere altra forma migliore che quella serrata, nervosa, condensata, per così dire, del sonetto. I sonetti del Betteloni sono veramente una cosa originale, tutta propria di lui, hanno l'impronta della personalità che li ha dettati. La nota del dolore vi è continua, ma la sincerità, la forza della commozione salvano dalla monotonia; sono altrettante medaglie dello stesso valore, o quasi, ma di cui ciascuna ha la sua impronta speciale. Il poeta soffre troppo più di quel che possa sopportare, vorrebbe morire, invoca la morte, e si sente ancora incatenato a questa vita in cui si rode; avverte la angustia dei limiti in cui si è contenuta l'opera sua, lamenta d'aver fatto così poco, egli che aveva, che ha la coscienza d'esser nato per ben più alte e magnanime rime. Ma quel male tremendo lo tiene alla rupe, non gli lascia spiccare il volo, gli impedisce lo studio, gli contende il pensiero. Cercò felicità o almeno consolazione nel matrimonio e vi trovò la sventura; si vide come sciolto dal mondo, mentre la morte si rifiutava a venirlo a

liberare; parve obliare perfino la patria, alla quale si sentiva incapace di dare un valido braccio; un'ultima, tremenda paura venne ad assalirlo, che il suo male ostinato, sempre crescente, giungesse al punto di togliergli il ben dell'intelletto. Sopravvivere alla morte del suo ingegno, della sua ragione, sopravvivere idiota, compassione dolorosa a chi lo amava, spettacolo crudele al figliuolo bambino, scherno al volgo, non volle. Quando le sue sofferenze gli parvero al colmo, quando sentì avere esaurita tutta la provvista di rassegnazione e di coraggio che aveva la sua anima di poeta, preparata ogni cosa colla calma d'uno stoico, abbracciò il suo bambino, come per istamparsene meglio entro l'anima le sembianze prima di partire, affidò questo diletto suo figlio, che oggidì è un nobile poeta anche lui, alle cure e all'amore d'altro nobilissimo poeta, suo amico intrinseco, Aleardo Aleardi, e s'uccise. Era di belle sembianze, ma aveva nella profondità dello sguardo, nell'amarezza del sorriso, nel pallor della fronte qualche cosa di triste, che era il marchio fatale della sventura; poeta che avrebbe potuto esser grande, se all'ingegno avessero corrisposto le forze fisiche, che meriterebbe essere più ricordato, se al merito sempre corrispondesse il giusto apprezzamento del pubblico.

Viveva a Trieste e vi faceva l'avvocato Antonio Gazzoletti, che s'era laureato a Padova e vi aveva fin d'allora conosciuto il Dall'Ongaro. Scrisse anch'egli nella *Favilla*. Pubblicò dei poemetti, un volume di versi e rese

noto il suo nome nel Veneto, poco nel resto d'Italia. È melanconico, mite, un po' piagnoloso, sincero nel sentimento, ma è poco ricco di forza.

Non ha maggior nerbo Arnaldo Fusinato da Schio. Anch'egli si laureò in leggi a Padova e vi si strinse di amicizia con Guglielmo Stefani che vi fondava il giornale coraggioso e brioso, *Il Caffè Pedrocchi.* Aveva una meravigliosa facilità di verseggiare e un buon umore nell'indole e un'arguzia d'ingegno poco ordinari; nulla di più naturale che l'arguzia e il buon umore in lui si mettessero a parlare in versi. Già da giovanetto, quand'era in collegio, ogni volta ch'e' si trovasse corto a denari, prendeva un bel foglio di carta e vi stendeva su di getto un numero maggiore o minore di sestine giocose più o meno eleganti a seconda delle proporzioni del bisogno che aveva; il padre non resisteva a questa maniera di seducente supplicazione. Colla stessa guisa e colla stessa facilità il Fusinato seppe guadagnare il favore del pubblico: le sue poesie scherzevoli pubblicate nel giornale padovano furono gustate, applaudite, ammirate, oltre ogni dire, oltre fors'anco il merito; e presto il nome del giovane poeta divenne celebre per tutta Italia coll'appellativo di *Guadagnoli veneto.* Ma egli aveva però un merito maggiore di quello del faceto verseggiatore toscano: ed era che sotto la scherzevolezza delle sue rime, ci vibrava pure la corda dell'amor patrio, e che le freccie del suo satirico turcasso più o meno velatamente venivano appuntate anche contro gli oppressori del suo paese. A Vienna, in un viaggio che egli vi

fece l'anno 1847, invitato ad un pranzo dalle Guardie Nobili italiane che là erano di stanza, il Fusinato alle frutta improvvisò o recitò già preparato (ed è ancora più onorevole per lui) un inno patriottico, in cui esortava quegli italiani che pur vestivano la divisa straniera ad essere i primi, quando venisse il dì delle patrie battaglie, a snudare la spada per la libertà d'Italia; e tanto mosse ad entusiasmo i suoi uditori, che tratte davvero le spade, giurarono di eseguire quello che cantava l'ispirata voce del poeta. La Polizia ne venne informata e mandò a Venezia l'ordine di arrestare l'incauto Tirteo; ma per uno scambio di nomi successe tal ritardo, che, quando gli sgherri si recarono alla casa del Fusinato, egli era fuori di Schio, dove raccoglieva un battaglione di volontari per combattere appunto quell'augurata guerra della nazionale indipendenza.

Ma nome maggiore di poeta doveva acquistare, e, a mio credere, non ingiustamente, Aleardo Aleardi veronese. Egli nacque l'anno 1814 da padre nobile e da madre popolana; quegli severo, dignitoso, di coscienza scrupolosa e netta, di ammirevole orgoglio; questa di gran cuore, di schietta indole, di vivace ingegno e di molto buon senso. Il figliuolo potè dunque attingere dal padre una certa eleganza di educazione sì nel pensiero, sì nei modi, sì nella persona, dalla madre la virtù di non essere superbo della schiatta, la dolcezza dell'animo, la tenerezza del sentimento e la gentilezza della parola. Il conte Giorgio Aleardi, rimpiangitore dell'antica repubblica veneta, indignato testimone della falsa

libertà portata dalle armi francesi, fremente vittima di quel trattato che aveva venduto allo straniero la sua patria, s'era ritirato in campagna, dove s'occupava della coltura delle sue terre; colà visse libero e lieto i suoi primi anni il figliuolo, che non aveva ancora cambiato il nome di Gaetano datogli a battesimo con quello di Aleardo, sembratogli poi più armonioso e più degno di essere ripetuto dalla fama. Era egli l'unico figliuolo maschio, e sul suo capo necessariamente si raccoglievano sogni e speranze di futura grandezza del genitore: conveniva quindi farlo studiare; il conte Giorgio lo voleva avvocato; e siccome impossibile l'istruzione per lui desiderata fra i campi dove la famiglia viveva, il giovinetto fu strappato a quella esistenza per lui così diletta e cacciato da quella agreste libertà nella carcere d'un collegio. Il passaggio dall'uno all'altro genere di vita, il così rapido mutamento di ambiente, di abitudini, di trattamento, fecero un grande e pernicioso effetto sulla natura impressionabile del fanciullo. Gaetano Aleardi si restrinse per così dire in se stesso, divenne mesto, taciturno, inerte, lento, parve imbecillito. Non pigliava parte a' giuochi de' compagni, non istudiava, non capiva, non voleva, non faceva nulla; sempre concentrato, ritratto in un cantuccio, assorto, pareva vivere in un mondo diverso, nè valevano a richiamarlo in questo le beffe e le persecuzioni de' condiscepoli, le ammonizioni e i castighi de' maestri. Lo avevano battezzato la *talpa*; e ad ogni esame egli era infallibilmente schiacciato. La cosa andò al punto che i superiori del collegio chiama-

rono a sè il padre e lo consigliarono a riprendersi il figliuolo, rinunziare all'idea di farlo studiare, chè quelli erano denari sciupati, e metterlo ai lavori de' campi. Il giovinetto si rallegrò tutto: ritornare alla libertà dell'aria aperta, alle corse, alle feste dell'azzurro celeste e dei raggi del sole, alle carezze materne!... Anche il suo corpo aveva sofferto e soffriva in quella vita da prigioniero; cresceva a stento, ammencito, esile, curvo, pallido: era una pianticella traposta in terreno a lei disadatto. Il padre a quella sentenza dei maestri andò in collera, la madre pianse; e queste lagrime furono più efficaci di qualunque ragione, di qualunque minaccia sul cuore tenero ed amorevole del giovinetto. Si rassegnò a tentare ancora la prova, a continuare ancora in quella penosa prigionia e a rompersi il capo colle regole del latino e del greco. A un tratto la nebbia che offuscava il suo cervello si dileguò, l'inerzia fu vinta, il torpore finì. Ottenne questo miracolo l'aura di poesia che il giovinetto sentì spirare dalle pagine di Virgilio; a quella poesia di dolcezza e d'affetto, egli, che doveva essere tutto affetto e dolcezza, sentì l'anima commossa, svegliarsi in un'intima esultanza; un mondo novello si aprì al suo spirito; travide, conobbe, indovinò se stesso e la battaglia dell'esistenza e la vita del pensiero. La sua natura, fin allora compressa, ebbe un rigoglio di espansione nello sviluppo fisico e nell'intellettuale: il giovinetto timido, muto, raccolto, schivo di giuochi, di compagnia, di rumori, divenne il più vivace, il più ardimentoso, il più battagliero di tutti, mentre d'un balzo i

progressi nello studio lo portavano alla supremazia del merito fra i suoi compagni. Venuto al corso liceale, si innamorò delle scienze naturali, sopratutto della fisica, da fare sperare al celebre Zamboni, suo professore, che l'ardente curiosità del giovinetto nel voler penetrare i misteri della natura preparasse alla scienza un luminare. L'amore della natura era stato posto in lui dalla sua libera infanzia in mezzo ai campi, verso la quale sempre si volgeva il suo pensiero come ad un Eden perduto.

Quando alla vergine di lui fantasia l'arte venne a far brillare il suo primo sorriso, venne sotto le forme e colle seduzioni della pittura; linee e colori gli parvero la miglior espressione del sentimento, fatto concreto nelle bellezze del creato, che non il fuggevole suono della parola, e il suo vecchio maestro di disegno, che fu uno dell'artistica famiglia dei Cignaroli, credeva così bene che quell'arte fosse il campo in cui l'Aleardi doveva riuscire a grandezza, che si pose perfino in ginocchio innanzi al conte padre a supplicarlo concedesse al figliuolo di consecrarvisi. Ma il padre voleva il suo unico genito addottorato in legge; e lo mandò a questo fine all'Università di Padova. E in questa città, il giovane ebbe veramente la rivelazione delle capacità del suo ingegno; vi conobbe il Prati, il Somma, il Gazzoletti, il Guerrieri-Gonzaga, il Fusinato, tutti verseggiatori, e si fece anch'egli della loro schiera, mettendosi a verseggiare. La sua ispirazione fu subito patriottica; corse di lui una

canzone, in cui si diceva poco bene dell'Austria e peggio ancora del papa re. La Polizia l'ebbe in suo potere, ne fece venire l'autore al suo cospetto, lo ammonì severamente, e lo costrinse ad esser più cauto. Laureatosi in legge, abbandonò con rincrescimento quel soggiorno, iu cui aveva strette tante care e preziose amicizie, in cui s'era rivelato a se stesso, e aveva gustato il primo inebbriante sorso della lode e dell'applauso; tanto più che la casa sua, a cui tornava in Verona, era fatta deserta della tenera, amatissima genitrice. Fece la pratica da avvocato, ma non cessò dallo studiare letteratura e dal dettar versi. Il Governo austriaco, non dimentico dello spirito sovversivo dei primi componimenti dell'Aleardi, nè vedendo in lui traccia alcuna di resipiscenza, non gli volle concedere di esercitare l'avvocatura, e lo fece restare inoperoso, con un'inutile laurea per acquistar la quale aveva sciupato tempo e dènaro. Suo padre pure era morto; non gli rimaneva a consolarlo che l'amorosissima sorella Beatrice, la quale fu sempre per lui come un buon angelo. Cercò un'occupazione e quasi direi una ragion della vita nell'arte, cui egli intese sempre a fine civile. Molti carmi patriottici compose allora, i quali si recitavano nei crocchi d'amici e nei salotti liberali a Verona, a Padova, a Venezia, e alcuni erano imparati a memoria; ma quasi tutti andarono perduti, l'autore non avendo voluto a niun conto stamparli. Ma frattanto in essi l'Aleardi veniva affinando sempre meglio la sua forma, determinando

sempre più il suo fare, acquistando sempre più spiccata la sua personalità artistica coi pregi e anche coi difetti che la dovevano contraddistinguere. L'anno 1841 pubblicava per nozze un carme: *Il Matrimonio*, dove già si notano il verso melodiosamente robusto e l'arditezza lussureggiante di epiteti e d'immagini, insieme a una certa mesta solennità di sentimento; nel 1842 stampava a Milano l'*Arnalda di Roca*, poemetto storico, episodio delle guerre di Venezia contro i Turchi nel secolo decimosesto, poesia di forma speciosa per armonia, con un fuoco di passione che vi serpeggia, ma di composizione forzata, con effetto drammatico faticosamente ricerco e stentatamente ottenuto. Ma nel 1844 egli scriveva già il *Monte Circello*, che, a mio credere, è un vero piccolo capolavoro; poi nel 1846 *Le prime storie*, e nel 1849 quelle *Lettere a Maria*, che commossero e trassero all'entusiasmo tutto il sesso gentile italiano.

Aleardo Aleardi fu veramente poeta, e felice, invidiabile, grande poeta, non sommo. Per essere tale, per giungere alla più alta cima gli mancò forse la potenza dell'invenzione, la forza dell'intelletto di concepire, far concreto, comporre con un grande argomento un grande lavoro. È un poeta di particolari; sono in lui un po' d'analisi psicologica e un'abilità descrittiva delle cose, anche, e più che non occorra, le più minute. Il vecchio Cignaroli aveva forse ragione: c'era in Aleardo Aleardi un pittore; ed essendogli stata contesa la tavolozza, volle dipingere colle parole e

coi ritmi. L'Aleardi lo confessò egli stesso nelle pagine autobiografiche da lui premesse alla raccolta dei suoi *Canti*, edita dal Barbera. « Non avendo potuto adoperare il pennello, ho adoperato la penna. E appunto per ciò sono sovente troppo naturalista, e amo troppo perdermi nei particolari. Sono come uno che camminando proceda a bell'agio, e si fermi ogni tratto a considerare lo sprazzo di luce che penetra tra gli alberi del bosco, l'insetto che gli si posa sulla mano, la foglia che gli cade sulla testa, una nebbia, un'onda, una striscia di fumo..... » Ma il torto principale in lui è quello di non saper fermarsi in questo analitico procedere, di non saper scegliere fra quei tanti particolari; onde la ricchezza diviene ingombro, e l'idea, il sentimento che vuol destare, l'impressione che vuol produrre, invece di determinarsi e afforzarsi, s'annebbia, s'indebolisce, si confonde, si perde: da ciò ne viene che la nota vibrante, cui trovate pure di quando in quando e da cui siete scossi, riesce di subito ammorzata da quell'invasione di minutezze, da quell'eccesso di epiteti, da quell'esuberanza d'immagini che si riversano con ostentazione nell'onda sonora del verso. « Nella sua poesia — scrisse giustamente il De Gubernatis — vi sono accenti d'amore, di dolore, di sdegno, ma non vi è tutto l'amore, non vi è tutto il dolore, non vi è tutto lo sdegno, di cui egli è forse capace; egli legge nel molteplice libro della natura una pagina al giorno, e poi chiude il volume e lo contempla tutto insieme, prima d'averlo

percorso e penetrato da capo a fondo. Egli dà quindi molte note vere; ma, non concertandole in una sola, potente, efficace armonia, non potè suscitare quell'entusiasmo che altri poeti, i quali hanno osservato meno bene di lui la natura e che sentono pure meno virilmente di lui » (1). L'Aleardi amò di molto, e fu amato da quanti il conobbero: ebbe censori aspri ed ingiusti, e se ne amareggiò forse, ma non nutrì mai rancore, non rispose mai coll'odio all'offesa. Amò grandemente, sopratutto, la patria; e soffrì per lei carcere ed esilio; e le giovò ispirando co' suoi carmi alla gioventù del decennio fra le sconfitte del 49 e le vittorie del 59, nobili affetti. Ebbe nel suo aspetto qualche cosa di militaresco; una franchezza un po' accigliata, una gentilezza alquanto riserbata; ma nel suo occhio vedevate la bontà del cuore; non aveva invidie, come non aveva superbia; preferiva la fama di poeta alla ricchezza, una buona poesia a un portafogli da ministro, una buona azione a una buona poesia.

Studente a Padova ancor esso, amico e compagno di tutta questa valorosa schiera, fu Anselmo Guerrieri-Gonzaga, di Mantova, nato l'anno 1819; e non era meno poeta, nè amava meno l'arte di tutti gli altri; ma era schivo di mostrare i suoi versi, o timido, o superbo, o incontentabile esso stesso per un troppo alto ideale vagheggiato. Alcuni pochi, che gli amici

(1) De Gubernatis, *Ricordi biografici*. Firenze, 1873, p. 392.

riuscivano a strappargli, fecero l'ammirazione di quanti li conobbero. Aveva studiato lettere sotto la scorta del Barbieri, e ne aveva preso l'amore dell'eleganza e una certa tinta di solennità nella forma. Buon latinista, conosceva assai bene la letteratura antica romana e non solamente del periodo aureo; innamorato d'Orazio, di cui più tardi doveva darci una traduzione delle Odi, si studiava di accostarsi nei suoi versi italiani a quella concettosità, a quel nerbo, a quell'armonia che ha saputo raggiungere il venosino. Studioso delle lingue straniere, conosceva molto bene le altre letterature e sopratutto la tedesca; e ne diede prova poscia, allorchè, già uomo maturo, pubblicò la traduzione del *Faust*, dell'*Ifigenia*, dell'*Ermanno e Dorotea* di Volfango Goethe. Uscito dall'Università di Padova, s'era recato a Milano, dove collaborò alla *Rivista Europea*, quando sopravvenne la rivoluzione. Come prosatore egli era purgato ed elegante del pari, non verboso, nè oscuro, non affettato, nè stentato, evidente, ma rassettato con cura nello stile e scrupoloso nella lingua. È da rimpiangersi che le vicende politiche, la sua modestia, una certa inerzia lo abbiano impedito di essere davvero uno scrittore, di svelare compiutamente al mondo quel poeta che era in lui.

Appartenevano a questa schiera eziandio i due fratelli Benedetto e Giuseppe Vollo, nati in Venezia il primo nell'anno 1815, il secondo nel 1820: Benedetto critico erudito, giudizioso, di ampia compren-

sione, scrittore valente, professore insigne: Giuseppe drammaturgo, poeta e giornalista. Parve un momento che per quest'ultimo il titolo maggiore alla fama sarebbe stata l'opera sua di scrittore teatrale. Poco più che ventenne esordì sulla scena a Venezia con un *Caino*, in cui la robustezza del verso e del pensiero e una certa naturale abilità di sceneggiamento facevano perdonare le inesperienze del principiante. L'anno dopo fece rappresentare un dramma: *I due Foscari*, e poi comprendendo che ufficio principalissimo del teatro drammatico è di specchiare la società vivente, perchè essa vi si possa mirare e correggere, lasciò i soggetti antichi, i drammi storici, e cercò argomenti, emozioni e lotte d'affetti nel mondo moderno. Il suo spirito era audace, ma era anche bizzarro; aveva una nota speciale che appariva originalità, ma che, non contenuta abbastanza, dava nella stranezza, e, ripetuta, produceva monotonia. Per la scena è condizione essenziale il concentramento in pochi tratti risentiti, spiccati, caratteristici del lavoro psicologico che è causa ed effetto delle passioni, e che si converte in azione; il Vollo mancò di questa potenza o abilità concentrativa; per ispiegare il suo argomento e svolgere i caratteri e far giuocare le passioni rappresentate, ebbe bisogno di troppe parole, di dialoghi lunghi, invano voluti animare da un'ingegnosità non sempre spontanea, di soliloqui diffusi in cui l'idea, invece di estrinsecarsi lucida ed efficace rimaneva impigliata. Malgrado tratti bellissimi, veri lampi d'in-

gegno potente, il complesso riusciva a stancare il pubblico. Nessuno di quei drammi vive più sulla scena. Anche ne' suoi romanzi, anche nelle poesie il Vollo è scrittore inuguale, ora arrivando una invidiabile altezza, ora mostrandosi stentato e ostentato, raramente semplice, ma sempre mosso da una certa animazione che sente e dà la vita. Nell'anno 1846 egli succedette al Carrer nella compilazione del giornale *Il Gondoliere*, e gli diede più vivacità giovanile, più ardimentosa tendenza, patriota sincero e coraggioso, qual egli era, qual fu sempre.

Alla risurrezione del teatro italiano parve allora dover concorrere efficacemente anche Antonio Somma da Udine, il quale colla sua tragedia *Parisina* suscitò applausi e speranze e aspettazioni esagerate, cui l'avvenire non venne a confermare.

Centro animatore, istigatore, guidatore di tale eletta schiera erasi fatto chi non poteva dirsi, nè aspirò mai ad essere nè poeta, nè scrittore, ma ebbe il dono d'una ardimentosa iniziativa, un'attività insuperabile, una certa squisitezza di gusto e la pertinacia non mai stanca nè a lungo sfiduciata della volontà: io voglio dire Guglielmo Stefani. Tutti gli altri forse lo pareggiavano nel patriottismo; nessuno nella risolutezza decisa e precisa dell'azione, nella fermezza e nell'esatta conoscenza dei propositi da seguire, del còmpito da assegnarsi ed attuare, egli più impaziente di tutti di cimentarsi ad agire. Fondò in Padova stessa un giornale *Il Caffè Pedrocchi*, il quale nel campo letterario,

chè sol quello gli era concesso, fu audace, battagliero, apertamente ribelle. Lo Stefani scriveva con poca eleganza, ma con chiarezza ed una certa vivacità naturale e scorrevole; e il suo merito maggiore era quello di sapere far scrivere altrui. Sollecitando or l'uno or l'altro, stimolando, lusingando, pregando, non lasciava mai mancare gli scritti al suo giornale, otteneva la varietà nelle materie, prestava occasione a buoni ingegni di provarsi e tutto indirizzava allo scopo patriottico del riscatto nazionale. Uomo franco, di maniere attraenti, di operosità capace, più uomo d'affari che letterato, trovò poi l'ufficio che gli era perfettamente adattato, quando nell'esilio in Piemonte seppe ottenere il privilegio governativo della prima Agenzia telegrafica che si è stabilita in Italia.

L'Università di Padova fu così un'occasione di raccozzamento, un foco di unione per nobili ed eletti ingegni, che dovevano in un modo o nell'altro tutti partecipare alla rivoluzione del 1848. Fino agli altimi tempi, l'Austria che lasciava radunare colà tanta gioventù, elemento così agevolmente fermentabile, e che pure ne aveva sospetto, era riuscita secondo quelle arti che non so se si meritino il nome di politiche o di scellerate e in cui essa andava maestra; era riuscita, dico, a scemare e quasi togliere affatto di mezzo il pericolo, con due spedienti, degni della sua abilità poliziesca ambedue: primo quello di suscitare e mantenere una divisione di gara, di rivalità e di antipatia regionale fra veneti e lombardi; secondo quello di

voltare tutto l'ardore di quel sangue giovanile ai piaceri della vita, alle soddisfazioni de' sensi. I lombardi, in generale, erano più ricchi, più sfarzosi, più turbolenti; i veneti più indolenti, più parchi, più arguti e beffardi. Che belle ragioni da inimicarsi, soffiati da tentatore spirito maligno e di rimproverarsi come un'onta gli uni agli altri di parlare il linguaggio del Porta o quello del Goldoni! Lo spettacolo d'opera e ballo al teatro di Padova era sempre dei migliori, e si aveva cura che vi fosse una schiera ammaliatrice di procaci ballerine e quasi sempre vi si trovassero a fronte due prime donne, due prime danzatrici, da far nascere gara d'applausi, di regali, di competizioni d'ogni fatta fra i fautori dell'una e quelli dell'altra. A ciò pensando, di ciò occupandosi i giovani studenti, ai quali la facilità della vita e dei costumi rendeva quel soggiorno aggradevolissimo, non avrebbero volto altrimenti il cervello a pericolose fisime di liberalismo e di amor patrio. Il giuoco riuscì bene alla malizia austriaca fino presso all'anno 1845: ma allora cominciò a soffiare fra quelle teste giovanili un certo alito di nuovi pensieri, di nuove aspirazioni, di nuove speranze che fece precipitare nell'ultimo grado di interessamento e le questioni teatrali, e le gare delle predilezioni per questa o quell'artista, e gli stessi fugaci amorazzi, e perfino le rivalità regionali, e stabilì fra tutti gli studenti una meravigliosa concordia nell'odio contro lo straniero e nel desiderio di vederlo scacciato dal suolo della patria comune.

Codesto fu uno dei più felici effetti che si dovessero al concorso di giovani lombardi e veneti nell'Università di Padova, che colà raccolti v'attinsero una fiammella del sacro fuoco e poi la portarono nei loro paesi e villaggi e città secondarie a comunicarla altrui, a spargere così per tutta la superficie delle regioni italiche dominate dall'Austria quell'odio della schiavitù straniera, quell'ardore impaziente di redimersene.

Oltre che, quell'Università, benchè non serbasse più l'eccellenza a cui era giunta un tempo, tuttavia poteva ancora vantare insegnanti tali da averne onore qualunque Ateneo. Fu professore di lettere a quasi tutti i poeti dianzi nominati Giuseppe Barbieri che, nato a Bassano nell'anno 1774, dietro istanze vivissime del Cesarotti veniva nominato il 1808 professore di eloquenza greca e latina in quella cattedra che il Cesarotti medesimo, quasi ottantenne ormai, allora abbandonava, per morire in quello stesso anno. Il Barbieri s'era fatto, da giovane, monaco benedettino e, ricoverato nella Badia di Praglia, vi si era dato a studi tenaci e profondi, a cui lo spingeva e lo abilitava il suo ingegno più che mediocre. Imparò così assai bene la lingua ebraica e la lingua greca; e l'occasione avendogli fatto conoscere Melchiorre Cesarotti, che aveva presso quella Badia una sua villa in cui passava gran parte dell'anno, dal traduttore di Ossian ebbe consiglio, stimolo e incoraggiamento di coltivare le italiane lettere e di cedere alla tentazione ond'era pure assalito di scrivere versi. Vuolsi anzi che sia

dietro suggerimento del Cesarotti che il Barbieri s'accinse a scrivere e scrisse il suo poemetto sulle *Stagioni*, il quale, se non supera e non agguaglia forse nemmanco quello del Thomson, ha pure parti degne di molto encomio, un sentimento vivo e giusto della natura e una scelta armonia di versi. Fra maestro ed allievo, fra il Cesarotti e il Barbieri, si stabilì un'affezione così viva e profonda, una domestica consuetudine tanto cara ad ambedue, che più non si potrebbe fra padre e figliuolo, e durò finchè il professore padovano fu in vita, il quale, come già si disse, a consolarsi del suo ritiro dalla cattedra, volle che non altri fuor del Barbieri gli fosse nominato a successore. Quando gli ordini religiosi vennero soppressi dopo l'invasione francese, il monaco benedettino, abbandonando Praglia, seguì il Cesarotti a Padova e con lui rimase, il quale morendo, gli legava tutti i suoi manoscritti. Il Barbieri, spintovi dapprima dal Cesarotti, seguitò poi per proprio impulso a poetare; ma i suoi versi, benchè soavi ed affettuosi, non furono quelli che gli diedero più fama, come neppure le sue lezioni all'Università, benchè dotte ed eleganti; quello per cui il suo nome venne maggiormente esaltato e più largamente diffuso furono le prediche. I contemporanei trovarono che, lasciate opportunamente in disparte le aride e arruffate disquisizioni della teologia, nelle sue sacre arringhe, il Barbieri sapeva toccare le quistioni morali, psicologiche, sociali che agitavano la vita moderna; e lo sapeva con eloquenza calda, elevata, colorita, ricca

d'immagini, vigorosa di dottrina. Accrescevano effetto al suo stile sonoro ed elegante, il porgere accurato, abile, in cui c'era tanta arte, quanta nella recitazione d'un buon attore, la voce armoniosa ben modulata, forte, mirabilmente impressa d'ogni affetto ed emozione a seconda, le sembianze favorite d'una non comune bellezza: alta statura, fronte aperta, vivace sguardo, sorriso attraente, nobile e imponente e insieme gentile aspetto. Onde nel suo sempre affollato uditorio, chi era più rapito e più entusiasta di quella sonante parola, chi ne portava seco le più profonde e durature impressioni, era il devoto femmineo sesso. Chi legge ora quelle orazioni, ammirandone tuttavia il talento, l'arte, la composizione, è però tratto a giudicarle affettate e leziose in parecchi passi, a non approvarne i latinismi soverchi, a trovarle più d'una volta ridondanti e prolisse.

Dettava un corso, che può dirsi celebre, di diritto naturale o razionale Giampaolo Tolomei, nato l'anno 1814 in Loreggia, piccolo villaggio del Padovano. Laureatosi in quell'Università nel 1839, aveva, lungo il suo corso di studi, dato tali prove di applicazione e di sapere che, mentre tuttavia faceva la pratica presso un avvocato di quella città, venne nominato assistente alle cattedre giuridico-politiche e a quelle, in particolar modo, di introduzione enciclopedica agli studi giuridico-politici, di diritto naturale privato e pubblico e di diritto criminale. Supplì per tre anni il venerando Tedeschini, infermo, al quale, messo a

riposo nel 1844, il Tolomei fu chiamato a succedere definitivamente.

Era professore di fisica, chimica e botanica Giuseppe Meneghini, medico e chirurgo distinto, il quale poi l'anno 1849, fu scelto ad occupare la cattedra di Mineralogia e Geologia nell'Università di Pisa. Nato in Padova stessa nel 1811, laureatosi appena in quella Università ebbe la sorte del Tolomei, cioè vi fu subito nominato assistente alla cattedra di Botanica, tanto ancor egli aveva dato prove di solerzia e d'ingegno durante il suo corso di studi. Si occupò molto e con ottimi risultamenti delle alghe, esaminò e descrisse quelle delle acque italiane e quelle delle acque dalmatiche, ne studiò ed espose l'organografia e la fisiologia; esaurì, può dirsi, a questo riguardo, l'assegnatosi argomento.

Veniva chiamato dal Liceo di Vicenza ad insegnarvi la geometria descrittiva Giusto Bellavitis, matematico insigne e nello stesso tempo letterato distinto. Nato in Bassano Veneto l'anno 1803, le condizioni della famiglia povera assai benchè nobile e ornata di titolo comitale, non gli permisero di seguire il corso regolare degli studi per cui avrebbe dovuto abbandonare la casa paterna e il paese e recarsi in centri più popolosi, forniti di scuole superiori. Egli supplì colla forza della sua volontà e colla tenacia del proposito, aiutate dalla felicità dell'ingegno, studiando da sè, colla scorta del padre, uomo di molto merito e di molti talenti ancor esso. Ernesto Bellavitis, padre di Giusto, era

un distinto matematico; e naturalissimo quindi che cercasse infondere nel figliuolo l'amore per quella disciplina, e allo studio di essa accordasse una spiccata preferenza su quello d'ogni altra. Le disposizioni del giovane assecondarono mirabilmente il desiderio paterno: anche il figliuolo era nato matematico, quindi con ardore e con incessante progresso seguì e compensò le lezioni del padre, così bene, che nell'età in cui altri possiede appena una tintura di istruzione generale, egli era già matematico profondo. Nè a questa scienza si limitarono i suoi studi; ma con attività meravigliosa, mentre egli si faceva dotto ugualmente nella fisica, trovava tempo e modo e capacità da studiare letteratura, filosofia, filologia, scienze sociali, astronomia, meteorologia, chimica, mineralogia, geologia, geografia: tutte discipline nelle quali provò il suo sapere e la sua competenza colle molteplici continue pubblicazioni da lui fatte. E notisi che, per le esigue fortune famigliari, egli era costretto a coprire un impiego che gli prendeva la maggior parte delle ore del giorno, e al quale, scrupoloso com'era del suo dovere, egli non mancò mai pure d'un attimo. Giovanissimo era stato ammesso negli uffici del municipio di Bassano, dove a poco a poco si innalzò poi sino al grado di cancelliere, e vi rimase fin quasi ai suoi quarant'anni, lui che aveva mente così vasta, ingegno così superiore! Ma in questo frattempo egli aveva pur pubblicato più di trenta lavori di fisica e matematica, e aveva già sviluppato il suo metodo di

analisi geometrica cui diede nome di « Metodo delle equipollenze. » Finalmente sul finire dell'anno 1842, egli potè uscire da quel cerchio angusto in cui era stato fin allora rinchiuso, potè abbandonare le carte e i sopraccapi dell'amministrazione municipale e tutto consacrarsi alla scienza: venne nominato professore di Matematica e di Meccanica elementare nel Liceo di Vicenza, e due anni dopo chiamato all'Università patavina. Ingegno veramente straordinario, volontà più ammirabile ancora dell'ingegno, tempra di carattere forte, retta, modesta, severa e serena nello stesso tempo, degna di venerazione.

Altro matematico eccelso e insegnante impareggiabile fu Pasquale Gabelli, di Pordenone, nato il primo anno di questo secolo; ma non insegnò nell'Università di Padova, anzi, quando la consultò per una sua scoperta, l'ebbe oppugnante. Laureato nelle matematiche l'anno 1820, si diede subito all'insegnamento. Nel Liceo di Venezia, ove professò, ottenne meravigliosi risultamenti: primo di ogni altro, d'innamorare i suoi allievi tutti di quelle discipline ordinariamente trovate aride e scontrose dalle menti irrequiete e fantasticatrici della gioventù; poi di saper così bene ne' discepoli far penetrare il suo insegnamento che quasi tutti, all'esame della fine dell'anno, non solamente arrivavano, ma superavano di gran lunga il grado dell'idoneità. E notisi, che egli passava, non senza appunti dei superiori, il programma e, con gradualità pienamente, ma invincibilmente induttiva, portava i suoi giovani uditori alla

teoria generale delle equazioni, facendo per giunta intravvedere e divinare le più ardue parti della introduzione al calcolo sublime. Alla sua scuola accorrevano gli studenti, allettati più che non facessero a quella di letteratura: l'algebra in bocca sua attraeva meglio della poetica. Il segreto di Pasquale Gabelli consisteva in due cose: la prima, nell'associare l'azione di una grande autorità con quella d'un fare assai cortese e benevolo; ma più ancora, la seconda, nel fare immancabilmente seguire a ogni teorema le sue applicazioni più curiose e più interessanti. Pare che i colleghi e i superiori non l'amassero come gli scolari. Che i giovani s'innamorassero dell'algebra e della matematica e tanto vi si applicassero da meritar tutti la promozione in fin d'anno fu stimato qualche cosa d'anormale, per poco non dico, di mostruoso, e la Luogotenenza austriaca, che non voleva di tali miracoli di progresso negli studi, mandò il troppo fortunato professore ad insegnare in remoto paese, il cui clima gli era per prova fatale. Egli si ammalò, e dopo di lui il Liceo scese per parecchi anni ad avere in matematica appena i tre quinti di alunni legalmente idonei, e tra questi appena uno scientificamente. Nel 18[illegible] il Gabelli lesse all'Ateneo di Venezia una importantissima memoria intorno al modo di giovarsi dei raggi solari, per mezzo d'un eliostato che ne portasse costantemente la corrente calorifica contro una data superficie; e fu questa invenzione, alla quale probabilmente è riservata nell'avvenire

una grande importanza, che l'Università di Padova dichiarò possibile ma inutile. Egli pubblicò un « Testo di Aritmetica » che, malgrado vive opposizioni, finì per essere sostituito a quello tradotto dal tedesco che s'usava nelle scuole della Venezia: e lo fece seguire da un compiuto « Trattato di contabilità agraria » che è uno dei migliori che si abbiano. In lui fu non comune la forza del pensiero, ma sopratutto nuova ed insuperata la perspicuità della parola: chiunque legga i volumi del Gabelli deve ammirarne l'ordine, la correttezza, l'evidenza del dettato, ma tutti coloro che ne poterono udire le lezioni orali s'accordano nell'affermare che di lui la parola scritta, per quanto efficace, non rende la più piccola idea della incomparabile lucidità e potenza della parlata.

Matematico degno de' primi onori, ingegnere de' più ammirabili ebbe Venezia in Pietro Paleocapa, il quale, anche come uomo politico, doveva dar poi luminose prove di buonsenso, di coraggio, di fermezza, di quella medesima lucidità d'idee che aveva invidiabile nella propria disciplina. Oriundo d'un'antica famiglia greca, la quale nel secolo XVII aveva fuggito la tirannia turchesca, riparando in Venezia, Pietro nacque l'anno 1789 a Bergamo, dove suo padre Mario teneva l'ufficio di cancelliere per la repubblica di S. Marco; intraprese dapprima gli studi legali a Padova, poi, accortosi che a quelli non inclinava il suo ingegno, entrò nella scuola militare di Modena, sotto quel larvato dominio francese che si chiamò regno

italico. Uscì di là luogotenente nel Genio, e fece la campagna del 1813; preso prigioniero in uno scontro, fu tratto in Pomerania, ma egli, con arte molta e coraggio compagno, scappò, attraversò tutta la Germania, ostile, e giunse sano e salvo in Italia. La rovina dell'impero napoleonico era avvenuta e il sacrifizio delle regioni lombarda e veneta, date in mano all'Austria, era consumato. Pietro Paleocapa aveva nella famiglia le tradizioni della vita repubblicana, aveva nel sangue gli spiriti liberali del nuovo secolo; dell'abiezione e della schiavitù di Venezia soffrì più forse che non altri. Invitato, con lusinghiere profferte, a entrare nell'esercito austriaco, rifiutò risolutamente. Occupò invece un impiego nel corpo degli ingegneri civili per le acque e strade. Fu presto riconosciuto dei più abili; conquistò naturalmente una supremazia che nessuno osò pure contestargli. Nel 1829 era ingegnere in capo a Venezia; nel 1833 ispettore idraulico, nel 1840 direttore generale delle pubbliche costruzioni. Colle sue *Memorie di idraulica pratica* dettò il modo di bonificare le valli veronesi che a lui devono così l'aria più salubre, il suolo più fecondo; immaginò, disegnò e diresse la sistemazione e le arginature del Brenta, del Bacchiglione e dell'Adige; migliorò Malamocco, dove fece costrurre stupende dighe; fu chiamato in Ungheria tre volte a rimediare ai guasti fattivi dalle acque. Allorchè sopraggiunse la rivoluzione del quarantotto, egli aveva già la più splendida fama, e doveva aggiungere alla gloria del

suo nome quella d'insigne [illegible]. Era inoltre assai amorevole e gentile ne' tratti, senza superbia e senza solennità, d'animo gaio, di spirito brioso, faceto discorritore, amico eccellente, lavoratore indefesso. Pochi ebbero mai la parola così piacevole, così insinuante, così persuasiva come lui; senza essere oratore, nè egli ostentava alcuna pretesa all'eloquenza, discorrendo sempre piano, semplice, alla domestica; anche nelle pubbliche concioni, egli riusciva a sedurre, a guadagnare, a trascinare al suo partito anche gli uditori più avversi. Consultato con molta deferenza nelle più grandi imprese di lavori pubblici del nostro secolo, che sono il traforo del monte Fréjus e il taglio dell'istmo di Suez, la sua approvazione a quei disegni fu di gran peso, i suoi consigli e suggerimenti di grande ajuto al successo dell'opera. Riparato in Piemonte per le politiche vicende che saranno narrate in appresso, egli pose amore a Torino e la fece sua seconda patria; questa città non volle più abbandonare e in essa morì nel 1869, circondato dall'affetto grato e rispettoso, accompagnato dal compianto di tutta la cittadinanza. Colla vecchiaja gli era venuta la cecità, ma questa non valse per nulla a scemare la lucidità e alacrità della mente, nè la serenità dell'animo, nè l'allegro brio dell'umore, nè la bontà gentile delle parole e degli atti. Curato con infinito studio d'amore da una dilettissima sorella, per spirito arguto, per amenità di modi, per cortesia, degna di lui compagna, egli, vecchio e cieco, [illegible]

scevrato dal mondo, anzi da quella parte di esso che è la più attiva nel movimento politico, scientifico, letterario. Gli si leggeva tutto, il foglio della giornata, il libro nuovo, l'opuscolo recente; s'occupava di tutto; teneva dietro a tutto, ci vedeva più chiaro che i veggenti e dettava memorie intorno alla sua disciplina, dove il vivo ingegno manifestava la sua eterna gioventù.

E qui mi si presenta l'immagine d'un altro valente cittadino veneto, pensatore, operatore, avvocato, uomo politico, finanziere, economista, il quale, nell'esilio consolato dalla ospitalità torinese, morì infelicemente prima di poter vedere libera la regione in cui era nato: Valentino Pasini. Figliuolo d'un ricco fabbricante di pannilana, egli era venuto al mondo l'anno 1806, a Schio, dove la tessitura di quella fatta è un'industria tradizionale: portava forse così fin dalla nascita quella disposizione al calcolo, all'esame delle probabilità dei successi, al conoscere le tendenze e i bisogni comuni e l'efficacia dei mezzi, che, applicata al traffico, chiamasi spirito mercantile, usata nelle transazioni della vita è prudenza pratica, messa a servigio d'un'idea politica è abilità diplomatica, talento d'uomo di Stato. A ciò si aggiunga una specie d'istinto o d'intuito giuridico, che sarà afforzato dagli studi legali e dalla pratica forense, un ingegno pieghevole, di facili rivalse, fecondo di espedienti, una conoscenza rapidamente acquistata e assai ampia degli uomini e delle suste che li fanno agire, una

non comune forza di volontà e vigore instancabile nel lavoro, e si avrà il Pasini quale doveva essere, qual fu. Insieme colla sua tenacità irremovibile di propositi, la finezza e duttilità dell'ingegno, il carattere ameno, facile, insinuante, di vero veneziano, riuscivano a dargli una rara destrezza nel trattar gli affari e un quasi immancabile influsso, presso tutti quelli con cui si metteva in rapporto. Le sue stesse sembianze concorrevano a chiamar l'attenzione e invitare alla benevolenza: un corpo tozzo e poco alto, ma che si moveva con vivacità straordinaria; un capo grosso sopra un collo corto, di forma scultoria, che vi ricordava le teste quadrate e potenti degli antichi romani, quali ce le mostrano i busti marmorei rimastici, ma nello sguardo un allegro raggio di buonumore, in tutta la grossa faccia come un sorriso diffuso, sulle labbra quella vivacità di colore e quell'umidezza che rivelano senza possibil fallo un gran parlatore. E tale egli era davvero: aveva tutta la facile, piana, arguta, inesauribile loquela dello spirito veneziano e andava fino all'abusarne, facendo il miracolo di non istancar mai chi l'ascoltava. Studiato leggi a Padova, s'era laureato appena ventenne; assunto l'ufficio di patrocinante a Vicenza, divenne presto noto, stimato, cercato da gran numero di clienti; ed egli frattanto stampava ora in questo, ora in quello dei giornali e delle riviste d'allora, scritterelli riguardanti quistioni di diritto, l'agricoltura, l'economia politica, prove luminose di felice ingegno, di studi serii, di attività

rara. Pubblicò di tal guisa una dotta confutazione della famosa teoria del Malthus; fece conoscere, forse primo in Italia, le teorie del credito mobiliare; trattò la quistione del sistema carcerario; discusse la teoria della rendita; scrisse delle irrigazioni; toccò un'infinità di materie, mostrandosi sempre abile, sempre competente, scrivendo in istile semplice, disadorno, non barbaro, chiaro, preciso, non senza qualche calore d'affetto, ove occorra, e qualche raggio di filosofia. Prese parte attiva e importante alla grave quistione, che allora tanto agitò le menti e fu come un primo risveglio degli spiriti patriottici nella Lombardia e nella Venezia: la quistione della direzione da darsi alla via ferrata fra Milano e Venezia; le discussioni che ebbero luogo nelle assemblee della società ebbero lui sempre per primo e più valido campione degl'interessi nazionali; molti degli opuscoli allora pubblicati in proposito furono da lui ispirati o scritti; egli col Manin combinarono insieme tutta la regola di condotta da tenersi, e fu eziandio mandato dagli azionisti italiani in missione a Vienna, dove nulla ottenne e tornò colla persuasione meglio radicata che non ci poteva esser via di mezzo, unico rimedio all'Italia, la completa emancipazione dal dominio austriaco.

Di studi storici s'occupava il buono e modesto Emanuele Antonio Cicogna, che, nato a Venezia nel 1789, visse fino al 1868. Di non ricche fortune fu costretto ad accettare un impiego dei più infimi negli

uffizi giudiziari, dove, non essendo addottorato in leggi, non potè mai passare alla categoria superiore degli impiegati detti di concetto; ma gli obblighi del suo ufficio gli permisero di consacrarsi a quelle occupazioni che erano suo diletto e suo amore: le ricerche storiche, la caccia ai libri e manoscritti rari e preziosi. Ingegno non più che mediocre, ma operoso, attento, coscienzioso, diligente, assiduo, seppe raccogliere una ricca messe. Coi poveri suoi mezzi era pur riuscito a procurarsi un bel tesoro di raccolta. Registrò, ordinò, annotò, commentò, illustrò, come si suol dire, un numero straordinario di iscrizioni e ne fece la sua voluminosa opera delle *Iscrizioni Veneziane*, in cui le due mende principali sono forse la soverchia diffusione e l'abbondanza degli errori. Fece pure un *Saggio della bibliografia veneziana*, che riuscì bene ordinato e quasi completo. Fu uomo assai religioso, ma tollerante, grande ammiratore di fra Paolo Sarpi.

Eugenio Albèri, nato a Padova nel 1817, pubblicava nel 1837 la sua storia delle *Guerre d'Italia del principe Eugenio di Savoia*; si accresceva la stima procacciatasi con quella opera, mercè l'altra che mandava alle stampe l'anno successivo che era la *Vita di Caterina de' Medici*, e nell'anno 1843, mostrando che insieme collo storico c'era in lui un critico e un erudito, dava alla luce la monografia *De' lavori di Galileo Galilei*.

Dopo essersi provato in poesia e riuscito meno-

strarsi degno di far parte di quella schiera di giovani verseggiatori che con lui studiavano a Padova, Prati, Aleardi, Dall'Ongaro, Fusinato, Giovanni Cittadella, patrizio padovano, nato l'anno 1806, si volse agli studi storici e pubblicò nel 1842 la pregevole sua *Storia della dominazione carrarese in Padova*, a cui fece seguire parecchie monografie, sulla famiglia degli Ecelini, sul castello di Cittadella, sull'etimologia dei nomi di alcune strade e luoghi principali di Padova; opere tutte in cui concorrono e dottrina e sano criterio, ed eleganza di dettato.

Operoso, instancabile, intelligentissimo, dotto di letteratura, di filosofia, di storia, prosatore e poeta, ci si presenta l'abate Jacopo Bernardi, che per tanti anni il Piemonte ebbe ospite caro e benevolo. Nato in Follina del Trevigiano l'anno 1813, ebbe la prima istruzione nel seminario di Ceneda, compì i suoi studi nell'Università di Padova; a diciannove anni insegnava belle lettere in quel medesimo seminario dove aveva cominciato a studiare, quindi passò professore di storia universale e di filosofia nel Liceo di Santa Caterina a Venezia. Scrisse la *Storia di Ceneda*, e moltissime monografie storiche, scrisse vite, biografie, necrologie, opere ascetiche, descrizioni di viaggi, dissertazioni filosofiche, archeologiche, letterarie, critiche, estetiche, traduzioni e commemorazioni, panegirici e sermoni sacri, poesie, volgarizzamenti dal greco e dal latino; tanti volumi da formare tutta una biblioteca, mostrando dappertutto una intelligenza

non comune, gusto, dottrina e sopratutto cuore. Sì, questa è la qualità che in lui predomina su tutte le altre e le nobilita, e, direi quasi, le irradia d'una luce soave: la bontà del cuore. Poeta non volgare, scrittore pregevole, Jacopo Bernardi è poi ancora più degno di ammirazione e d'encomio come uomo, come cittadino, come sacerdote. Rettitudine meravigliosa di coscienza è in lui, di pensieri, di sentimenti; amatore della libertà e della religione, seppe conciliare i suoi doveri di patriota con quelli di sacerdote; filosofo della scuola rosminiana volse gli studi e l'ingegno a conciliare i dettami della fede colle verità della scienza e coi progressi della civiltà; animo sensibile e generoso s'adoprò in ogni modo che a lui si presentasse, per recare ai suoi simili qualche giovamento e morale ed economico, largo e benefico di conforti, di consigli, di affetto e di soccorsi materiali eziandio. Impossibile conoscere quell'ometto piccolo, asciutto, vivace a dispetto de' suoi sessantasette anni, co' suoi occhi pieni ancora di fuoco, e che alla influenza d'un'emozione subito s'inumidiscono rivelando la tenerezza dell'animo; impossibile conoscerlo, senza amarlo nella medesima misura che lo si deve stimare.

Archeologo, numismatico, linguista di molto valore Bernardino Biondelli, nato in Verona l'anno 1814, che giovane ancora insegnava già con molto merito matematiche, storia e letteratura. Devesi a lui principalmente, se nuovi studi linguistici comparativi furono in Italia iniziati; fin dal 1840 egli cominciò a pub-

blicare una serie di articoli in proposito sul *Politecnico* di Milano: poi l'anno dopo pubblicò l'*Atlante linguistico d'Europa*, a cui tennero dietro una dotta monografia sulle *Lingue e dialetti d'Italia*, inserita nell'Enciclopedia del Pomba, e un interessante *Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere in Italia*, che uscì nell'Annuario geografico italiano di Bologna.

Scienziato insieme e letterato, Antonio Berti da Venezia potrebbe essere citato come esempio di quei miracoli che compisce la forza della volontà congiunta all'ingegno e alla rettitudine dell'animo. Nato l'anno 1816 fu dalla famiglia costretto a interrompere gli studi letterari, per cui aveva un grande amore, e dedicarsi a quelli commerciali, destinato com'era alle intraprese e alla vita dei traffici. Ma la disgrazia avendo tolto alla famiglia i mezzi economici per proseguire nelle intraprese mercantili, egli, già uscito di adolescenza, riprese di buon animo gli studi classici, per potersi abilitare a quelli d'una professione scientifica, e i mezzi di bastare a tutte le spese li domandò a quella letteratura, che era stato suo amore fin dai primi anni e a cui aveva creduto dover rinunziare per sempre. Scrisse un romanzo a diciannove anni, *Il Cavalier nero*, poi un libro di racconti, poi un volume di canti per il popolo che il Sagredo accusò di tendenze socialistiche; diede a giornali, a dizionarii enciclopedici, a strenne un'infinità di articoli, di monografie, di novelle; collaborò nell'*Euganeo*

e nel *Caffè Pedrocchi* e intanto, intrapreso lo studio della medicina, giungeva a laurearsi medico e chirurgo l'anno 1842 e andava medico condotto prima a Tulo sui colli Euganei, poscia a Montagnana, donde la rivoluzione andò a levarlo per condurlo a Venezia, dove lo aspettava una parte non lieve nel dramma politico [illegible] ch' egli sapeva [illegible]starsi nella scienza. Non senza una certa [illegible] di [illegible] l'[illegible] [illegible] monia, che [illegible] nella [illegible] certo [illegible] essere un distinto poeta, ma [illegible] uomo di lettere fu un [illegible] l'Italia non ci ha perduto.

Scrittore degno assai di maggior fama e di più viva memoria che ora non goda fu il trivigiano Giuseppe Bianchetti, nato sullo scorcio del secolo XVIII, laureatosi in legge nell'Università di Padova, patrocinante al tempo del regno italico e, sotto la dominazione austriaca, datosi esclusivamente alle lettere. Cominciò con un romanzo di genere psicologico, intitolato *Giulia Francardi*, nel quale mise molto di sè e delle lotte del suo animo e delle aspirazioni della sua mente. Dettò poi un ammirabile libro dello *Scrittore Italiano*, nel quale espresse tutte le qualità, tutta la dottrina che doveva avere ed acquistare il giovane che in Italia volesse assumersi l'ufficio di scrittore, il fine che aveva da proporsi, per riuscire degno della patria,

del ministerio educativo, del nome. Più tardi parlava dei *Lettori*, ordinando in una certa classificazione tutte le opere esistenti o possibili; argutamente notando la parte che ha il pubblico leggente nella composizione dei libri, svelando gli artifizi e condannando i non buoni che si usano per avere un maggior numero di lettori; considerando il leggere come un'arte e toccando delle congetture che si possono formare intorno al numero dei lettori di un'epoca, d'un luogo, d'un libro. Al saggio sui lettori ne aggiunse uno sui *Parlatori*, trattando in esso la quistione della lingua con criteri pieni di buon senso e facendo voti perchè l'opera degli amatori della patria favella s'impiegasse efficacemente a diffondere l'uso della lingua in danno dei tanto ancora vivaci e radicati dialetti. Consegnatosi agli studi filosofici eziandio, pubblicò scritti di assai valore, in cui si dimostrò seguace anch'egli di quel metodo induttivo che fu sempre in onore nelle tradizioni dell'antica scuola italica.

E neppure sembrami godere della fama di cui è meritevole la contessa Caterina Percoto di S. Lorenzo, piccolo villaggio del Friuli, la quale, allieva di Francesco Dall'Ongaro, esordì alle lettere pubblicando alcuni suoi raccontini nella *Favilla* di Trieste, e poi stampò alcuni volumi di racconti, in cui con grande amore e con invidiabile semplicità diede una fedele e vivace pittura del suo paese nativo, di quei costumi e delle virtù domestiche friulane. Lo stile della Percoto ha un sapore particolare, un'attraenza tutta pro-

pria, una grazia naturale che molti e molti scrittori le possono invidiare.

Uno dei più dotti e profondi critici d'arte e maestri d'estetica che abbia avuto l'Italia, fu Pietro Selvatico Estense, nato in Venezia l'anno 1803. Da fanciullo ancora manifestò tendenze speciali all'arte del disegno, e più tardi applicatosi allo studio dell'architettura, si propose di mettere in armonia fra loro le arti del pittore e dell'architetto; alla prima domandò che fossero studiate le leggi della prospettiva e della geometria; alla seconda che osservasse ne' suoi prospetti quella eleganza, quella finitezza, quel buon gusto nel disegno che si ricerca con ragione dai pittori. « Il Selvatico — scrive acconciamente Angelo De Gubernatis (1) — intraprese lunghi viaggi per amore dell'arte, in Italia da prima, ch'egli corse e ricorse più volte, osservando, discutendo sopra i monumenti e sopra la loro storia, non meno che sopra le scuole ove l'arte s'insegnava. Dopo l'Italia visitò ancora gran parte di Europa e ne ritornò ricco di dottrina e sovratutto di alcune nuove idee pratiche ed originali, con le quali egli si accostò, forse primo in Italia, a trattare scientificamente la critica d'arte. Dichiarò guerra alle accademie com'esse erano ordinate fra noi, e all'educazione tutta convenzionale che gli artisti vi ricevevano; insistette con sapiente ostinazione sulla necessità di dare la scienza come fon-

(1) *Ricordi biografici*. Firenze, 1878, p. 269.

damento all'arte; combattè animoso contro tutto ciò che nell'arte si presenta come ozioso e falso, predicando primo la necessità d'una stretta alleanza fra l'arte e l'industria. Era a prevedersi che una tal novità di critica avrebbe suscitato vive polemiche, e le suscitò di fatti; e fu fortuna; poichè da quelle battaglie nelle quali, rispondendo con vivacità ai suoi oppositori, il Selvatico, che difendeva i diritti della ragione e del buon senso, sortì sempre vincitore, dobbiamo ripetere le riforme che lentamente sì e con molta difficoltà, ma che pur, di grado in grado, si vennero operando nelle nostre scuole artistiche. »

CAPO SETTIMO.

Precipitoso sopraggiungere della rivoluzione — Un opuscolo di Cesare Correnti — Stato e condizioni della popolazione nel Lombardo-Veneto — Sfruttamento della Lombardia e della Venezia per parte dell'Austria — Manifestazioni di scontentezza — Effetto dell'avvenimento di Pio IX — Quistione della via ferrata fra Milano e Venezia — Esequie al Confalonieri — Carestia e tumulti sul principio dell'anno 1847 — Primi moti del popolo e primo sangue — Richiami del Municipio — Casati — Nazari — Le Congregazioni centrali — Proposta Nazari — Effetti di essa — Istruzioni del viceré — Le Congregazioni provinciali — Le domande affacciate dai lombardi — Agitazioni in Venezia — Congresso degli Scienziati — Il principe di Canino — Discorsi del Cantù — Prima comparsa del Manin — Si fa imitatore del Nazari — Risultamenti che se ne hanno — Audaci scritture del Manin — Tommaséo — Come giudicato dalla Polizia austriaca — Discorso del Tommaséo all'Ateneo — Petizione per la stampa — Lettera del medesimo Tommaséo al ministro Kubeck — Debolezza del Governo austriaco — Moltiplicità di comando — Precauzioni militari — Supposto Comitato rivoluzionario — Accordo universale — Astensione dal fumare tabacco e dal giuoco del lotto — Stragi nella città di Milano — Sdegno e lutto di tutta Italia — Proclama del viceré — Tumulti nelle provincie — Minaccie da Vienna — Minaccie del Radetsky — Stato d'assedio — Manin e Tommaséo arrestati — Condizioni dolorose del Manin — Armi invano cercate contro il Manin e il Tommaséo — Tumulti nel Veneto — A Padova — L'Italia e il Lombardo-Veneto — I profughi lombardi in Piemonte — Rivoluzione a Parigi — A Vienna — Milano insorge.

Strano a dirsi! La grande rivoluzione italiana dell'anno 1848, che non doveva finir più, che doveva

essere in permanenza fino a che tutta non fosse compita la fatale opera del patrio riscatto; quella rivoluzione scoppiò quasi improvvisa, sopravvenne poco meno che inaspettata, anche per coloro che più operarono per suscitarla. Ella si veniva facendo negli uomini e nelle cose, veniva preparandosi nella pubblica opinione e nelle disposizioni degli animi, senza che i liberali medesimi l'avvertissero e ne potessero prevedere l'avvenimento. In Lombardia, fino all'anno 1846, anche i più accesi patrioti accennavano a conciliarsi coll'Austria, dalla quale si contentavano di chiedere una maggiore autonomia nella vita amministrativa e un più discreto sfruttamento della pubblica ricchezza; fra questi era Carlo Cattaneo medesimo. Non fu che nel 1847, proprio alla vigilia dello scoppio, che un opuscolo di Cesare Correnti, intitolato *L'Austria e la Lombardia*, pose chiaro la quistione dell'assoluta indipendenza che doveva avere l'Italia e la necessità di scacciare affatto l'Austria.

Nelle classi inferiori di Lombardia l'amore d'Italia e l'odio allo straniero erano pochi, per non dir nulli. Il popolano delle città viveva abbastanza largamente, mercè la prosperità materiale del paese che fino allora l'amministrazione austriaca non aveva scemata, ned era in condizione da essere direttamente offeso per le insolenze e il disprezzo dei funzionari; e il contadino, nelle campagne, dove assise soldatesche e agenti del Governo viennese appena se comparivano, volgeva il suo rancore verso i ricchi padroni che mantenevano

i coloni in veramente misero stato. Sulle plebi, che non leggevano, non aveva potuto fare effetto quella buona letteratura patriottica a cui s'erano venute educando le generazioni delle classi superiori.

L'aristocrazia aveva cessato quasi affatto di dare i suoi figli all'esercito, alle varie magistrature dello straniero; si occupava de' suoi possedimenti, accresceva i suoi redditi, migliorava l'industria agricola, acquistava una certa pratica economica, accrescendo l'indipendenza e la dignità e personale e della intiera classe. La borghesia, data alle professioni scientifiche, artistiche, commerciali, studiava, lavorava, raccoglieva ricchezze, dottrina, influenza. Le cospirazioni erano cessate, le sêtte segrete quasi abbandonate del tutto; le molte infelici prove avevano di queste e di quelle posto in chiaro la funesta inefficacia. Appena se poteva dirsi sêtta la *Giovane Italia*, se poteva dirsi cospirazione il trasmettersi di mano in mano la prosa incendiaria di Giuseppe Mazzini e il dare il proprio nome a registri di ipotetici soldati per future ipotetiche sommosse. Ma la cospirazione, smettendo di essere avvolta nel mistero, si faceva all'aperto; palesemente gli uomini anche più moderati si accordavano a riconoscere che la cosa pubblica non poteva più a lungo durare in quello stato, che qualche importante cambiamento doveva avvenire, e, prima ancora che cogli scritti, a proclamarlo, a persuadersene gli uni gli altri colla viva voce, nel conversar delle famiglie, de' luoghi pubblici, d'ogni convegno.

Lasciando stare tutte le altre quistioni di libertà e dignità nazionali, attenendosi a quella meno elevata, ma più pratica ed efficace dell'interesse, erasi venuto a fare i conti al Governo e posto in sodo che i possedimenti italiani dell'Austria, non essendo che la diciottesima parte di tutto il territorio dell'impero, pagavano il quarto del reddito dei tributi. Per ogni miglio quadrato di suolo produttivo, la Venezia pagava lire 50,838, e la Lombardia, più fertile, lire 64,578, mentre la Moravia e la Slesia, provincie fra le più aggravate delle altre parti dello Stato, pagavano solamente lire 24,987, e il fedele Tirolo non più che lire 4954. Moveva a sdegno questo ingiusto privilegio d'aggravi; e quando si appurava che fra quanto il Governo esigeva per tributo e quanto riusciva a spendere nel paese pei servizi pubblici, eravi a favore del primo un soprappiù di cinquantasei milioni che andava a rifornire le casse di Vienna, impoverendone anno per anno le regioni lombarda e veneta, non vi fu animo che non sentisse amaro dispetto per l'indegna spogliazione. Come ciò ancora non bastasse, l'anno stesso 1846, in cui si sapeva che la sola Lombardia per imposte dirette e indirette e redditi diversi mandava alla finanza austriaca lire 75,755,812, trovandosi in gravi imbarazzi quella finanza medesima, s'era aumentato il debito pubblico del regno lombardo-veneto, mettendosi in vendita a più riprese nuove polizze del cosidetto Monte Napoleone per somme di rilievo, s'erano aggravati i tributi, e specialmente con

una legge sul bollo vessatoria e tanto oscura ad interpretarsi che in qualunque modo si facesse incorrevasi sempre in multe, e si vociferava che a Vienna stavasi accarezzando l'idea di impadronirsi delle ricchezze delle opere pie, degno vanto e amore del buono e generoso popolo lombardo.

Il pubblico malcontento cominciò ad aver bisogno di manifestarsi, cominciò a cercare le occasioni per farlo più o meno legalmente, più o meno impunemente. Si era sminuito, se non già affatto cessato il caloroso interessamento fin allora avuto per cantanti e ballerine; invano la Polizia cercava accendere gare per artistiche celebrità e soddisfare una sciocca vanità con una supremazia di spettacoli; i frequentatori di teatri scemavan di numero e i pochi accorrenti portavano nella platea della Scala l'incontentabilità del cattivo umore. I palchetti restavano vuoti vicino a quelli in cui brillavano le decorazioni dei comandanti militari austriaci, e le bianche monture dei giovani ufficiali, relegate in file appartate di poltrone, per separarle dal contatto del pubblico, erano salutate da sguardi corrucciati e schernitori, o accolte con affettata noncuranza che significava apertamente odio e disprezzo. Tutte le case si chiudevano man mano agli stranieri, e nissuna signora di buon nome avrebbe voluto che nel suo palchetto a teatro, nella sua carrozza al corso fosse vista un'uniforme austriaca o la faccia facilmente riconoscibile d'un tedesco.

L'avvenimento di Pio IX al pontificato, l'indulto

da esso dato ai rei politici, e via via le varie riforme nell'amministrazione e nel Governo, accolte con tanto plauso da tutta Italia, vennero a dare maggiore spinta e frequente, sempre rinnovantesi pretesto a quelle dimostrazioni. Il grido viva Pio IX fu adottato come espressione di quell'ostilità che veniva allargandosi e afforzandosi e acquistando audacia nel popolo, come significazione di quelle speranze, che, confuse, incerte ancora, ma vivaci già tuttavia, rallegravano il cuore dei lombardi. Questo grido riusciva tanto più ostico ai governanti, in quanto che reprimerlo dava loro tutti i torti d'una tirannica prepotenza, poichè non era logico in un Governo che voleva essere sostegno del cattolicismo, impedire, punire i festeggiamenti al pontefice; e d'altra parte, conoscendo essi tutto quello che volevasi contenere e sottintendere in quel grido innocente, pareva loro il tollerarlo una debolezza, onde avessero da prendere ansa i riottosi.

Era sorta già da parecchi anni, fin dal 1840, una quistione, la quale conteneva un serio conflitto d'interessi, riguardante il disegno e la direzione della via ferrata, per cui dovevano congiungersi le due città principali del regno, Milano e Venezia. Trattavasi di definire se quella strada dovesse ripiegarsi verso i primi contrafforti delle Alpi e risalire fino a Bergamo per poi discendere nel territorio veneto, oppure se doveva, attraversando la pianura lombarda per Treviglio e Brescia, andare direttamente su Verona. Per costruire tale strada, si era costituita fin dall'anno

1837, ma non venne approvata dal Governo che nel 1840, una società composta di banchieri viennesi da una parte e dall'altra di possidenti italiani; e le due parti subito si divisero e s'accapigliarono aspramente intorno alla scelta di queste due linee. I viennesi, non considerando che l'utile loro possibile, vedendo una maggior certezza di proventi nell'allungare con quel giro la strada, per raccogliere passeggeri e merci da quel paese popolato e industrioso, tenevano per la piegatura verso Bergamo; gl'italiani, mirando sopratutto a congiungere quei due grandi centri del loro paese, mercè una comunicazione facile, rapida, diretta, come consigliavano la logica e la natura stessa, propugnavano la linea Treviglio-Brescia. Non fu dapprima che una gara d'interessi; ma poi, sorgendo e sviluppandosi sempre più il sentimento nazionale, necessariamente esso penetrò pure in questa discussione e venne a colorire ed animare d'italianità l'opposizione dei milanesi e veneziani, con grande interessamento e plauso della pubblica opinione. Ogni adunanza della società era una vera battaglia e fra una assemblea e l'altra succedeva il cannoneggiamento di opuscoli e di articoli sempre più vivaci e ardimentosi. Ciò intanto fu causa che gli spiriti lombardi e i veneti, tenuti fin allora, se non avversi, divisi dalle arti poliziesche di Vienna, si ravvicinassero, s'intendessero, avvisassero e proclamassero la solidarietà comune dei loro interessi che dovevano trovare appagamento in una sorte comune; fu causa che uomini

distinti e operosi delle due provincie si conoscessero, venendo a sempre più stretto contatto si apprezzassero e apprendessero quanto gli uni potessero contare sugli altri, e questa frattanto fosse a quegli uomini medesimi una scuola, una iniziazione a trattare dei pubblici affari e a penetrare ne' misteri amministrativi. La ragione e anche l'eloquenza erano dalla parte degli italiani, ma i capitali, cioè la maggioranza delle azioni, erano in mano ai viennesi; onde pei nostri la vittoria non solo contrastata, ma impossibile. Il Governo, che fin allora era rimasto impassibile, per finirla impose alla società di rinunciare all'impresa, affidandola al Governo medesimo; invano gl'italiani si opposero al partito con energia. La volontà ministeriale trionfò e, venuta in mano della lenta amministrazione austriaca, la quistione si smarrì nel dedalo degli affari dell'impero, cui venne a mettere sossopra la rivoluzione.

Altra occasione per far mostra di sentimenti patriottici prendeva Milano in sul finire dell'anno 1846, dall'annuncio della morte del conte Federico Confalonieri, già capo dei Carbonari nel 1821, stato lungo tempo martoriato nelle orribili carceri austriache e ora spento in esilio, senza aver più riveduto la patria. Il dì 28 del dicembre di quell'anno, nella chiesa di San Fedele i parenti dell'esule gli fecero celebrare funerali solenni, cui la Polizia non osò proibire; e ad essi intervennero non solo tutti i congiunti, non solo tutte le famiglie del patriziato più o meno

attinenti per relazioni sociali a quella dell'estinto, ma una folla immensa di cittadini e tutti quelli massimamente che erano conosciuti per ispiriti liberali. La Polizia ne tenne nota: nessuno, delle famiglie entrate quel giorno in San Fedele, ebbe più invito a Corte; ma anche il più delle altre aveva cessato di andarci; e avendo alcuni pensato di promuovere l'erezione d'un ricordo monumentale al nome del Confalonieri, furono aspramente ammoniti con minaccie di desistere da quel pensiero.

L'anno 1847 era incominciato con paurosi auspici. La scarsità dei raccolti aveva prodotto il caro dei viveri, e il popolo delle campagne, sobillato, si disse, da agenti provocatori, e si credette per mandato della medesima Polizia, tumultuò in varii luoghi e saccheggiò parecchi magazzini, gridando: « morte ai ricchi. » Si temette che l'Austria volesse rinnovare in Italia le empie stragi di Gallizia, poco prima commesse, dove, per domare le classi cólte ed abbienti liberali, aveva loro sguinzagliato addosso il furore delle plebi affamate. I ricchi lombardi, i nobili fra' primi, si posero a largheggiare in elemosine e beneficenze, scongiurando il pericolo, e insieme afforzandosi sempre più nello sdegno contro l'Austria e nel pensiero della necessità del riscatto.

Nell'autunno di quest'anno medesimo Milano fu agitata dai primi moti popolari e vide scorrere per le sue strade il primo sangue cittadino versato dalle armi straniere scatenate contro la folla inerme. Morto

l'arcivescovo, che era un Gaysruk, tedesco, veniva eletto in sua vece monsignor Romilli, che era vescovo di Cremona. Parve ai milanesi dover festeggiare come una vittoria questa nomina d'un italiano, e facendo plauso al nuovo pastore, esaltare eziandio il sommo pontefice, cui egli rappresentava, e nel cui nome il consenso popolare raccoglieva oramai le speranze e i voti dell'Italia. Anche qui il Governo credette non dover impedire tali festeggiamenti, quantunque il grido di « Viva Pio IX » gli fosse oramai tanto spiacevole che s'era dato ordine a tutti gli agenti di Polizia di scancellarlo accuratamente da ogni luogo sulle muraglie dove il popolo si compiaceva di scriverlo a ogni momento, e a tutti gli sgherri e anco ai soldati di arrestare chiunque osasse mandarlo in loro presenza. Il Municipio, a cui, come podestà (chè così chiamavasi quel magistrato che ora con termine preso dal Piemonte, chiamasi per tutta Italia sindaco), presiedeva il conte Gabrio Casati, pose a questi festeggiamenti un grande apparato e una grande importanza: stabilì l'erezione di archi trionfali, con iscrizioni che, trovate troppo audaci, il Governo proibì, accoglimento con pompe solenni, luminarie. Il popolo accorse con folla indicibile e concitandosi, come suole, dello stesso suo fragore, dopo avere gridato: « Viva Romilli! » « Viva Pio IX! » e « Viva l'Italia! » gridò anche « Abbasso l'Austria! » « Via lo straniero! » Queste grida erano aspettate, desiderate, forse fatte mandare da quel tristo commissario di Polizia che fu

odio e terrore de' milanesi per venticinque anni, il Bolza, uomo crudele, che si compiaceva delle prepotenze, che provava uno scellerato diletto nell'opprimere chi non aveva difesa, nell'umiliare, oltraggiare la dignità dei cittadini. Egli pensava che il rigore, dovesse pure spargersi un po' di sangue, avrebbe subito domato que' sgridacchianti e posto fine ad ogni velleità di riotta; e quell'occasione gli parve opportunissima per mettere in atto il suo pensiero. La sera dell'otto settembre, contro la turba che in piazza del Duomo acclamava il vescovo e il papa, si slanciarono a un tratto gli sgherri colle spade snudate, i soldati colle baionette inastate, e molti ferirono, un povero vecchio rimase ucciso. Il popolo, che prima era fuggito, indignato si rifece addosso ai feritori e gravissimo conflitto ne sarebbe certo avvenuto se il vescovo medesimo non fosse disceso in piazza a calmare la folla, ammansare gli armati, predicare a questi temperanza, a quelli obbedienza e rassegnazione. Ma vi fu anche di peggio che, per due sere di seguito dopo quella, le strade centrali e più popolose della città vennero percorse da numerose e forti pattuglie di soldati, i quali, col pretesto di sciogliere assembramenti che erano affatto pacifici, insultarono, percossero, ferirono molti cittadini, fra cui de' più onorevoli e de' più alieni da ogni disordine. Onde il Casati dettò e trasmise al conte Spaur, allora governatore di Lombardia, una dignitosa rimostranza, la quale non ebbe altro effetto se non quello di

trarre addosso al podestà medesimo ed agli assessori municipali Crivelli e Greppi una severa e minacciosa ammonizione.

Questa rimostranza del Municipio milanese può dirsi il primo atto da cui legalmente fu incominciata la rivoluzione di Milano e ci mette innanzi un uomo che ebbe poscia una parte rilevante negli avvenimenti e che, qualunque cosa ne abbiano detto gli avversari e nemici suoi, fu benemerito assai ed è degno del grato ricordo dei posteri. Gabrio Casati, d'una delle famiglie più anticamente nobili del Milanese, cognato di Federico Confalonieri, di sentimenti generosi, di spiriti patriottici, benchè prima non si fosse mai compromesso agli occhi del Governo, di coraggio civile non comune, di una certa attività di spirito, cortese nei tratti, non privo di una nobile ambizione, fu dagli avvenimenti posto in occasioni troppo difficili e solenni, delle quali, se per un rispetto non si mostrò affatto inferiore, non fu tuttavia in tutto e per tutto capace. Tutta la buona volontà, tutto lo zelo, tutta l'abnegazione che occorrevano al pericoloso ufficio, egli li ebbe; gli mancarono la supremazia incontestabile e riconosciuta dell'ingegno, la prontezza e la felicità degli avvisi, la eloquenza della parola, l'irradiazione, per così dire, della volontà, doti che s'impongono, dominano e individui e turbe, sanno raccogliere nel pensiero di chi le possiede, più preciso, il pensiero comune, sanno comunicare alle masse, come comune, il pensiero dell'individuo. Pic-

celo di statura, grassotto, rubicondo, occhio vivace, aspetto sorridente, fisonomia bonaria, le guancie paffutelle incorniciate da fedine all'inglese di barba nera, parlando l'italiano col più puro accento milanese, egli non aveva nulla nè del tribuno, nè del capopopolo, nè del rivoluzionario. E tale non era nemmeno per indole. Non amava le misure violente; avrebbe voluto non avere da metter mano in nessuna rivoluzione, gli sarebbe piaciuto potersi arrestare ai mezzi dell'opposizione legale, l'idea d'una lotta colle armi contro le forze dell'Austria, ch'egli ben conosceva, gli pareva una follia, l'aveva creduto fino allora non più d'un sogno impossibile; ma con tutto ciò, quando si trovò imposto dagli eventi quello che gli parve imprescindibile dovere di magistrato, di cittadino, di italiano, per quanto misurasse in tutta la loro estensione la difficoltà, il pericolo, la tremenda responsabilità di quel dovere, e' non si ritrasse, vi si sobbarcò animoso e tutte impiegò a compierlo le facoltà del suo animo e del suo spirito, tutte le forze del suo corpo e della mente. Conosciuta la dignitosa protesta del podestà contro gli eccessi della Polizia, per tutta Milano fu una lode, e il nome del Casati cominciò ad acquistare molto del favor popolare.

Ma un nome che due mesi dopo acquistava la maggiore notorietà e benevolenza del pubblico fu quello di Giovanni Battista Nazari di Treviglio, deputato della provincia di Bergamo alla Congregazione centrale di Lombardia.

Non sarà inutile lo accennare come codeste congregazioni centrali, di cui ve n'era una di Lombardia e l'altra di Venezia, fossero una finzione di rappresentanza nazionale. I deputati che ne facevano parte erano nominati dall'imperatore, ma scelti in una terna proposta per voti dai Consigli comunali, ai quali presiedeva in quelle adunanze il commissario distrettuale, da cui venivano di solito suggeriti i nomi da scriversi sulla lista. Nè sempre accadeva che fra i candidati così proposti si adottasse quello che aveva maggiori voti, sibbene veniva scelto colui che avesse dato più certe prove di devozione al Governo o pel suo carattere timido desse guarentigia di non esser capace di suscitare il menomo imbarazzo. Codeste congregazioni si occupavano esclusivamente d'interessi locali, non potevano toccare in nessun modo argomento che avesse attinenza colla politica; ma nella legge di loro istituzione era detto che avrebbero potuto eziandio informare il Governo dei desiderii e dei voti del paese. Dall'anno 1815, in cui, impiantandosi il Governo austriaco, le congregazioni erano state stabilite, mai non s'era da nessuno dei deputati fatto pur cenno di quel diritto, non che esercitatolo; quando il nove dicembre di quell'anno il Nazari, testè nominato, presentò alla Congregazione centrale della Lombardia una sua proposta, nella quale, accennandosi come il malcontento delle popolazioni verso il Governo fosse reale e vivace, e crescesse ogni giorno più a malgrado delle severe

repressioni con cui le autorità cercavano soffocarne ogni manifestazione, soggiungeva essere opportuno, anzi omai necessario indagare da quali cagioni provenisse quel malcontento, e, se degne, si esponessero all'imperatore, affinchè il Governo di lui potesse scegliere provvedimnnti valevoli a soddisfare i giusti desiderii della pubblica opinione, ritornare agli animi la quiete e ristabilire fra Governo e governati quell'accordo che è condizione essenziale della prosperità degli Stati: il qual ufficio non altri poteva compire meglio di quella Congregazione, che, per proprio istituto, ne aveva appunto l'obbligo e il diritto; conchiudeva quindi facendo istanza che la Congregazione medesima nominasse nel suo seno una Commissione di tanti deputati quante erano le provincie lombarde, perchè, dopo maturamente esaminate le condizioni del paese e le cause del malessere e del maltalento, essa ne facesse un esatto e particolareggiato rapporto, su cui l'intiero corpo dei deputati potesse poi formare le ulteriori apposite proposte.

Questa proposta, che niuno potrà mai dire non temperata, e in termini così temperati espressa, suscitò una grande effervescenza, d'applauso e d'entusiasmo nel popolo, di sdegno e di sospetto nel Governo. Il primo non ebbe più altro nome alle labbra che quello del Nazari, cui benedicevano ed esaltavano poco meno che come salvator della patria, e a cui proponevano di elevare in luogo pubblico, a eterna onoranza, un busto marmoreo; il secondo, non osando

violare così apertamente egli stesso i suoi proprii istituti, impedendo cosa che si conteneva nella più stretta legalità ed era nel più pieno diritto di chi la faceva, e punendo chi, valendosi dell'ufficio dall'imperatore medesimo confertogli, l'aveva proposta, mentre studiavasi di eludere di quel partito l'esecuzione e gli effetti, cercava di cogliere in fallo comunque sia l'ardimentoso proponente per potersene torre l'impaccio, e lo faceva seguitare e spiare colla più maligna diligenza dai più abili segugi della più scrupolosa Polizia. E il vicerè stesso Ranieri scriveva a questo proposito al governatore conte Spaur, che si mettessero subito in pratica i mezzi più acconci per ottenere che quella Commissione riuscisse composta *di quei pochi* (1) de' quali si conosceva per sicuro e fermo lo zelo e l'affetto verso il Governo; si facesse però prima intendere alla Congregazione che il Governo medesimo della Lombardia era appieno consapevole dei desiderii del paese, e se ne occupava seriamente, col proposito appunto di farli il più presto conoscere all'imperatore, senza che quindi s'avesse bisogno nessuno di Commissione speciale; che se poi questa fosse nullameno eletta, il presidente della medesima doveva assolutamente escludere che, a base delle istanze o petizioni che venissero fatte, si mettesse il malcontento della popolazione, che di questo non si parlasse nemmanco e non

(1) Parole testuali della lettera del vicerè al conte Spaur.

si trattasse che di quella stretta cerchia d'affari i quali erano della competenza di tal Corpo. Soggiungeva che si facesse avvertire al Nazari avere egli agito poco regolarmente nel presentare la sua proposta alla Congregazione senza prima farla conoscere al presidente della medesima, che era il governatore, e finiva inculcando che il Nazari fosse posto sotto severa sorveglianza per cura del famoso barone Torresani.

Il conte Spaur scriveva subito al Nazari, facendogli il rimprovero accennato dal vicerè, e annunziandogli che, se la Congregazione persisteva nel proposito di nominare quella Commissione, a lui, governatore, era dato dal rappresentante dell'imperatore l'ufficio di sceglierne i componenti, e che nelle discussioni e nelle risoluzioni della medesima di quel malcontento dal proponente accennato, non s'aveva da far parola. Il Nazari al rimprovero fattogli rispondeva nobilmente « non aver creduto opportuno comunicare a nessuno de' colleghi la sua proposta prima di farla, per non far pesare su di loro la responsabilità d'un atto di cui non si potevano prevedere le conseguenze; avere stimato esser meglio mancare di confidenza che di rispetto al governatore, perchè se, fattagli conoscere la sua intenzione, ne avesse avuto per consiglio di tacersi, egli si sarebbe trovato nella spiacevole necessità di non obbedire. »

Le Congregazioni provinciali, che erano un Corpo formato come quelle generali, se non che si compo-

nevano di deputati d'una sola provincia, invece che le generali di rappresentanti dei comuni dell'intera regione; le Congregazioni provinciali, animate dall'esempio, prima quella di Milano, poi man mano tutte le altre, formolarono esse stesse i desiderî delle popolazioni, e le proposte, la cui adozione credevano capace di scemare e anche distrurre il malcontento. Tutte s'accordarono nei seguenti sommi capi: che gli affari del regno lombardo-veneto fossero amministrati esclusivamente dal vicerè coll'assistenza di consiglieri o ministri italiani; che il regno lombardo-veneto provvedesse da sè alle proprie spese e contribuisse solamente per una quota ragionevole alle spese generali dell'impero, le entrate e le uscite fossero esaminate dalle Congregazioni centrali ridotte a Consigli di Stato e vietato l'aumentare o variare tributi senza il loro assenso; che i conti del debito pubblico venissero pubblicati e assicurato il paese dell'esecuzione del trattato di Vienna riguardo al Monte Napoleone; che i soldati italiani rimanessero in Italia, gli stranieri richiamati di là delle Alpi, e la durata del servizio militare si riducesse a cinque anni; che si frenassero le prepotenze della Polizia, i giudizi civili e criminali si rendessero pubblici, e si abolisse la pena di morte pei delitti di Stato; che si riformassero le leggi gravatorie e confuse intorno alle dogane, patenti, bollo, poste, dazio consumo, compagnie industriali, fallimenti; che s'accordasse maggior libertà ai Comuni, si entrasse nella lega doganale italiana,

si riordinasse il pubblico insegnamento, e la stampa avesse maggior larghezza come quella di cui già si godeva in altre parti d'Italia.

Nè dormiva più oltre la Venezia. Nel settembre si era colà radunato il Congresso degli scienziati, e tutti ne aspettavano ardimentose parole, memori delle audacie di quello tenuto a Genova l'anno precedente, audacie tollerate dal Governo piemontese. Ma quello austriaco era ben diverso Governo! Il principe di Canino, agitantesi, più che agitatore, voglioso di alzare qualche sempre nuovo rumore intorno a sè, comparve a Venezia vestito dell'assisa di guardia civica romana, e il popolo a seguitarlo ed applaudire, in quell'uniforme cittadina, il papa riformatore, una istituzione liberale, tutte le speranze raccolte nel nome di Pio IX. La polizia austriaca prese il principe e lo mandò fuori delle frontiere. Più fruttuosamente audace e con più serietà fu Cesare Cantù, il quale al Congresso pronunziò due discorsi che con giusto criterio furono detti dall'austriaco Fiquelmont aver fatto entrare la Venezia « pienamente e apertamente nelle vedute della rivoluzione che si preparava per tutta l'Italia. » Il primo di tali discorsi era sulla quistione delle strade ferrate, per tracciarle e collegarle in modo che meglio e più presto ne rimanessero uniti i paesi d'Italia; in esso si esaltava Pio IX, detto « eroe di bontà e di riconciliazione, che pose la croce alla testa del progresso, » erano chiamati tutti gl'italiani fratelli, si lodava il Governo

di re Carlo Alberto per la libertà accordata agli oratori nel Congresso di Genova, si mostrava il vantaggio degli italiani delle diverse provincie ad accomunare i loro destini. Il secondo discorso doveva riassumere i lavori della sezione di geografia e di storia, alla quale il Cantù era ascritto: e l'insigne oratore lo riempì di sentimenti patriottici, di velate aspirazioni che tutti capivano e partecipavano, di speranze appena adombrate in un prossimo avvenire.

Eppure quest'ultimo discorso spinse a muovere acerba censura al Cantù, un tale che fin allora non era ancora comparso sulla scena, che fuori della cerchia leguleia di Venezia era affatto sconosciuto, non solo nel resto d'Italia, ma nella sua città medesima, e che doveva fra poco sostenere una sì gran parte nella rivoluzione: voglio dire Daniele Manin. Nell'orazione del Cantù v'era una frase giusta ma forse poco opportuna, che accennava come Venezia fosse perita per quel diritto di conquista ch'ella aveva pure esercitato verso altri popoli (1). Il Manin scriveva due pagine di acre risposta per dire che non la con-

---

(1) Le parole testuali del Cantù erano queste: « In un Congresso aperto nell'antica regina dell'Adriatico, nella patria di Marco Polo, nella città che, al pari delle ricchezze, ambiva i monumenti dell'arte, e gli adunava, sia santamente, allorchè salvava su queste isole l'antica indipendenza, sia violentemente, allorchè esercitava il diritto della conquista, di cui poi doveva esser vittima; in città siffatta era impossibile non prendesse straordinaria importanza la più giovine sezione dei nostri Congressi, quella di geografia ed archeologia. »

quista aveva uccisa la repubblica veneta, ma il tradimento, che i francesi erano entrati nella Venezia non per forza d'armi, ma come alleati ed amici, e poi avevano occupato militarmente città e fortezze, s'erano impadroniti delle casse pubbliche, avevano posto a ruba le chiese e i patrii monumenti, e frattanto il generale Buonaparte, cedendo, col trattato di Campoformio, il territorio della repubblica all'Austria, dava ad altri ciò che mai non gli era appartenuto. Soggiungeva esser ingeneroso insultare al leone in catene; ed esortare allora i veneziani a non abusare della conquista era un vero scherno ed oltraggio. Questa risposta eccessiva, che frantendeva le intenzioni dell'oratore, non potè naturalmente essere pubblicata, ma corse manoscritta e cominciò a destare un' po' di rumore intorno al nome di chi l'aveva dettata.

Daniele Manin aveva allora quarantatrè anni, nato com'era in Venezia nel 1804. Era figliuolo d'un avvocato di sentimenti repubblicani, piuttosto accesi; aveva avuto a precettore un matematico, Francesco Foramiti, repubblicano del pari; aveva dall'uno e dall'altro sentito la esaltazione della repubblica, il rimpianto della caduta della signoria di S. Marco, di cui l'ultimo doge aveva appunto quel nome che ora era quello della sua famiglia, avendolo suo padre, già israelita, ricevutolo al battesimo, secondo l'uso tradizionale di Venezia, dal fratello stesso di quel doge, statogli padrino. A diciassette anni si laureava in leggi all'Uni-

versità di Padova. Si diede a far l'avvocato; nè acquistò in questa carriera una fama straordinaria. I suoi colleghi riconoscevano in lui profonda conoscenza delle leggi, abilità curiale, parola facile ed ornata, lucida sopratutto: lo dicevano però puntiglioso, malato di vanità presuntuosa, irritabile, permaloso, troppo inclinato ai corteggiamenti donneschi; tutti quelli che l'accostavano, anche riconoscendo che in lui erano forse minori quelle doti che acquistano la simpatia, dovevano ammirare l'integrità del suo carattere disinteressato, la coraggiosa franchezza delle sue opinioni e la tenacità operosa del volere. Forse c'era qualche contrasto, qualche squilibrio fra le intime facoltà del suo spirito e del suo animo; forse la mente intravvedeva ideali cui poi le forze non le bastavano per raggiungere; forse intuiva una grandezza di pensieri e di fatti che si sentiva impotente a esprimere ed effettuare; forse la oscurità della sua giovinezza su cui non veniva a splendere nessun raggio degli splendori sognati lo amareggiava di tanto da mettere talvolta l'asprezza nel suo contegno, l'acrimonia nelle sue parole. C'era un vivo contrasto nelle sue materiali sembianze medesime; il capo era grosso e potente sopra un corpo esile e cascante; i lineamenti del volto avevano qualche cosa di bonario e di torbido, di volgare e di arguto; gli occhi grossi, sporgenti, vivaci, saettavano epigrammi di dietro le lenti degli occhiali; c'era in quella fisonomia semplicità e malizia, arguzia e pertinacia, severità e pas-

sione; la fronte gli era ampia, bene sviluppata, intelligente, tutta nobile, senza pur l'ombra della piccineria.

Aveva dato prove dell'agilità del suo ingegno forense e della facilità del suo eloquio nell'accennata lotta per la via ferrata, ma non n'era uscito con nome più celebre; nel Congresso degli scienziati, iscritto anche egli nella sezione di geografia e archeologia, s'era agitato, aveva contraddetto, ma non era riuscito a chiamar su di sè una maggior rinomanza (1); la sua

(1) È curioso, a questo proposito, quanto leggesi nelle interessanti *Pagine Famigliari* della signora Luigia Codemo di Gerstenbrand (Treviso, 1878, p. 391-92):

« Una mattina, la pacifica sezione d'archeologia e geografia venne turbata da un curioso incidente. Un signore, il quale già si facea notare per una certa esagerazione e violenza di linguaggio, quando sosteneva qualche dì prima che il municipalismo è morto; questo signore, vedendo scartato un certo *ordine del giorno*, uscì fuori per la seconda volta dalla sua tranquilla attitudine, e incrocicchiando le braccia e fissando superbo l'assemblea intimò con voce terribile: « sull'ordine del giorno ho diritto di parlare... »

« Certamente quell'ordine del giorno si era creduto pericoloso, e da ciò proveniva lo eliminassero, perchè i germi di ribellione si moltiplicavano nel Congresso e più assai in quella stanza.

« Un rumore confuso, uno sgomento, un misto di suoni... chi approvava, chi no; visi bianchi, occhi spauriti che guatavan la porta, donde potean venire a ristabilir l'*ordine* certi scienziati, coi mustacchi unti di sego, dai calzoni stretti e con in pugno argomenti irresistibili... ossia i Croati, che v'erano in realtà. In mezzo alla confusione l'ignoto furioso badava a replicare: — che sull'ordine del giorno avea diritto a insistere — nè bastarono le preghiere della moglie, che lo tirava pel soprabito, lo supplicava, piangea come fan le mamme coi figli.

« Chi è, fu chiesto, chi è quell'esaltato, quel demente, che

protesta contro le parole del Cantù, il cui discorso in complesso, com'era stato ardimentoso assai, così aveva raccolto entusiastici applausi, non bastava a gran pezza per soddisfare il suo desiderio di popolarità. La proposta fatta dal Nazari alla Congregazione centrale lombarda gli venne ad additare una buona strada, ed egli si risolvette a seguirne subito l'esempio. Benchè non appartenesse a quel Corpo, egli, come semplice cittadino, ebbe il coraggio di indirizzare alla Congregazione veneta una rappresentanza, in cui, citando appunto quanto era avvenuto presso quella di Lombardia, si esortava i deputati a nominare ancor essi una Commissione per quel medesimo oggetto, per cui l'aveva proposta il Nazari ai suoi colleghi lombardi (1). Venendo da un estraneo, la proposta non avrebbe potuto essere discussa, se uno dei deputati, il Morosini, non l'avesse fatta sua. L'autorità, per quanto ne arrabbiasse, per quanto cercasse fin d'allora di trovare, per isbarazzarsi del Manin, un modo che avesse qualche sembianza di legalità, dovette pure, come quella di Milano, acconsentire, se non che, seguendo eziandio le norme dettate allo Spaur dal

---

vuol cozzare con l'autorità?..... — Gli è un avvocato, un tal Manin, che lavora pochissimo. Oh! una testa calda... tutto il dì legge romanzi e fa d'occhietto alle belle giovani. »

(1) Negli interrogatorii a cui fu sottoposto, quando più tardi, come vedremo, venne arrestato, egli dichiarò essersi deciso a quel passo, perchè nessuno della Congregazione centrale aveva voluto incaricarsene.

vicerè, il governatore conte Palffy nominò egli stesso i componenti la Commissione stabilita e furono tutti dei più devoti al reggime vigente, dei più avversi ad ogni idea di riforma e fra essi principali un conte Nani Mocenigo, il quale poco era mancato non facesse nascere un serio disordine gridando pubblicamente in una bottega da caffè esser pazzi tutti quelli che domandavano riforme, nulla doversi cambiare e tutto camminare il meglio possibile nei felici dominii della monarchia austriaca. Da ciò una mala contentezza generale nella cittadinanza, un timore che a nulla si approdasse, e nel Manin, fatto ormai ed accettato dall'applauso universale come il portavoce della pubblica opinione, il proposito subito effettuato di due nuovi atti, come il primo e anche più, audaci. Scrisse al conte Palffy una protesta in termini piuttosto vivaci, rimproverando la nomina a commissari di tali deputati, affermando, non senza tono di minaccia, che per conservare l'ordine e sfuggire gravi conseguenze bisognava rassicurare il paese, a ragione impaziente e diffidente dopo avere atteso invano e tranquillo trentatrè anni, col concedere molto, presto e dichiarando immantinente l'intenzione di concedere; diresse alla Congregazione centrale una nota lunga e particolareggiata, nella quale, prendendo il pretesto di ringraziare quel Corpo per l'adozione sollecita della proposta da lui fatta, veniva a dichiarare una per una tutte le provvidenze che si dovevano domandare al Governo, le quali erano quelle stesse che già ho detto

formolate dalle Congregazioni provinciali di Lombardia, aggiuntovi di più: la riforma della legge elettorale, perchè la nomina dei deputati venisse fatta veramente e direttamente dal popolo, e nessuno degl'impiegati governativi potesse essere deputato nè presidente delle Congregazioni; la pubblicità delle sedute dei Corpi rappresentativi; la libertà della stampa da ogni censura preventiva, con una legge di moderata repressione; l'uguaglianza dei cittadini di qualunque culto innanzi alla legge, e quindi l'emancipazione degli ebrei. E frattanto si adoperava, e lo aiutavano parecchi che subito s'erano stretti intorno a lui, perchè nelle provincie le Congregazioni comunali e provinciali redigessero e presentassero anche loro petizioni dello stesso tenore, affinchè l'unanimità delle domande acquistasse alle medesime maggior forza. Tutte queste scritture del Manin si spargevano in numerose copie con meravigliosa rapidità per tutta la cittadinanza, crescevano il fermento, l'aspettazione, l'impazienza del popolo, la fama, il favor popolare, l'autorità nell'avvocato, coraggioso e potente agitatore, pur nei limiti della legalità.

Un altr'uomo partecipava col Manin a quest'azione dirigente e impellente dell'opinione pubblica, e mostrava pari coraggio e forse ancora maggior franchezza: Niccolò Tommaséo. Tornato l'anno 1839 dal suo esilio di Parigi, in grazia dell' amnistia, egli aveva posto la sua dimora a Venezia e ci era vissuto tenendosi lontano dalla folla e dalle riunioni cittadi-

nesche, in un superbo isolamento, il quale, insieme colla potenza de' suoi scritti, la severità de' suoi costumi, la dignità onde sapeva circondare le sue povere fortune, aveva conferito a ispirare nel popolo verso di lui un sentimento di reverenza, cui era fatto per confermare l'aspetto della sua alta ed eretta persona, la nobil fronte, lo sguardo superbamente fiero, talvolta sdegnoso, il labbro raro sorridente, qualche volta beffardo, la gran barba fulva da profeta (1). Le note confidenziali mandate a Vienna dal Call, direttore generale di polizia a Venezia, lo dipingevano: « pieno di orgoglio e prosuntuoso, ribelle ad ogni subordinazione e sprezzatore insolente di tutti coloro che non partecipavano le sue false dottrine politiche; considerato come una gloria della moderna letteratura italiana, con relazioni estesissime sia all'estero, sia nell'impero. » Soggiungevano aver egli cercato di nascondere le sue tendenze sovversive sotto il manto della religione e della filantropia; all'estero essersi sempre mostrato nemico aperto del Governo austriaco, e se, dopo il suo ritorno, era apparso in codesto più riservato, non doversi credere per ciò ch'egli avesse rinunciato alle sue precedenti opinioni; e la sua perseveranza in esse era provata dalla premura con cui s'era adoperato a provocare dimostrazioni collettive

(1) Vedi quello che s'è detto di lui nel libro II a pag. 191 e seguenti.

contro il Governo, appena aveva creduto che un'occasione a ciò propizia gli si presentasse (1).

L'atto appuntato al Tommaséo, per cui aveva provocato dimostrazioni collettive, era un discorso eloquentissimo da lui pronunziato all'Ateneo, nel quale toccando di qualcheduno dei principali abusi che si notavano nella pubblica azienda, se ne indicavano pure i possibili rimedi, e fra questi domandavasi per primo una discreta libertà di stampa, la quale, potendo subito denunciare e al pubblico e al Governo i mali e consigliare i modi per toglierli e ripararli, sarebbe venuta man mano scemandoli, distruggendoli, e ne avrebbe poscia impedita la rinnovazione. Per ciò, soggiungeva l'oratore, i lombardo-veneti non avevano da richiedere nessuna nuova legge, ma insistere soltanto presso il Governo centrale affinchè fosse rettamente applicata quella che, emanata nel 1815, e non mai abrogata, era tuttavia in vigore, ma non eseguita, e che il Tommaséo affermava assai più larga di quelle che avevano allor allora concesso ai loro popoli i regnanti di Piemonte e di Toscana. Sotto l'impressione dell'eloquenza dell'oratore, l'affollato uditorio, unanime sottoscrisse una petizione che il Tommaséo aveva da più di tre mesi preparata, ma che fino allora non s'era creduto opportuno mettere in giro, colla quale

(1) Nota confidenziale del direttore generale di polizia, Call, in data delli 8 febbraio 1848, rispondente ad una nota del ministero viennese del 21 gennaio precedente.

domandavasi l'esatta e onesta esecuzione della legge austriaca sulla censura della stampa (1). Questa medesima petizione fu sparsa per molti esemplari nella città, fu mandata nelle provincie e ottenne dappertutto numerosissime firme, non facendovi ostacolo nessuno l'autorità, la quale forse, come fu detto, stava all'agguato per vedere così manifestarsi e poter conoscere e cogliere all'uopo in una retata i suoi nemici. Il Tommaséo frattanto, con atto di coraggiosa franchezza, che parve di sfida, mandò al ministro barone Kuebeck a Vienna il discorso pronunciato, la petizione che n'era stata la conseguenza, con una lettera, in cui domandava il Governo permettesse la stampa dell'orazione in Vienna medesima, come prova di sapere udire e comprendere i voti dei lombardo-veneti, annunziava l'invio delle altre petizioni che domandavano più importanti provvedimenti e conchiudeva che se le richieste non venissero esaudite, il Governo austriaco in Italia, dopo una più o meno lunga agonia, sarebbe infallibilmente perito.

Dicerto non mancò a Vienna la volontà di subito reprimere tanta audacia nel Manin e nel Tommaséo e di levare altrui la volontà d'imitarne l'esempio colla terribilità della punizione; ma venne meno il coraggio di farlo, mentre quei due cittadini non erano

(1) Il Tommaséo avrebbe voluto presentare e far pubblica tal petizione fin da quando era riunito il Congresso; ma ciò non parve accettabile a quelli con cui se ne aprì, e primo a dissuaderlo da tal partito fu il Manin.

ancora usciti menomamente dai limiti legali, e l'attenzione pubblica europea era volta con una certa benevolenza a questo ancora così temperato movimento italiano. Come s'era fatto pel Nazari lombardo, si commisero i due agitatori veneziani alla più stretta e rigorosa sorveglianza della Polizia, e si attese con impazienza e speranza qualche atto più imprudente da parte loro, il quale desse buon pretesto a inseverire contro di essi. Gli è che a quel tempo, il Governo austriaco, preso da una specie di vertigine, come chi trovasi all'orlo d'un abisso, non aveva nè chiara idea di quel che gli convenisse, nè volontà precisa e risoluta. Il Metternich, indebolito dalla inoltrata vecchiaia, dai troppi anni di continuo potere, dalle nemicizie e invidie che ora gli si levavano intorno più forti e più audaci, non poteva ottenere dall'animo floscio e dalla mente torbida dell'imperatore una franca e pertinace adesione al suo sistema, che era sempre quello della resistenza, della severità di repressione, di nessuna concessione ad esigenze di popolo. Il Consiglio aulico sentiva sotto di sè tremare il suolo che il vicino cataclisma doveva sconvolgere, sentiva nell'aria il soffio precursore dell'uragano e senza forse averne pure coscienza, aveva le irrisoluzioni e i partiti dubbii, sempre pericolosi, dell'impaurito. Lo spirito liberale s'era così ampliato e diffuso in quei giorni, che agitava la fedele, spensierata popolazione di Vienna, che aveva trovato modo di penetrare perfino presso il trono degli Absburgo. Mancava la unità di comando,

la unità di volere, la unità di vedute; e quella medesima confusione e irrisolutezza e oscillante dubbietà del centro, si riflettevano nelle parti tutte del vario e disparato impero. In Italia tutto questo era ancora maggiore: vi era sempre stata una duplicità di comando, quello del vicerè e quello del comandante militare feldmaresciallo Radetski, al quale l'autorità del nome e il prestigio che aveva nell'esercito accrescevano il potere e l'influsso già forse soverchi, accordati alla dignità del grado. Ora nella difficoltà delle sopravvenute emergenze, questo duplice governo s'era ancora quadruplicato; esercitavano quasi alla pari il comando e se lo contendevano, e agivano indipendenti ciascuno secondo il proprio senno, e il vicerè, e il conte Spaur, governatore, e il supremo comandante militare e il direttore generale della polizia; e, come se non bastasse, da Vienna era stato mandato ad aggiungervisi un quinto, il Fiquelmont, che venuto ad esaminare la gravità delle condizioni e cercarvi i rimedi, si arrogava intanto di governare egli stesso, senza contare che da Vienna medesima sopraggiungevano ad ogni momento, per accrescere confusione, ordini e contrordini e proibizioni di fare e disapprovazioni del fatto e precetti di disfare. Si facevano mostre d'energie feroci e si lasciava trasparire la diffidenza di sè e l'incertezza della debolezza; erano indispensabili provvedimenti solleciti, di rilievo, decisivi, e non se ne dava nessuno, e si lasciavano gli eventi in balia delle autorità inferiori all'ispira-

zione del momento; mai la proverbiale lentezza degli uffici austriaci non era stata cotanta; in tutto avrebbe bisognato il moto, l'attività, e tutto ristagnava, fuorchè l'arbitrario, malaugurato zelo della Polizia. Dove solamente apparivano operosità e risolutezza era nelle cose militari: i giovani iscritti erano sollecitamente chiamati sotto le armi; doloroso malcontento se ne sollevava nelle popolazioni, anche in quelle rurali rimaste fin allora quiete, e gli agenti governativi cercavano volgere siffatto malcontento a danno dei liberali, spargendo di questa chiamata esser causa la intemperanza dei signori e le tentate novità dei cittadini. Ma in quell'anno i ricchi avevano pur sovvenuto con larghe beneficenze alle miserie anche delle campagne e la materialità eloquente del fatto, che pel servizio dell'imperatore i figliuoli, i fratelli, i fidanzati venivano tratti al di là delle Alpi in poco ospitali contrade, esposti a pericoli di cui la incertezza accresceva la paura, non poteva essere distrutta da ciarle di sobillatori. Nuovi reggimenti intanto, malgrado la stagione invernale, venivan posti in viaggio ogni giorno per mandarli ad ingrossare le guarnigioni delle città principali della Lombardia e della Venezia e per ammassarli in posizioni strategiche minacciose e difensive insieme verso la frontiera dell'odiato e allora già temuto Piemonte, donde, a dispetto della Polizia, penetravano stampe e lettere e voci e aria impregnate di libertà e di rivoluzione.

Questa era evidente che veniva preparandosi ogni

giorno più, che veniva facendosi, che oramai era fatta. Un accordo unanime, mirabile, dettava le risoluzioni e le faceva eseguire dall'intera cittadinanza milanese; e l'eco dei fatti della capitale si riproduceva con fatti simili subito nelle principali città di provincia. La Polizia era persuasa dell'esistenza d'un Comitato dirigente che immaginasse, ordinasse e regolasse le varie, incessanti dimostrazioni e metteva in atto ogni sua arte più fine, in moto tutti i suoi più accorti spioni per cogliere alcuno di quei direttori, per istrappare una prova di quell'azione: fatica sprecata; nè delatori, nè spie, nè perquisizioni poterono venire in chiaro di nulla. La congiura era universale, l'unanimità dell'accordo era nel comune sentimento, non nell'obbedienza ad un ordine: qualunque idea opportuna balenasse alla mente d'un cittadino era subito adottata dall'universalità; il movimento aveva quella potenza impersonale che si estrinseca dalla volontà concorde di tutto un popolo. Lasciamo stare le molteplici dimostrazioni minori, che furono tante e varie, come di lasciar deserto il corso che aveva nome dall'imperatore, il rinunciare agli spettacoli teatrali, il vestire tutti in lutto, l'adottare una foggia di abiti, il ritirarsi sollecito di tutti da ogni luogo pubblico in cui comparisse qualche autorità, il fuggire come appestati ufficiali e gregari delle milizie, e va dicendo; ma vuole essere ricordata quella più grave per cui fu deciso, affine di togliere un considerevole provento alle finanze, di astenersi tutti dal fumare e dal giuocare al lotto.

Sulla fine dell'anno fu divulgato, senza che si potesse sapere da chi nè come, un indirizzo ai giovani lombardi, nel quale, ricordato l'esempio degli americani nel secolo scorso, che per danneggiare il Governo inglese, loro oppressore, avevano determinato di non far uso più di *thè* e avevano fermamente mantenuto il proposito, esortavano quanti erano amatori della patria libertà a volersi astenere da fumar tabacco. « Non deridete tenui principii, » dicevasi, « che preparano gli animi a sacrifizi maggiori e più gravi: sappiate volere; il nostro popolo, che vi ode parlare di patria, domanda esempi e sacrifizi, perchè egli è uso a fare davvero. » E si stabiliva come epoca di cominciare la prova il primo giorno dell'anno nuovo: così che ogni cittadino che da quella data in poi avesse ancora fumato, avrebbe mostrato di scarseggiar tanto d'amor patrio da non avere la forza di sì lieve sacrificio. Il primo giorno dell'anno piovve di molto e senza tregua; poche persone per le strade, e non accadde novità di sorta; ma il giorno seguente il Governo in sull'avviso, voglioso di reprimere, facendosi provocatore, la gioventù milanese stimando obbligo di onore il mettere in atto la divulgata determinazione, nacquero deplorevoli guai. Crocchi di persone agiate e di popolani si formavano qua e là, e percorrevano le vie principali e le piazze, esortando chiunque vedessero col sigaro in bocca a smettere; i più acconsentivano di buon grado, alcuni resistettero e vennero insultati e minacciati. Allora la Polizia mandò attorno

suoi sgherri in abiti cittadineschi e soldati in montura e senza, fumando; e avendo pronte sotto le armi le milizie, nelle caserme e nei corpi di guardia forniti di maggior numero di soldati, al primo cenno uscirono fuori da varie parti e fanteria e cavalleria, e colle baionette e colle sciabole senza pietà si diedero a percotere la folla inerme, uccidendone alcuni, ferendone parecchi. Il podestà Gabrio Casati accorse sul luogo del tumulto, per frenare la ferocia dei soldati, per pregare di temperanza e di prudenza il popolo, e fu dagli sgherri insultato, dai soldati percosso col calcio del fucile egli stesso e tratto in arresto. L'irritazione e lo sdegno del popolo crebbero a dismisura, nè valse a mitigarlo o frenarlo un proclama della Polizia che ricordava con severe parole essere proibiti gli assembramenti e annunziava che se si rinnovassero, verrebbero sciolti colla forza. Nel giorno 3 si continuò, il popolo a percorrere le strade fischiando i fumatori, la truppa infierendo qua e là, così che cinque o sei furono i morti di nuovo e più numerosi del giorno prima i feriti. Più fatale fu il dì successivo, quando l'ira del popolo poteva omai dirsi furore, e i soldati, irritati ancor essi, erano stati inoltre, a quanto s'afferma, eccitati al coraggio della ferocia per copiose libazioni alcooliche. Lungo il giorno in varii punti la folla resistette all'assalto delle truppe, rispondendo coi sassi alle sciabolate, ai colpi di baionetta e di fuoco; ma verso sera, aumentandosi ancora la folla e più inviperiti essendo i soldati, una vera collisione

ebbe luogo, in cui sessanta e più furono i morti fra i cittadini e un numero tre volte maggiore i feriti.

Il doloroso effetto di queste stragi fu immenso, non solamente a Milano e in Lombardia e Venezia, ma per tutta Italia. I principali e più influenti cittadini milanesi alti richiami presentarono al Governo contro gli eccessi soldateschi, tutti presero il lutto per quelle morti, i teatri rimasero deserti, le più nobili case aprirono collette per soccorrere le famiglie dei feriti e degli uccisi, e per tentare di scemare la collera e il desiderio di vendetta. Invano il vicerè pubblicava un suo proclama tutto dolcereccio a' *suoi diletti Milanesi*, nel quale dichiarava di avere *fondate speranze* che i voti della popolazione sarebbero stati esauditi dalla Corte di Vienna. L'umore beffardo milanese rise di quelle *fondate speranze* e si servì proverbialmente di quella locuzione per indicare di poi ogni cosa ridicola e assurda; e si conchiuse che l'Austria, come sempre, congiungeva alla crudeltà della tirannia la falsità dell'impostura. Nelle provincie le notizie di Milano suscitavano un grandissimo fermento. Parve che ognuna fosse gelosa di partecipare al doloroso destino della capitale, che ognuna fosse impaziente di farsi conoscere anch'essa città patriottica, col sangue de' suoi figli. A Pavia gli studenti, provocati mentre accompagnavano al cimitero un loro compagno, lottarono inermi contro le baionette austriache ed ebbero morti e feriti; a Como e a Monza e a Brescia tumulti e repressioni pari.

Il vicerè aveva tentato, nel suo proclama, ammansare colla dolcezza e colle speranze la rabbia popolare; e, veduto che non si approdava a nulla, si volle schiacciarla, aggiungendo ai fatti di sangue ancora più fiere minaccie. Da Vienna un bando imperiale intimava guai se si continuassero i disordini, essere questi l'opera di uomini scellerati nemici ad ogni legge, ma l'autorità avere fermo animo e fermo braccio per reprimerne le audacie; essersi concesso ai lombardo-veneti quanto bastava pel prospero vivere, nè più si concederebbe; la maggioranza degli onesti aiutasse ella stessa il Governo nel ristabilire la pubblica tranquillità; ad ogni modo esser lì pronto il fedele esercito a compiere il suo dovere e domare i tristi. Al quale proclama faceva l'accompagnatura una grida alle truppe del Radetsky, in cui spavaldamente dicevasi: stringere egli, il vecchio maresciallo, ancor salda la spada provata in tante onorate battaglie e saperla usare a distruzione di ribelli, l'audacia dei quali sarebbesi infranta contro la fedeltà dell'imperiale esercito come fragil vetro contro un macigno; chè se l'aquila d'Austria avesse spiegato le sue ali, avrebbe mostrato come tutt'altro che tarpate esse fossero. E verso la fine del febbraio si promulgava l'imperiale rescritto, già firmato fin dal 24 novembre 1847, con cui si stabiliva nel regno lombardo-veneto il così detto giudizio statario, che condannava alla pena di morte immediata e senza appello nè ricorso in grazia chiunque fosse reo di tumulto e di ribellione.

L'agitazione continuava pure nella Venezia. Il Ministero austriaco a Vienna credette che, levando di mezzo i due sommovitori Manin e Tommaséo, quel fermento in una città creduta affatto priva d'ogni energia sarebbe subito cessato, e mandò ordine, ad ogni modo, que' due si arrestassero. Così fu fatto il diciotto del mese di gennaio, e ciò non valse che a rendere ancora più popolari i nomi di que' due cittadini e sopratutto quello del Manin, che era nativo proprio di Venezia e del quale si conoscevano certe domestiche e personali condizioni, che lo rendevano ancora più benemerito di quella sua coraggiosa lotta intrapresa e più interessante in quelle persecuzioni e torture che doveva soffrire. Poichè tutti sapevano oramai come, amorosissimo della famiglia, alla quale nessun altro provento soccorreva fuori dei guadagni paterni, egli fosse afflittissimo da parecchio tempo e in que' giorni più che mai per una crudele, inesorabile infermità nervosa che faceva dolorare e minacciava nella vita la figliuola sua oltre ogni dire diletta, per nome Emilia; tutti sapevano che, per ottenerne la guarigione egli non aveva badato, non baderebbe a nessun sacrifizio, che, per alleviarne soltanto le sofferenze, egli doveva spendere intorno all'inferma e cure e calore d'affetto e la maggior parte de' frutti del suo lavoro. Or, come potrebbesi sopperire all'uopo mancando egli al suo studio? Come supplire alle affettuose cure paterne che, insieme con quelle della madre e del fratello giovanetto, erano pur necessarie alla languente? Che

spasimo doveva soffrire la infelice disgiunta dal padre, sapendolo negli artigli di quel Governo austriaco che non conosceva clemenza, che credeva sola sua salute contro le ribellioni italiane l'estremo supplizio e lo Spielberg! E quale doveva essere lo spasimo di lui, che pensava alle angoscie de' suoi cari e che sapeva meglio di chiunque, a capo della strada che aveva intrapreso, poter trovare il carnefice o il carcere duro! E tutti sapevano ancora come anch'egli, fattosi coraggioso difensore dei comuni diritti, fosse pure di salute cagionevole, assalito già da quel morbo che immaturamente ne doveva troncare i giorni nell'esilio, e in que' giorni appunto con più intensità ne fosse tormentato. Aveva cominciato per essere un valido patrocinatore del popolo, s'era poscia sollevato quasi alla parte di tribuno; ora lo chiamavano martire della causa nazionale.

Invano s'era cercato di raccogliere elementi da porgere una certa legalità all'arresto e ad una condanna di que' due uomini. Contro il Tommaséo non si affacciava che la sua petizione riguardo la legge di censura per la stampa, il suo discorso all'Ateneo, una lettera eloquente e non senza sdegno al vescovo di Udine, il quale, dopo un tumulto in cui dai soldati era stato ucciso un cittadino, non aveva trovato che parole di rampogna al popolo, raccomandandogli la soggezione. Per aggravare il Manin s'era creduto poter trovare argomento nel suo carteggio col vecchio Mompiani di Brescia, l'amico e compagno degli uomini del

Conciliatore, l'antico propagatore delle scuole lancasteriane, e in casa di costui s'era fatta una minuta ricerca, in cui non s'erano raccolte che lettere innocenti; nè miglior messe aveva dato la perquisizione fatta nella casa del Manin medesimo, il quale dicerto era troppo accorto e prudente per tenersi in casa carte che gli potessero nuocere. Per il che, quantunque indettato dalla suprema autorità a trovarli colpevoli, il tribunale criminale era costretto a dichiarare non esservi gli elementi da intentare un giudizio contro que' due prigionieri, i quali per ciò avrebbero subito dovuto aver la libertà; ma una nota del direttore generale della Polizia ordinava che ad ogni modo si trattenessero in carcere.

E frattanto l'agitazione, il fermento, la febbre popolare cresceva, si ampliava, s'impadroniva di tutte le principali città. Ho accennato al tumulto d'Udine; uguali e maggiori ne succedevano a Treviso, a Vicenza; più serio di tutti a Padova. Un primo guaio era stato in quella città quando uno de' professori, fra i più ligi all'Austria, s'era rifiutato di sottoscrivere la petizione redatta dal Tommaséo; gli studenti avevano fatto una pubblica dimostrazione contro di lui, la truppa austriaca era accorsa a disperderli e una breve lotta, sanguinosa per gl'inermi giovani, n'era seguìta. Ora, mercè la quistione del fumare, per più giorni avvennero provocazioni ed insulti, minaccie e repressioni fra le milizie anche qui eccitate contro il popolo e la gioventù massime degli studenti sol-

levata dallo sdegno. Gli armati invasero l'Università, i luoghi di ritrovo dei giovani, primo quel famoso Caffè Pedrocchi dove tante generazioni di studenti erano convenute, e sparsero crudamente non poco sangue. Nè questo bastando, alcuni fra i creduti caporioni de' giovani riottosi furono presi, arruolati per forza e mandati in Boemia ai reggimenti che colà stanziavano (1)

Crescevano le sevizie, gli arbitrii della Polizia, aumentava il numero delle baionette onde l'Austria veniva a puntellare il suo dominio in Italia, ma non scemava per ciò l'esaltamento e l'indignazione del popolo lombardo-veneto, e si accrescevano anzi del pari le speranze d'una prossima liberazione, d'una prossima vendetta. Se le notizie della Lombardia e della Venezia commovevano tutta l'altra Italia e di questa Massimo D'Azeglio esprimeva il compianto nel suo libriccino *I lutti di Lombardia*; le novelle che dal resto della patria comune penetravano nelle regioni soggette al dominio austriaco, e malgrado ogni sforzo della Polizia riuscivano a penetrare da per tutto, erano tali da infonder coraggio e tener sollevati gli animi. La costituzione accordata dal re di

(1) Il console inglese Clinton Dawkins, il quale però era assai propenso all'Austria, in una sua nota a lord Palmerston, toccando di questo barbaro provvedimento, afferma che i giovani così mandati a' reggimenti erano già soldati iscritti, che per grazia speciale si lasciavano lontani dalle bandiere a terminare i loro studi.

Napoli era venuta a dare maggiore spinta al moto. Carlo Alberto usciva da ogni esitazione e concedeva il reggime rappresentativo a' suoi popoli con tutte le leggi liberali che questo seco adduce. Il granduca di Toscana ne imitava l'esempio; e il papa medesimo, riluttante, sentendo la contraddizione inconciliabile fra la sua qualità di pontefice indiscutibile e quella di principe costituzionale, timoroso per le sue prerogative, eppure forzato dall'influsso irresistibile della pubblica opinione, era tratto a pubblicare ancor egli un ibrido statuto fondamentale di cui i popoli, nella speranza di ottenere di meglio col tempo, finsero di contentarsi. Le popolazioni avevano ora una voce: la stampa era libera; stava per parlare il pensiero della nazione dalle tribune di Napoli, di Torino, di Firenze e di Roma. Il primo grido che dall'Alpi alla Sicilia lanciò l'Italia libera fu « Via lo straniero! » La prima parola che avrebbero pronunziata le tribune sarebbe: « Si scacci l'Austria dal suolo italiano! » Era debito sacrosanto di fratelli, era necessità di politica, poichè tutti sapevano che non un palmo di terra italiana poteva esser libero veramente, finchè di qua dalle Alpi vi fosse un austriaco dominio. La libertà proclamata in Italia era per se stessa la proclamazione della guerra alla Corte di Vienna.

Il giorno in cui la città di Torino festeggiava il re Carlo Alberto per la concessa Costituzione, sfilava innanzi al re medesimo una schiera di cittadini vestiti a lutto, taciti, mesti, che volgevano al principe

sguardi supplichevoli, umídi di pianto, contrasto doloroso alla pazza gioia di tutto il resto della folla; e questa, al passaggio di quel drappello abbrunato, ammutiva anch'essa, cessava dalle grida d'esultanza, esprimeva voci di cordoglio, di pietà, di incoraggiamento. « O poveri fratelli, il vostro dì verrà! » come cantava una delle canzoni popolari di que' giorni. Quel nero drappello era di profughi lombardi.

Ma in quel giorno medesimo, nel migliore dei festeggiamenti torinesi giungeva una meravigliosa notizia che dava maggiore fondamento di sicurezza alle speranze italiane. La rivoluzione a Parigi aveva spazzato via il trono di Luigi Filippo, il re perfidamente accorto. L'Orleanese aveva tradito le speranze d'Italia, che pure aveva egli stesso fomentate nel 1831; aveva respinto le sollecitazioni di Carlo Alberto, che nel 1840 lo richiedeva di sostegno per avere l'audacia di abbracciare fin d'allora una politica antiaustriaca; in presenza dell'attuale movimento italiano aveva fatto dire dal suo Guizot alla tribuna che l'emancipazione d'Italia, che un reggimento liberale in Italia erano follie, ed ora il turbine l'aveva preso e fatto sparire; dalle Tulierie, dove ordiva inganni la subdola sua politica, la Repubblica lanciava correnti di liberalismo che parevano dovere tutta rinnovare l'Europa, tutti chiamare a libertà i popoli.

E qual è il centro che primo risponde all'appello di Parigi? Dove ha primamente il suo riscontro il gran dramma delle Tulierie? Là dove più saldo pa-

reva il despotismo, dove credevasi stesse e sicura da ogni pericolo l'arcasanta della tirannia: a Vienna donde l'imperatore absburghese è costretto a fuggire, dove il vecchio Metternich può vedere ancora precipitarglisi addosso quell'uragano ch'egli aveva creduto scongiurare, che riteneva per certo almanco avere ritardato fin dopo ch'egli fosse sceso nel sepolcro.

C'è la rivoluzione trionfante a Vienna! E non si muoverà la Lombardia? E tacerà Milano? È una traccia di polvere che ha preso fuoco, la fiamma cammina, cammina, vola, precipita, è giunta: immancabile lo scoppio.

Ma qui raccogliamoci. Siamo innanzi a uno dei più grandi avvenimenti della storia moderna, a una delle pagine più gloriose della vita italiana. Raccogliamoci, richiamiamo l'emozione di que' giorni e tentiamo di raccontare un po' più diffusamente quel portentoso capitolo della rivoluzione italiana, che sono **le cinque giornate di Milano.**

CAPO OTTAVO.

Preparativi per la lotta — del Governo austriaco — dei lombardi — Repubblicani e monarchici — Accordo comune — Trattative con Carlo Alberto — La notizia della rivoluzione di Vienna — Il potere .in Lombardia concentrato nel militare e nella polizia — Concessioni austriache — Manifestazioni popolari — Assalto del palazzo del Governo — Primo sangue — Il Vice-Presidente O'Donnel prigione degli insorti — La Congregazione municipale diventa la guida della rivoluzione — Protesta del Radetsky — Questi fa assaltare e prendere il palazzo municipale — Gli insorti pensano a domandar soccorso a Carlo Alberto — Si sceglie ambasciatore Francesco Arese — Combattimenti per le strade — Fine della prima giornata — Cattaneo — L'O'Donnel vuol farsi mediatore; ma la sua proposta è respinta — La seconda giornata — I combattenti — I due Dandolo — Anfossi — Manara — Terza giornata — I Consoli esteri ed il maresciallo Radetsky — Consiglio di guerra — Nuovi guadagni della rivolta — Proposta d'armistizio — Respinta dagli insorti — Nuovamente affacciata dai Consoli — Il conte Enrico Martini e le sue comunicazioni dal Piemonte — Indirizzo a Carlo Alberto — Discussione sull'armistizio — Viene respinto — Vittorie della insurrezione nella quarta giornata — Sottocorno — Quinta giornata — Si stabilisce il Governo provvisorio — Comincia la scissura fra monarchici e repubblicani — Combattimento a Porta Tosa — Ritirata del Radetsky — Gioia di Milano — Crudeltà austriache — A Venezia — Manin e Tommaséo liberati — Dimostrazioni — I soldati stranieri usano le armi — Si concede una guardia civica — La Congregazione municipale veneta e Daniele Manin — Questi pensa impadronirsi dell'arsenale — Uccisione del Marinovich. — Presa dell'arsenale — Proclamazione della Repubblica — Deputazione al Governatore — Trattative col Palffy e col Zichy — Capitolazione — Governo provvisorio — Insurrezione a Brescia — a Cremona — Tumulti a Mantova — Eco di questi fatti in

Piemonte — L'animo di Carlo Alberto — L'Arese dal Re — Risposta di quest'ultimo — Consigli dei diplomatici — Consiglio dei ministri per la guerra — Dichiarata la guerra — Proclama di Carlo Alberto.

Dopo le stragi dei primi giorni dell'anno, l'inverno nella città di Milano, e in tutta Lombardia, era passato triste, uggioso, pieno di paure e di minaccie da parte dei governanti. Il Governo mandava di qua delle Alpi sempre nuovi reggimenti e artiglierie e munizioni da guerra, riforniva di provviste i magazzini militari e le fortezze, disponeva ad accantonamenti, secondo regole strategiche, le migliori sue forze militari verso la frontiera del Piemonte, dal quale temeva all'occasione un assalto, aiutatore della rivoluzione interna. Il popolo lombardo, pur troppo, aveva scarsi mezzi da prepararsi alla lotta. Anelava a procacciarsi armi: ma n'era fatto quasi impossibile l'acquisto e dalla vigilanza della Polizia e dalla insufficienza di danaro. I facoltosi non credevano alla rivolta, forse non la volevano; temevan troppo le aspre punizioni dei dominatori per avventurarsi a fatti sì facili ad essere scoperti, come il concorrere all'introduzione d'armi nello Stato. Alcuni giovani soltanto, pieni di ardore e di fede, co' loro pochi risparmi insieme raccolti, acquistavano, non senza imprudente coraggio, armi diverse, vecchie, poco servibili, e le nascondevano qua e là nei giardini, nei cortili delle case paterne, nelle cantine, sotto i loro sacconi; si radunavano in casa or dell'uno or dell'altro

a istruirsi nel maneggio del fucile, ad apprendere quel tanto di esercizi militari che potesse occorrere per combattere sulle barricate; e la notte vegliavano nelle loro camere a fonder palle, a fabbricar cartuccie. Fra questi erano principali i due fratelli Enrico ed Emilio Dandolo, Luciano Manara, Emilio Morosini, Ludovico Mancini; de' quali quasi tutti ebbero a dar la vita, più tardi, per l'onore meglio che per la libertà d'Italia, sulle mura di Roma. Gli uomini maturi, quelli che si dicono e si credono gli assennati, per poco non deridevano questi cui chiamavano puerili sogni di gente che non s'è ancora cimentata colla severità della pratica, e andavano immaginando, vagheggiando, tentando render possibili interventi dal di fuori che ottenessero quello che era follia sperare dall'insurrezione. E fra costoro esistevano due correnti, due opinioni. La prima, che aveva stentato non poco a metter radice, ma che poi s'era più diffusa e riuscita a raccogliere aderenti in maggior numero e di maggiore autorità, voleva si aspettasse, si cercasse, si volesse redenzione e salute dagli aiuti di re Carlo Alberto e dell'esercito piemontese. Questa opinione aveva incontrato non poche difficoltà ad acquistar seguaci, e per la scarsa benevolenza che sentivano allora i lombardi verso i piemontesi e per la diffidenza e, diciamo pure, la disistima che in molti duravano tuttavia verso Carlo Alberto per i fatti del ventuno ancora mal noti, mal giudicati; oltre che una parte, non numerosa, ma attiva e favorita di

buonissimi ingegni, vagheggiando lo stabilimento di una repubblica, avversava ogni qualunque influsso regio. Quest'ultimo partito, il repubblicano, aveva creduto per un momento di potere, e in Lombardia e in tutta Italia, acquistare nuova e massima autorità, per la rivoluzione francese del febbraio, la quale al trono di Luigi Filippo aveva sostituito la repubblica. Speravasi nell'effetto di propaganda che produce l'esempio, massime in una nazione che ha tanto influsso su tutta l'Europa; ricordavasi il prorompere fuor dei confini della repubblica che aveva in Francia sanguinosamente chiuso il secolo scorso; il Lamartine in una circolare agli agenti diplomatici della repubblica francese, proclamava alto e chiaramente che « i trattati del 1815 pel Governo in seggio non esistevano più in diritto, che la repubblica non li considerava più che come un fatto da modificarsi di comune accordo, che se l'ora della ricostituzione di qualche nazionalità sembrasse aver suonato nei decreti della Provvidenza, se gli Stati indipendenti d'Italia venissero invasi o si cercasse di imporre limiti od ostacoli alle loro trasformazioni interne, se loro si contestasse colle armi il diritto di allearsi per consolidare la patria italiana, tosto la repubblica di Francia si crederebbe in diritto di armare per proteggere quei movimenti legittimi di esplicazione e di nazionalità nei popoli » (1); sapevasi che il La-

(1) Circolare del 4 marzo 1848.

martine medesimo, il più autorevole dei componenti il Governo francese d'allora aveva detto chiaramente ad alcuni dei principali emigrati italiani a Parigi: « la Francia esser pronta a mandare cento mila uomini in Italia per aiutarla a conquistare la propria indipendenza » (1); ritenevasi come cosa sicura che il fraterno soccorso della repubblica francese avrebbe voluto e potuto creare la repubblica lombarda. Ma se ai partigiani di quella forma di Governo era forse caro anche l'intervento straniero, pur di ottenere vincitrice la loro opinione; il sentimento generale della nazione, tanto nell'altra Italia, quanto nella stessa Lombardia, aveva per principale obbietto quello di riconquistare l'indipendenza nazionale all'infuori di ogni preoccupazione della forma di Governo, e la lunga esperienza dei secoli passati insegnava come mal potesse sperarsi indipendenza da armi estere, e come nient'altro che nuovi danni e umiliazione peggiore fossero da aspettarsi nel cambiamento d'una in altra servitù straniera. Il motto che fu attribuito a Carlo Alberto: « Italia farà da sè; » non era l'espressione soltanto d'un interesse dinastico di Casa Savoia, d'una prudenza del principio monarchico che temesse l'invasione delle idee repubblicane portate nelle pieghe della bandiera francese; era davvero la

(1) Lo racconta fra gli altri il generale G. Pepe nella sua *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849*. Cap. III.

manifestazione del pensiero quasi universale degl'italiani, e fu per ciò che con tanta rapidità e con tanto entusiasmo venne accettato da un capo all'altro della penisola come grido comune, uscito dalla coscienza del popolo.

Simili considerazioni, unite ad accorti maneggi di agenti del re piemontese, cominciarono per guadagnare l'aristocrazia lombarda al partito della monarchia di Savoia; poichè l'aristocrazia, per natura desiderosa degli splendori d'una Corte, del lustro che sempre riflette su di essa la monarchia, dei privilegi che per necessità devono accordarle i costumi e gli interessi della Reggia, sceverata da tempo d'ogni simile favore e soddisfacimento perchè ripugnante a servire la monarchia straniera; l'aristocrazia lombarda, dico, non disdegnò di ottenere insieme coll'affrancamento della patria, un trono nazionale intorno a cui stringersi e dargli e riceverne a vicenda ornamento, suntuosità e splendore. L'influsso della nobiltà, che era molto e meritato sulle altre classi civili, servì potentemente a spargere ed afforzare il partito carlalbertino, tanto che i medesimi repubblicani, acconciandosi ad anteporre gli aiuti monarchici italiani a quelli repubblicani francesi, calarono a intendere e prender parte di certi nascosti rapporti e trattati fra il re piemontese e i liberali di Lombardia. Carlo Alberto, il quale non molto tempo prima, aveva egli stesso chiamato al suo cospetto Massimo D'Azeglio per dirgli di esser pronto a cimentare la Corona e la

vita sua e dei figli per la libertà d'Italia (1), accolse un inviato dei liberali lombardi segretissimamente e gli diede promessa che, appena ei si trovasse a sufficienza preparato, avrebbe rotto guerra all'Austria, raccomandando insieme che il paese non si movesse prima dell'esercito, perchè un moto intempestivo avrebbe ridato forza al nemico mercè la repressione: « si preparassero le armi, si perseverasse nell'agitazione legale, si tenesse il popolo pronto a secondare gli eserciti regii » (2). E frattanto anche il re piemontese chiamava sotto le bandiere nuovi soldati, provvedeva munizioni, spingeva i suoi reggimenti verso il Ticino. La risposta di Carlo Alberto, in Lombardia, contentò i moderati, i quali non credendo potere e dovere forzare il re ad agire contro sua voglia e impreparato, si adoperarono a temperare l'effervescenza del popolo; ma non soddisfece i più ardenti, i quali stimavano cosa secondaria gli aiuti della monarchia subalpina e principale, quasi sufficiente a vincere, da solo, il movimento della popolazione, i quali erano insofferenti d'indugio innanzi alle tracotanze, alle vere provocazioni dell'Austria, e si decisero per ciò di mandare al Savoia un'ultima lettera ov'era posta l'alternativa: « o passate il Ticino, o proclameremo la repubblica » (3); la quale intimazione era fatta per

---

(1) V. *I Ricordi* di M. D'Azeglio.
(2) *Archivio trimestrale* del Cattaneo, capo terzo, vol. 1, p. 508.
(3) *Archivio trimestrale*, vol. 1, p. 509.

turbare sempre più l'animo inquieto, vacillante di Carlo Alberto, dubitoso continuamente, può dirsi, di sè e d'altrui.

Così stavano le cose, tutti aspettando da un momento all'altro uno scoppio, quando il 17 del mese di marzo, nella mattina giunse e colla rapidità del baleno si propagò per tutta Milano la strepitosa notizia che Vienna era insorta, che il Metternich, il vecchio, ostinato rappresentante della politica la più repressiva, delle arti di Stato le più tiranniche, era caduto, che l'imperatore era in fuga dalla capitale, che era stata proclamata la Costituzione, ma che questa neppure non bastava a ridurre in calma gli esasperati spiriti dei già creduti fedelissimi viennesi. Milano, tutto quel giorno, fu come una gran pentola che sta per levare il bollore; il domani fu tale il bollore che traboccò. Fin dalla mattina le strade brulicavano di una folla tumultuosa, in cui notavansi aspetti risoluti e molte pure di quelle faccie torve che sbucan fuori solamente dal fondo della plebe nei giorni di sommossa; ma i ricchi, le persone civili erano i primi. Quelli che avevano potuto procurare armi e tenerle fino allora nascoste, andarono a scavarle e le distribuirono ai più fidi e ai più accesi che conoscessero. La massa inerme, non minacciosa che pel suo furore, ma sempre terribile per la cecità dell'impeto e per la frenesia del sangue che domina le folle concitate, veniva accalcandosi verso il palazzo municipale, chiedendo armi e ordinamento dei citta-

dini a milizia popolare. La rappresentanza comunale era pure il solo Corpo costituito che in certo qual modo emanasse dal popolo; nelle prove dei mesi scorsi aveva mostrato animo fermo e risoluto nel richiamarsi al Governo contro le prepotenze militaresche e i soprusi della Polizia; erano in essa uomini il cui nome la cittadinanza tutta era avvezza a rispettare, perchè larghi e benefici spenditori del ricco censo, perchè già avevan dato prova d'indipendenza di carattere e d'amore alla patria; avvenne quindi naturalmente che al Municipio si facesse capo da quelli che erano preparati a sfidare le forze straniere e a cui nessuno era di guida e direzione tanto pur necessaria in quei momentosi frangenti, e così fu che il partito dei moderati stesse con maggiore influsso a regolare i rischiosi avvenimenti, perchè a quel partito erano ascritti i componenti la Congregazione municipale.

Il Governo austriaco s'era deciso e preparato al più spietato rigore della repressione. Il conte di Fiquelmont, mandato straordinariamente a veder di curare con qualche lenitivo di provvedimento empirico gli umori acri della Lombardia, dopo aver visto l'inutilità del farmaco che aveva creduto efficace a far dimenticare ai milanesi l'amor di libertà, ciò era un buono spettacolo e delle belle danzatrici al teatro della Scala, dopo aver invano cercato una via di mezzo fra le lusinghe carezzevoli a questi, le minaccie e gl'impaurimenti a quelli, era stato richiamato a

Vienna, come segno che di simili inefficaci blandizie non si pensava di far uso più. Il governatore civile barone Spaur, giudicato troppo rimesso, d'ordine del Governo centrale era partito eziandio per la capitale dell'impero; il vicerè Ranieri, non molto lieto di trovarsi nei pericoli d'una rivoluzione, non troppo voglioso neppure di insanguinar lui una città, nella quale era vissuto tanto tempo, senza però avere stimolo nessuno di pietà a volerla salvare, era partito a mettersi al riparo dietro i bastioni di Verona, facendosi precedere da numerose salmerie di carri, ove aveva fatto caricare, colle sue robe e ricchezze, quante cose preziose si potessero portar via dai palazzi reali, nella previsione che, in qualunque modo volgessero le cose, a riprendere il suo seggio vice-reale egli non sarebbe ritornato mai più. Pel disbrigo degli affari puramente amministrativi s'era lasciato il vice-presidente del Governo, conte O' Donnel; tutti gli altri poteri s'erano concentrati nel comando militare, a cui presiedeva il feldmaresciallo Radetsky in fama non immeritata di fiero e implacabile, e nella polizia diretta dal barone De Torresani-Lanzenfeld ed esercitata con ogni più iniqua arte dal conte Bolza, ambedue ritenuti giustissimamente per uomini senza pietà, senza discrezione, senza scrupolo di coscienza, senza rispetto a leggi, a convenienze, a doveri, a dignità umana. Ma la sopravvenuta rivoluzione di Vienna, mentre accrebbe il coraggio agl'italiani, sconcertò, confuse i dominatori e ne turbò i disegni della

resistenza ad oltranza, onde quella stessa mattina del giorno 18 marzo, in cui Milano si levava così fieramente minacciosa, il vice-presidente O' Donnel notificava essergli giunto da Vienna un dispaccio annunziatore che sarebbe stata abolita la censura della stampa, che una legge con principii liberali sarebbe stata sollecitamente pubblicata a regolare le pubblicazioni, e che le Congregazioni centrali del regno lombardo-veneto sarebbero state convocate « al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio. »

Codesta parve al popolo nulla meglio che una oltraggiosa ironia, e subito fu pubblicato e appiccato alle cantonate può dirsi un contro proclama in cui erano fermamente espresse le domande dei lombardi, i quali cominciavano per dichiarare che intendevano essere italiani e che si sentivano maturi per libere istituzioni. Queste domande che formolavano « offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra, » erano le seguenti: si abolisse la vecchia polizia e una nuova fosse istituita, soggetta all'autorità municipale; si rivocasse la legge di sangue detta del giudizio statario e subito ogni carcerato per causa politica venisse prosciolto; una reggenza provvisoria governasse frattanto il regno; fosse libera la stampa; si decretasse la riunione, e in breve tempo, d'un'assemblea nazionale; venisse istituita la guardia civica dipendente dal Municipio; diventassero subito come neutrali le truppe austriache, alle quali si sarebbe guarentita la sussistenza. E per sostenere simili richieste

s'invitava il popolo a raccogliersi alle ore tre del pomeriggio nel corso centrale e frequentatissimo che ora è chiamato Vittorio Emanuele e che allora dicevasi dei Servi. Ma l'impazienza universale non poteva tranquillamente aspettare fino all'óra posta. Verso il mezzogiorno la folla accalcantesi innanzi alla residenza dell'autorità municipale era tanta e le grida invocanti armi e provvedimenti erano tali che fu sentito il bisogno da parte dei rappresentanti il Comune di far qualche cosa, di dare qualche parola, qualche avviamento, qualche direzione a quelle turbe che ogni momento più s'infervoravano nel tumulto. Il podestà, conte Gabrio Casati, il quale di quei giorni era venuto assai nel favor popolare, accompagnato dal conte Greppi, uno degli assessori, si presentò al popolo e fece intendere come alle richieste della moltitudine il Municipio non avesse nè autorità, nè mezzi di dare soddisfacimento; essere necessario per ciò rivolgersi al Governo; e la turba schiamazzando occorrerle a quest'uopo alcuno che la guidasse, che si facesse di lei oratore presso i rappresentanti del Governo, il podestà dominato dalla necessità del momento, sentendo l'urgenza d'un nuovo dovere che gli si affacciava e che sarebbe stata ignavia il respingere da sè, rispose che egli stesso avrebbe guidato i richiamanti e avrebbe parlato per essi. Alto fragore d'applausi levossi di subito da quella folla, che parve in un momento aver voltato in tripudio di festa la sua collera di rivolta. Con a capo il podestà e alcuni assessori

municipali, tutta quella turba, fra cui pochi armati e male, e i più nascostamente, di pugnali e pistole, prendendo ordine e compostezza di schiera militaresca, se ne venne per le vie principali, agitando i cappelli, gridando « viva Pio IX, viva l'Italia, viva la libertà! » e sul suo passaggio uomini e donne comparivano alle finestre e ai balconi delle case e dei palazzi e mandavano giù incoraggiamenti, plausi, coccarde e nastri dai tre colori italiani, e i più fra gli uomini scendevano in fretta ad ingrossare la massa che procedeva come un fiume rigonfio. Al vedersi venire addosso sì gran folla, i due soldati che stavano di sentinella alla porta del palazzo sede del Governo, ebbero la trista ispirazione d'impaurirla e la speranza di farla retrocedere sparando i loro fucili contro di essa. Un popolano rimase ferito; e l'ira di subito riaccesasi più forte in quell'ammasso di gente concitata, senza lasciar ascoltare altrimenti voce di prudenza, di capi, di timori, spinse i tumultuanti contro gl'improvvidi soldati, che in un attimo restaron morti; col medesimo impeto di subito il corpo di guardia fu disarmato, il palazzo invaso. Innanzi all' O' Donnel spaurito, si presentarono affollati, agitantisi i primi dei riottosi, e qualche lama di pugnale balenò agli occhi del vice-presidente, consigliandogli la cedevolezza; onde quando il Casati ebbe esposto non bastare al popolo le schernitrici e schernevoli concessioni di cui s'era pubblicato l'annunzio, volersi ben maggiori guarentigie e più positivi miglioramenti,

l'O' Donnel rispose che avrebbe fatto tutto quello che era in poter suo per soddisfare i milanesi; onde un animoso giovane che era presente, Enrico Cernuschi, vedendo in quella confusione e nel turbamento d'animo cagionato da sì importanti eventi, nè il podestà, nè altri avere in pronto ed essere arditi ad affacciare proposte concrete e precise, scritto lì per lì egli stesso alcuni progetti di decreti con cui si stabiliva che il Municipio armasse la guardia civica, che la direzione della polizia e la sicurezza della città fossero immediatamente affidate al Municipio medesimo, e che a questo pure venissero rimesse tutte le armi ond'erano muniti i militi ed agenti polizieschi, li pose innanzi al vice-presidente, che senza resistenza nessuna li firmò.

Dal balcone gl'invasori del palazzo e fra essi l'O' Donnel medesimo, menato come a trofeo, dichiararono alla folla sottostante quanto s'era ottenuto; e la contentezza e le grida per questo primo successo che era di vittoria ne andarono al cielo, ma il rimanere più oltre in quel luogo era pericoloso, perchè alla voce che ne doveva correre ratta per tutta Milano, il comandante militare avrebbe sollecitamente mandato buon nerbo di truppe a riconquistare il palazzo governativo, impadronirsi dei rivoltosi, soffocare con fierezza di subita repressione quel primo adergersi della sommossa. Oltre che urgeva che il corpo municipale si restituisse alla propria sede per provvedere in fretta all'armamento dei cittadini e alla si-

curezza pubblica. Ma nel ritirarsi, dietro consiglio del medesimo audace giovane Enrico Cernuschi, gli insorti, che oramai erano tali, condussero seco prigione, anzi ostaggio, il vice-presidente: e perchè la sua persona fosse loro di difesa, se per via si abbattessero in ischiere di austriaci, e perchè servisse di guarentigia all'esecuzione degli ottenuti decreti. E avvenne appunto che nel ritirarsi i milanesi, a cui capo erano il podestà, gli assessori municipali e in mezzo a loro l'O' Donnel, incontrassero una pattuglia di soldati, la quale, senza intimazione, senza dar tempo neppure al vice-presidente d'intervenire, sparò contro la folla i moschetti. Non armati che in pochi, non parati a resistere, i cittadini fuggirono disordinatamente; e i rappresentanti del Municipio con alcuni dei più autorevoli ed animosi che s'erano stretti loro intorno, cercarono rifugio in una casa amica non molto lontana, che fu la casa Vidiserti, dove, sempre per coraggioso atto di Cernuschi, venne tratto anche l'O' Donnel. Così avvenne che quella casa privata diventasse quel giorno la sede e il centro dei guidatori della rivoluzione e fu avvenimento che può dirsi provvidenziale, perchè verso sera il maresciallo Radetsky, volendo appunto levare capo e direzione alla sommossa, faceva assaltare il Palazzo municipale al Broletto e arrestare e condurre in castello quanti vi si trovavano, e si sarebbe così impadronito di tutti i principali sommovitori, in cui aveva più fiducia il popolo. In quella casa subito quei cittadini si strin-

sero a consulta per determinare il da farsi; mentre a difenderli dall'aggressione delle milizie, parecchi si accingevano ad innalzare in quei pressi le barricate, mentre altri invadevano alcune botteghe d'armaiuoli e ne pigliavano ogni fatta di strumento da offesa per munirne i popolani, e alcuni saliti sui campanili delle chiese vicine suonavano le campane a martello per chiamare in istrada i cittadini alla lotta iniziata col primo sangue già sparso.

Gli austriaci s'erano preparati alla lotta; corse anzi allora la voce, che ben può dirsi credibile, avere il Radetsky e il Torresani immaginato, nella previsione della sommossa, un piano di repressione, per cui otto mila uomini, divisi in un sessanta compagnie di cinquanta soldati ciascuna, dovevano slanciarsi nella città, invadere le case dei principali, più ricchi cittadini, conosciuti per liberali, saccheggiarle, empirle di sangue, mentre altri sei o sette mila uomini appostatisi nelle strade, piazze e crocicchi di maggior concorso avrebbero colla mitraglia disperso ogni gruppo di popolo, schiacciato ogni tentativo di resistenza e fucilato immantinente chiunque dei cittadini venisse preso colle armi alla mano: iniquo disegno a cui dicevasi essersi opposti due generali austriaci stessi, il Walmoden e il Woyna. Eppure l'annunzio che la rivoluzione era scoppiata davvero, e in quel modo, fece al vecchio maresciallo l'effetto quasi d'una sorpresa. Egli si ritirò subito nel castello e di là mandò numerosi e forti drappelli di truppa ad occu-

pare i punti importanti della città; mandò una lettera alla Congregazione municipale in cui dichiarava non riconoscere nessuna delle concessioni fatte dall'O' Donnel, intimava si disarmassero immediatamente tutti i cittadini che già si erano iscritti e avevano preso il fucile come guardie civiche, nulla s'innovasse nella direzione della polizia, nè in altro, minacciando, se non prontamente obbedito, di far bombardare la città, di abbandonarla al saccheggio, e di usare qualunque altro più violento mezzo che stesse in sua mano per ridurre all'ubbidienza un popolo ribelle; il che, affermava, gli sarebbe riuscito facile, avendo egli sotto i suoi ordini un esercito agguerrito di centomila uomini e ducento cannoni.

La Congregazione municipale che trovavasi dimezzata, poichè il podestà e alcuni degli assessori erano in casa Vidiserti e gli altri al Broletto, dove lavoravano alacremente a scrivere nei ruoli della guardia i cittadini che accorrevano in folla a dare il nome; la Congregazione municipale non rispose neppure al maresciallo, che, poco dopo l'invio di quella lettera, faceva, come si è narrato poc'anzi, assaltare e invadere il palazzo del Municipio. I rappresentanti del Comune raccolti nella casa Vidiserti, dalla necessità delle cose furono costretti a costituirsi in Comitato direttivo dell'insurrezione che oramai era incominciata e non poteva più disdirsi, nè raffrenarsi; nè ciò volevasi da nessuno; e così fecero aggiungendosi alcuni de' più animosi e influenti fra i cittadini che si trovarono avere intorno.

Che si dovesse combattere con ogni sforzo possibile, fu unanime parere; ma, per quanto confidassero nel valore del popolo e anche nell'aiuto della Provvidenza per la loro causa che ritenevano giustissima (e in quei giorni era proprio così, una fede meravigliosa animava e i singoli cittadini e le masse): tuttavia nessuno osava credere che i cannoni, i fortilizi, le centomila baionette dell'Austria che stavano sul collo di Milano potessero essere vinti da pochi fucili da caccia, da pochi pugnali e picche, e dai sassi con cui combattevano i cittadini. Venne quindi spontanea la subita manifestazione della speranza che già da tempo accarezzavano i liberali milanesi, dei soccorsi che si potrebbero avere e che bisognava immediatamente domandare al vicino re del Piemonte. Il notevole in codesto si fu che, a spiegare apertamente questo concetto e a fare la precisa proposta di mandare subito un inviato a Carlo Alberto, sorse primo quell'Enrico Cernuschi che ho già nominato, il quale apparteneva al partito antimonarchico e doveva più tardi chiarirsi avversario vivace all'influsso piemontese. Ma i moderati questo avevano in animo e a questo avevan provveduto ben dapprima; onde risposero la cosa esser decisa, l'ambasciatore all'uopo già scelto nella persona del conte Francesco Arese, che, già fuoruscito per le sue opinioni patriottiche, di carattere temperato, schietto ed energico, godeva della stima e della fiducia di tutti. Non s'affacciò quindi nessuna opposizione a tal nomina e a tale invio, e

l'Arese, conoscendo affatto i pericoli cui andava ad affrontare, accettò pur tuttavia l'incarico e in quel pomeriggio medesimo del giorno 18 trovò modo di uscir della città, malgrado la nuova più rigorosa sorveglianza degli austriaci alle porte, tutte da loro ancora occupate.

Varii scontri frattanto erano già successi per le strade e non sempre con vantaggio della truppa; parecchie pattuglie di cavalieri, varie squadriglie di fanti erano state respinte, disarmate, fatte prigioni, distrutte dal popolo; le barricate sorgevano qua e là; uomini e donne, fregiati dei colori nazionali, s'adoperavano a costrurle, ci arrecavano i loro mobili anche più preziosi: dalle finestre, dai balconi, dai tetti, uomini d'ogni età e condizione, donne, ragazzi, bersagliavano i soldati nelle strade con sassi, con tegoli, con ogni fatta proiettili, versando acqua e olio bollenti, animandosi a vicenda coi due gridi che in quei giorni parevano tutto comprendere il programma della patria redenzione: « Viva Pio IX, viva l'Italia! » Scendeva la notte e se non poteva dirsi che l'insurrezione aveva riportato vittoria, poteva anche meno la milizia austriaca vantarsi di avere schiacciata la sommossa. Il comitato rivoluzionario che, nel pomeriggio, aveva pubblicato un breve bando per eccitare sempre meglio il popolo ai forti propositi, verso sera ne faceva divulgare un altro per lodare i combattenti i quali con quelle prime prove avevano dimostrato essere ancora in loro il valore dei padri, per racco-

mandare si perseverasse, non si smettesse di vegliare la notte, di cui il nemico avrebbe potuto approfittare a loro danno, sorgessero nuove barricate, si difendessero le già erette, tutti s'armassero ed accorressero alla chiamata della patria in quei supremi momenti. In quella sera stessa, il Comitato rivoluzionario, dalla casa in cui era stato tutto il giorno traslocava la sua residenza al palazzo del conte Taverna in luogo ritenuto più acconcio e più facile a esser difeso dagli assalti nemici; a ciò persuaso dalle parole d'un uomo che in quel dì medesimo aveva rivelata una speciale energia e doveva porre il suo influsso e la sua attività in servizio del partito, che subito fece capolino, dei repubblicani: voglio dire Carlo Cattaneo.

Questi che per l'addietro aveva creduto conciliabile il dominio austriaco e una certa libertà politica e una vera prosperità economica in Lombardia; che, pochi giorni prima, interrogato se si dovesse spingere il popolo alla rivolta, aveva con prudenza d'uomo pratico sconsigliato il partito, affermando che, nulla si otterrebbe fuor di condannare Milano, la sua diletta Milano, alla rovina, i cittadini all'eccidio; che, quella stessa mattina, appena pubblicatosi dall' O' Donnel l'annunzio delle concessioni imperiali, era così poco giusto apprezzatore delle presenti condizioni da credere che le si dovessero accettare e si preparava a pubblicare un giornale, approfittando della libertà data alla stampa; scoppiata la rivoluzione, visto il

popolo combattere, resistere, era stato di subito convertito alla fede nel valore delle turbe e nella vittoria del principio di nazionalità e di libertà anche male armato contro la brutal forza dei cannoni. Il Cattaneo, così, era diventato dei più audaci e risoluti, doveva informare della sua risoluzione ed audacia il nucleo degli uomini dirigenti, doveva più tardi avversare l'aiuto dell'esercito piemontese e del re che lo guidava, dichiararlo poco meno che inutile e propugnare la repubblica, con questa differenza dal Mazzini, che da costui volevasi una repubblica unitaria la quale stringesse tutta Italia, ed egli, il Cattaneo, non vagheggiava che una repubblica lombarda, non unita che per un vincolo federale al resto della nazione.

E così quello stesso primo giorno fu il Cattaneo dei più solleciti e dei più risoluti a sostenere il partito si respingesse ogni idea di transazione, di accordi, di trattative cui il vice-presidente O' Donnel venuto nelle mani degl'insorti consigliava e si proponeva di iniziare egli stesso, ricordando ai milanesi la forza d'armi e d'armati di cui disponeva il Radetsky, la quale rendeva illusoria ogni speranza di vittoria finale. Si rispose all' O' Donnel che nessun patto più si farebbe cogli oppressori stranieri: o cacciarli, o morire.

La notte fu piovosa e freddiccia: eppure buon numero di cittadini rimase nelle strade a munire le barricate, a costrurne delle altre; nell'aggiornare il cielo si rasserenò e un bel sole primaverile salutò i

primi colpi di moschetto che cominciarono a scambiarsi soldati e insorti. Il Radetsky, padrone del castello e di tutte le porte, spingeva forti drappelli di truppa per penetrare nei rioni asserragliati e giungere a tutta ridursi nuovamente in pugno la città; i cittadini si urtavano contro queste teste di colonne per non lasciarsi schiacciare da quelle braccia di ferro, per respingerle anzi ed allargare a così dire il respiro della rivoluzione. Le schiere de' milanesi s'erano accresciute, ma non tanto che si numerassero più di cinquecento combattenti: s'erano provvisti di armi d'ogni fatta, sfondando le porte alle botteghe degli armaiuoli, invadendo le case private dove sapevasi esservi raccolte di armi e in questa guisa andò dispersa la bellissima galleria Ubaldo di armi medioevali, prendendo perfino quelle da scena che stavano nei magazzini degli attrezzi teatrali. Principale e più valoroso fra i corpi dei combattenti quello dei giovani a tali gesta da lungo preparatisi, a cui appartenevano i due Dandolo e che era comandato prima da Augusto Anfossi, da Nizza, valorosissimo, che rimase ucciso all'assalto e alla presa della caserma del Genio, e poi da Luciano Manara, valoroso del pari. Questo drappello non si ritrasse mai dal combattere in prima fila, non ebbe mai requie: a difesa del Comitato e a custodia dei prigionieri la prima notte, poi alla conquista e alla difesa di Porta Nuova, all'assalto della caserma del Genio, del Comando Militare, di Porta Tosa. Poichè non solamente

resistevano gl'insorti, ma guadagnavano terreno, ma espugnavano stazioni di soldati nemici, ma s'impadronivano di cannoni. Spuntava il terzo dì e il cerchio dell'insurrezione erasi considerevolmente ampliato, e i drappelli austriaci erano costretti a ripiegarsi verso il castello, e in questo gl'impiegati e aderenti del Governo straniero venivano a cercare riparo. Il maresciallo Radetsky aveva minacciato di bombardare la città e contro tale minaccia avevano protestato tutti i consoli in Milano residenti dei Governi stranieri. Rispondeva loro l'austriaco essere egli costretto a ridurre in ogni modo alla fedeltà all'imperatore la città ribelle, impiegassero i consoli il loro influsso, se ne avevano, a far deporre le armi agl'insorti; per rispetto ai Governi a cui nome parlavano, egli avrebbe sospeso le misure severe che si credeva obbligato di prendere sino al domani 21, a patto che ogni ostilità cessasse dalla parte avversa. Ma le ostilità non cessavano, cresceva anzi l'ardore dei cittadini, a cui infondevano fiducia sempre maggiore gli ottenuti successi. La Congregazione municipale si adoperava a reclutare ed armare la guardia civica, a ordinare il nuovo servizio di polizia, di cui s'era risolutamente impadronita; il Comitato rivoluzionario rianimava i milanesi pubblicando man mano gli ottenuti successi e verso la fine del giorno poteva annunziare sgombra quasi tutta la città dal nemico, occupatore oramai solamente del castello e dei bastioni, anzi di questi già conquistati quelli

di Porta Nuova. Intanto si pensava a dare ordinamento alla cosa pubblica e per accrescere autorità e competenza alla Congregazione municipale, che doveva assumere tutte le parti e tutti gli uffici di Governo si univano ad essa parecchi dei più stimati e più influenti cittadini: e dietro proposta del Cattaneo si costituiva un'autorità speciale che veniva chiamata Consiglio di guerra, a cui si dava per attribuzione di provvedere a tutti i casi, i bisogni e le urgenze dell'intrapresa lotta; Consiglio di cui, come n'era il promotore, riusciva l'anima il Cattaneo, al quale si erano aggiunti a comporlo Enrico Cernuschi, affatto consenziente nelle idee del capo, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici, più inclinati anch'essi alla parte dei repubblicani che a quella dei moderati.

Quello stesso giorno cadevano in potere del popolo le carceri di Santa Margherita, da cui venivano liberati tutti i prigionieri politici, gli uffici della polizia, dove si erano bensì dal Torresani abbruciate moltissime carte, ma non tante ancora che non rimanessero abbondanti le prove e le traccie delle inique arti che quella Polizia usava a corrompere e tener soggette le popolazioni lombarde e degli scellerati disegni che si avevano contro i liberali. Furono in tale occasione sorprese dal popolo invadente la moglie e la nuora dell'abborrito Torresani, il quale, vestito da gendarme, erasi rifugiato col Radetsky nel castello; e le povere donne credettero fosse giunta per esse l'ultima ora, ma generosamente gl'insorti le rispar-

miarono, le rassicurarono, le vollero tratte in salvo. Venne del pari scoperto, celato sotto un mucchio di fieno, il crudele e tracotante conte Bolza, e di questo avrebbe il popolo indignato facilmente sparso il sangue, se il Cattaneo non avesse esclamato: « Ammazzandolo voi certo non fate cosa ingiusta; ma lasciandolo in vita fate una cosa santa. »

Al maresciallo Radetsky cominciavano a mancare le munizioni, e affine di ottener tempo a farsene arrivare da Verona e Mantova, il medesimo giorno 20 marzo pensò di proporre alla Commissione municipale un armistizio, per mezzo d'un maggiore dei Croati, il barone di Ettinghausen, il quale però si presentò non già come mandatario del maresciallo, non volendo questi mostrare con ciò di riconoscere per avversari degni di guerresche trattative regolari, i cittadini insorti, ma come tratto a spontaneamente frapporsi per un sentimento d'umanità. Il Comitato, che non poteva credere il maresciallo si trovasse in condizioni così misere, quali eran davvero le sue, che stimava il guadagnar tempo fosse cosa giovevole pur anco alla rivoluzione, poichè avrebbero potuto giungere dal Piemonte gl'invocati soccorsi o almanco le notizie sicure della risposta di quel re, non giudicò buon consiglio il rifiutare ogni trattativa intorno a simil proposta e palesò all'austriaco certe condizioni colle quali avrebbe creduto possibile l'accettazione dell'armistizio, e le quali nel suo concetto erano destinate a favorire nel frattempo la causa dei cittadini insorti. I patti

parvero esorbitanti all'ufficiale croato; onde la Commissione municipale, volendo persuadere quest'ultimo essere volontà precisa e risoluta del popolo combattere fino all'estremo e non accettare transazione veruna, chiamò a sè alcuni fra gli uomini di maggiore autorità che si trövavano nelle stanze vicine, Carlo Cattaneo, Achille Mauri, Giulio Terzaghi, Cesare Correnti, Faustino Sanseverino ed Enrico Cernuschi, e li pregò, in presenza dell'inviato austriaco dicessero a quel proposito il loro parere. Tutti, a voce unanime, dichiararono che troppo modeste anzi erano le domande accennate dal Comitato, che niun modo altro v'era di conciliazione, fuor quello che subito il maresciallo allontanasse dall'Italia tutte le truppe non italiane. Dichiarato dall'Ettinghausen impossibile pur ogni cominciamento di trattativa su questa base, la Commissione municipale licenziò il parlamentario, invitandolo ad esporre al maresciallo lo stato delle cose; chè se questi era mosso, come il barone affermava, da sentimenti d'umanità, facesse egli proposte che potessero riuscire accette ai cittadini.

Ma i consoli esteri, che già avevano fatto un richiamo al maresciallo austriaco, per iscongiurare il pericolo del bombardamento, pensarono che, per quella maggior sicurezza dei connazionali cui era dover loro il procurare, sarebbe stata cosa opportunissima quella tregua di cui udirono fatta la prima proposta da parte degli austriaci medesimi, e credettero loro còmpito il frapporsi ad ottenerla fra i combattenti, tanto più

che nella sua lettera a loro diretta il Radetsky aveva dichiarato che quel giorno, il 21, se Milano fosse ancora in armi, egli non si sarebbe più trattenuto dall'usare tutti i mezzi di rigore che erano in poter suo. Onde alle sette ore antimeridiane di quel giorno che fu un martedì, si presentarono al castello, rivestiti delle insegne del loro grado, e ammessi al cospetto del maresciallo vi stettero e discussero parecchie ore, finchè alle undici vennero alla sede della Commissione municipale latori delle seguenti proposte: « Le ostilità sospese per tre giorni cominciando dalle sei pomeridiane del 21; pochi colpi tratti da una parte o dall'altra non si avrebbero per rottura di tregua; libera introduzione in città dei viveri e dei corrieri, e libera l'uscita a chiunque; impedito però l'ingresso ai villici, specialmente se armati. »

Quando i consoli venivano innanzi alla Commissione municipale, questa aveva ricevuto nel suo seno e stava ascoltando il conte Enrico Martini, il quale, giungendo dal Piemonte, dopo avere lungamente errato intorno alle mura, era riuscito alla fine quella mattina ad introdursi in città, non senza pericolo, travestito da commesso della gabella del sale ed era accorso a recare informazioni e notizie. Egli narrava dell'entusiasmo, dell' agitazione, del fermento che avevano prodotto nel popolo piemontese le prime nuove giuntevi dell'insurrezione di Milano; diceva saper egli per cosa certa che il re Carlo Alberto, cui d'altronde avrebbe spinto a forza la pubblica opinione,

era disposto a venire in soccorso dei lombardi, ma essere opportuno, quasi necessario che gli insorti lo chiamassero, per vincere le difficoltà diplomatiche. La Commissione accolse con plauso infinito le comunicazioni del Martini e la proposta di invocare il re piemontese; la qual cosa si decise venisse fatta sotto forma di un indirizzo a cui quanti più si potesse uomini di vaglia lombardi mettessero la loro firma. Achille Mauri dettò immediatamente il testo di tale indirizzo e fattone scrivere parecchie copie che alcuni cittadini sollecitamente portarono in giro, poche ore dopo si aveva raccolto i nomi di tutte le persone più autorevoli per fama personale o per sociale condizione. Si leggeva fra gli altri il nome di Alessandro Manzoni.

In questo frattempo i consoli esteri avevano recato le proposte austriache di tregua e s'erano ritirati perchè la Commissione municipale deliberasse. Gravissima parve ai componenti quella Commissione la responsabilità sia dell'accettazione, sia del rifiuto, e determinarono per alleviarne il pondo alle proprie spalle: prima inviare alcuno alle barricate e interrogare i combattenti medesimi del partito che preferirebbero, e furono subito mandati a questo ufficio Cattaneo, Sanseverino, Mauri, Cernuschi e Terzaghi; poi aggiungere alla Commissione, con voto deliberativo questi medesimi cinque cittadini nella discussione che di quelle proposte si sarebbe fatta appena udito il voto dei cittadini in armi. I delegati furono solleciti a ritornare, seco recando l'unanime forte determina-

zione da tutti i combattenti espressa, di seppellirsi sotto le rovine di Milano piuttosto che cedere. E subito incominciò la discussione. Dei componenti il Comitato direttivo, il Durini parlò primo, allegando parecchie ragioni per l'accettazione: « in tre giorni, » disse, « gl'insorti si sarebbero potuti meglio ordinare che non fosse al presente di loro, cosa di cui sommo era pure il bisogno e che, durando viva la lotta, era impossibile; si sarebbe potuto scovar fuori le armi che scarseggiavano e di cui alcune provviste, con un po' d'agio di tempo, sarebbe stato facile trovare; poichè si era certi dell'aiuto piemontese, l'indugio non avrebbe nociuto in nessun modo, perchè avrebbe dato tempo ai soldati del re di sopraggiungere, chè se per isfortuna, continuando la lotta, l'insurrezione fosse stata dagli austriaci schiacciata, giungerebbe tardo e a loro stessi dannoso il soccorso dei fratelli armati di là del Ticino. » Da questi argomenti mosso, anche il conte Borromeo opinava per l'accettazione; ma Achille Mauri calorosamente combattè quel partito e propugnò l'opposto. « L'armistizio, » egli disse, « utilissimo al nemico per riparare al disordine delle sue truppe scoraggiate e provvedere al servizio delle vettovaglie, dannoso invece assai all'insurrezione, perchè le torrebbe la vita dell'entusiasmo e l'apparenza d'universale concorso. Cittadini senza ordinamento nessuno di milizia, senza disciplina, essere difficile, per non dire impossibile, che reggessero tre giorni inoperosi sull'armi, non tornassero alle quiete abitudini delle case loro,

e si trovassero di nuovo pronti e colla medesima risoluzione, venuto il momento di rinnovare la lotta. Aperta che si fosse un'uscita, tutti i paurosi e gli incerti si getterebbero a fuggire per quella, palesando così quanti non partecipassero all'eroismo di quel moto che conveniva far credere unanime, universale: e intanto gli austriaci avrebbero agio, per mezzo degli affigliati di polizia, di provocare il disordine, di seminare la disunione fra il popolo, mentre, sicuri dalla parte della città, schiaccerebbero la nascente insurrezione nelle campagne. » Le parole del Mauri furono tanto efficaci che subito il Durini medesimo dichiarò come da esse convinto egli ora sostenesse del suo suffragio il partito del rifiuto. Carlo Cattaneo aggiunse ancora altre parole a sostenere questa coraggiosa determinazione, e allora il podestà Casati sorgendo in piedi, come per dichiarare finita ogni discussione, esclamò: « Dunque non si accetta! » Cesare Correnti corse sollecito e rinfiammato nella stanza vicina dove s'accalcavano ansiosi e trepidanti i cittadini e gridò essere la proposta tregua rifiutata, e un subito applauso e grida alte di guerra si levarono da quelli che ivi erano e poi dalla folla che si stipava nella strada; e la novella per tutti quei valorosi lieta corse ratta come un lampo di barricata in barricata a recare nuovo slancio al coraggio dei combattenti. I consoli esteri, avuta la risposta della Commissione, la comunicarono con una lettera al maresciallo Radetsky.

In quel giorno furono maggiori i progressi dell'insurrezione. Assalita la caserma del Genio, dove l'Anfossi periva d'una palla in fronte, mentre appuntava un cannone, un popolano, per nome Sottocorno, si cacciò animosamente a dispetto del grandinare delle palle, fino alla porta abbarrata dell'edificio. Là bagna d'acqua ragia le imposte, rammonta fascine, raccoglie quante materie gli vengono a mano atte ad alimentare la fiamma. Invano gli austriaci lo tempestan di colpi; riman ferito a una gamba, ma egli non si ritrae; i suoi compagni stessi lo credon perduto, quando un nuvolo di fumo, poi tosto una vampa di fiamme s'innalza da quella porta e il giovane popolano, che è riuscito nel suo intento, si ritrae ferito, sanguinoso, nero di fumo e di polvere, abbruciacchiato le vesti e i capelli, ma salvo; e da quell'incendio, che apre adito agli assalitori, atterriti gli austriaci depongon l'armi e s'arrendon prigioni. Fu presa eziandio un'altra caserma, quella di San Francesco, preso l'ufficio di polizia di S. Simone; dall'edificio del General Comando, gagliardamente assalito, al sopraggiunger della notte si ritirarono i soldati. Contro la Porta Tosa, luogo importante per le comunicazioni fra le milizie e i depositi delle munizioni, si cominciò un combattimento accanito, cui la notte venne ad interrompere.

Al mattino del quinto giorno, la Commissione municipale credeva opportuno costituirsi in Governo Provvisorio e concentrar meglio in sè quell'autorità che nei giorni precedenti era stata un poco esercitata

ad arbitrio da chi si era sentito l'audacia di farlo. È giusto che la storia raccolga e scriva il nome di coloro che a quel momento furono giudicati degni di venire ascritti a sì pericoloso e grave magistrato, la cui presenza al Governo fu stimata capace di ispirare fiducia nel popolo, e che ebbero il coraggio di assumersi un tanto incarico, mentre i cannoni del Radetsky vomitavano mitraglia nelle strade e gli obici dal castello grandinavano bombe sulla città. Essi furono il podestà Gabrio Casati, che meritava e a cui nessuno certo pensò di contestare il titolo e l'onore di presidente, poi Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Marco Greppi, Alessandro Porro. Appartenevano tutti a quella liberale aristocrazia che dall'anno venti in qua era sempre venuta più e più staccandosi dal Governo straniero e aspirando all'indipendenza della patria; erano tutti di quel partito moderato che andava già da tempo vagheggiando lo stabilirsi d'una monarchia italiana, che aveva trattato con Carlo Alberto, che aveva spedito a questo re in ispeciale ambasceria l'Arese, che stava per inviare al medesimo il Martini coll'indirizzo invocante l'aiuto. E invero codesto partito e codesta aristocrazia meritavano di avere nel nuovo Governo transitorio la maggioranza, essendo per la maggior parte opera loro quella rivoluzione; mentre la borghesia e il popolo, toltine pochi, erano più inerti, e il partito, che ora rivelavasi esagerato ed antimonarchico, non aveva

mai prima d'allora creduto alla possibilità d'una vittoria della rivolta contro le disciplinate milizie dell'Austria. Ma pure sarebbe stata maggior prudenza, conservando quel partito una decisa e risoluta maggioranza, far luogo eziandio nel Governo a qualche rappresentante del partito repubblicano, la presenza del quale avrebbe ancora accresciuto autorità ed efficacia agli atti del Governo medesimo. Invece da quel punto cominciò a manifestarsi decisa e già considerevole la scissura fra i due partiti ed ebbe inizio la lotta di cui i prodromi s'erano pur già manifestati nei giorni addietro, anche quando meno facile appariva la vittoria. Il partito spinto, rappresentato dal Cattaneo, a cui subito fece da accolito il Cernuschi, impostosi audacemente ai rettori del movimento e afferrata considerevole parte di azione con quello che fu chiamato Consiglio di guerra, aveva pur giovato ad accrescere risoluzione ed energia ai provvedimenti. Urto con la Commissione municipale aveva accennato più volte di nascere, ma non era ancor nato, perchè se nella quistione della tregua, il rifiuto della quale gli storici amici del Cattaneo mettono tutto a merito di quest'ultimo; se in quella quistione, dico, è vero che fin dalle prime, trattandosi di rispondere all'Ettinghausen, il Consiglio di guerra fu subito e unanimemente pel niego, è pur vero che, nella regolare e più pacata e solenne discussione avvenuta il giorno dopo, chi disse primo e le più autorevoli ragioni in favore della continuazione immediata

della lotta fu il Mauri, uno dei maggiorenti fra i monarchici. L'urto vero avvenne quando al Martini, che recò buone speranze sui propositi di Carlo Alberto e il consiglio di ricorrere a quel re, si decise affidare l'indirizzo supplicatore e l'incarico di tosto venirlo a presentare al trono sabaudo. Il Cattaneo condannò, schernì, oltraggiò tal partito e chi lo sosteneva; disse tutti così guasti dalla schiavitù da non poter stare senza una livrea di servi: non si invocasse più Carlo Alberto che qualunque altro principe italiano, più i piemontesi che qualunque altro popolo di fratelli; di Carlo Alberto ricordò le accuse di tradimento corse nel 1821, ch'egli affermava di credere, le prove di perfidia, che, a suo senno, quel re aveva dato poichè era salito al trono; dei piemontesi, che il Cattaneo odiava specialmente, disse doversi avere la massima diffidenza, non essere animati che da sentimenti malevoli contro i lombardi e specialmente contro Milano; il mandare quell'indirizzo in tal forma essere un buttarsi addirittura nelle braccia di Carlo Alberto e del suo esercito, un dargli issofatto la corona, quindi un pregiudicare l'avvenire, un usurpare i diritti del popolo, al quale solo spettava decidere liberamente sulla propria sorte. Ma le sue parole non valsero a smuovere nessuno da un partito che da lungo tempo era fisso, e in cui solamente vedevano la salute dell'audace rivoluzione.

Il domani quel Comitato direttivo assumendo titolo e autorità di Governo provvisorio, era naturale

che dovessero cessare le attribuzioni del Consiglio di guerra, e il Cattaneo subito annunziò al nuovo Governo che egli e i suoi colleghi avrebbero cessato dall'ufficio; ma poi presto fece rivivere sotto nome di Comitato di difesa quel medesimo ufficio, composto dei medesimi uomini, lui più che mai ispiratore e duce; e il Governo provvisorio non ebbe il coraggio, l'abilità e la forza di impedire che sorgesse, o almeno di assorbirlo e dominarlo quando sorto, o di sopprimerlo quando si chiarì un ostacolo. Frattanto nello stesso tempo in cui si promulgava al popolo la costituzione del Governo provvisorio, si annunziava pure che le proposte di tregua fatte dal maresciallo Radetsky erano state respinte e che bisognava combattere ad oltranza per rimanere o vincitori o schiacciati, e siccome qualche cosa delle discussioni avvenute fra i componenti del Governo e i membri del Consiglio di guerra era trapelato di fuori e quelle discussioni minacciavano avere un'eco e ripetersi fra la cittadinanza a gran danno dell'assoluta e piena concordia affatto necessaria in que' supremi momenti, il nuovo Governo ammoniva quella mattina medesima in un proclama « non essere opportuno mettere in campo opinioni sui futuri destini politici della patria; essere i milanesi per allora chiamati a conquistare l'indipendenza e di null'altro doversi i buoni cittadini occupare in que' frangenti che di combattere; a causa vinta, la Nazione discuterebbe e fisserebbe la sorte della Lombardia. »

La notizia della tregua respinta e dell'aiuto invocato dal Re di Piemonte accrebbe l'animo dei cittadini combattenti. L'assalto cominciato il giorno prima contro la Porta Tosa si fece più vivo, più risoluto, più impetuoso; fra i più intrepidi quel drappello di giovani ai quali, dopo la morte dell'Anfossi, comandava Luciano Manara. Questo valoroso, avvezzo, fino al giorno prima, alla vita molle e voluttuosa di giovane elegante, da un momento all'altro si rivelò non solamente ricco di valore, ma di tutte le migliori qualità di guerriero. Giovane di ventiquattro anni, aitante della persona, leggiadro di viso, egli in tutti que' giorni di lotta fu instancabile, mostrò il coraggio più fermo e più fortunato, la maggior freddezza di mente innanzi al pericolo, la più felice prontezza d'avviso nelle più gravi emergenze. « Era bello il vederlo (così scrive di lui il suo amico e degno compagno nei cimenti e nella gloria Emilio Dandolo (1), nell'ultimo dì a Porta Tosa, quando la mitraglia spazzava la via, le fucilate si succedevano non interrotte e ardevano le case vicine alla Porta, scagliarsi dapprima solo, poi seguito da pochi con una bandiera tricolore alla mano, correre fra la grandine delle palle fino al casino che sta presso alla Porta, abbatterne l'entrata, irrompere co' suoi, uccidere, fugare gli stupiti nemici, e poi dar fuoco alla porta,

(1) *I volontari ed i bersaglieri lombardi;* Annotazioni storiche. — Milano, Brigola, 1860, pag. 7.

da cui non tardarono ad entrare torme di contadini dalle insorte campagne. » Dopo dodici ore di combattimento, era conquistato quel passo a cui giustamente fu cambiato il nome in quello di Porta Vittoria, e la prima comunicazione venne così stabilita fra il di fuori e la città, stata tutti que' giorni perfettamente isolata da non poter avere nè mandare notizia nessuna. Bene s'era immaginato nei giorni addietro di mandare per aria palloni aerostatici a cui attaccati bollettini della pugna alle barricate e proclami ed appelli alle armi, al soccorso, per i contadini delle circostanti campagne, per gli abitanti delle altre città, per tutti gl'italiani. Gli austriaci, vedendo sollevarsi in alto que' messaggi di nuova foggia, avevano pur tratto lor contro i moschetti e alcuni ne avevano fatto precipitare, ma i più erano stati trasportati via dal vento e caduti nel contado, nel vicino Piemonte, nella Svizzera. I campagnuoli s'erano armati ed accorrevano; primi drappelli di volontari raccolti comecchessiasi passavano il Ticino, scendevano anche dalle valli elvetiche a venire in soccorso dell'eroica Milano, e la vittoria di Porta Tosa apriva loro il passo nella combattuta città. Ma questa ultima più importante vittoria della rivoluzione, il fondato timore che potesse sopraggiungere col suo esercito il re Carlo Alberto, decisero il maresciallo Radetsky al partito, che dovette essere amarissimo al suo orgoglio, di ritirarsi e ricoverare le sue ora disordinate, sfiduciate, poco meno che indisciplinate milizie nelle

munite e potenti fortezze. Venuta la notte, fatto dare nelle artiglierie con nuovo accanimento per ingannare i milanesi, egli, mandate innanzi tutte le salmerie e i carri dei feriti, sotterrati i suoi morti, partì, dirizzando il cammino alla volta di Lodi. Successe a un punto un alto silenzio; venuto il mattino, non una sentinella fu più scorta, non la punta d'una baionetta ne' luoghi tenuti dagli austriaci. I cittadini ardiscono avanzarsi, accorrono esultanti gli abitatori di que' rioni; la gran novella corre di bocca in bocca: in un battibaleno riempie tutta la città. Le truppe austriache sono partite tutte; Milano è libera, proprio libera, affatto libera.

Fu un tripudio d'esultanza da non potersi descrivere. « Correvano gli abitanti per le strade, piangendo di gioia ed abbracciando ogni sconosciuto come fratello; furono veduti uomini gravi danzare, saltellare e cantare nelle pubbliche vie. Tutti, abbandonate le case, s'aggiravano correndo per le strade da forsennati, e come volessero respirare a cielo aperto quell'aura benedetta di libertà che quasi li soffocava L'affaccendarsi degli armati che andavano giustamente inorgogliti del proprio trionfo, mostrando agli amici le barricate, gli edificî arsi e rovinati e tutte le gloriose vestigia di quella mirabile pugna, lo scambiarsi delle domande e delle esclamazioni, tutto quel brulichìo, quella gioia d'un popolo che aveva a prezzo del proprio sangue conquistata l'indipendenza, commoveva profondamente l'animo e l'accendeva del de-

siderio santo di proseguire la ben incominciata impresa e finirla una volta per sempre. Quel giorno erano tutti veramente fratelli e non v'era anima incallita nell'odio o nell'egoismo che non avesse sparso una lagrima d'affetto e di letizia » (1). Ad amareggiare quell'inesprimibile esultanza eravi una cosa sola: lo spettacolo delle nefandità commesse da parte delle milizie austriache durante il combattimento de' cinque giorni e più ancora nell'ultima ora al punto di abbandonare Milano. Si vorrebbe non aver da registrare simili ferocie che sembrano impossibili nel nostro secolo, che fanno torto alla natura umana, ma pure si è costretti a farlo anche dal debito di non defraudare chi l'ha meritata, dell'esecrazione d'ogni anima onesta (2). Cittadini inermi e vecchi e donne e bam-

---

(1) DANDOLO, op. cit., pag. 16.

(2) Emilio Dandolo nell'opera già citata ha la nota seguente che qui mi piace riprodurre:

« Venne da molti stranieri messa in dubbio l'incredibile ferocia di cui diedero i più orrendi esempi gli austriaci durante il combattimento dei cinque giorni e particolarmente prima di abbandonare la città. Ma pur troppo son tanti i testimoni che dubitare in buona fede è impossibile. Fu veduto un soldato croato portar sulla baionetta un bambinello infilzato. Tutti sanno di quelle mani ed orecchie femminili trovate nelle giberne ai prigionieri, di quei dodici infelici abbruciati vivi a Porta Tosa, di quei diciannove sepolti entro una fossa di calce presso al Castello e di cui noi trovammo i cadaveri abbrustoliti.

« Io stesso, incaricato poche ore dopo la partenza dell'inimico di perlustrare con una forte pattuglia il Castello e i dintorni, ho inorridito alla vista di corpi schifosamente mutilati e di un bambino inchiodato ad un'imposta » (pag. 8-9).

bini barbaramente sgozzati, empiamente sfogata la libidine su matrone e fanciulle, prigionieri maltrattati, orribile a dirsi, abbruciati vivi, orrendamente mutilati. Più che sui barbari gregari, forse avvinazzati, che commisero tali crudēli eccessi, pesa una terribile risponsalità di vergogna sui capi che li tollerarono.

Mentre Milano con tanto eroismo si faceva libera, Venezia con più fortunato e meno sanguinoso successo scacciava dal suo seno eziandio i dominatori stranieri.

Il giorno medesimo che in Milano, giunse a Venezia la notizia della rivoluzione di Vienna, il 17 di marzo. Un gran fermento di subito s'impadronì della popolazione che, tumultuosa, minacciante, piena di grida e di ardore, si versò per le pubbliche piazze e per prima cosa pensò alla liberazione dei due illustri pigionieri politici che rappresentavano il pensiero e la volontà dell'intera cittadinanza: Manin e Tommaséo. Che l'imperatore aveva acconsentito a concedere una costituzione a' suoi popoli, che a Trieste già n'era stato pubblicato ufficialmente l'annunzio, sapevasi per un legno della imperiale armata arrivato la sera prima con dispacci importanti pel governatore. Il quale aveva detto pubblicamente che fra poco avrebbe avuto liete novelle da far conoscere ai buoni veneziani; ma questi impazienti domandavano immediate prove delle fatte concessioni. Il governatore conte Palffy, intimorito da quello scoppio popolare, nel

quale sentiva davvero fremere l'anima di tutta una città, mandò ordine che si mettessero in libertà i due prigioni; ma il popolo era stato più sollecito dell'ordine; aveva assalito l'edificio delle carceri, rottane la porta, invasolo e, tratto esso stesso dalle loro celle il Manin e il Tommaséo, li aveva portati in trionfo sulle spalle fin sulla piazza di San Marco, proprio sotto le finestre del palazzo governativo, alle quali, come per dare la sanzione della sua approvazione e rivendicare quello scarceramento quale atto di sua volontà, apparve il governatore a testimoniare le feste e gli evviva prodigati ai due patrioti.

I quali, imprigionati fino dal 18 di gennaio, in questi due mesi erano stati tenuti allo scuro degli avvenimenti che in Europa e nell'Impero austriaco e in Venezia medesima succedevano. Liberati inaspettatamente in quel modo, vedevano il popolo imperioso, l'autorità cedevole e non sapevano rendersi conto esatto delle condizioni in cui la cosa pubblica si trovava; onde, quando al Manin sbalordito tutta quella folla agitata gridò facesse sentire la sua voce, parlasse, e gli amici che lo attorniavano più dappresso dissero con insistenza di soddisfare quel desiderio, egli esclamò con ragione: « Ma che ho io a dire che non so per nulla a qual punto ne siete? » Pur tuttavia, da tutti sollecitato, parlò. Disse ignorare qual miracolo d'eventi dal silenzio della carcere in cui era fosse venuto a strapparlo per portarlo così in trionfo a braccia di popolo; indovinare però all'espressione

de' visi, all'animazione novella che lo circondava come in quel frattempo della sua prigionia i sentimenti di patriottismo e di nazionalità avessero fatto immensi progressi; allietarsene, felicitarsene e ringraziarne a nome della patria i suoi concittadini. Ma, soggiunse, essersi da rammentar tutti come vera e durevol libertà non possa esistere dove non vi è ordine, e che quindi i veneziani dovevano farsi zelanti custodi e difensori dell'ordine, per mostrarsi appunto degni della libertà. Il qual amore e rispetto dell'ordine non doveva tanto spingersi in là che toccasse la codardia, poichè ai popoli si presentano momenti e condizioni supreme in cui l'insurrezione diventa non solamente un diritto, ma un dovere. A questo punto il conte Palffy, che era stato ascoltando dal balcone, si ritrasse di subito, chiudendo violentemente le invetriate e dal rumore che ne nacque per quella folla stipata il discorso rimase interrotto. Allora, al Manin stando a cuore massimamente rivedere la famiglia, i medesimi popolani lo vollero recare essi stessi fino all'abitazione di lui, dove, giunto in mezzo alle assordanti grida che lo acclamavano, per l'emozione poco mancò non isvenisse riabbracciando i suoi cari.

Lungo tutto il giorno la città fu in una grande agitazione; delle fitte schiere di cittadini percorrevano le strade principali, gridando: « Viva l'Italia; » delle bandiere dai colori italiani furono issate sulle antenne della piazza di S. Marco. Le truppe austriache furono mandate ad occupare varii punti e la piazza

specialmente. Il popolo applaudì i granatieri italiani, fischiò un Corpo d'infanteria tedesca che indispettito investì la folla a baionette spianate, onde alcuni rimasero feriti e un infelice ammazzato sotto i piedi della turba fuggente. Da ciò alti clamori d'indignazione contro la soldatesca per tutta la città. E frattanto la casa del Manin non si vuotava mai di gente; chè andavano a salutarlo, a felicitarlo, a riverirlo, a consultarlo, i più autorevoli uomini per censo, per nome, per dignità. Era un tacito riconoscere fin d'allora quell'uomo per capo del movimento, per guidatore della cosa pubblica; ed egli, non respingendo la condizione che gli facevano, accettando con semplicità e coraggio l'ufficio, si adoperò a tutt'uomo per impedire una subita lotta, che da alcuni volevasi quel dì stesso impegnare contro le armi austriache, troppo persuaso che in quel momento la lotta avrebbe avuto per esito la più funesta e vittoriosa repressione da parte del Governo. Ma il giorno dopo mancò poco che il popolo si buttasse davvero ai più temerari propositi. Continuavano gli assembramenti; le truppe appostate qua e là come il giorno prima; al reggimento tedesco che aveva usato le armi contro la folla inerme furono lanciate imprecazioni e qualche sasso; i soldati spararono i fucili e si ebbe a deplorare una mezza dozzina di vittime. Maggiore del dì prima naturalmente l'indignazione popolare; i più audaci volevano vendicar subito colla violenza quel sangue, parlavano di barricate, avevano già smosso

le lastre di piazza San Marco per farne proiettili e ripari. Ma i più prudenti prevalsero ancora. Si ricorse alla Congregazione municipale, la si sollecitò, la si spinse, la si pressò d'agire, e questa insistette presso l'autorità governativa, la quale, ignara affatto di ulteriori notizie e istruzioni da Vienna, dove l'insurrezione era stata vincitrice, sentendo il terreno traballarle sotto i piedi, finì per consentire che subito e provvisoriamente s'istituisse una guardia civica e così la difesa dell'ordine e della tranquillità venisse affidata ai cittadini stessi legalmente armati. Si accorse tosto in folla a farsi inscrivere nei ruoli, e di quel giorno medesimo l'operoso Manin, raccolta intorno a sè una frotta di uomini a cui sapeva di potere affatto affidarsi, fattosene capitano, perlustrava i luoghi più riottosi e tutto riduceva in calma.

Ma era impossibile che il popolo rimanesse in calma vera e duratura, mentre la sua sorte, quella di tutta la patria era in questione, e ciascuno lo sapeva, lo sentiva. Alcune notizie erano pur giunte e trapelate dell'insurrezione di Milano, del sommoversi di tutta Lombardia; dicevasi il Radetsky in fuga; le soldatesche austriache scacciate da tutte le città; perfino Verona in mano del popolo; e cotali notizie non erano fatte per acchetare gli animi. Due giorni intanto erano passati senza novità e senza che si avesse a deplorare altro sangue versato; ma la mattina del giorno 22 tutti erano persuasi che il sole non avrebbe abbandonato l'orizzonte senza che importanti avveni-

menti avessero avuto luogo. Per tempo, fin dalle ore sette, la Congregazione municipale invitava alcuni dei cittadini più autorevoli a venirla assistere dei loro consigli nelle gravi deliberazioni che i casi presenti richiedevano. Fra costoro il Manin non fu compreso perchè egli aveva già capito che provvedimenti legali e di carattere moderato non bastavano più, che bisognava ricorrere a estremi rimedi, e a coloro nelle cui mani era l'autorità municipale quella pareva un'audacia soverchia. Ma però quella mattina medesima, prima di radunare i convocati in assemblea, il conte Correr, podestà, era stato in casa del Manin a consultarlo e ne aveva ricevuta la confidenza di tutti gli arrischiati proposti che si era assegnati quell'uomo della parola, diventato a un tratto uomo dell'azione.

Era corsa voce che gli austriaci preparavano cannoni e mortai e razzi per bombardare, guastare, incendiare la città, appena desse un primo cenno d'insorgere. Daniele Manin, arrogandosi coraggiosamente la parte di capo, scrisse al console inglese perchè si adoperasse presso i governanti ad allontanare il pericolo di tanta barbarie, poi decise di porre in atto un temerario disegno che da più giorni andava seco stesso mulinando, che aveva manifestato ad alcuni amici, che da parecchi era stato giudicato una follia, ed a preparare il quale aveva tutta la notte lavorato perorando con questo, convincendo quello, imponendo il suo volere a quell'altro: il disegno d'impadronirsi dell'arsenale mercè la guardia civica e il

popolo tumultuante. Di buon'ora e' si reca sulla piazza di San Marco, dove ha dato convegno a' suoi più fidati che devono aiutarlo nel gran colpo; a seconda che giungono li ammaestra, li ammonisce, li avvia. Ed ecco soprarrivare la notizia d'un triste fatto che pare mandato apposta dalla fortuna a facilitargli l'impresa. Comandava gli operai dell'arsenale, chiamati gli arsenalotti, un colonnello Marinovich, uomo duro e crudele, che colle sue prepotenze aveva suscitato l'odio in tutti i suoi subordinati; il giorno prima una mano di quegli arsenalotti, avutolo in mezzo a loro mentre non c'erano baionette di soldati a difenderlo, avevano minacciato ammazzarlo; era accorsa la squadra di guardia civica che stava a custodia della porta, e non senza difficoltà l'aveva sottratto al furore di quegli uomini. Egli, che coraggioso era, aveva creduto di suo onore il domani recarsi come al solito al suo ufficio, benchè da molte parti gli fosse venuto il consiglio di non lasciarsi più vedere da' suoi nemici. Appena e' si trovò in mezzo agli operai, i più fieri gli si gettarono addosso, e in breve non fu più che un sanguinoso, un mutilato cadavere. Il Manin avvisò tosto che da questo fermento degli arsenalotti poteva nascere occasione al compimento del suo disegno. S'avviò verso il mezzogiorno alla volta dell'arsenale, e raccogliendo per istrada buon numero di guardie civiche e gran folla di popolani, giunse alle porte che erano aperte e in mano a un presidio di guardia cittadina. Entrò coi

suoi seguaci senza contrasto; agli austriaci che vennero a incontrarlo disse che, corsa la voce di preparativi ostili contro Venezia, egli e i cittadini erano venuti ad assicurarsi della verità o meno di essa. Gli si diede facoltà di esaminare tutto co' propri occhi per accertarsi che quella voce era falsa. Quando fu nell'interno il Manin parlò come padrone: e' dichiarava di prender possesso dell'arsenale in nome del popolo, comandava che le sale d'armi gli fossero aperte e le armi date in sua balia. A questo opponendo gli spauriti ufficiali austriaci che non avevano le chiavi; Daniele Manin trasse l'orologio e disse che dava tempo cinque minuti a trovar quelle chiavi, che quel breve intervallo trascorso senza che le chiavi gli fossero consegnate, egli avrebbe fatto gettare giù gli usci. Le chiavi due minuti dopo gli furono consegnate. In questa sopraggiunse un ammiraglio austriaco chiamatovi dalla notizia dell'assassinio del Marinovich; il Manin lo tenne prigioniero, lieto di avere in esso un ostaggio contro le possibili provvidenze che l'ira avrebbe ispirato al comandante militare. Così finita felicemente sì arrischiata impresa, il Manin tornò sulla piazza S. Marco. Un gran fragore, un grande entusiasmo lo accolsero di tutta la popolazione sollevata all'annunzio di quel meraviglioso avvenimento. Quell'instancabile uomo salì sopra la tavola d'un caffè e facendo la sintesi della vittoria del giorno, dichiarò distrutto il dominio austriaco, proclamò l'êra novella, formulò concreto il trionfo

della rivoluzione, mandando primo quel grido ch'egli stesso nei preparativi de' giorni passati s'era adoprato con molta eloquenza di far accettare: « Viva la repubblica! Viva S. Marco! » Un immenso grido di tutta Venezia commossa che credeva far rivivere per miracolo a un tratto il glorioso passato morto sotto un doge Manin; un immenso grido rispose a quello del Manin vivente, accettò, ripetendola, quella nuova formola e tutto quanto essa conteneva.

Nel frattempo l'assemblea convocata dal Municipio deliberava mandare al governatore una deputazione la quale gli facesse chiaro che volontà precisa del popolo era che gli austriaci si allontanassero, vedesse di non provocare una collisione che sarebbe stata causa di orribili disgrazie e non avrebbe avuto esito felice per le soldatesche. Questa deputazione fu accolta dapprima assai fieramente dal Palffy; ma, essendo sopraggiunte le notizie che l'arsenale era in mano del popolo, che l'ammiraglio Martini era prigione, il contegno del governatore cambiò. Disse però che come governatore civile egli nulla poteva trattare che riguardasse le disposizioni militari; che per ciò conveniva si rivolgessero al conte Zichy, comandante della milizia, al quale anzi egli rimetteva eziandio ogni altro potere e prerogativa di governo. Il conte Zichy fu tosto chiamato. In quella risuonavano sulla piazza le grida entusiastiche del popolo che salutava la proclamazione della repubblica fatta dal Manin. Il Zichy e anche il Palffy amavano molto quel bel sog-

giorno, in cui da parecchi anni vivevano, e sentivano tutta la barbarie imperdonabile che sarebbe stata in cospetto del mondo civile il mettere a fuoco e a sangue una città in cui ogni sasso è un monumento storico o artistico; avevano oltre ciò poca forza armata, metà della quale era di soldati italiani, che avrebbero senza fallo fatta causa comune col popolo. Accettarono la capitolazione che venne loro proposta; il Governo fu rimesso al Comitato provvisorio; ogni truppa straniera allontanata dalla città e dai forti, lasciati a Venezia i soldati e ufficiali italiani; con essi eziandio tutte le munizioni da guerra; tre mesi di soldo alle milizie e il resto del denaro pubblico tutto in mano dei veneziani. E nella stessa sera quella Commissione che, pel momento, assumeva tutta l'autorità governativa, annunziava la completa liberazione ottenuta senza spargimento di sangue; e il domani, per iniziativa del Mengaldo, antico ufficiale napoleonico, nominato comandante la guardia civica, veniva accettato un Governo provvisorio, del quale il Manin era presidente e componenti Tommaséo, Paolucci, Castelli, Pincherle, Solera, Paleocapa, Camerata, Toffoli.

Valorosamente in quel tempo medesimo insorgeva Brescia, che cominciava così quella serie di eroiche gesta, le quali nella storia del risorgimento italiano dall'anno 1848 fino al 1859 la resero delle più ammirande, delle più benemerite, degna di eterno ricordo. Levatosi il popolo minaccioso in armi, il Municipio, affine di evitare l'effusione del sangue, si recò al co-

mandante delle milizie straniere, esortandolo a lasciare colle truppe la città, pur senza lotta, la quale, feconda di conseguenze dolorosissime, non avrebbe potuto altrimenti terminare che colla scacciata del presidio austriaco. Il principe Schwarzemberg, che teneva quel supremo comando, poco credendo al valore del popolo, molto alla potenza delle armi e della disciplina delle sue milizie, confidando nel pronto soccorso che, da lui tosto chiamato, sarebbe accorso da Verona, rispose collo scherno all'invito; onde il popolo, ciò risaputo e diventato furibondo, al suono delle campane a stormo, si gettò impetuoso contro l'arsenale e due caserme, e li prese. Invano gli austriaci bersagliavano la città colle artiglierie del castello; invano fatto uscire dall'abitato, dove per le strade erano da ogni casa con ogni fatta proiettili fulminate, le milizie e schieratele nell'aperta campagna, si minacciava l'assalto alla città. Il popolo sempre più furoreggiava; i dintorni già eransi commossi, e bande di contadini armati stavano formandosi e aggirandosi ai fianchi e alle spalle delle truppe; una schiera di volontari capitanata da Vittorio Longhena aveva arrestato e respinto indietro alcuni battaglioni austriaci accorrenti da Verona; la speranza della vittoria cominciava a dileguarsi dallo Schwarzemberg, e alcuni cittadini bresciani, fra cui quel Monpiani che vedemmo benemerito diffonditore delle scuole di mutuo insegnamento, poi corrispondente del Manin, pensarono che l'austriaco sarebbe stato più disposto

a udire parole d'accordo e che a ogni modo sempre sarebbe di vantaggio se nuovo sangue si risparmiasse, e da lui si recarono a proporre una convenzione per cui le truppe abbandonassero città e fortezza senza ulteriore combattimento. Fu accettato il patto, aggiuntavi la condizione che le milizie austriache uscirebbero cogli onori di guerra, e quelle campane, che prima suonavano a stormo per chiamare e incorare i cittadini alla lotta, suonarono a festa per l'ottenuta liberazione.

Commovevasi Cremona, atterrava le aquile austriache, cacciava dalle sue mura il presidio straniero; oltre a tremila soldati italiani di quell'esercito raccoglieva per farne soldati della patria redenta. Mantova stessa, tumultuando, obbligava i tedeschi a restringersi nella fortezza, donde forse audacia maggiore, risoluzione più pronta in quei momenti di stupore, di sbalordimento, di confusione che disgregano anche i più forti eserciti, avrebbero potuto scacciarli eziandio e togliere al nemico sì poderosa difesa, sì terribile offesa.

Nel Piemonte frattanto il popolo fremeva con vera febbre di patriottismo, anelando correre in aiuto dei fratelli lombardi che per la libertà della patria affrontavano la morte. Chi ha vissuto quei giorni a Torino mai non potrà dicerto dimenticare quel fermento, quell'entusiasmo, quell'impeto generoso, che tutta invasero la cittadinanza, che tutti avrebbero reso capaci di qualunque sacrificio. Non si viveva più

nelle case, si viveva per le strade, sulle pubbliche piazze; disertati erano i banchi delle scuole, i fondachi, le officine, gli uffici; le donne stesse, trascurato il domestico focolare, si riversavano nelle vie, concitate, furenti, esultanti, a seconda che prospere o avverse alla rivoluzione corressero le notizie. A frotte, a ondate tumultuose, a torrenti gli uomini giovani e maturi, e fur visti perfino de' vecchi, si serravano, si spingevano sotto la reggia, sotto il palazzo dei Ministeri, chiamando armi, invocando guerra. I più risoluti s'armavano comecchessia, si raccozzavano insieme, accettando a capitano chi fosse o apparisse un po' versato di cose militari, e partivano affrettatamente pel Ticino. Ai soldati che passavano in ischiera sotto le armi, o che passeggiavano isolati, agli ufficiali che comparivano in uniforme nei pubblici ritrovi i cittadini gridavano: « Che fate? Mentre voi siete qui inoperosi, gli austriaci sgozzano i milanesi, correte al Ticino! »

Ne' consigli, e certo anche nella mente del Re, grave, pugnace, dolorosa era la confusione. Romper guerra all'Austria era sì l'intenso desiderio di Carlo Alberto; l'occasione tante volte sognata e agognata pareva pur giunta; l'astro che egli attendeva erasi pur finalmente innalzato sull'orizzonte. Là era la maggior gloria vagheggiata che lo invitava, la vendetta contro l'Austria insultatrice, tanto attesa e invocata, che gli porgeva le mani. Ma i dubbi, spontanea generazione di quell'anima incerta, si levavan pur essi e in chi

lo attorniava trovavano una voce, un'eco, un'autorevole conferma. Era esso pronto a tanta lotta il piccolo Stato? E l'esercito tanto curato, tanto diletto, ma scarso, ma frutto di tanti sacrifizi? Buttarlo così al cimento e perderlo? E rovinare il picciol regno? E cimentare, non che la sua, di essa forse meno gli importava, ma la corona del figlio? L'Austria era pur sempre l'Austria. Egli l'aveva vista, nella sua giovinezza, sempre vinta da Napoleone, vincerlo alla fine e trascinarlo a Sant'Elena. E per avviare quella lotta impari bisognava accettare, anzi chiamare alleata la rivoluzione, idra terribile di cui aveva pure in segreto paura! E la vittoria non avrebbe afforzata quest'idra? E mentre egli coll'esercito avrebbe combattuto ne' campi lombardi, quest'idra tremenda non avrebbe dominato e guastate le città tutte del regno? E il popolo s'accalcava sempre là sotto, domandando armi, e il soffio della fortuna passava, e sentiva la voce del destino gridargli: « Guai se non afferri la ciocca dell'occasione! » Ma la diplomazia era pure un ostacolo. Bisognava bene trovare un pretesto da accampare, innanzi a questa sedicente custode del diritto europeo, come buona ragione di romper guerra. La domanda di soccorso dei cittadini lombardi, oltre che non era ancora venuta, avrebbe bastato? Affermare arditamente la ragione che dava il diritto nazionale sembrava, più che un'audacia, un'inutile follia. Si cominciava a mandare man mano i reggimenti verso la frontiera lombarda, per temperare intanto il fermento popo-

lare, per provvedimento di guarentigia, per prepararsi a qualunque prova; ma la parola fatale, la parola che attendeva col fremito nelle vene il popolo tumultuante, la parola di guerra non usciva ancora dalle serrate, pallide labbra del re.

Il conte Arese, spedito, come vedemmo, dagli insorti milanesi fin dal primo giorno della rivoluzione ad invocare l'aiuto di Carlo Alberto, non poteva giungere a Torino che al chiudere del giorno 19, e di quella sera medesima veniva presentato al conte di Castagneto, il quale lo introduceva segretamente nel gabinetto del re, senza che pur ne fosse consapevole il ministero. Carlo Alberto udiva cortese, ma col suo solito contegno freddo e riservato, le comunicazioni dell'inviato lombardo e le esortazioni con cui questi si sforzava di vincere ogni oscitanza. Rispondeva poi essere sua ferma volontà soccorrere i lombardi, ma quando appena lo potesse e per le sue condizioni e per la condotta dell'Austria; avviare egli intanto il suo esercito alla volta di Lombardia e il domani stesso sarebbe partita la brigata delle sue guardie; portasse, tornando presso i suoi concittadini, le assicurazioni del suo maggiore interessamento e l'affermazione che nulla egli desiderava di meglio che versare il suo sangue per la libertà d'Italia.

I giorni 21 e 22 in cui giungevano scarse, contraddittorie le notizie di Milano, chiusa dalle armi del Radetsky, passarono in quella continua, anzi sempre crescente agitazione del popolo e in una sempre maggiore

e più dolorosa incertezza del re. Gli ambasciatori di Russia e di Prussia, e con maggiore insistenza ancora quello d'Inghilterra, lo andavano sconsigliando dal cedere al commovimento popolare, chiamavano il romper guerra « violazione di trattati ed ingiusta aggressione; opera poco generosa lo stendere la mano ai sollevati contro al loro legittimo principe; esempio pericoloso e da potersi quando che sia rivolgere contro il Piemonte, cercar d'opprimere un vicino momentaneamente imbarazzato ed occupargli lo Stato » (1). Carlo Alberto non rispondeva nulla; più severo, più mesto, più taciturno del solito. Nel pomeriggio del giorno 23 finalmente corse come un fulmine, si propagò come un vasto incendio per tutta Torino la meravigliosa notizia: Milano libera; gli austriaci ritirarsi da tutta Lombardia smarriti, scoraggiati, disfatti; giunto un messo dei milanesi al re per invocare l'ingresso delle truppe piemontesi nelle terre lombarde. Indicibile il tripudio universale, forse di poco minore a quello che commosse la città di Milano quando al sorgere di quella mattina medesima si conobbe libera affatto d'ogni straniera milizia. Si corse sotto alla locanda Trombetta dove sapevasi alloggiato il messo lombardo, che era il conte Enrico Martini; si corse sotto le finestre della reggia, dove fu detto già l'inviato essere introdotto, già avere esposto al re la sua imbasciata,

---

(1) V. Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto.* — Torino, tip. Botta, MDCCCLXI, pag. 80.

già presentatogli l'indirizzo de' milanesi, già essersi raccolto, per le grandi risoluzioni da prendersi, il Consiglio de' ministri. Torino stette trepidante tutta la sera. Aspettava le decisioni sovrane, in una severa calma, in un grave silenzio, succeduto al tumulto di prima, confidente, ma risoluta a qualunque cimento se la sua fiducia fosse stata delusa. Volevasi esser primi a sapere la grande notizia; le ore passavano e la piazza non si vuotava, ma s'assiepava anzi sempre di più. A mezzanotte quella folla muta, severa, solenne era ancora colà aspettando. A un tratto il balcone della Galleria d'armi si spalanca e un torrente di luce si spande su quella folla raccolta. Migliaia e migliaia di faccie si volgono all'insù; migliaia e migliaia di sguardi si fissano intenti a quel punto. Non si respira più: il cuore del Piemonte, per ansia, ha sospeso un istante il suo battito. Comparisce pallida, ma illuminata da un sorriso novello, l'alta figura del re; a' fianchi gli stanno i figli, de' quali il giovanile sguardo brilla d'una fiamma più viva. Carlo Alberto tiene in mano una fascia coi tre colori italiani: quei tre colori condannati pur dianzi e tenuti insegna di ribellione; e quella fascia il re agita sopra il popolo. Un immenso applauso, un tuono, un uragano d'applausi scoppia da quella moltitudine: « Viva il Re! Viva l'Italia! » È la guerra d'indipendenza che dal trono di Casa Savoia si proclama in faccia all'Italia ed al mondo.

Il domani veniva pubblicato il seguente proclama redatto quella sera stessa da Federico Sclopis, mini-

stro di grazia e giustizia, del qual proclama venivano subito spedite in gran numero le copie a Milano, così che, viaggiando tutta la notte, nel mattino medesimo del giorno di poi potevano là pure essere pubblicate. E a me piace qui riferirlo, perchè è una stupenda pagina di prosa ufficiale, come raramente se ne scrisse da ministri, se ne dettò da principi:

« *Popoli della Lombardia e della Venezia!*

« I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le Nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia

e della Venezia, portinò lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, 23 marzo 1848.

« Carlo Alberto. »

Due giorni dopo, il 25 marzo, il Re del Piemonte, a capo del suo esercito, varcava il Ticino.

La guerra di Savoia contro Absburgo, la guerra dell'indipendenza italiana era cominciata.

FINE DEL LIBRO TERZO.

INDICE ANALITICO

INDICE



